

AMY TAN

IL CIRCOLO DELLA FORTUNA E DELLA FELICITÀ



Titolo dell'opera originale

THE JOY LUCK CLUB

© 1989 by Amy Tan. All Rights Reserved

First published M.G.P. Putnam's Sons, New York

Traduzione dall'inglese di MARISA CASTINO BADO

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

Prima edizione nell'"Universale Economica" marzo 2001

ISBN 88-07-81631-8



L'autore desidera ringraziare le seguenti pubblicazioni, nelle quali alcuni dei racconti che compongono il presente volume sono già apparsi, in una forma leggermente diversa. "The Atlantic", "Grazia", "Ladies' Home Journal", "San Francisco Focus", "Seventeen" e "The Short Story Review".

La prima edizione italiana de *Il circolo della fortuna e della felicità* è della casa editrice Rizzoli, Milano 1989.

*A mia madre
e alla memoria di sua madre*

Una volta mi hai chiesto che cosa avrei ricordato.

Questo, e molto di più.

LE MADRI

Suyuan Woo
An-mei Hsu
Lindo Jong
Ying-ying St. Clair

LE FIGLIE

Jing-mei "June" Woo
Rose Hsu Jordan
Waverly Jong
Lena St. Clair

Ringraziamenti

Sono grata ai miei amici scrittori per la loro gentilezza e per le critiche costruttive fatte durante la stesura di questo libro. Un grazie speciale anche a Louis DeMattei, Robert Foothorap, Gretchen Schields, Amy Hempel, Jennifer Barth, Mildred Hird e alla mia famiglia in Cina e in America. E mille fiori a ognuna di queste persone con cui ho avuto la gioia e la fortuna di lavorare: il mio editore, Faith Sale, per aver creduto in questo romanzo: il mio agente, Sandra Dijkstra, per avermi salvato la vita; e la mia insegnante, Molly Giles, che mi ha spronato a cominciare e mi ha guidato pazientemente fino alla fine.

PIUME PROVENIENTI DA UNA DISTANZA DI MILLE LI

L'anziana donna si ricordava di un cigno che aveva acquistato molti anni prima a Shanghai per una cifra ridicola. L'uccello, aveva proclamato al venditore del mercato, un tempo era stato un'anatra che aveva allungato il collo con la speranza di diventare un'oca. Ed eccolo lì, diventato troppo bello per poter pensare di mangiarlo.

Poi la donna e il cigno avevano navigato su di un oceano grande molte migliaia di li, allungando il collo verso l'America. Durante il viaggio la donna aveva confidato al cigno: "In America avrò una figlia proprio come me. Ma là nessuno dirà che il suo valore dipende dalla sonorità dei rutti di suo marito. Là nessuno la guarderà dall'alto al basso perché io la farò parlare solo in perfetto inglese americano. E sarà sempre troppo piena per inghiottire il dolore! Saprà che cosa ho in mente per lei, perché le darò questo cigno, una creatura che è diventata più di quanto si potesse sperare".

Ma quando era arrivata nel nuovo paese, i funzionari della dogana le avevano strappato di mano il cigno, lasciandola ad agitare le braccia e con solo una piuma per ricordo. Poi aveva dovuto riempire tanti moduli che aveva dimenticato perché era venuta e cosa aveva lasciato alle spalle.

Adesso la donna era vecchia. E aveva una figlia che era cresciuta parlando solo l'inglese e trangugiando più Coca-Cola che dolore. Da molto tempo la donna avrebbe voluto dare a sua figlia quell'unica piuma di cigno e dirle: "Questa piuma ti potrà sembrare priva di valore, ma viene da lontano e porta con sé tutte le sue buone intenzioni. E aveva aspettato, anno dopo anno, che venisse il giorno in cui avrebbe potuto dirglielo in un perfetto inglese americano.

Jing-mei Woo

Il Joy Luck Club

Mio padre mi ha chiesto di essere il quarto angolo al Joy Luck Club. Devo sostituire mia madre il cui posto al tavolo del mah-jong è rimasto vuoto da quando è morta, due mesi fa. Mio padre è convinto che sia stata uccisa dai suoi pensieri.

"Aveva una nuova idea in testa," diceva mio padre. "Ma prima che potesse uscirle di bocca, quel pensiero è diventato troppo grande ed è scoppiato. Doveva essere un'idea molto malvagia"

Il medico disse che era morta di aneurisma cerebrale. E le sue amiche del Joy Luck Club dissero che era morta proprio come un coniglio: in fretta, e lasciandosi dietro del lavoro incompiuto. Mia madre avrebbe dovuto fare da anfitrione alla prossima riunione del Joy Luck Club.

La settimana prima di morire mi chiamò, piena di orgoglio, piena di vita. "La zia Lin ha cucinato la zuppa di fagioli rossi per il Joy Luck. Io cucinerò una zuppa di semi di sesamo nero."

"Non fare l'esibizionista," le dissi.

"Non è ostentazione." Secondo lei le due zuppe erano quasi la stessa cosa, *chabudwo*. O forse disse *butong*, niente affatto la stessa cosa. Era una di quelle espressioni cinesi che significano la metà migliore di un misto di intenzioni. Non ricordo mai le cose che non ho capito la prima volta.

Mia madre aveva dato vita alla versione di San Francisco del Joy Luck Club nel 1949, due anni prima che io nascessi. Era l'anno in cui i miei genitori avevano lasciato la Cina con un baule rigido di cuoio, pieno soltanto di costumi di seta. Non c'era stato tempo per prendere altro, aveva spiegato mia madre a mio padre quando già erano a bordo della nave. Tuttavia lui aveva continuato a frugare freneticamente tra quelle sete scivolose, in cerca delle sue camivce di cotone e dei pantaloni di lana.

Una volta arrivati a San Francisco, mio padre le fece nascondere quegli abiti scintillanti. Mia madre continuò a indossare lo stesso vestito cinese a quadretti marrone, fino a quando l'Associazione per l'assistenza ai profughi non le diede due abiti smessi, di una taglia troppo grande per le donne americane. L'Associazione era composta da un gruppo di missionarie americane appartenenti alla Prima chiesa battista cinese. E a causa dei doni che avevano ricevuto, i miei genitori non poterono rifiutare l'invito a entrare a far parte della comunità religiosa. E neppure poterono ignorare il realistico consiglio elargito dalle anziane signore di migliorare il loro inglese frequentando le lezioni per lo studio della Bibbia il mercoledì sera, e successivamente le prove del coro il sabato mattina. Fu così che i miei genitori conobbero i Hsu, i Jong e i St. Clair. Mia madre aveva percepito che anche le donne di quelle famiglie avevano delle indicibili tragedie che si erano lasciate alle spalle in Cina, e delle speranze che non osavano ancora esprimere nel loro fragile inglese. O, per lo meno, mia madre aveva riconosciuto un certo intontimento sui visi di quelle donne. E aveva notato che i loro occhi si erano mossi rapidamente quando aveva espresso loro la sua idea a proposito del Joy Luck Club.

Mia madre se la portava dietro fin dai primi tempi del suo matrimonio, a Kweilin, prima che arrivassero i giapponesi. Per questo io penso al Joy Club come alla sua storia di Kweilin: quella che lei mi raccontava quando era annoiata, quando non c'era niente da fare, quando erano state lavate tutte le ciotole e il tavolo di formica era stato strofinato due volte, quando mio padre stava seduto a leggere il giornale e a fumare una sigaretta Pall Mall dopo l'altra, un ammonimento a non disturbarlo. A quel punto mia madre tirava fuori uno scatolone di vecchi maglioni da sci che ci erano stati inviati

da dei misteriosi parenti di Vancouver. Poi tagliava il fondo di un maglione e tirava via un ricciuto filo di lana, che ancorava a un pezzo di cartone. Mentre arrotolava il filo con un ampio movimento circolare, raccontava la sua storia. La stessa storia per anni e anni, tranne che per il finale, che diventava sempre più cupo e proiettava lunghe ombre sulla sua vita, e poi anche sulla mia.

"Sognavo Kweilin prima ancora di vederlo," esordiva mia madre, in cinese. "Sognavo dei picchi frastagliati lungo un fiume sinuoso, con un magico muschio che pennellava di verde le rive. E se si riusciva a galleggiare sul fiume e a mangiare il muschio, si diventava forti abbastanza da scalare la montagna. Se si scivolava, si cadeva su un letto di soffice muschio, con una risata. E una volta raggiunta la cima, si riusciva a vedere tutto e a provare una tale felicità che non si sarebbero mai più avute preoccupazioni nella vita.

"In Cina, tutti sognavano Kweilin. E quando vi arrivai, mi resi conto che i miei sogni erano stati squallidi, i miei pensieri mediocri. Quando vidi le montagne, risi e rabbrivii nello stesso tempo. I picchi sembravano le teste di giganteschi pesci fritti che cercavano di saltar fuori da una tinozza d'olio. Dietro ogni montagna vedevo le ombre di un altro pesce, e poi di un altro e di un altro ancora. Poi le nuvole si muovevano appena un po', e le montagne si trasformavano improvvisamente in mostruosi elefanti che marciavano lenti verso di me! Riesci a immaginarlo? E alla base della montagna vi erano delle grotte segrete. Dentro vi crescevano dei giardini sospesi di roccia, con la forma e il colore dei cavoli, dei meloni, delle rape e delle cipolle. Erano cose tanto belle e strane che tu non riesci neanche a immaginarle.

"Ma io non ero andata a Kweilin per vedere com'era bella. L'uomo che era mio marito aveva portato me e le nostre due bambine a Kweilin perché pensava che fosse un posto sicuro. Lui era un ufficiale del Kuo-min-tang e dopo averci sistemate in una piccola stanza di una casa a due piani, partì per Chungking, a nordovest.

"Sapevamo che i giapponesi stavano vincendo, anche se i giornali affermavano il contrario. Ogni giorno, ogni ora, migliaia di persone si riversavano in città, ad affollare i marciapiedi, a cercare un posto in cui vivere. Venivano da est, da ovest, da nord e da sud. Erano ricchi e poveri, gente di Shanghai, di Canton, del nord, e non solo cinesi, ma anche stranieri e missionari di tutte le religioni. E naturalmente c'era anche il Kuo-min-tang con i suoi ufficiali dell'esercito convinti di essere superiori a tutti.

"Eravamo una città di rimasugli mischiati fra di loro. Se non fosse stato per i giapponesi, ci sarebbero state molte buone ragioni per tentare di emergere tra tutta quella gente diversa. Te lo immagini? Persone di Shanghai insieme a contadini del nord, banchieri con barbieri, conducenti di risciò con profughi birmani. Tutti guardavano dall'alto in basso qualcun altro. Non aveva importanza che tutti dividessero lo stesso marciapiede su cui sputare, e soffrissero degli stessi attacchi di diarrea. Puzzavamo tutti alla stessa maniera, ma ci lamentavamo quando qualcuno puzzava più degli altri. Quanto a me, odiavo gli ufficiali di aviazione americani che facevano versi con la bocca per farmi arrossire. Ma peggio di tutti erano i contadini del nord che si servivano delle mani per pulirsi il naso, e facevano i prepotenti e trasmettevano a tutti le loro sporche malattie.

"Puoi immaginare quanto in fretta Kweilin avesse perso il suo fascino ai miei occhi. Non mi arrampicavo più su per i picchi per dire: Come sono belle queste montagne! Mi chiedevo solo quali di esse avessero già occupato i giapponesi. Sedevo negli angoli bui della mia casa con una bambina sotto ogni braccio, ad aspettare battendo nervosamente i piedi. Quando le sirene d'allarme laceravano l'aria, io e i miei vicini ci precipitavamo verso le grotte, per nasconderci come animali selvatici. Ma non si riesce a stare al buio molto a lungo. Qualcosa dentro di te incomincia a scolorire, e tu diventi preda di una fame pazzesca di luce. Fuori si sentivano i bombardamenti. Bum! Bum! E subito dopo una pioggia di rocce. E dentro di me non desideravo più i cavoli o le rape del giardino di rocce sospese. Vedevo solo le viscere di un'antica montagna che mi potevano crollare addosso da un momento all'altro. Riesci a immaginare cosa significa non voler essere né dentro né fuori, desiderare di non essere da nessuna parte e di sparire?

"Perciò quando si allontanava il rumore delle bombe, uscivamo come dei gattini appena nati e ci trascinavamo fino in città. E tutte le volte mi stupivo che le montagne, sullo sfondo di un cielo di fuoco, non fossero state distrutte.

"Pensai per la prima volta al Joy Luck una sera d'estate così calda che perfino le falene crollavano al suolo, tanto le loro ali erano appesantite dal caldo umido. Degli odori insopportabili provenienti dalle fogne arrivavano fino alla mia finestra del secondo piano, e la puzza non aveva altro posto dove andare se non nel mio naso. A tutte le ore del giorno e della notte sentivo delle urla. Non sapevo se era un contadino che sgozzava un maiale fuggiasco, o un ufficiale che ammazzava di botte un contadino perché si era sdraiato sul marciapiede e gli impediva il passaggio. Non andavo alla finestra per scoprire di cosa si trattava. A che cosa sarebbe servito? Fu allora che pensai di aver bisogno di fare qualcosa che mi tenesse occupata.

"Avevo pensato di mettere insieme quattro donne, una per ciascun angolo del mio tavolo del mah-jong. Sapevo quali erano le donne che volevo invitare. Erano tutte giovani come me, con dei visi pieni di speranze. Una era la moglie di un ufficiale dell'esercito, come me. Un'altra era una ragazza dalle maniere impeccabili, appartenente a una ricca famiglia di Shanghai. Era fuggita portando con sé poco denaro. E c'era una ragazza di Nanchino con i capelli più neri che io avessi mai visto. Proveniva da una famiglia di bassa estrazione sociale, ma era graziosa e piacevole e si era sposata bene, con un vecchio che era morto e l'aveva lasciata benestante.

"Ogni settimana ciascuna di noi organizzava una riunione per raccogliere denaro e tirarci su di morale. L'anfitrione di turno doveva servire cibi speciali *dyansyin* per attirare ogni tipo di buona fortuna: gnocchi a forma di lingotti d'argento, lunghe tagliatelle di riso per una lunga vita, arachidi bollite per concepire figli maschi e, naturalmente, molte arance beneauguranti per una vita dolce e fruttuosa.

"Che buoni cibi riuscivamo a offrirci nonostante i nostri scarsi mezzi! Non badavamo al fatto che gli gnocchi erano riempiti soprattutto di zucca fibrosa, e che le arance erano infestate dai vermi. Mangiavamo con parsimonia, non perché non avessimo abbastanza cibo; ma per poter dichiarare che non avremmo più potuto inghiottire neanche un boccone, ci eravamo riempite lo stomaco in anticipo. Sapevamo di disporre di leccornie che ben pochi potevano permettersi. Noi eravamo delle privilegiate.

"Dopo aver riempito lo stomaco, riempivamo una ciotola di denaro e la mettevamo dove tutti la potessero vedere. Poi ci sedevamo al tavolo del mah-jong. Il mio era appartenuto alla mia famiglia, ed era di un fragrante legno rosso, molto bello, che noi chiamavamo *hong mu*. Il tavolo aveva un'imbottitura molto spessa, perciò quando venivano sparpagliati sulla sua superficie i *pai* del mah-jong, si sentiva solo il rumore delle tessere d'avorio che si urtavano a vicenda.

"Dopo l'inizio del gioco nessuno poteva parlare, se non per dire *pung!* o *chi!* quando si prendeva una tessera. Dovevamo giocare con serietà, e pensare solo ad aumentare la nostra felicità con qualche vincita. Ma dopo sedici giri banchettavamo di nuovo, questa volta per festeggiare la buona fortuna. Poi parlavamo tutta la notte, e facevamo mattino raccontando storie del buon tempo antico e di quello ancora da venire.

"E che belle storie! Si spargevano dappertutto, e noi morivamo dal ridere. Un galletto che si precipitava in casa e andava a schiamazzare posandosi sulle ciotole, quelle stesse che il giorno dopo lo avrebbero contenuto, tranquillo e a pezzi! E la storia di una ragazza che scriveva lettere d'amore per due amiche che amavano lo stesso uomo. E una sciocca signora straniera che era svenuta sulla tazza del water quando poco lontano erano esplosi i fuochi d'artificio.

"La gente pensava che facevamo male a servire dei banchetti ogni settimana, mentre molti in città erano affamati, mangiavano i topi e, successivamente, l'immondizia di cui si nutrivano i topi più miserandi. Altri pensavano che fossimo possedute dai demoni, visto che ci davamo ai festeggiamenti quando anche all'interno delle nostre famiglie avevamo subito delle perdite di vite umane, avevamo perso le nostre case e le nostre fortune, ed eravamo separati, il marito dalla moglie, il fratello dalla sorella, la figlia dalla madre. Ah, come potevamo aver voglia di ridere? Si chiedeva la gente.

"Non è che non avessimo cuore o occhi per il dolore. Eravamo tutti impauriti. Avevamo tutti le nostre avversità. Ma disperarsi voleva dire desiderare qualcosa che si era già perduto. O prolungare quello che era già abbastanza insopportabile. Quanto puoi desiderare il cappotto prediletto appeso nell'armadio di una casa bruciata con dentro tuo padre e tua madre? Quanto a lungo puoi vedere con gli occhi della mente delle braccia e delle gambe appese ai fili del telefono, e cani affamati che corrono per le strade con in bocca delle mani masticate a metà? Che cosa era peggio, ci chiedevamo a vicenda, sedere e aspettare la morte con la faccia afflitta, o scegliere la nostra felicità?

"Per questo avevamo deciso di fare delle feste e far finta che ogni settimana arrivasse il nuovo anno. Ogni settimana potevamo dimenticare i torti che ci erano stati fatti in passato. Non ci era permesso di coltivare cattivi pensieri. Banchettavamo, ridevamo, giocavamo, perdevamo e vincevamo, ci raccontavamo le storie più belle. E ogni settimana potevamo sperare di essere fortunate. Quella speranza era la nostra unica gioia. Per questo decidemmo di chiamare le nostre piccole feste Joy Luck."

Mia madre terminava il suo racconto con una nota felice, vantandosi della sua bravura al gioco. "Vincevo così spesso ed ero così fortunata, che le altre mi rinfacciavano ridendo di aver imparato i trucchi da un ladro esperto," diceva. "Vincevo decine di migliaia di *yuan*. Ma non ero ricca. No. Nel frattempo le banconote avevano perso tutto il loro valore. Perfino la carta igienica valeva di più. E ci faceva ridere ancora di più il pensiero che una banconota da mille *yuan* non serviva neppure a pulirci il sedere."

Non ho mai pensato che la storia di Kweilin raccontata da mia madre non fosse altro che una favola cinese. Il finale cambiava sempre. Qualche volta diceva che usava quella inutile banconota da mille yuan per comperare una mezza tazza di riso, che lei trasformava in un tegame di porridge. Poi barattava quella specie di pappa con due piedini di maiale, che a loro volta diventavano sei uova e successivamente sei polli. La storia cresceva sempre più.

Una sera le chiesi di comperarmi una radio a transistor: lei rifiutò e io rimasi immusonita e in silenzio per un'ora. Allora lei mi disse: "Credi di sentire la mancanza di qualcosa che non hai mai avuto?". E mi raccontò un finale totalmente diverso della sua storia.

"Una mattina presto venne a casa mia un ufficiale dell'esercito. a dirmi di raggiungere subito mio marito a Chungking. Io capii che mi stava dicendo di fuggire da Kweilin. Sapevo che cosa accadeva agli ufficiali e alle loro famiglie quando arrivavano i giapponesi. Ma come avrei potuto andarmene? Non c'erano treni in partenza da Kweilin. La mia amica di Nanchino fu tanto buona con me. Riuscì a corrompere un uomo perché rubasse una carriola adibita al trasporto del carbone. E promise di avvertire le altre nostre amiche.

"Caricai le mie cose e le mie bambine sulla carriola, e mi misi in marcia verso Chungking quattro giorni prima che i giapponesi entrassero a Kweilin. Per strada sentii raccontare della carneficina dalla gente che correva avanti a me. Era terribile. Fino all'ultimo giorno il Kuo-min-tang aveva sostenuto che Kweilin era al sicuro, sotto la protezione dell'esercito cinese. Ma più tardi le strade della città si erano cosparse di giornali che riportavano le grandi vittorie del Kuo-min-tang e sopra quei giornali, come pesce fresco appena comperato, giacevano file di persone - uomini, donne e bambini che non avevano mai perso la speranza ma avevano perso la vita. Quando sentii quelle notizie affrettai il passo, chiedendomi via via: 'Sono stati degli sciocchi o degli eroi?'.

"Continuai a spingere la carriola verso Chungking, finché non si ruppe la ruota. Dovetti abbandonare il mio bel tavolo da mah-jong di *hong mu*. A quel punto non mi era rimasto più alcun sentimento per piangere. Con alcune sciarpe feci delle imbracature per appendermi una bambina a ogni spalla. In mano portai due borse, una con gli indumenti, l'altra con il cibo, fino a che non mi si formarono delle piaghe profonde. E finalmente lasciai cadere le borse, una dopo l'altra, quando le mie mani incominciarono a sanguinare e a diventare troppo scivolose per reggere qualsiasi cosa.

"Lungo la via vidi altri che avevano fatto la stessa cosa: a poco a poco avevamo abbandonato le speranze. Era come un sentiero cosperso di tesori che crescevano via via di valore. Catenacci di buon materiale e libri. Dipinti degli antenati e utensili da falegname. Gabbie di anatroccoli ammutoliti dalla sete e, più avanti, urne d'argento abbandonate sulla strada, perché la gente era troppo esausta per portarle con sé con qualche speranza per il futuro. Quando arrivai a Chungking avevo perso tutto, tranne tre costumi di seta che avevo indossato uno sopra l'altro."

"Cosa intendi con tutto?" le chiesi alla fine del racconto. Mi ero resa conto con stupore che la storia era tutta vera: "Che cosa è accaduto alle bambine?".

Non si soffermò neppure per pensare. Disse semplicemente, con un tono chiaramente conclusivo: "Tuo padre non è il mio primo marito. Tu non sei una di quelle bambine".

Quando arrivo a casa dei Hsu dove questa sera si riunisce il Joy Luck Club, la prima persona che vedo è mio padre. "Eccola! Mai puntuale!" annuncia. Ed è vero. Sono già tutti lì, sette amici di famiglia che hanno passato i sessanta e anche i settanta. Mi guardano e ridono. Ecco la ritardataria cronica, ancora una bambina nonostante i suoi trentacinque anni.

Tremo, nel tentativo di trattenere qualcosa dentro di me. L'ultima volta che li ho visti, al funerale, sono crollata e sono esplosa in singhiozzi strozzati. Adesso si chiederanno come possa una come me prendere il posto di mia madre. Un'amica mi aveva detto una volta che mia madre e io eravamo uguali, che facevamo gli stessi gesti delicati con le mani, che avevamo la stessa risata infantile e lo stesso modo di guardare di traverso. Quando lo riferii timidamente a mia madre, sembrò offesa e disse: "Non sai quasi niente di me! Come puoi essere come me?". E aveva ragione. Come posso essere mia madre al Joy Luck?

"Zia, zio." dico ripetutamente, con dei cenni del capo rivolti a tutti i presenti. Ho sempre chiamato zia e zio questi vecchi amici di famiglia. Poi vado a sedermi accanto a mio padre.

Esamina le fotografie dei Jong appena tornati da un viaggio in Cina. "Guarda questa," dice cortesemente, indicando una foto del gruppo in piedi su dei grossi gradini. Non c'è niente che indichi che sia stata scattata in Cina piuttosto che a San Francisco, o in qualsiasi altra città. Ma mio padre sembra che non guardi affatto la fotografia. È come se tutto fosse la stessa cosa per lui, senza eccezioni. È sempre stato educatamente indifferente. Ma qual è la parola cinese che significa indifferente perché non si è in grado di *percepire* le differenze? Penso che sia turbato dalla morte di mia madre.

"Guarda questa" ripete, indicando un'altra fotografia ancora più vaga.

La casa dei Hsu è greve di odori grassi. Troppi pranzi cinesi cucinati in una cucina troppo piccola, troppi odori un tempo fragranti compressi in uno strato sottile di grasso invisibile. Ricordo che mia madre, quando andava in casa d'altri o nei ristoranti, arricciava il naso poi borbottava ad alta voce: "Vedo e sento la viscosità con il naso".

Non ero più stata in casa dei Hsu da molti anni, ma il soggiorno è esattamente come me lo ricordavo. Quando la zia An-mei e lo zio George si sono trasferiti al Sunset da Chinatown venticinque anni fa, hanno comperato dei mobili nuovi. Sono ancora tutti lì, con l'aria quasi nuova sotto la plastica ingiallita. Lo stesso divano turchese a semicerchio. Gli stessi tavoli coloniali di acero pesante. Una lampada di finta porcellana *craquelé*. Solo il lungo calendario, omaggio della banca di Canton, cambia ogni anno.

Ricordo tutte queste cose perché quando eravamo bambini la zia An-mei ci lasciava toccare i suoi mobili solo attraverso le coperture di plastica trasparente. Nelle serate in cui si riuniva il Joy Luck Club c'erano così tanti bambini che ce n'era sempre uno che piangeva per aver sbattuto la testa contro la gamba di un tavolo.

"Tu sei responsabile." diceva mia madre, il che significava che avrei passato dei guai se si fosse rovesciato, bruciato, perso, rotto o sporcato qualcosa. Io ero responsabile, indipendentemente da chi provocava il danno. Mia madre e la zia An-mei indossavano buffi vestiti cinesi, con il colletto alto e

rigido e sbuffi di seta ricamata cuciti sul seno. Quegli abiti erano troppo fantasiosi per dei veri cinesi, secondo me, e troppo strani per una festa americana. In quei giorni, prima che mia madre mi raccontasse la sua storia su Kweilin, io immaginavo che il Joy Luck fosse una vergognosa abitudine cinese, come le riunioni segrete del Ku Klux Klan o le danze di guerra degli indiani alla tv.

Ma questa sera, non c'è nessuna atmosfera misteriosa. Le zie del Joy Luck indossano tutte pantaloni, camicette stampate a vivaci colori e differenti versioni di robuste scarpe da passeggio. Siamo tutti seduti attorno al tavolo della sala da pranzo, sotto un lampadario che assomiglia a un candelabro spagnolo. Lo zio George inforca i bifocali e dà inizio alla riunione leggendo il verbale.

"Il nostro capitale ammonta a 24,285 dollari. ovvero circa 6,206 dollari per coppia e 3,103 dollari per persona. Abbiamo venduto le Subaru in perdita a sei e tre quarti. Abbiamo acquistato cento azioni della Smith International a sette. I nostri ringraziamenti a Lindo e Tin Jong per le leccornie. La zuppa di fagioli rossi era particolarmente buona. La riunione di marzo è annullata fino a nuovo avviso. Con profondo dolore abbiamo dovuto dire addio alla nostra cara amica Suyuan, e abbiamo esteso le nostre condoglianze alla famiglia Canning Woo. Rispettosamente, George Hsu, presidente e segretario."

Ecco fatto. Continuo a pensare che gli altri incominceranno a parlare di mia madre, della meravigliosa amicizia che li univa a lei, e del perché lei è presente in spirito attraverso me, destinata a essere il quarto angolo e a portare avanti il progetto da lei concepito in una calda giornata, a Kweilin...

Ma tutti si limitano ad annuire per approvare il verbale. Anche la testa di mio padre si alza e si abbassa meccanicamente. Io ho la sensazione che la vita di mia madre sia stata accantonata per far posto a nuove iniziative.

La zia An-mei si alza con fatica e si avvia lentamente verso la cucina per preparare il cibo. E la zia Lin, la migliore amica di mia madre, si sposta sul sofà turchese, incrocia le braccia e guarda gli uomini ancora seduti attorno al tavolo. La zia Ying, che sembra rimpicciolirsi tutte le volte che la vedo, fruga nella borsa da lavoro e si mette a sferruzzare un minuscolo giacchino blu.

Gli zii del Joy Luck incominciano a parlare di azioni che vorrebbero acquistare. Lo zio Jack, fratello minore della zia Ying, è entusiasta di una società che estrae oro in Canada.

"È un buon investimento contro l'inflazione," dice autorevolmente. Parla un ottimo inglese, quasi privo di accento. Credo che l'inglese parlato da mia madre fosse il peggiore, ma lei era convinta che il suo cinese fosse il migliore di tutti. Parlava un mandarino leggermente mischiato al dialetto di Shanghai.

"Non dovevano giocare a mah-jong questa sera?" chiedo a voce alta alla zia Ying, che è leggermente sorda. "Più tardi," risponde, "dopo mezzanotte"

"Signore, siete o non siete presenti a questa riunione?" dice lo zio George.

Dopo che tutti hanno votato all'unanimità per le azioni canadesi, io vado in cucina a chiedere alla zia An-mei perché il Joy Luck Club si è messo a investire in azioni.

"Giocavamo a mah-jong secondo la regola che chi vince piglia tutto. Ma a perdere e a vincere erano sempre le stesse persone," risponde. È intenta a farcire i *wonton*: una punta di carne aromatizzata con lo zenzero dentro una sfoglia sottile. Poi con un unico movimento fluido della mano li chiude, dando loro la forma di una minuscola cuffia da infermiera. "Non si può aver fortuna quando qualcun altro ha l'abilità. Così, molto tempo fa, abbiamo deciso di investire nel mercato azionario. Per questo non ci vuole abilità. Perfino tua madre era d'accordo."

La zia An-mei fa i conti sul vassoio che ha davanti. Ha già fatto cinque file di otto *wonton* ciascuna. "Quaranta *wonton*, otto persone, dieci ciascuno, ancora cinque file," dice a voce alta a se stessa, e poi continua a farcire. "Ci siamo fatte furbe. Adesso possiamo vincere e perdere indifferentemente. Possiamo aver fortuna con il mercato azionario. E possiamo giocare a mah-jong per divertimento, con una posta di pochi dollari. Chi vince prende tutto. Chi perde si porta a casa gli avanzi! Così tutti hanno la loro parte di gioia. Buona idea, eh?"

Guardo la zia An-mei che prepara degli altri *wonton* con dita veloci ed esperte. Non ha bisogno di pensare a quello che fa. Mia madre si lamentava proprio di questo: che la zia An-mei non pensasse mai a quello che faceva.

"Non è stupida," aveva detto mia madre una volta, "ma non ha spina dorsale. La settimana scorsa avevo avuto una buona idea per lei. Le ho detto: 'Andiamo al consolato a chiedere i documenti per tuo fratello'. Lei voleva mollare tutto e andarci subito. Poi ha parlato con qualcuno, non so con chi. E quella persona le ha detto che può far passare seri guai a suo fratello in Cina. Poi ha aggiunto che l'FBI potrebbe metterla su una lista speciale e non darle pace negli Stati Uniti per il resto della vita. Per esempio, se lei andava a chiedere un prestito per la casa, loro le dicevano: 'Niente prestito, perché tuo fratello è comunista'. Io le ho fatto notare che aveva già una casa. Ma lei era spaventata ugualmente.

"La zia An-mei corre di qua e di là," aveva concluso mia madre, "senza neppure sapere il perché."

Guardo la zia An-mei e vedo una donna piccola e curva che ha già passato la settantina, con un grosso seno e le gambe sottili e sformate. Ha i polpastrelli morbidi e appiattiti, da vecchiaia. Mi chiedo che cosa avesse fatto per suscitare un flusso continuo di critiche da parte di mia madre. Comunque, mia madre sembrava sempre scontenta di tutte le sue amiche, di me, e anche di mio padre. C'era sempre qualcosa che non andava, che doveva essere migliorato, che era fuori fase. Quella o quell'altra persona avevano troppo di un elemento, e non abbastanza di un altro.

Gli elementi appartenevano alla sua versione personale della chimica organica. Ogni persona è fatta di cinque elementi, mi diceva.

Se c'era troppo fuoco, veniva fuori un cattivo carattere. Come nel caso di mio padre, che lei criticava continuamente per il vizio della sigaretta; e lui invariabilmente le strillava di tenersi per sé le sue idee. Ora penso che si senta in colpa per non averle lasciato esprimere le sue opinioni.

Se c'era troppo poco legno, si era troppo inclini ad ascoltare le idee degli altri, e incapaci di sostenere le proprie. Era quello il caso di mia zia An-mei.

Se c'era troppa acqua si correva in troppe direzioni, come me che avevo preso una mezza laurea in biologia, poi un'altra mezza in storia dell'arte. Non avevo finito né l'una né l'altra facoltà per andare a lavorare come segretaria, e in seguito come copywriter per una piccola agenzia di pubblicità.

Io respingevo le sue critiche, come la maggior parte delle sue superstizioni cinesi, credenze che si adattavano alle varie circostanze. Quando, poco più che ventenne, mi ero iscritta a un corso di psicologia, avevo cercato di spiegarle perché non doveva criticare tanto: per non impedire un salutare apprendimento.

"Secondo una certa scuola di pensiero," le avevo spiegato, "i genitori non dovrebbero criticare i figli. Invece dovrebbero incoraggiarli. Sai, la gente si adegua alle aspettative del prossimo. E quando tu critichi, vuol dire che ti aspetti un insuccesso."

"É questo il guaio," aveva risposto mia madre. "Tu non sei mai disponibile. Né ad alzarli dal letto, né a rispondere alle aspettative."

"É ora di mangiare," annuncia felice la zia An-mei, esibendo un tegame fumante pieno di *wonton*. Ci sono mucchi di cibo sul tavolo allestito a buffet, proprio come nei banchetti di Kweilin. Mio padre sta rimestando nel *chow mein*, ancora in un enorme tegame di alluminio circondato da pacchettini in plastica di salsa di soya. La zia An-mei deve averlo comparato in Clement Street. La zuppa di *wonton* ha un profumo meraviglioso: sulla sua superficie galleggiano dei ramoscelli di coriandolo. Ma prima sono attratta da un grosso vassoio di *chaswei*, maiale dolce arrosto, tagliato a fettine grosse come una moneta, e poi da un assortimento di "salatini" farciti di carne tritata di maiale o di manzo, di gamberetti e di altri ripieni misteriosi che mia madre definiva "cose nutrienti".

Qui la consumazione del cibo non è un fatto di educazione. È come se tutti avessero digiunato fino a quel momento. Si cacciano in bocca enormi forchettate di roba, infilzano pezzi di maiale a ripetizione. Non sono come le signore di Kweilin che, nella mia immaginazione, dovevano assaporare il loro cibo con una certa distaccata delicatezza. Poi, quasi con la stessa velocità con cui hanno

iniziato, gli uomini si alzano e lasciano il tavolo. Come per un'imbeccata, le donne piluccano gli ultimi bocconi, poi portano i piatti e le ciotole in cucina e li buttano nel lavello. Le donne fanno a turno a lavarsi le mani, strofinandole vigorosamente. Chi ha iniziato un simile rituale? Anch'io metto il mio piatto nell'acquaio e mi lavo le mani. Le donne parlano del viaggio in Cina dei Jong, poi si spostano in una stanza in fondo all'appartamento. Passiamo attraverso un'altra stanza, che era la camera da letto dei quattro figli maschi dei Hsu. Ci sono ancora i letti a castello con le scalette consumate e piene di schegge. Gli zii del Joy Luck sono già seduti al tavolo da gioco. Lo zio George distribuisce le carte, in fretta, come se avesse imparato la tecnica in un casinò. Mio padre offre sigarette Pall Mall, e già una gli pende dalle labbra.

Noi ci spostiamo nella stanza che un tempo dividevano le tre ragazze Hsu. Eravamo amiche d'infanzia. Ora sono sposate, e io sono di nuovo qui a giocare in camera loro. Tranne che per l'odore di canfora, si respira la stessa atmosfera, come se Rose, Ruth e Janice dovessero entrare da un momento all'altro con i capelli arrotolati attorno a delle lattine di aranciata, per lasciarsi cadere sui loro lettini stretti, assolutamente identici. Le coperte di ciniglia bianca sono così consunte da sembrare quasi trasparenti. Rose e io avevamo l'abitudine di strappare le palline di tessuto mentre parlavamo dei nostri problemi di ragazze. E rimasto tutto invariato, tranne che ora è stato sistemato al centro della stanza il tavolo color mogano del mah-jong. Accanto c'è una lampada a stelo, un lungo sostegno nero con attaccati tre faretti ovali, che simulano le larghe foglie dell'albero della gomma.

Nessuno mi dice: "Siedi lì, al posto di tua madre". Ma io lo so prima ancora che le altre prendano posto. La sedia più vicina alla porta suggerisce una sensazione di vuoto, che si avverte ancora di più nel posto che lei occupava al tavolo. Senza che nessuno me lo dica, so che il suo era l'angolo a est.

Una volta mi aveva detto che l'est è il luogo dove incominciano le cose, la direzione da cui sorge il sole, da cui arriva il vento.

La zia An-mei, seduta alla mia sinistra, rovescia le tessere sul tappeto di feltro verde e mi dice: "Adesso le laviamo". Le facciamo ruotare con le mani secondo un movimento circolare. Nell'urtarsi a vicenda, producono un sibilo freddo.

"Tu vinci come tua madre?" mi chiede la zia Lin seduta di fronte a me. Non sorride.

"Ho giocato un po' quando ero al college, con delle amiche ebreë."

"Ah! Il mah-jong ebreo," commenta disgustata. "Non è affatto la stessa cosa." Me lo diceva anche mia madre, senza saper spiegare il vero perché.

"Forse stasera non dovrei giocare," azzardo. "Starò a guardare."

La zia Lin assume un'aria di esasperazione, come se io fossi niente altro che una mocciosa "Come possiamo giocare in tre? Mancherebbe l'equilibrio, come in un tavolo a tre gambe. Quando è morto il marito della zia Ying, lei ha chiesto a suo fratello di subentrare. Tuo padre lo ha chiesto a te. Perciò è deciso."

"Qual è la differenza tra il mah-jong ebreo e quello cinese?" avevo chiesto una volta a mia madre. Dalla sua risposta non avevo capito se i due giochi erano veramente diversi, o se lo era solo il suo atteggiamento verso i cinesi e gli ebrei.

"Sono due giochi del tutto differenti," aveva risposto in inglese, con tono esplicativo. "Nel mah-jong ebreo, tengono d'occhio solo la propria tessera, giocano solo con gli occhi."

Poi era passata al cinese. "Nel mah-jong cinese, devi giocare usando la testa, d'astuzia. Devi tener d'occhio quello che scartano gli altri e imprimertelo nella mente. E se nessuno gioca bene, allora diventa una partita di mah-jong ebreo. Che bisogno c'è di giocare? Manca la strategia. Si sta solo a guardare la gente che fa degli errori."

Quel tipo di spiegazioni mi dava l'esatta sensazione che io e mia madre parlassimo due lingue diverse. Cosa che accadeva realmente. Io le parlavo in inglese, lei mi rispondeva in cinese.

"Allora, qual è la differenza tra il mah-jong cinese e quello ebreo?" chiedo alla zia Lin.

"*Aii-ya!*" esclama con un finto rimprovero nella voce. "Tua madre non ti ha insegnato niente?"

La zia Ying mi dà un buffetto sulla mano. "Tu sei una ragazza in gamba. Ci guardi, e fai la stessa cosa. Aiutaci ad ammucchiare le tessere e a fare quattro muri."

Seguo la zia Ying, ma soprattutto osservo la zia Lin. È la più veloce, il che significa che posso quasi stare al passo con le altre se prima guardo quello che fa lei. La zia Ying getta i dadi, e mi dicono che la zia Lin è diventata il vento orientale. Io sono diventata il vento settentrionale, l'ultima a giocare. La zia Ying è il vento meridionale, e la zia An-mei quello occidentale. Poi ricominciamo a prendere le tessere, a gettare i dadi.

"Tua madre era la migliore, una professionista," dice la zia An-mei mentre sceglie con calma le tessere, esaminandole attentamente una per una.

Incominciamo a giocare: ci guardiamo le mani, gettiamo le tessere, ne raccogliamo delle altre con un ritmo di tutto riposo. Le zie del Joy Luck si mettono a fare chiacchiere futili, senza veramente ascoltarsi a vicenda. Parlano in quella loro lingua speciale, per metà inglese sgrammaticato, per metà il loro dialetto cinese. La zia Ying dice di aver comperato della lana da sferruzzare a metà prezzo, in un negozio delle Avenues. La zia An-mei si vanta di aver fatto un bellissimo golfino per il neonato di sua figlia Ruth. "Lei credeva che lo avessi comperato in un negozio," dice orgogliosa.

La zia Lin racconta l'arrabbiatura che si è presa con un commesso che non voleva prendere indietro una camicia con la lampo rotta. "Ero *chisze*," dice, ancora furiosa, "arrabbiata da morire."

"Ma, Lindo, sei ancora con noi. Non sei morta," la stuzzica zia Ying, e mentre lei ride la zia Lin dice "Pung!" e "*Mah-jong*" e poi esibisce le sue tessere e ride a sua volta contando i punti. Ricominciamo a lavare le tessere e viene ristabilita la calma. Io sono annoiata e ho sonno.

"Ah, ho una storia da raccontare," proclama ad alta voce la zia Ying facendo sobbalzare tutte noi. E sempre stata un po' stramba, persa in un suo mondo. Mia madre diceva: "La zia Ying non è dura d'orecchio. È dura d'ascolto".

"Lo scorso weekend la polizia ha arrestato il figlio di Mrs. Emerson," dice la zia Ying con l'aria di essere fiera perché è la prima a dare una notizia così importante. "Me lo ha detto in chiesa Mrs. Chan. Gli hanno trovato in macchina troppi apparecchi televisivi."

La zia fin si affretta a commentare. "Ah, Mrs. Emerson è una brava donna," intendendo dire che non meritava un figlio così terribile. Ma adesso capisco che è stato detto anche a beneficio della zia An-mei, il cui figlio più giovane è stato arrestato due anni fa per aver venduto degli stereo da auto rubati. La zia An-mei strofina con cura le sue tessere prima di scartarle. Ha l'aria sofferente.

"Adesso in Cina tutti hanno la tv," dice zia Lin, cambiando argomento.

"La nostra famiglia laggiù ne ha tre, non solo in bianco e nero ma a colori e con il telecomando! Hanno di tutto. Quando gli abbiamo chiesto che cosa dovevamo comperare per loro, hanno risposto: 'Niente'. Era già abbastanza che andassimo a trovarli. Ma noi abbiamo comperato comunque diverse cose: videoregistratori e walkman della Sony per i ragazzi. Loro dicevano: 'No, non dateceli', ma sono sicura che li hanno graditi"

La povera zia An-mei strofina ancora più forte le sue tessere. Ricordo quello che mia madre mi aveva raccontato sul viaggio in Cina dei Hsu, tre anni prima. La zia An-mei aveva risparmiato duemila dollari da spendere tutti per la famiglia di suo fratello. Aveva mostrato a mia madre il contenuto delle sue pesantissime valigie. Una era piena zeppa di dolcetti e noccioline di ogni tipo. Mia madre mi aveva detto che l'altra valigia conteneva dei vestiti assolutamente ridicoli, tutti nuovi: vivaci indumenti da spiaggia in stile californiano, berretti da baseball, pantaloni di cotone con l'elastico in vita, blusotti, tute, calzettoni.

Mia madre le aveva detto: "Che gliene importa di queste cose inutili? A loro interessa solo il denaro". Ma la zia An-mei aveva risposto che suo fratello era molto povero, e che in confronto loro erano molto ricchi. Perciò aveva ignorato i consigli di mia madre e aveva portato in Cina le pesanti valigie e i duemila dollari. E quando il tour era giunto finalmente a Hangzhou, tutta la famiglia era arrivata da Ningbo per incontrarli. Non solo il fratello minore della zia An-mei, ma anche i fratellastri e le sorellastre di sua moglie, una lontana cugina con il marito, e lo zio di quest'ultimo. Tutti avevano

portato con sé le suocere e i figli, e perfino gli amici del villaggio che non erano abbastanza fortunati da avere parenti cinesi d'oltreoceano da esibire.

Mia madre aveva raccontato: "La zia An-mei aveva pianto prima di partire per la Cina, pensando che avrebbe reso suo fratello molto ricco e felice secondo gli standard comunisti. Ma quando ritornò a casa, mi raccontò piangendo che tutti avevano teso il palmo, e lei era la sola rimasta a mani vuote".

Mia madre aveva avuto la conferma ai suoi sospetti. Nessuno aveva voluto le tute e tutti quegli altri indumenti inutili. I dolcetti vari, gettati in aria, erano spariti. E quando le valigie erano state svuotate, i parenti avevano chiesto che altro avessero portato i Hsu.

La zia An-mei e lo zio George erano stravolti, non solo per aver speso duemila dollari in televisori e frigoriferi, ma anche per aver ospitato per una notte ventisei persone in un albergo con vista sul lago, per averle invitate in un ristorante che praticava prezzi alti da stranieri, per aver prestato cinquemila yuan in valuta straniera al cosiddetto zio di un cugino che voleva comperare una motocicletta ma più tardi era sparito per sempre con il denaro. Quando il giorno successivo il treno era partito da Hangzhou, i Hsu si erano ritrovati alleggeriti di circa novemila dollari di buona volontà. Alcuni mesi più tardi, dopo una ispirata cerimonia natalizia alla Prima chiesa battista cinese, la zia An-mei aveva cercato di rifarsi della perdita dicendo che era di gran lunga più edificante dare che ricevere, e mia madre aveva confermato che la sua vecchia amica avrebbe avuto delle benemeritenze per parecchie vite.

Adesso che ascolto la zia Lin vantarsi delle virtù della sua famiglia rimasta in Cina, mi rendo conto che non tiene in nessuna considerazione il dolore di zia An-mei. È malignità da parte di zia Lin, o forse mia madre non ha mai raccontato a nessuno se non a me la storia vergognosa degli avidi parenti della zia An-mei?

"E così, Jing-mei, adesso vai a scuola?" dice la zia Lin. "Lei si chiama June. Hanno adottato tutti nomi americani," precisa zia Ying.

"Fa lo stesso," dico, assolutamente convinta. In effetti, sta diventando di moda che i cinesi nati in America usino i nomi cinesi.

"Comunque non vado più a scuola," aggiungo. "Da più di dieci anni."

La zia Lin inarca le sopracciglia. "Forse mi sono confusa con la figlia di qualcun altro," dice, ma mi accorgo immediatamente che sta mentendo. Mia madre probabilmente le aveva detto che sarei tornata a scuola per prendere la laurea: circa sei mesi fa avevamo avuto un'altra discussione sul mio insuccesso all'università, sull'opportunità che io terminassi gli studi.

Ancora una volta avevo detto a mia madre quello che lei voleva sentirsi dire: "Hai ragione. Ci penserò".

Avevo sempre ritenuto che noi due avessimo una tacita intesa su quell'argomento: lei non intendeva veramente che io fossi un insuccesso, e io avrei tentato veramente di rispettare di più le sue opinioni. Ma questa sera, ascoltando la zia Lin, mi convinco una volta di più che io e mia madre non ci siamo mai capite veramente. Noi traducevamo le intenzioni reciproche, e io apparentemente sentivo meno di quello che mi si diceva mentre mia madre sentiva di più. Sicuramente aveva detto alla zia Lin che sarei tornata a scuola per laurearmi.

La zia Lin e mia madre erano a un tempo amiche intime e nemiche agguerrite, impegnate per tutta la vita a paragonare i loro figli.

Io avevo sei mesi di più di Waverly Jong, l'apprezzatissima figlia di zia Lin. Le nostre madri avevano incominciato fin da quando eravamo in tenerissima età a paragonare le pieghe dei nostri ombelichi, a lodare la grazia dei nostri lobi, la rapidità con cui guarivamo quando ci sbucciavamo le ginocchia, le nostre chiome folte e scure; poi si contavano le scarpe che consumavamo in un anno. Più tardi, sarebbe toccato alla zia Lin lodare la bravura di Waverly nel gioco degli scacchi, con il resoconto dettagliato dei trofei vinti in un mese, del numero di giornali che avevano citato il suo nome e delle città che aveva visitato.

So che mia madre ci soffriva a sentire la zia Lin che parlava di Waverly, mentre lei non aveva niente da controbattere. In un primo tempo mia madre aveva cercato di coltivare qualche mio talento nascosto. Facevo i lavori di casa per una vecchia insegnante di piano in pensione, che in cambio mi dava delle lezioni e il libero accesso al pianoforte. Non ero ovviamente riuscita a diventare una concertista, e neppure un'accompagnatrice per il coro dei giovani della Chiesa, e mia madre aveva spiegato che ero un genio tardivo, come Einstein che tutti avevano considerato un ritardato finché non aveva scoperto una bomba.

Adesso è la zia Ying che vince la mano di mah-jong, così contiamo i punti e ricominciamo.

"Sapevate che Lena si trasferisce a Woodside?" chiede la zia Ying con orgoglio palestinese, guardando le tessere, senza rivolgersi a qualcuno in particolare. Si affretta a far sparire il sorriso e fa un tentativo di modestia. "Certamente non è la casa migliore del quartiere, non da un milione di dollari, non ancora. Ma è un buon investimento. Meglio che pagare l'affitto. Meglio che dover sopportare le angherie di qualcuno."

Così adesso so che Lena, la figlia della zia Ying, le ha detto che sono stata sfrattata dal mio appartamento di Lower Russian Hill. Anche se Lena e io siamo sempre amiche, siamo diventate naturalmente schive a dirci troppo. Tuttavia, quel poco che ci diciamo rimbalza in un'altra guisa. È il solito vecchio gioco, tutti parlano in cerchio.

"Si fa tardi," dico dopo che abbiamo finito la mano. Faccio per alzarmi, ma la zia Lin mi spinge di nuovo sulla sedia.

"Resta, resta: parliamo un po', dobbiamo conoscerti meglio. È passato tanto tempo."

So che si tratta di un gesto gentile da parte delle zie del Joy Luck, una protesta garbata anche se sono altrettanto ansiose di vedermi partire quanto io di andarmene. "No, adesso devo veramente andare, vi ringrazio, vi ringrazio," dico, lieta di essermi ricordata di come funziona quella messinscena.

"Ma devi restare. Abbiamo qualcosa di importante da dirti, da parte di tua madre," spiattella la zia Ying con la sua voce troppo alta. Le altre sembrano a disagio, come se non fosse quello il modo in cui intendevano comunicarmi una qualche cattiva notizia.

Mi rimetto a sedere. La zia An-mei esce precipitosamente dalla stanza e ritorna con una ciotola di noccioline, poi chiude la porta senza far rumore. Sono tutte in silenzio, come se non sapessero da dove incominciare.

E la zia Ying quella che finalmente si decide a parlare. "Credo che tua madre sia morta con un pensiero importante in testa," dice in un inglese zoppicante. Poi si mette a parlare cinese, con calma e sommessamente.

"Tua madre era una donna molto forte, una buona madre. Ti amava moltissimo, più della sua stessa vita. Per questo tu comprenderai come una madre simile non ha mai potuto dimenticare le sue altre figlie. Sapeva che erano vive, e prima di morire ha voluto cercarle in Cina."

Le bambine di Kweilin, penso. Io non ero una di loro. Le bambine che aveva portato appese una per spalla. Le sue altre figlie. E ora mi pare di essere a Kweilin in mezzo ai bombardamenti: vedo quelle bambine sul ciglio della strada, con i pollici rossi che saltano fuori dalle loro bocche, mentre gridano perché qualcuno le reclami. E qualcuno le ha portate via, in salvo. Adesso mia madre mi ha lasciato per sempre, è tornata in Cina a riprendersi quelle bambine. Sento a mala pena la voce della zia Ying.

"Ha cercato per anni, ha scritto decine di lettere," continua la zia Ying. "Finalmente ha avuto un indirizzo. Stava per dirlo a tuo padre. Ah, che peccato. Un'attesa durata tutta la vita."

La zia An-mei interviene con voce eccitata. "E così le tue zie e io abbiamo scritto a questo indirizzo, dicendo che una certa persona, tua madre, vuole incontrare delle altre persone. E loro ci hanno risposto. Sono le tue sorelle. Jing-mei."

"Le mie sorelle," ripeto a me stessa, pronunciando quelle tre parole insieme per la prima volta.

La zia An-mei tiene in mano un foglio di carta sottile, con su scritti, in file perfettamente verticali, dei caratteri cinesi in inchiostro azzurro. Una parola è sbavata. Una lacrima? Prendo la lettera con mani tremanti, stupita per come devono essere in gamba le mie sorelle se sono in grado di leggere e scrivere in cinese.

Le zie mi sorridono tutte, come se io fossi stata in punto di morte e fossi miracolosamente guarita. La zia Ying mi porge un'altra busta. Dentro c'è un assegno di 1.200 dollari intestato a June Woo. Non riesco a crederci.

"Le mie sorelle mandano del denaro *a me?*" domando.

"No, no," risponde la zia Lin con un tono di intima esasperazione. "Ogni anno mettiamo da parte le vincite del mah-jong per un grosso banchetto in un bel ristorante. Tua madre ha vinto quasi sempre, perciò è sua la maggior parte del denaro. Abbiamo aggiunto qualcosa, perché tu possa andare a Hong Kong, prendere un treno per Shanghai, andare a trovare le tue sorelle. Inoltre, noi tutte stiamo diventando troppo ricche, troppo grasse." A riprova si batté lo stomaco con una mano.

"A trovare le mie sorelle," ripeto un po' inebetita. Sono sgomenta di fronte a quella prospettiva, e cerco di immaginare quello che mi aspetta. E sono imbarazzata dalla bugia sul banchetto di fine anno che le mie zie hanno inventato per mascherare la loro generosità. Mi sono messa a piangere, singhiozzo e rido contemporaneamente, avverto ma non capisco questa lealtà nei confronti di mia madre.

"Devi andare a trovare le tue sorelle per comunicare loro la morte di tua madre," dice la zia Ying. "Ma soprattutto devi parlare loro della sua vita. Adesso devono conoscere la madre che non hanno conosciuto."

"Devo andare a trovare le mie sorelle per parlare loro di mia madre," ripeto, annuendo. "Che cosa dirò? Che cosa posso raccontare loro di mia madre? Io non so niente. Era mia madre."

Le zie mi guardano come se fossi impazzita davanti ai loro occhi.

"Non conosci tua madre?" esclama incredula la zia An-mei. "Come puoi dire una cosa simile? Tu porti tua madre nelle ossa!"

"Racconta loro della tua famiglia di qui, di come tua madre ha avuto successo;" suggerisce la zia Lin.

"Racconta loro le storie che lei ti raccontava, le lezioni che ti insegnava, quello che sai della sua mente che è diventata la tua mente," propone la zia Ying. "Tua madre era una donna molto in gamba."

Sento altri cori di "racconta loro, racconta loro" da parte delle varie zie che cercano freneticamente di pensare a quello che bisognerebbe dire.

"La sua gentilezza"

"La sua acutezza di mente."

"Il suo senso del dovere verso la famiglia"

"Le sue speranze, le cose che erano importanti per lei."

"I piatti eccellenti che cucinava."

"Figuriamoci se una figlia non conosce la propria madre!"

Poi mi rendo conto che sono spaventate. In me vedono le loro figlie, altrettanto ignoranti, altrettanto incuranti di tutte le verità e le speranze che loro hanno portato in America. Vedono delle figlie che si spazientiscono quando le loro madri parlano in cinese, e le considerano stupide quando spiegano le cose in un inglese spezzettato. Capiscono che gioia e fortuna non significano la stessa cosa per le loro figlie, che sono parole inesistenti per quelle menti chiuse nate in America. Vedono delle figlie che avranno dei nipoti nati senza una speranza che lega una generazione all'altra.

"Dirò loro tutto," mi limito a rispondere, e le zie mi guardano con espressioni dubbiose.

"Mi ricorderò di tutto quello che la riguarda e lo riferirò," dico con maggiore fermezza. E poco alla volta, una dopo l'altra, loro sorridono e mi danno i buffetti sulla mano. Sembrano ancora turbate,

come se qualcosa fosse fuori quadro. Ma sono anche speranzose che si avvererà quello che dico. Che altro possono chiedere? Che altro posso promettere?

Si rimettono a mangiare le noccioline bollite, raccontando delle storie tra di loro. Sono di nuovo ragazze, intente a sognare il buon tempo andato e quello ancora a venire. Un fratello di Hangzhou che fa piangere di gioia la sorella quando restituisce novemila dollari più gli interessi. Un figlio minore, a cui va così bene il lavoro di riparazione degli stereo e delle tv che riesce a mandare quello che gli resta in Cina. Una figlia i cui figlioletti nuotano come pesci in una bella piscina di Woodside. Delle belle storie. Le migliori. Loro sono proprio fortunate.

E io rimango seduta al posto di mia madre al tavolo del mah-jong, a est, dove le cose hanno inizio.

An-mei Hsu

La cicatrice

Quand'ero ragazzina, in Cina, la nonna mi diceva che mia madre era un fantasma. Questo non significava che mia madre fosse morta. A quel tempo, un fantasma era tutto quello su cui si aveva la proibizione di parlare. Avevo capito che Popo voleva che dimenticassi mia madre di proposito, ed è per questo che non ricordo niente di lei. La vita che conoscevo era incominciata nella grande casa di Ningpo, con i corridoi freddi e le scale alte. Era la casa della famiglia di mio zio e di mia zia, dove io vivevo con Popo e il mio fratellino.

Avevo sentito spesso delle storie di un fantasma che cercava di portare via i bambini, specialmente le ragazzine testarde e disobbedienti. Molte volte Popo aveva detto forte, a tutti quelli che potevano sentirla, che io e mio fratello eravamo caduti dalle viscere di una stupida oca, due uova che nessuno voleva, che non andavano bene neppure da rompere sopra il porridge di riso. Lo diceva perché i fantasmi non ci portassero via. Perciò, come potete vedere, Popo ci considerava anche due esseri preziosi.

Popo mi aveva spaventato per tutta la vita. Mi impaurii ancora di più quando lei si ammalò. Accadde nel 1923, quando avevo nove anni. Popo si era gonfiata come una zucca troppo matura, tutta la sua carne era diventata molle e marcia, con un cattivo odore. Mi chiamava nella sua stanza piena di quel fetore terribile, e mi raccontava delle storie "An-mei," diceva, chiamandomi con il nome della scuola, "ascolta attentamente." Mi raccontava delle storie che io non riuscivo a capire.

Una riguardava una ragazza golosa il cui ventre era diventato sempre più grosso. La ragazza si era avvelenata dopo aver rifiutato di dire di chi era il bambino che portava in grembo. Quando i monaci le avevano aperto il corpo con un coltello, ci avevano trovato dentro un melone.

"Se sei ingorda, è quello che hai dentro che ti rende sempre affamata," diceva Popo.

Un'altra volta mi aveva raccontato di una ragazza che si rifiutava di dare ascolto alle persone anziane. Un giorno quella giovane malvagia aveva scosso il capo così forte per negare una semplice richiesta di sua zia, che dall'orecchio le era caduta una pallina bianca e le era uscito fuori tutto il cervello, limpido come il brodo di pollo.

"I tuoi pensieri sono così occupati a nuotare dentro la testa, che tutto il resto viene spinto fuori," aveva commentato Popo.

Poco prima di ammalarsi al punto di non poter più parlare, Popo mi attirò a sé e mi disse di mia madre. "Non pronunciare mai il suo nome," mi ammonì. "Sarebbe come sputare sulla tomba di tuo padre."

L'unico padre che conoscevo era un grosso dipinto appeso nella sala principale. Era un uomo corpulento, serio, infelice di stare immobile sulla parete. I suoi occhi inquieti mi seguivano per tutta la casa. Anche dalla mia stanza vedevo quel suo sguardo scrutatore. Popo diceva che mi teneva d'occhio per scoprire dei segni di irriverenza. Perciò qualche volta, quando avevo gettato le pietre ai miei compagni di scuola, o avevo perso un libro per incuria, passavo di corsa davanti a mio padre con l'aria indifferente e andavo a nascondermi in un angolo della mia stanza, dove lui non poteva vedermi in faccia.

Io sentivo che la nostra casa era tanto infelice, ma il mio fratellino non la pensava allo stesso modo. Andava in bicicletta in cortile, rincorrendo i polli e gli altri bambini, ridendo di quelli che gridavano più forte. Dentro la casa silenziosa, lui saltava sui migliori sofà di piumino degli zii, quando loro andavano in visita agli amici del villaggio.

Ma sparì anche la felicità di mio fratello. In una torrida giornata d'estate, quando Popo si era già ammalata, lui si fermò a guardare un funerale che passava davanti al nostro cortile. Proprio mentre si trovava davanti al nostro cancello, la pesante fotografia incorniciata del morto cadde dal piedistallo e precipitò sul suolo polveroso. Una vecchia signora gridò e svenne. Mio fratello scoppiò a ridere e la zia lo schiaffeggiò.

Mia zia, che era molto irascibile con i bambini, gli disse che non aveva nessun *show*, nessun rispetto per gli antenati o la famiglia, proprio come nostra madre. La zia aveva la lingua come delle forbici voraci che divoravano la seta. Perciò quando mio fratello le rivolse un'occhiata stizzita, la zia disse che nostra madre era stata così sconsiderata da fuggire al nord in tutta fretta, senza prendere i mobili che aveva avuto in dote sposando mio padre, senza prendere le dieci paia di bastoncini d'argento, senza rendere omaggio alla tomba di mio padre e a quelle dei nostri antenati. Quando mio fratello accusò la zia di aver spaventato nostra madre al punto di farla fuggire, lei urlò che nostra madre aveva sposato un uomo di nome Wu Tsing, che aveva già una moglie, due concubine e altri figli malvagi.

E quando mio fratello gridò che lei parlava a vanvera, la zia lo spinse contro il cancello e gli sputò in faccia.

"Mi tiri addosso parole dure, ma non sei niente," disse la zia. "Sei il figlio di una madre che gode di così poco rispetto da essere diventata una nì, una traditrice dei nostri antenati. E talmente al di sotto degli altri che perfino il diavolo deve abbassare gli occhi per vederla."

Fu allora che incominciai a capire le storie che mi insegnava Popo, le lezioni che dovevo imparare da mia madre. "Quando perdi la faccia, An-mei," diceva spesso Popo, "è come se lasciassi cadere anche la tua collana. L'unico modo per riaverla è chinarsi al suo stesso livello."

Immaginavo mia madre, una donna spensierata che rideva e scuoteva il capo, allungava i bastoncini molte volte per mangiare un altro pezzo di frutta dolce, felice di liberarsi di Popo, del suo infelice marito appeso alla parete, e dei suoi due bambini disobbedienti. Mi sentivo sfortunata per averla come madre, e sfortunata perché ci aveva lasciato. Erano questi i pensieri che mi passavano per il capo mentre stavo nascosta nell'angolo della mia camera, dove mio padre non riusciva a vedermi.

Ero seduta in cima alle scale quando lei arrivò. Sapevo che era mia madre anche se non l'avevo mai vista, neppure nei miei ricordi. Si era fermata appena al di qua della soglia, cosicché il suo riso era un'ombra scura. Era molto più alta della zia, quasi alta come lo zio. Aveva un'aria strana, come le missionarie della nostra scuola, insolenti e tiranniche con quelle loro scarpe troppo alte, quei vestiti stranieri, quei capelli corti.

Mia zia si affrettò a distogliere lo sguardo: non la chiamò per nome e non le offrì il tè. Una vecchia domestica si allontanò precipitosamente con l'aria contrariata. Io cercavo di rimanere immobile, ma il mio cuore era agitato come una manciata di grilli che grattavano per uscire dalla gabbia. Mia madre doveva aver sentito, perché alzò gli occhi. E io vidi la mia stessa faccia che mi guardava. Occhi che rimanevano spalancati e avevano visto troppo.

Nella stanza di Popo, mia zia proclamò: "Troppo tardi, troppo tardi," mentre mia madre si avvicinava al letto. Ma quelle parole non riuscirono a fermarla.

"Torna indietro, resta qui," sussurrò mia madre a Popo. "*Nuyer* è qui. Tua figlia è tornata." Gli occhi di Popo erano aperti, ma ora la sua mente correva in tante direzioni diverse, senza soffermarsi abbastanza per vedere qualche cosa. Se avesse avuto la mente limpida, avrebbe sollevato entrambe le braccia e cacciato fuori mia madre.

Osservavo mia madre, che vedevo per la prima volta: una donna graziosa con la pelle bianca e il viso ovale, non troppo rotondo come quello della zia, o appuntito come quello di Popo. Notai che aveva un lungo collo bianco, come l'oca che mi aveva partorito. Lei sembrava fluttuare avanti e indietro come un fantasma, mentre bagnava dei panni nell'acqua fresca da mettere sul viso gonfio di Popo. Mentre la guardava negli occhi, emetteva dei suoni sommessi e preoccupati. Io la osservavo attentamente, ma era la sua voce che mi confondeva, un suono familiare che proveniva da un sogno dimenticato.

Quando, nel tardo pomeriggio, ritornai nella mia stanza, lei era là, in piedi, dall'alto della sua statura. Mi rammentai che Popo mi aveva detto di non pronunciare il suo nome, perciò rimasi in silenzio. Mi prese per mano e mi condusse verso il divano. Poi si sedette anche lei, come se lo avesse fatto tutti i giorni.

Mi sciolse le trecce e mi spazzolò i capelli con lunghi movimenti circolari.

"An-mei, sei stata una brava figliola?" mi chiese con un sorriso segreto.

La guardai con la mia solita espressione ignara, ma dentro di me tremavo. Ero la ragazza che teneva nel ventre un melone privo di colore.

"An-mei, tu sai chi sono," disse con una punta di rimprovero nella voce. Questa volta non la guardai per paura che mi scoppiasse la testa e il coneliox mi gocciolasse fuori dalle orecchie.

Lei smise di spazzolarmi i capelli. Poi sentii le sue dita lunghe e lisce che mi percorrevano la gola, in cerca della cicatrice sulla mia pelle liscia. Si mise a strofinarla, e io restai immobile. Era come se lei mi facesse ritornare la memoria attraverso la pelle. Poi lasciò cadere la mano e incominciò a piangere, portandosi le mani intorno al collo. Pianse con una voce lamentosa, infinitamente triste. A quel punto mi rammentai del sogno con la voce di mia madre.

Avevo quattro anni. Arrivavo con il mento appena al piano del tavolo da pranzo, e vedevo il mio fratellino in grembo a Popo che piangeva con una faccia arrabbiata. Tutti lodavano una fumante zuppa scura che era stata portata in tavola. Tutti sussurravano educatamente a quelli che avevano intorno: "*Ching! Ching!!* Vi prego, mangiate!".

Poi si era fatto silenzio. Mio zio si era alzato in piedi. Tutti si erano voltati verso la porta, dove si era fermata una donna alta. Ero stata l'unica a parlare.

"Ma!" avevo gridato saltando giù dalla sedia; ma la zia mi aveva dato uno schiaffo, costringendomi a sedermi di nuovo. Tutti si erano alzati a urlare, e io avevo sentito la voce di mia madre che gridava: "An-mei! An-mei!". Al di sopra di tutto quel rumore, si era sentita la voce stridula di Popo.

"Chi è questo fantasma? Non certo una vedova onorata. Solo una concubina numero tre. Se porti via tua figlia, diventerà come te. Perderà la faccia. Non sarà mai più in grado di sollevare il capo."

Ma mia madre aveva continuato a gridarmi di andare da lei. Adesso ricordo molto chiaramente la sua voce. An-mei! An-mei! Vedevo il suo viso al di là del tavolo. Tra di noi c'era la pentola della zuppa sullo scaldavivande, e oscillava lentamente, avanti e indietro. Poi si era sentito un urlo, e quella zuppa scura e bollente si era rovesciata sul mio collo. Era stato come se la collera di tutti si fosse riversata su di me.

Era stato un dolore terribile, quale un bambino piccolo non dovrebbe mai ricordare. Ma è tuttora nella memoria della mia pelle. Avevo gridato appena un poco, perché subito la mia carne aveva incominciato a scoppiare all'interno, mozzandomi il respiro.

Non riuscivo a parlare a causa di quella orribile sensazione di soffocamento. Non riuscivo a veder a causa di notte le lacrime che sgorgavano dai miei occhi per lavare via il dolore. Ma sentivo la voce angosciata di mia madre. Popo e la zia gridavano. Poi la voce di mia madre era sparita.

Più tardi era venuta da me Popo.

"An-mei, ascolta attentamente." La sua voce aveva lo stesso tono di rimprovero di quando io correvo sue giù per il corridoio. "An-mei, ti abbiamo preparato i vestiti e le scarpe da indossare da morta. Sono tutti di cotone bianco."

Io ero rimasta in ascolto, terrorizzata.

"An-mei," aveva sussurrato, con più dolcezza, "sono indumenti molto semplici perché sei ancora una bambina. Se morirai, avrai avuto una vita breve e sarai ancora in debito con la tua famiglia. Il tuo funerale sarà semplicissimo. Il nostro periodo di lutto per la tua morte sarà molto breve."

E Popo aveva aggiunto qualcosa di molto più doloroso della bruciatura sul mio collo.

"Anche tua madre ha esaurito le lacrime e se n'è andata. Se non guarirai presto, lei ti dimenticherà."

Popo era molto abile. Mi affrettai a tornare dall'altro mondo per trovare mia madre.

Ogni notte piangevo, cosicché mi bruciavano sia gli occhi sia il collo. Accanto al mio letto sedeva Popo. Mi versava acqua fresca sul collo dalla grande buccia di un pompelmo svuotato. Continuava a versare finché il mio respiro si faceva regolare e io mi addormentavo. Al mattino, Popo usava le sue unghie appuntite a mo' di pinzette per tirare via la pelle morta.

Nel giro di due anni, la mia cicatrice divenne pallida e consunta, e io persi ogni ricordo di mia madre. È così che succede con una ferita: incomincia a chiudersi su se stessa, per proteggere quello che fa tanto male. E una volta chiusa, non si vede più quello che c'è sotto, quello che ha provocato il dolore.

Io adoravo la madre del mio sogno. Ma la donna in piedi accanto al letto di Popo, non era la madre dei miei ricordi. Eppure riuscii ad amare anche lei. Non perché era venuta da me a supplicarmi di perdonarla. Non lo aveva fatto. Non aveva sentito il bisogno di spiegare che Popo l'aveva cacciata di casa mentre io stavo morendo. Lo sapevo già. Non aveva sentito il bisogno di dirmi che aveva sposato Wu Tsing per passare da un'infelicità all'altra. Sapevo anche questo.

Fu così che arrivai ad amare mia madre, che riuscii a vedere in lei la mia vera natura, quello che avevo sotto la pelle, dentro le ossa.

Era sera tardi quando entrai nella stanza di Popo. Mia zia aveva detto che Popo era in punto di morte, e io dovevo dare una dimostrazione di rispetto. Mi ero messa un vestito pulito e mi ero fermata tra la zia e lo zio, ai piedi del letto. Avevo pianto un po', non troppo forte.

Vidi mia madre dall'altro lato della stanza. Silenziosa e triste. Cucinava una zuppa, versando erbe e medicinali nella pentola fumante. Poi la vidi tirarsi su una manica ed estrarre un coltello affilato. Lo appoggiò sulla parete più morbida del braccio. Io cercai di chiudere gli occhi, ma non ci riuscii.

Poi mia madre si tagliò un pezzo di carne dal braccio. Dal suo viso sgorgarono le lacrime e il sangue si sparse sul pavimento.

Mia madre prese la sua carne e la mise nella zuppa. Aveva fatto quella pozione magica secondo l'antica tradizione, per cercare di curare sua madre quell'ultima volta. Aprì la bocca di Popo, già troppo stretta per lo sforzo di trattenere dentro di sé il suo spirito. Le fece bere la pozione, ma quella notte Popo volò via insieme alla sua malattia.

Anche se ero giovane, capivo il dolore della carne e il valore del dolore. È così che una figlia onora la propria madre. Lo *show* è così profondo che si annida nelle ossa. Lo devi dimenticare. Perché talvolta è l'unico modo per ricordare quello che hai nelle ossa. Devi tirarti via la pelle, e quella di tua madre, e quella di sua madre prima di lei. Finché non resta niente. Nessuna cicatrice, niente pelle, niente carne.

Lindo Jong

La candela rossa

Una volta ho sacrificato la mia vita per mantenere una promessa dei miei genitori. Questo non significa niente per te, perché le promesse per te non hanno nessun valore. Una figlia può promettere di venire a pranzo, ma se ha mal di testa, se si trova in un ingorgo di traffico, se vuole guardare un film che le piace alla Tv, ha già abbandonato la promessa.

Io ho guardato lo stesso film quando non sei venuta. Il soldato americano promette di ritornare a sposare la ragazza. Lei piange accoratamente e lui dice: "Promesso! Promesso! Tesoro mio, la mia promessa vale quanto l'oro!". Poi la spinge nel letto. Ma non ritorna. Il suo oro è come il tuo, solo a quattordici carati.

Per i cinesi, l'oro a quattordici carati non è vero oro. Senti i miei braccialetti. Devono essere a ventiquattro carati, puri dentro e fuori.

É troppo tardi per cambiarti, ma ti dico tutto questo perché mi preoccupo per la tua bambina. Mi preoccupo che un giorno possa dire: "Grazie, nonna. per il braccialetto d'oro. Non ti dimenticherò mai". Ma in seguito dimenticherà la sua promessa. Dimenticherà di aver avuto una nonna.

In quello stesso film di guerra, il soldato americano torna in patria e chiede in ginocchio a un'altra ragazza di sposarlo. E gli occhi della ragazza vagano qua e là, pieni di timidezza, come se lei non avesse mai considerato una simile possibilità. E improvvisamente lei abbassa lo sguardo e si rende conto di amarlo, al punto che ha voglia di piangere. "Sì" dice finalmente, e si sposano per sempre.

Non è stato questo il mio caso. La sensale di matrimonio del villaggio era venuta dalla mia famiglia quando io avevo solo due anni. No, non me lo ha mai detto nessuno, me lo ricordo bene. Era estate, fuori c'era un gran caldo polveroso, e io sentivo frinire le cicale in cortile. Eravamo sotto certi alberi del frutteto. I servi e i miei fratelli raccoglievano le pere sopra la mia testa. Io ero seduta tra le braccia calde e appiccicose di mia madre. Agitavo una mano, perché davanti a me svolazzava un uccellino con le corna e le ali colorate sottili come la carta. Poi l'uccellino di carta volò via, e mi trovai davanti due signore. Le ricordo bene perché una di loro emetteva dei suoni smorti con la bocca: "Shrrhh, shrrhh". Più tardi, li avrei riconosciuti come appartenenti a un accento di Pechino che suona parecchio strano alle orecchie della gente di Taivuan .

Le due signore guardavano il mio viso senza parlare. Quella con la voce smorta aveva il trucco che incominciava a sciogliersi. L'altra signora aveva la faccia rinsecchita come la corteccia di un vecchio albero. Prima guardò me, poi la signora con la faccia dipinta.

Naturalmente adesso so che la signora incartapecorita era la vecchia sensale di matrimonio del villaggio, e l'altra era Huang Taitai , la madre del ragazzo che io sarei stata costretta a sposare. No, non è vero che certi cinesi dicono delle bambine che sono esseri inutili. Dipende da che genere di bambina sei. Nel mio caso, la gente riconosceva il mio valore. Avevo l'aspetto e il profumo di una preziosa focaccina, dolce e con un bel colore pulito.

La sensale si era messa a tessere le mie lodi: "Un cavallo di terra per una pecora di terra. Questa è la migliore combinazione per un matrimonio". Mi diede un buffetto sul braccio e io le spinsi via la mano. Huang Taitai sussurrò con la sua voce piena di shrrhh-shrrhh che forse io avevo un cattivo

pic'hi, ovvero un cattivo carattere. Ma la sensale scoppiò a ridere e disse: "No, no. È un cavallo forte. Crescendo diventerà una grande lavoratrice che ti sarà utile nella vecchiaia".

Fu a questo punto che Huang Taitai mi guardò con il viso scuro, come se potesse penetrare i miei pensieri e capire le mie intenzioni Nitore. Non dimenticherò mai quello sguardo. Spalancò gli occhi, mi scrutò attentamente il viso e poi sorrise. Vidi un grande dente d'oro che mi fissava come il sole accecante, poi gli altri denti si spalancarono come se volessero inghiottirmi in un solo boccone.

Fu così che mi trovai fidanzata con il figlio di Huang Taitai, che più tardi avrei scoperto essere solo un bambino, di un anno più giovane di me. Si chiamava Tyan-yu: eroi, stava per "cielo", perché era molto importante, e m stava per "il rimanente", perché quando lui era nato suo padre era molto malato e la famiglia credeva che sarebbe morto. Marmo sarebbe stato il rimanente dello spirito di suo padre. Ma suo padre era vissuto, e la nonna aveva temuto che i fantasmi avrebbero rivolto la loro attenzione sul bambino per portarlo via al posto del padre. Perciò lo avevano tenuto d'occhio, avevano preso tutte le decisioni che lo riguardavano, e lui era cresciuto molto viziato.

Ma se anche avessi saputo che mi sarei ritrovata con un cattivo marito, non avrei avuto scelta, né subito né dopo. Erano così le famiglie retrograde del nostro paese. Noi eravamo sempre gli ultimi a smettere le stupide vecchie abitudini. In altre città era già possibile che un uomo si scegliesse la moglie, naturalmente con il permesso dei genitori. Ma noi eravamo tagliati fuori da quel nuovo modo di pensare. Non sentivamo mai se in un'altra città le idee erano migliori, solo se erano peggiori. Ci raccontavano storie di figli a tal punto influenzati dalle loro cattive mogli da gettare in strada i loro vecchi genitori in lacrime. Perciò le madri di Taivuan continuavano a scegliersi le nuore adatte ad allevare dei buoni figli maschi, a prendersi cura dei vecchi, e a scopare devotamente i luoghi di sepoltura anche dopo molto tempo che le vecchie signore erano andate nella tomba.

Visto che ero stata promessa in sposa al figlio degli Huang, la mia famiglia incominciò a trattarmi come se appartenessi a qualcun altro. Quando la ciotola di riso si avvicinava troppe volte alla mia faccia, mia madre mi diceva: "Guarda quanto può mangiare la figlia di Huang Taitai".

Mia madre non mi trattava così perché non mi amava. Lo diceva morsicandosi la lingua, per non desiderare qualcosa che non le apparteneva più.

Io ero una bambina molto obbediente, ma qualche volta assumevo un'espressione scontrosa solo perché avevo caldo, ero stanca o stavo molto male. Allora mia madre diceva: "Che brutta faccia. Gli Huang non ti vorranno, e tutta la nostra famiglia sarà disonorata". E io piangerò ancora di più per imbruttirmi maggiormente.

"Non serve a niente," diceva mia madre. "Abbiamo fatto un contratto, che non può essere infranto." E io piangevo ancora più forte.

Non vidi il mio futuro marito fino a quando ebbi otto o nove anni. Il mondo che conoscevo era la proprietà della nostra famiglia, nel villaggio fuori Taivuan. La mia famiglia abitava in una modesta casa a due piani, con una piccola dipendenza di appena due stanze per il cuoco, un servo e le loro famiglie. La nostra casa sorgeva su una piccola collina, che noi chiamavamo Tre Passi dal Cielo: in effetti erano secoli di fango indurito, trasportato dal fiume Fen. All'estremità occidentale della nostra proprietà scorreva il fiume a cui, secondo mio padre, piaceva molto inghiottire i bambini piccoli. Diceva che una volta aveva ingurgitato tutta quanta la città di Taivuan. D'estate era marrone; d'inverno, nei posti dove la corrente era impetuosa, diventava color verde-blu. Nei tratti più ampi era immobile e ghiacciato, bianco di freddo.

Ricordo bene il capodanno in cui la famiglia era andata al fiume e aveva preso molti pesci: gigantesche creature viscide sorprese mentre ancora dormivano nell'alveo ghiacciato, così freschi che anche dopo essere stati sventrati e messi in padella continuavano a ballare sulla coda.

In quello stesso capodanno vidi per la prima volta il ragazzino che sarebbe diventato mio marito. Quando esplosero i fuochi d'artificio, lanciò un grido a bocca spalancata anche se non era più un bambinetto.

Successivamente lo avrei visto alle cerimonie delle uova rosse, quando ai maschietti di un mese veniva dato il nome vero. Lui si sedeva sulle vecchie ginocchia della nonna, quasi schiacciandole con il suo peso. E rifiutava tutto quello che gli veniva offerto da mangiare, e torceva il naso come se gli avessero proposto un sottaceto puzzolente invece di un dolce.

Perciò io non avevo provato un amore istantaneo per il mio futuro marito, come si vede oggi giorno alla tv. Consideravo quel ragazzo un cugino fastidioso. Avevo imparato a comportarmi educatamente con gli Huang e soprattutto con Huang Taitai. Mia madre mi spingeva verso di lei e diceva: "Che cosa dici a tua madre?". E io ero confusa, non sapendo a quale madre alludesse. Perciò mi rivolgevo alla mia vera madre e dicevo: "Scusami, mamma"; poi mi voltavo verso Huang Taitai e le offrivò un dolcino: "Per te, madre". Ricordo che una volta le diedi un pezzo di *svaurnei*, un piccolo gnocco che a me piaceva molto. Mia madre disse a Huang Taitai che lo avevo fatto appositamente per lei, anche se io mi ero limitata a conficcarci dentro un dito quando il cuoco preparava il piatto di portata.

La mia vita mutò completamente quando ebbi compiuto dodici anni, l'estate in cui vennero le grandi piogge. Il fiume Fen che scorreva in mezzo al terreno della mia famiglia aveva inondato le pianure, distrutto il grano che la mia famiglia aveva piantato e rovinato la terra per molti anni a venire. Perfino la nostra casa in cima alla collinetta era diventata invivibile. Quando scendemmo dal secondo piano, vedemmo che i pavimenti e i mobili erano coperti di fango appiccicoso. I cortili erano disseminati di alberi sradicati, pezzi di muri e polli morti. In tutto quel disastro ci ritrovammo terribilmente poveri.

Allora non si poteva andare da una compagnia di assicurazioni a dire: qualcuno ha fatto questo danno, pagatemi un milione di dollari. In quei giorni eravamo sfortunati se avevamo esaurito le nostre possibilità. Mio padre disse che non avevamo scelta se non trasferirci a Wushi, nel sud, vicino a Shanghai, dove il fratello di mia madre possedeva un piccolo mulino. Mio padre spiegò che tutta la famiglia, tranne me, sarebbe partita immediatamente. Io avevo dodici anni, ed ero abbastanza grande per separarmi dalla mia famiglia e vivere con gli Huang.

Le strade erano così fangose e piene di buche gigantesche, che non si trovò nessun camion disposto a venire a casa nostra. Si dovettero lasciare indietro tutti i mobili pesanti e la biancheria, che furono promessi agli Huang come mia dote. In questo senso la mia famiglia aveva dato la dimostrazione di essere molto concreta. La dote era più che sufficiente, aveva detto mio padre. Ma non era riuscito a impedire a mia madre di darmi il suo *charir*, una collana fatta con una tavoletta di giada rossa. Me la mise al collo con un gesto molto solenne, dal quale compresi che era molto triste. "Obbedisci alla tua famiglia. Non ci disonorare" disse. "Comportati da persona felice quando arrivi. Sei una ragazza veramente fortunata."

Anche la casa degli Huang era situata vicino al fiume. Ma non aveva subito l'inondazione come la nostra, ed era rimasta intatta, sorgendo più in alto nella valle. Fu quella la prima volta in cui mi resi conto che gli Huang avevano una posizione molto migliore della mia famiglia. Ci guardavano dall'alto al basso, ed è per questo che secondo me Huang Taitai e Tyan-yu avevano il naso così lungo.

Quando passai sotto l'arco d'ingresso di pietra e di legno, vidi un grande cortile con tre o quattro file di edifici piccoli e bassi. Alcuni erano destinati a riporvi le provviste, altri ai servi e alle loro famiglie. Dietro quegli edifici modesti sorgeva la casa principale.

Mi avvicinai a guardare quella che sarebbe stata la mia dimora per il resto della vita. La casa apparteneva alla famiglia da molte generazioni. Non era particolarmente vecchia o bella, ma chiaramente era cresciuta con la famiglia. C'erano quattro piani, uno per ogni generazione: bisnonni, nonni, genitori e figli. L'edificio aveva un aspetto disordinato: era stato costruito frettolosamente, e vi erano stati aggiunti piani, stanze, ali e decorazioni che riflettevano troppi gusti e troppe opinioni. Il primo piano era fatto di pietre di fiume tenute assieme da fango impastato con la paglia. Il secondo e il terzo piano erano di mattoni teneri, con una passerella scoperta per conferire l'aspetto di una torre di palazzo. L'ultimo piano era di lastre grigie sormontate da un tetto di tegole rosse. Per dare un aspetto importante alla casa, erano state costruite due grandi colonne circolari che sorreggevano una

veranda di accesso. Le colonne erano dipinte in rosso, come i telai in legno delle finestre. Qualcuno, probabilmente Huang Taitai, aveva aggiunto delle teste di draghi imperiali negli angoli del tetto.

All'interno, la casa aveva pretese di altro genere. L'unica stanza graziosa era un salotto al primo piano, che gli Huang usavano per ricevere gli ospiti. La stanza conteneva tavoli e sedie di lacca rossa, bei cuscini ricamati con il nome di famiglia in vecchio stile, e molti oggetti preziosi che davano una sensazione di ricchezza e di antico prestigio. Il resto della casa era brutto, scomodo, rumoroso per le lamentele di venti parenti. A ogni generazione la casa era diventata sempre più piccola, più affollata. Ogni stanza era stata dimezzata per farne due.

Quando io arrivai non si fecero grandi festeggiamenti. Huang Taitai non esibì vessilli rossi nel salotto buono per darmi il benvenuto. Non c'era neppure Tyan-yu a ricevermi. Huang Taitai mi dirottò immediatamente verso il secondo piano e in cucina, un posto dove solitamente non andavano i bambini di casa. Era un posto destinato ai cuochi e ai servi. Così compresi immediatamente quale sarebbe stato il mio rango.

Quel primo giorno rimasi in piedi, con indosso il mio migliore vestito trapunto, presso il basso tavolo di legno a tagliare verdure. Non riuscivo a tenere le mani salde. Sentivo la mancanza della mia famiglia e avevo mal di stomaco, rendendomi conto di essere arrivata dove avrei dovuto trascorrere la vita. Ma ero anche decisa a onorare la promessa dei miei genitori, cosicché Huang Taitai non avrebbe mai potuto accusare mia madre di aver perso la faccia. In questo senso non l'avrebbe avuta vinta sulla mia famiglia.

Mentre pensavo a queste cose vidi una vecchia domestica china su quello stesso tavolo basso, intenta a sventrare un pesce. La donna mi guardava con la coda dell'occhio. Io piangevo e avevo paura che lei andasse a dirlo a Huang Taitai... Perciò le rivolsi un grande sorriso e gridai: "Che ragazza fortunata sono. Avrò il meglio dalla vita". Nella foga dovetti agitare il coltello troppo vicino al suo naso, perché si mise a strillare furiosa: "*Shemnea bende reti!* Che genere di pazza sei?". E capii immediatamente che quello era un avvertimento, perché quando avevo sbandierato quella dichiarazione di felicità mi ero ingannata quasi fino al punto di pensare che poteva essere vero.

Vidi Tyan-yu al pasto della sera. Ero ancora qualche centimetro più alta, ma lui si comportava come un grande signore della guerra. Sapevo che genere di marito sarebbe stato, perché fece del suo meglio per farmi piangere. Si lamentò che la zuppa non era abbastanza calda, poi rovesciò la ciotola come se si fosse trattato di un incidente. Aspettò che mi fossi seduta a mangiare per chiedere un'altra ciotola di riso. Domandò perché io lo guardassi con una faccia così sgradevole.

Negli anni immediatamente successivi, Huang Taitai diede istruzioni agli altri domestici di insegnarmi a fare gli angoli appuntiti alle federe e a ricamare il nome della mia futura famiglia. "Come può una moglie tenere in ordine la casa del marito se non si è sporcata le mani?" diceva Huang Taitai affidandomi un nuovo incarico. Non credo che lei si fosse mai sporcata le mani, ma era molto brava a dare ordini e a criticare.

"Insegnale a lavare bene il riso, finché l'acqua non scorre via pulita. Suo marito non può certo mangiare il riso fangoso," diceva a una sguattera di cucina.

Un'altra volta chiese a una serva di insegnarmi a pulire i vasi da notte. "Falle mettere dentro il naso, per assicurarsi che siano puliti." Fu così che imparai a essere una moglie obbediente. Imparai a cucinare così bene da riconoscere all'odorato se il ripieno di carne era troppo salato prima ancora di assaggiarlo. Sapevo fare dei punti così piccoli che il ricamo sembrava dipinto. E perfino Huang Taitai fingeva di lamentarsi che faceva appena in tempo a gettare per terra una camicetta sporca che se la ritrovava pulita e di nuovo addosso, con il risultato che lei doveva indossare le stesse cose ogni giorno.

Dopo un po' mi convinsi che non era poi una vita così terribile. Soffrivo così tanto da non sentire più alcuna differenza. Cosa c'era di meglio che vedere tutti che si ingozzavano di funghi e germogli di bambù che io avevo aiutato a preparare? Cosa c'era di più gratificante dei cenni di assenso e dei buffetti sulla testa che mi dava Huang Taitai quando avevo finito di dare cento colpi di spazzola ai

suoi capelli? Come avrei potuto essere più felice di quando vedevo Tyan-yu mangiare un'intera ciotola di vermicelli senza lamentarsi neppure una volta del loro gusto e del mio aspetto? È la stessa cosa che succede alle signore che compaiono alla Tv ai giorni nostri, e sono felici perché hanno fatto sparire una macchia e i loro vestiti sono ritornati meglio che nuovi.

Ti rendi conto che gli Huang quasi lavavano i loro pensieri nella mia pelle? Ero arrivata a credere che Tyan-yu fosse un dio, un essere le cui opinioni valevano molto di più della mia stessa vita. Ero arrivata a credere che Huang Taitai fosse la mia vera madre, qualcuno da compiacere, seguire e assecondare senza discussioni.

Quando ebbi compiuto sedici anni nel nuovo anno lunare, Huang Taitai mi disse che era pronta ad accogliere un nipotino nella prossima primavera. Se anche non avessi voluto sposarmi, dove sarei potuta andare a vivere? Anche se ero forte come un cavallo, come potevo scappar via? I giapponesi erano in tutti gli angoli della Cina.

"I giapponesi sono comparsi come ospiti non invitati," disse la nonna di Tyan-yu, "ed è per questo che non è venuto nessun altro." Huang Taitai aveva tatto dei grandi progetti, ma il nostro matrimonio tu molto contenuto.

Lei aveva invitato tutto il villaggio e anche gli amici e i parenti di altre città. In quei giorni non usava mettere sull'invito RSVP. Non era gentile non accettare. Huang Taitai non aveva immaginato che la guerra avrebbe cambiato le buone maniere della gente. E così la cuoca e i suoi aiutanti avevano preparato centinaia di piatti. I vecchi mobili della mia famiglia erano stati lustrati fino a sembrare una dote cospicua. e facevano bella mostra di sé nel salotto principale. Huang Taitai si era preoccupata di rimuovere tutte le macchie d'acqua e di fango. Aveva perfino incaricato qualcuno di scrivere messaggi di felicitazioni su degli stendardi rossi, come sei miei genitori si fossero preoccupati personalmente di predisporre quegli auguri di buona fortuna. E aveva anche affittato una portantina rossa per farmi trasportare dalla casa della sua vicina al luogo della cerimonia.

Sul giorno delle nozze si abbatté molta cattiva sorte, anche se la sensale aveva scelto un giorno fortunato, il quindicesimo dell'ottava luna, proprio quando la luna è perfettamente rotonda e più grande che in qualsiasi altro periodo dell'anno. Ma la settimana prima che comparisse la luna, erano arrivati i giapponesi. Avevano invaso la provincia di Shanshi, e quelle che ci circondavano. La gente era nervosa. E il mattino del quindicesimo giorno, quando si dovevano celebrare le nozze, incominciò a piovere: veramente un brutto segno. Quando scoppiarono i tuoni e i fulmini, la gente li scambiò per bombe giapponesi e si rifiutò di lasciare le proprie case.

Più tardi avrei appreso che la povera Huang Taitai aveva atteso molte ore che arrivasse più gente e finalmente, quando non era riuscita a carpire altri ospiti, aveva dato inizio alla cerimonia. Che cosa poteva fare? La guerra era una realtà che non si poteva mutare.

Io ero in casa della vicina. Quando mi chiamarono perché salissi sulla portantina rossa, ero seduta presso una piccola toeletta, davanti a una finestra aperta. Incominciai a piangere e a pensare tutto il male possibile della promessa che avevano fatto i miei genitori. Mi chiedevo perché il mio destino fosse stato preordinato, perché avrei dovuto avere una vita infelice affinché qualcun altro potesse averne una felice. Dalla finestra vedevo il fiume Fen con le sue acque scure e fangose, per un attimo pensai di gettarmi in quelle acque che avevano distrutto la felicità della mia famiglia. Si hanno degli strani pensieri quando sembra che la vita sia sul punto di finire.

Ricominciò a piovere, debolmente. La gente dal piano di sotto mi disse ancora una volta di affrettarmi. E i miei pensieri divennero più pressanti e ancora più strani.

Mi chiesi: "Che cosa succede veramente a una persona? Io potrei cambiare alla stessa maniera in cui il fiume cambia colore, e continuare a essere la stessa persona?". Poi vidi sbattere forte le tende, e la pioggia farsi più violenta. Tutti si affrettarono gridando. Io sorrisi. E mi resi corno che per la prima volta avevo visto il potere del vento. Non lo vedevo materialmente. ma notavo che portava l'acqua che riempiva i fiumi e plasmava la campagna. E faceva gridare e danzare gli uomini.

Mi asciugai gli occhi e mi guardai nello specchio. Fui sorpresa per quello che vidi. Avevo un bel vestito rosso, ma quello che avevo visto era ancora più prezioso. Ero forte. Ero pura. Avevo dentro di me dei pensieri autentici che nessuno poteva vedere o portarmi via. Ero come il vento.

Gettai indietro il capo e sorrisi con fierezza alla mia immagine. Poi mi drappeggiai la grande sciarpa rossa ricamata sul viso e coprii anche i miei pensieri. Ma sotto la sciarpa continuavo a sapere chi ero. Feci una promessa a me stessa: avrei sempre ricordato i desideri dei miei genitori ma non mi sarei mai dimenticata di me.

Arrivai alla cerimonia con la sciarpa rossa sul viso, e non potei vedere niente di quello che mi stava davanti. Ma quando chinai il capo in avanti, riuscii a vedere di lato. Era venuta pochissima gente. Vidi gli Huang, quegli stessi parenti lamentosi che ora si sentivano imbarazzati da quella misera cerimonia; e poi i musicisti con i violini e i flauti. E vi erano alcune persone del villaggio, che si erano fatte coraggio con la prospettiva di un pasto gratis. Vidi anche i domestici e i loro figli, che dovevano essere stati aggiunti all'ultimo momento per far numero.

Qualcuno mi prese le mani e mi guidò per un sentiero. Ero come un cieco che si incammina verso il suo destino. Ma non avevo più paura. Vedevo dentro di me.

Un alto funzionario celebrò il rito nuziale, e parlò troppo a lungo di filosofi e di modelli di virtù. Poi sentii la sensale che parlava delle nostre date di nascita, di armonia e di fertilità. Io inclinaii il capo in avanti e vidi le sue mani che spiegavano una sciarpa di seta rossa e reggevano una candela rossa perché tutti la potessero vedere.

La candela poteva essere accesa alle due estremità. Su una era inciso a caratteri d'oro il nome di Tyan-yu. sull'altra il mio. La sensale la accese alle due estremità e annunciò: "Il matrimonio ha avuto inizio". Tyan-yu mi strappò la sciarpa dal viso e sorrise agli amici e ai parenti, senza neppure guardarmi. Mi rammentò un giovane pavone che avevo visto comportarsi da padrone del cortile, spiegando la sua coda ancora troppo corta.

Vidi che la sensale metteva la candela accesa in un supporto d'oro, per poi affidarla a una setta con l'aria nervosa. La donna aveva l'incarico di tener d'occhio la candela durante il banchetto e per tutta la notte, per assicurarsi che nessuna delle due estremità si spegnesse. Il mattino seguente la sensale doveva esibire il risultato, un piccolo pezzo di cera nera, e poi dichiarare: "Questa candela è bruciata ininterrottamente dalle due pani, senza spegnersi. Questo è un matrimonio che non potrà mai essere infranto".

Me lo ricordo ancora. Quella candela era un vincolo di matrimonio che valeva più della promessa cattolica di non divorziare. Significava che non avrei potuto divorziare né risposarmi, anche se Tyan-yu fosse morto. Quella candela rossa mi avrebbe incatenata per sempre a mio marito e alla sua famiglia, senza possibilità di scampo.

E la sensale fece la sua dichiarazione il mattino dopo, dimostrando che aveva svolto il suo compito. Ma io so quello che accadde veramente, perché rimasi alzata tutta la notte a piangere sul mio matrimonio.

Dopo il banchetto, il nostro piccolo corteo nuziale ci spinse a forza fino al terzo piano, dov'era situata la nostra piccola stanza da letto. La gente gridava battute scherzose e tirava fuori i ragazzini da sotto il letto. La sensale aiutò i bambini piccoli a tirare uova rosse che erano state nascoste tra le coperte. I ragazzi all'incirca dell'età di Tyan-yu ci fecero sedere sul letto uno accanto all'altro, e tutti ci costrinsero a baciarsi perché le nostre facce diventassero rosse di passione. I fuochi d'artificio esplosero sul marciapiede, fuori dalla finestra aperta, e qualcuno disse che era una buona musa per saltare tra le braccia di mio marito.

Dopo che tutti se ne furono andati, rimanemmo seduti l'uno accanto all'altra per parecchi minuti, continuando ad ascoltare le risate provenienti dall'esterno. Quando si fece silenzio Tyan-yu disse: "Questo è il tuo letto. Tu dormi sul sofà". Mi gettò un cuscino e una coperta sottile. Come fui

contenta! Aspettai che si fosse addormentato, poi mi alzai in silenzio e uscii. Scesi le scale e mi ritrovai nel cortile buio.

C'era nell'aria l'odore di pioggia in arrivo. Io piangevo,

camminavo a piedi nudi e sentivo il caldo umido ancora trattenuto dai mattoni. Dall'altro lato del cortile vidi la serva della sensale attraverso una finestra aperta illuminata di luce gialla. Era seduta presso un tavolo, con l'aria molto assonnata, e la candela rossa bruciava nel suo speciale supporto d'oro. Io mi sedetti presso un albero a guardare il mio destino che si decideva.

Probabilmente mi addormentai perché ricordo di essere stata svegliata da un violento scoppio di tuono. Fu allora che vidi la serva della sensale che scappava via dalla starna, terrorizzata come un pollo sul punto di lasciarci la testa. Pensai che anche lei si fosse addormentata, e ora credeva che fossero arrivati i giapponesi. Scoppiai a ridere. Il cielo si illuminò, e di nuovo tuonò, e la donna corse via dal cortile, lungo la strada, così in fretta da sollevare i ciottoli dietro di sé. "Dove crede di scappare?" pensai, continuando a ridere. Poi vidi la candela rossa che oscillava appena mossa dalla brezza.

Senza pensare mi ritrovai a correre attraverso il cortile, fino alla stanza illuminata di luce gialla. Speravo, e pregavo Buddha, la Dea della Misericordia e la luna piena, che facessero spegnere quella candela. La fiamma ondeggiò appena e si piegò, ma le sue estremità continuarono a bruciare decisamente. La mia gola si riempì di tanta speranza che finalmente scoppiò e fece spegnere l'estremità della candela assegnata a mio marito.

Immediatamente fui percorsa da un brivido di paura. Pensavo che sarebbe comparso un coltello che mi avrebbe pugnalato a morte. Oppure che il cielo si sarebbe spalancato e mi avrebbe fatto volar via. Ma non accadde nulla, e quando ritornai in me mi diressi verso la mia stanza con passi veloci e colpevoli.

Il mattino dopo la sensale dichiarò orgogliosamente davanti a Tyan-yu, ai suoi genitori e a me: "Ho assolto il mio incarico". E versò quello che restava della candela, un po' di cera nera, dentro la stoffa rossa. Io vidi la faccia piena di vergogna e l'espressione afflitta della sua serva.

Imparai ad amare Tyan-yu, ma non come pensi tu. Fin da subito mi sentivo male al solo pensiero che un giorno mi sarebbe salito sopra per fare gli affari suoi. Tutte le volte che mi avvicinavo alla nostra camera da letto, mi si rizzavano i capelli sulla testa. Ma nei primi mesi lui non mi toccò. Continuò a dormire nel suo letto. e io sul sofà.

Davanti ai suoi genitori io ero una moglie obbediente, come mi era stato insegnato. Avevo dato istruzioni alla cuoca di uccidere ogni mattina un pollastrello giovane e di farlo cuocere finché non ne usciva il sugo, che io facevo restringere fino a farne una ciotola, senza aggiungere acqua. Lo davo a mio marito a colazione, sussurrando voti per la sua salute. E ogni sera cucinavo una speciale zuppa tonica chiamata rornar, che non solo era deliziosa ma aveva otto ingredienti che garantiscono lunga vita alle madri. Mia suocera se ne compiaceva molto.

Ma non era sufficiente per farla felice. Una mattina Huang Taitai e io eravamo sedute nella stessa stanza, a ricamare. Io sognavo la mia infanzia, una rana chiamata Grande Vento che avevo tenuto con me per un po'. Huang Taitai sembrava irrequieta, come se avesse prurito ai piedi. La sentii sbuffare, la vidi alzarsi all'improvviso dalla sedia, per avvicinarsi a me e schiaffeggiarmi.

"Sei una cattiva moglie!" gridò. "Se tu ti rifiuti di dormire con mio figlio, io mi rifiuto di nutrirti e di vestirti" Così venni a sapere quello che aveva detto mio marito per non incorrere nelle ire della madre. Anch'io ribollivo di rabbia, ma non dissi niente, rammentando la promessa che avevo fatto ai miei genitori di essere una buona moglie.

Quella notte mi sedetti sul letto di Tyan-yu e aspettai che mi toccasse. Ma lui non lo fece. Ne fui sollevata. La sera successiva mi sdraiai sul letto accanto a lui. E lui continuò a non toccarmi. La sera successiva, mi tolsi la camicia da notte.

Fu allora che mi accorsi di quello che c'era dietro la facciata di Tyan-yu. Spaventato, voltò il capo da una parte. Non provava alcun desiderio per me, ma era la sua paura a farmi pensare che non desiderasse nessuna donna. Era come un bambino non ancora cresciuto. Dopo un po' mi passò la paura. Incominciai perfino a pensarla diversamente sul conto di Tyan-yu. Non mi sentivo una donna che ama suo marito, ma piuttosto una sorella che protegge il fratello minore. Mi rimisi la camicia da notte, mi sdraiai accanto a lui gli strofinai la schiena. Sapevo che non dovevo più aver paura. Avrei dormito con Tyan-yu. Lui non mi avrebbe mai toccata, e io avrei avuto un letto confortevole in cui dormire.

Erano passati altri mesi, e il mio ventre e i miei seni erano rimasti piccoli e piatti. Huang Taitai si abbandonò a un altro accesso di rabbia. "Mio figlio dice di aver piantato abbastanza semi per migliaia di nipotini. Dove sono? Dev'essere colpa tua." Dopo di che mi confinò a letto perché i semi dei suoi nipotini non scappassero fuori troppo facilmente.

Penserai che sia divertente starsene a letto tutto il giorno, senza mai alzarsi. Ti assicuro che è peggio che stare in prigione. Penso che Huang Taitai fosse diventata un poco pazza.

Disse ai servi di togliere dalla stanza tutti gli oggetti acuminati, convinta che le forbici e i coltelli avrebbero tagliato via la generazione successiva. Mi impedì di cucire. Disse che dovevo concentrarmi solo su un unico pensiero: avere dei figli. E quattro volte al giorno veniva in camera mia una deliziosa giovane domestica, scusandosi per tutto il tempo in cui mi faceva bere una medicina disgustosa.

Invidiavo quella ragazza, che poteva uscire dalla porta. Talvolta, guardandola dalla finestra, immaginavo di essere lei, in piedi nel cortile, a contrattare con il ciabattino ambulante, a spettegolare con le sue compagne di lavoro, a rimproverare un bel fattorino con quella sua voce acuta e canzonatoria.

Un giorno, dopo che erano passati due mesi senza alcun risultato, Huang Taitai convocò la vecchia sensale di matrimonio. La donna mi esaminò attentamente, guardò la mia data di nascita, l'ora in cui ero venuta al mondo, e poi si informò presso Huang Taitai sulla mia natura. E finalmente espresse le sue conclusioni: "E' chiaro quello che è accaduto. Una donna può avere figli maschi solo se è carente di qualche elemento. Tua nuora è nata con abbastanza legno, fuoco, acqua e terra, ma era carente di metallo, il che era un buon segno. Ma quando si è sposata, l'avete caricata di braccialetti e altri ornamenti d'oro. e adesso lei possiede tutti gli elementi, compreso il metallo. E' troppo equilibrata per avere dei figli".

Questa risultò essere una buona notizia per Huang Taitai: non le pareva vero di poter recuperare tutto il suo oro e i suoi gioielli, con la scusa di aiutarmi a diventare fertile. E fu un bene anche per me. Dopo che il mio corpo si fu liberato di tutto quell'oro, mi sentii più leggera, più libera. Dicono che questo accade quando si manca di metallo. Si incomincia a pensare come una persona indipendente. Quel giorno incominciai a pensare al modo di *fuggire* da quel matrimonio senza infrangere la promessa fatta alla mia famiglia.

Si rivelò molto semplice. Feci credere agli Huang che era loro l'idea di liberarsi di me, che sarebbero stati loro a dire che il contratto matrimoniale non era valido.

Pensai al mio piano per molti giorni. Osservai tutti quelli che mi stavano attorno, studiai i pensieri che si palesavano sui loro visi, e finalmente mi sentii pronta. Scelsi un giorno propizio, il terzo del terzo mese. E' il giorno in cui si festeggia l'Intelligenza Pura. In quel giorno, i tuoi pensieri detono essere limpidi mentre tu ti prepari a pensare ai tuoi antenati. E' il giorno in cui tutti vanno a visitare le tombe di famiglia. Portano con sé le zappe per togliere le erbacce e le scope per pulire le pietre; e offrono gnocchi e arance come cibo spirituale. Oh, non è un giorno triste, si direbbe una specie di picnic, ma ha un significato particolare per chi vuole dei nipoti maschi.

Il mattino di quel giorno svegliai con i miei lamenti Tyan-yu e tutta la casa. Huang Taitai impiegò un bel po' di tempo a venire nella mia stanza. "Cosa le succede adesso?" gridò dalla sua camera. "Andate a farla star zitta." Ma visto che i miei lamenti non cessavano, si precipitò nella mia stanza a rimproverarmi.

Io mi tappavo la bocca con una mano e gli occhi con l'altra. Mi contorcevo come se fossi in preda a un dolore terribile. Dovevo essere molto convincente, perché Huang Taitai si ritrasse e si fece piccola come un animale impaurito.

"Cosa c'è che non va, figliola? Dimmelo in fretta," gridò.

"Oh, è troppo terribile da pensare, troppo terribile da dire," risposi con la voce strozzata, continuando a gemere.

Dopo essermi lamentata a sufficienza, riferii quello che mi sembrava così incredibile "Ho fatto un sogno. Sono venuti da me i nostri antenati a dirmi che volevano vedere le nostre nozze. Perciò io e Tyan-yu ripetemmo la cerimonia per i nostri avi. Vedemmo la sensale che accendeva la candela e la affidava alla serva perché la tenesse d'occhio. I nostri antenati erano così soddisfatti, così soddisfatti..."

Huang Taitai non nascose la sua impazienza quando ricominciai a piangere sommessamente. "Ma poi la serva abbandonò la stanza nella quale si trovava la nostra candela, e un forte vento si mise a soffiare e spense la fiamma. E i nostri avi si infuriarono. Gridavano che il matrimonio era condannato a fallire. Dissero che si era spenta l'estremità della candela corrispondente a Tyan-yu. E che lui sarebbe morto se fosse rimasto in quel matrimonio!"

Tyan-yu si sbiancò in viso. Ma Huang Taitai si limitò ad aggrottare la fronte. "Che stupida ragazza sei a fare dei sogni così brutti!" Poi strillò a tutti di tornarsene a letto.

"Madre," la pregai con un sussurro roco. "Ti supplico, non mi lasciare! Ho paura! I nostri avi hanno detto che se non si sistemerà questa faccenda, loro daranno inizio al ciclo di distruzione."

"Che cosa sono queste sciocchezze?" gridò Huang Taitai, voltandosi di nuovo verso di me. Tyan-yu fece altrettanto, con la stessa espressione corrucciata. E io mi resi conto di averli quasi presi in trappola.

"Sapevano che non mi avreste creduta," dissi con voce contrita. "Sanno che io non voglio lasciare gli agi del mio matrimonio. Perciò hanno detto che avrebbero esibito dei segni, per dimostrare che il nostro matrimonio è ormai guasto"

"Che sciocchezze escono dalla tua stupida testa," sospirò Huang Taitai. Ma non resistette. "Quali segni?"

"In sogno ho visto un uomo con una lunga barba e un neo su una guancia."

"Il nonno di Tyan-yu?" chiese Huang Taitai. Annuii, ricordando il dipinto che avevo visto tante volte sulla parete.

"Ha detto che ci sono tre segni. Prima di tutto, ha disegnato un punto nero sulla schiena di Tyan-yu, che crescerà e gli mangerà la carne così come *aveva* divorato la faccia del nostro avo prima che morisse."

Huang Taitai si voltò in fretta verso Tyan-yu e gli sollevò la camicia. "Ah!" gridò. Ecco lo stesso neo nero, grosso come un polpastrello, quello che io avevo sempre visto in quegli ultimi cinque mesi in cui avevamo dormito insieme come fratello e sorella.

"Poi il nostro antenato mi ha toccato la bocca," e mi diedi un colpetto sulla guancia come se mi facesse già male. "Mi ha detto che i denti mi sarebbero caduti uno dopo l'altro, finché non avrei più potuto rifiutarmi di abbandonare questo matrimonio."

Huang Taitai mi spalancò la bocca e rimase senza fiato vedendo il buco in fondo alla bocca da cui era caduto un dente guasto quattro anni prima.

"E finalmente l'ho visto piantare un seme nel grembo di una serva. Ha detto che quella ragazza finge di provenire da una famiglia da poco. In effetti è di sangue imperiale, e..."

Abbandonai la testa sul cuscino, come se fossi troppo stanca per proseguire. Huang Taitai mi scosse una spalla. "Che altro ha detto?"

"Che la giovane domestica è la vera moglie spirituale di Tyan-yu. E il seme che lui ha piantato diventerà il figlio di Tyan-yu,"

A metà mattina avevano già trascinato la serva della sensale in casa nostra e le avevano estorto la sua terribile confessione.

E dopo molte ricerche trovarono la giovane serva che mi piaceva tanto, quella che guardavo dalla finestra ogni giorno. Avevo visto i suoi occhi farsi più grandi e sentito la sua voce canzonatoria farsi più tenue tutte le volte che arrivava il bel fattorino. E più tardi avevo visto farsi più rotondo il suo ventre, e il suo viso diventare più affilato per la paura e le preoccupazioni.

Puoi immaginare quanto sia stata felice quando la costrinsero a dire la verità sulla sua ascendenza imperiale. Come avrei saputo in seguito. La ragazza fu così impressionata dal miracolo di sposare Tyan-yu, che divenne talmente pia da ordinare ai servi di spazzare le tombe degli avi non solo una volta all'anno, ma una volta al giorno,

La storia finisce qui. Non mi hanno biasimato molto. Huang Taitai ha avuto il suo nipote maschio. Io ho avuto i miei vestiti, un biglietto ferroviario per Pechino, e abbastanza denaro per raggiungere l'America. Gli Huang mi avevano solo chiesto di non raccontare a nessuno di importante la storia del mio matrimonio infelice.

E una storia vera, di come ho mantenuto la mia promessa, sacrificando la mia vita. Vedi che adesso posso portare addosso dell'oro. Ho partorito i tuoi fratelli, e tuo padre mi ha regalato questi due braccialetti. Poi ho avuto te. E ogni arino, semi avanza un po' di denaro, mi compero un altro braccialetto. So quello che valgo. Sono sempre a ventiquattro carati, di oro autentico.

Ma io non dimentico. Il giorno dell'Intelligenza Pura mi tolgo tutti i miei braccialetti. Mi rammento di quando ho finalmente conosciuto un pensiero autentico e ho potuto seguire il suo cammino. E stato il giorno in cui, ragazzina, con il volto nascosto sotto una sciarpa rossa da matrimonio, ho promesso di non dimenticare me stessa.

Com'è bello essere di nuovo quella ragazza, togliermi la sciarpa, vedere quello che c'è sotto e sentir tornare nel mio corpo la leggerezza!

Ying-ying St. Clair
La Signora della Luna

Per tutti questi anni ho tenuto la bocca chiusa per non far cadere fuori i desideri egoistici. E poiché sono rimasta in silenzio così a lungo, adesso mia figlia non mi ascolta. Se ne sta seduta vicino alla sua bella piscina e ascolta solo il suo walkman Sony, il suo telefono a batterie, e il suo grosso e importante marito che le chiede perché in casa c'è carbone e non benzina per accendisigari.

In tutti questi anni ho tenuto nascosta la mia vera natura: mi sono mossa veloce come una piccola ombra perché nessuno potesse catturarmi. E visto che mi muovevo con tanta segretezza, adesso mia figlia non mi vede. Vede una lista di cose da comperare, il suo libretto degli assegni in rosso, il portacenere messo storto su un tavolo.

E io voglio dirle questo: Siamo perdute, lei e io, non viste e non capaci di vedere, non udite e non capaci di udire, ignote agli altri.

Io non mi sono persa all'improvviso. Mi sono strofinata il viso per anni per lavar via il mio dolore, così come le sculture sulla pietra vengono consumate dall'acqua.

Eppure oggi ricordo il tempo in cui correvo e gridavo, quando non potevo stare ferma. Il mio primo ricordo risale a quando dicevo alla Signora della Luna il mio desiderio segreto. E poiché ho dimenticato quello che desideravo, quel ricordo mi è rimasto nascosto per tutti questi anni.

Ma ora rammento quel desiderio, e posso ricordare i particolari di quel giorno, con la stessa chiarezza con cui vedo mia figlia e la stupidità della sua vita.

Nel 1918. quando avevo quattro anni, la Festa della Luna era arrivata a Wushi in un autunno insolitamente caldo, veramente torrido. Quando mi ero svegliata quella mattina, il quindicesimo giorno dell'ottava luna, la stuoia di paglia che copriva il mio letto era già appiccicosa. Tutto nella stanza odorava di erba bagnata e macerata dal caldo.

All'inizio dell'estate i servi avevano schermato tutte le finestre con tende di bambù per tenere fuori il sole. Ogni letto era coperto con una stuoia intessuta, che costituiva l'unica biancheria nei mesi di costante caldo umido. E i mattoni roventi del cortile erano intersecati di sentieri di bambù. Poi era sopraggiunto l'autunno, ma senza mattinate e sere fresche. E così quel caldo stantio rimaneva tra le ombre dietro le tende, e surriscaldava gli odori acri del mio vaso da notte, filtrava nel mio cuscino, mi tormentava la nuca e mi faceva gonfiare le gote; e io mi ero svegliata quella mattina agitata e scontenta.

Ceca un altro odore che proveniva da fuori, di qualcosa che bruciava: un aroma pungente, per metà dolce e per metà amaro "Che cos'è questa puzza?" avevo chiesto alla mia *amah*, che faceva sempre in modo di comparire accanto al mio letto nel preciso istante in cui mi svegliavo. Dormiva su una branda in una stanzina accanto alla mia.

"E lo stesso che ti ho spiegato ieri," mi aveva risposto, sollevandomi dal letto e posandomi su un suo ginocchio. E la mia mente addormentata aveva cercato di ricordare quello che mi aveva detto quando mi aveva svegliata la mattina del giorno prima.

"Bruciano i Cinque Mali," avevo risposto mezza assonnata, prima di sgusciare fuori dal suo grembo caldo. Ero salita su uno sgabello e avevo guardato fuori dalla finestra, nel cortile sottostante. Avevo

visto una voluta verde a forma di serpente, con una coda gonfia di fumo giallo. L'altra volta la mia *amah* mi aveva mostrato che il serpente usciva da una scatola colorata, decorata con cinque creature malvagie: un serpente che nuotava, uno scorpione che saltava, un millepiedi che volava, un ragno che cadeva e una lucertola che balzava. Il morso di una qualunque di quelle creature poteva uccidere un bambino, mi aveva spiegato l'*amah*. Perciò mi ero sentita sollevata al pensiero che fossero stati catturati i Cinque Mali, e che stessero bruciando i loro cadaveri. Non sapevo che quella voluta verde era solo incenso usato per tenere lontane le zanzare e le piccole mosche.

Quel giorno, invece di vestirmi con giacchetta e pantaloni di cotone leggero, l'*amah* aveva esibito un giacchettino e una gonna di pesante seta gialla bordati di nero.

"Oggi non c'è tempo per giocare," aveva dichiarato, sbottonando il giacchettino. "Tua madre ti ha fatto dei nuovi vestiti da tigre per la Festa della Luna. È un giorno molto importante. Adesso tu sei una bambina grande, e puoi andare alla cerimonia"

"Che cos'è una cerimonia?" avevo chiesto mentre l'*amah* mi metteva il giacchettino sopra la biancheria di cotone.

"È un modo appropriato di comportarsi. Tu fai così e così, e gli dei non ti puniscono," mi aveva spiegato chiudendo i fermagli a forma di rana.

"Che genere di punizioni?" avevo chiesto baldanzosa.

"Troppe domande!" aveva esclamato l'*amah*. "Non c'è bisogno che tu capisca. Comportati solo bene, segui l'esempio di tua madre. Brucia l'incenso, fa' un'offerta alla luna, china il capo. Non farmi vergognare, Ying-ying"

Avevo chinato il capo imbronciata. Avevo notato le strisce nere sulle maniche, le piccole peonie ricamate che sbocciavano a volute di filo d'oro. Ricordavo di aver visto mia madre spingere dentro e fuori un ago d'argento, e far sbocciare fiori, foglie e cirri sulla stoffa.

Poi avevo sentito delle voci in cortile. In piedi sullo sgabello, avevo teso il collo per scoprire a chi appartenevano. Qualcuno si lamentava del caldo: "...sentimi il braccio, è intriso di calore fino all'osso". Molti parenti dal nord erano arrivati per la Festa della Luna, e si sarebbero trattenuti per tutta la settimana.

L'*amah* aveva cercato di farmi passare un pettine largo tra i capelli, e io avevo fatto finta di cadere dallo sgabello quando si era imbattuta in un nodo.

"Sta' ferma, Ying-ying!" aveva gridato, il suo solito lamento, mentre io ridacchiando vacillavo sullo sgabello. E lei mi aveva dato uno strattone ai capelli come se fossero le redini di un cavallo. e prima che io cadessi dallo sgabello me li aveva attorcigliati in un'unica treccia da un lato, con cinque fili di seta colorata. Poi mi aveva avvolto la treccia in un tondo, e aveva sistemato i nastri di seta in un bel fiocco.

Mi aveva fatto girare su me stessa per esaminare il suo capolavoro. Io arrostivo dal caldo con quegli indumenti di seta foderata, destinati chiaramente a una giornata più fresca. Il cuoio capelluto mi bruciava di dolore per tutte le attenzioni che le aveva dedicato l'*amah*. Quale giornata meritava tante sofferenze?

"Sei graziosa," aveva dichiarato l'*amah* anche se avevo il viso imbronciato.

"Chi viene oggi?" avevo chiesto.

"*Daini*. Tutta la famiglia," aveva risposto felice. "Andremo tutti al Lago Tai. La famiglia ha affittato una barca con un famoso cuoco. E questa sera, alla cerimonia, vedrai la Signora della Luna."

"La Signora della Luna! La Signora della Luna!" avevo esclamato piena di gioia. Poi, dopo aver smesso di stupirmi per i gradevoli suoni della mia voce che pronunciava nuove parole, avevo tirato l'*amah* per la manica e le avevo chiesto: "Chi è la Signora della Luna?:"

"Chango. Abita sulla luna, e oggi è l'unico giorno in cui la si può vedere e realizzare un desiderio segreto." "Che cos'è un desiderio segreto?"

"È una cosa che tu vuoi ma non puoi chiedere," aveva risposto lei.

"E perché non lo posso chiedere?"

"Perché... perché se lo chiedi... non è più un desiderio ma una voglia egoistica. Non ti ho forse insegnato che è male pensare ai tuoi bisogni? Una ragazza non deve mai chiedere, solo ascoltare."

"Allora come fa la Signora della Luna a conoscere il mio desiderio?"

"Ah! Chiedi già troppo! Puoi rivolgerti a lei, perché non è una persona qualunque."

Finalmente soddisfatta, avevo dichiarato immediatamente: "Allora le dirò che non voglio più indossare questi abiti".

"Ah! Non te l'ho appena spiegato?" aveva risposto l'*amah*. "Adesso che me lo hai detto, non è più un desiderio segreto"

Durante il pasto del mattino nessuno sembrava aver fretta di andare al lago: c'era sempre qualche altra cosa da mangiare. E dopo la colazione tutti avevano continuato a discorrere di cose di poco conto. Io diventavo via via più preoccupata e infelice.

"...La luna d'autunno riscalda. Oh! Le ombre delle oche ritornano." Baba si era messo a recitare una lunga poesia che aveva decifrato da antiche iscrizioni su pietra.

"La terza parola della riga successiva," aveva spiegato Baba, "è consumata. Il suo significato è stato cancellato da secoli di pioggia, ed è andato quasi perduto per i posteri"

"Ah, ma fortunatamente," aveva replicato mio zio con gli occhi sfavillanti, "tu sei un attento studioso della storia e della letteratura antiche. Sono sicuro che sei riuscito a decifrarla."

Mio padre aveva risposto con il verso: "Radiosi fiori della bruma. Oh...".

La mamma stava spiegando alla zia e alle vecchie signore come mescolare erbe e insetti vari per farne un balsamo. "Poi lo strofinare qui, fra questi due punti. Lo strofinare vigorosamente finché la pelle non si scalda e il dolore viene espulso."

"Ah! Ma come posso strofinare un piede gonfio?" si era lamentata una vecchia signora. "Ho una sensazione dolorosa sia all'interno che all'esterno. La parte è talmente sensibile che non riesco neppure a sfiorarla!"

"É il calore," aveva lamentato un'altra vecchia zia. "Cuoce la carne e la fa diventare secca e fragile."

"E fa bruciare gli occhi!" aveva esclamato la mia prozia.

Io sospiravo ogni volta che affrontavano un nuovo argomento. Finalmente l'*amah* se n'era accorta e mi aveva dato un dolcetto rituale a forma di coniglio, dicendomi che potevo andarmi a sedere in cortile per mangiarlo con le mie sorellastre, la Numero Due e la Numero Tre.

E facile dimenticarsi di una barca quando si ha in mano un dolcetto a forma di coniglio. Noi tre bambine ci eravamo affrettate a uscire dalla stanza, e appena varcata la porta che conduceva nel cortile interno ci eravamo precipitate strillando per vedere chi arrivava prima alla panca di pietra. Io, che ero la più grande, ero andata a piazzarmi all'ombra, dove la lastra di pietra era fresca. Le mie sorellastre si erano sedute al sole. Io avevo rotto le orecchie del coniglio per darne una a ciascuna di loro. Le orecchie erano fatte solo di pasta, senza ripieno dolce o tuorlo d'uovo all'interno, ma le mie sorellastre erano troppo piccole per saperne qualcosa.

"Nostra sorella ha più simpatia per me," aveva dichiarato la Numero Due alla Numero Tre.

"No, per me," aveva replicato la Numero Tre.

"Non fate confusione," avevo detto a entrambe. Poi mi ero messa a mangiare il corpo del coniglio, passandomi la lingua sulle labbra per leccare la crema appiccicosa del ripieno.

Ci eravamo raccolte le briciole a vicenda, e improvvisamente si era fatto silenzio e io ero diventata di nuovo irrequieta. Poi avevo visto una libellula con un grande corpo cremisi e le ali trasparenti. Ero balzata dalla panca per rincorrerla, e le mie sorelle mi avevano seguito, saltando e alzando le mani per cercare di afferrarla. Ma la libellula era volata via.

"Ying-ying.." aveva chiamato l'*amah*, e la Numero Due e la Numero Tre erano scappate via. L'*amah* era in cortile, e mia madre e le altre signore stavano varcando la porta. L'*amah* mi si era avvicinata di corsa per lisciarmi il giacchettino giallo. *Syin yifu! Yidafadwo! Il tuo vestito nuovo! Guarda qui, tutto in disordine!*" aveva esclamato con una esibizione di angoscia.

Mia madre si era avvicinata sorridendo. Mi aveva tirato indietro dei ciuffi di capelli per sistemarli di nuovo nella treccia arrotolata. "Un ragazzo può correre appresso alle libellule, perché fa parte della sua natura," aveva detto. "Ma una ragazza dovrebbe stare ferma. Se resti immobile a lungo, le libellule non ti vedono più. Ti si avvicinano e si nascondono nel conforto della tua ombra." Le vecchie signore avevano espresso il loro accordo con delle risatine, poi se n'erano andate tutte lasciandomi sola nel bel mezzo del cortile infuocato.

Restando perfettamente immobile, avevo scoperto la mia ombra. In un primo tempo era stata solo una macchia scura sulle stuoie di bambù che coprivano i mattoni del cortile. Aveva le gambe corte e le braccia lunghe, e una treccia scura arrotolata proprio come la mia. Quando io avevo scosso il capo, l'ombra aveva fatto altrettanto. Entrambe avevamo agitato le braccia, e sollevato una gamba. Io mi ero allontanata, e lei mi aveva seguito. Mi ero voltata di scatto, e me l'ero trovata davanti. Avevo sollevato la stuoia di bambù per vedere se riuscivo a toccare la mia ombra, ma lei era finita sotto la stuoia, sui mattoni. Avevo strillato di gioia per la bravura della mia ombra. Ero corsa all'ombra dell'albero, e l'avevo vista sparire. Mi ero accorta di amare la mia ombra, quella parte buia di me che aveva la mia stessa natura irrequieta.

Poi avevo sentito l'*amah* che mi chiamava di nuovo. "Ying ying! E ora. Sei pronta per andare al lago?" Con un cenno affermativo del capo ero corsa verso di lei, preceduta dall'altra me stessa. "Piano, va' piano," mi aveva ammonito l'*amah*.

Tutta la nostra famiglia era già fuori, a chiacchierare animatamente. Erano tutti vestiti con abiti importanti. Baba indossava una tunica nuova di color marrone, semplice ma pregevole per la fattura e il tessuto di seta. La mamma aveva una giacchetta e una gonna con i colori opposti ai miei: seta nera con strisce gialle. Le mie sorellastre indossavano tuniche rosa come le loro madri, ovvero le concubine di mio padre. Il mio fratello maggiore portava una giacchetta blu ricamata con disegni simili agli scettri di Buddha per propiziare la lunga vita. Anche le vecchie signore avevano indossato i loro abiti migliori per l'occasione: la zia della mamma, la madre di Baba e sua cugina, e la grassa moglie del prozio che ancora si depilava la fronte e camminava come se attraversasse un torrente scivoloso, due passettini e un'occhiata spaventata.

I servi avevano già caricato un riscìò? con le provviste essenziali per la giornata: un canestro intrecciato pieno di *zong zi* - il riso coloso avvolto in foglie di loto, alcune ripiene di prosciutto arrosto, altre con semi dolci di loto - un fornello per far bollire l'acqua per il tè, un altro canestro contenente tazze, ciotole e bastoncini, un sacco di cotone pieno di mele, melagrane e pere, vasi di terracotta che trasudavano vapore pieni di carni e verdure conservati, pile di scatole rosse con quattro dolci rituali ciascuna e, naturalmente, alcune stuoie per il pisolino pomeridiano.

Poi erano saliti tutti sui riscìò, i bambini più piccoli seduti accanto alle loro armale. All'ultimo momento, prima di metterci in marcia, io mi ero divincolata dalle braccia della mia *amah* ed ero saltata giù dal riscìò. Ero salita su quello di mia madre, e la mia *amah* se n'era molto dispiaciuta perché il mio comportamento era stato arrogante, e anche perché mi amava più che se fossi stata sua figlia. Aveva rinunciato al suo bambino quando suo marito era morto e lei era venuta in casa nostra a farmi da bambinaia. Ma io ero cresciuta molto viziata proprio a causa sua: non mi aveva mai insegnato a pensare ai suoi sentimenti. Perciò io pensavo a lei come a un oggetto destinato al mio benessere, come si può pensare a un ventaglio in estate o a una stufa in inverno, un bene che si apprezza particolarmente solo quando non c'è più.

Arrivati al lago, ero rimasta delusa di non sentire le brezze rinfrescanti. I nostri uomini dei riscìò erano inzuppati di sudore, e ansimavano a bocca aperta come cavalli. Sulla banchina, avevo osservato le vecchie signore e gli uomini salire a bordo della grossa barca affittata dalla nostra famiglia. La barca sembrava una casa da tè galleggiante, con un padiglione all'aperto più grande di quello che avevamo in cortile. Era fornito di molte colonne rosse e di un tetto appuntito fatto di tegole: al di là si intravedeva qualcosa di simile a una serra con delle finestre rotonde.

Quando era toccato a noi, la mia *amah* mi aveva stretto forte la mano per farmi attraversare la passerella. Ma non appena messo piede sul ponte mi ero liberata dalla sua presa e, insieme alla Numero Due e alla Numero Tre, mi ero fatta strada fra le gambe della gente, in mezzo a un fluire di vesti di seta scure e vivaci. Volevamo vedere chi delle tre avrebbe percorso per prima la barca in tutta la sua lunghezza.

Mi piaceva terribilmente quella sensazione di instabilità, come se si dovesse cadere da un momento all'altro. Le lanterne rosse appese al soffitto e ai parapetti ondeggiavano, come agitate dalla brezza. Le mie sorellastre e io facevamo scorrere le dita sulle panche e sui tavolini del padiglione e sugli ornamenti dei parapetti in legno. Infilavano il viso nelle aperture per vedere l'acqua sottostante. E poi c'erano altre cose da scoprire!

Avevo aperto una porta pesante che conduceva nella serra, e avevo superato una stanza che aveva l'aria di un'ampia zona di soggiorno. Le mie sorellastre mi avevano seguita ridendo. Attraverso un'altra porta avevo visto della gente in una cucina. Un uomo con in mano una grossa mannaia si era voltato e ci aveva visto; poi ci aveva chiamato, e noi eravamo indietreggiate con un timido sorriso.

In fondo alla barca avevamo visto alcune persone dall'aspetto povero: un uomo che alimentava con pezzi di legna una stufa con il camino alto, una donna che tagliava la verdura, e due ragazzini dall'aria rozza accovacciati presso il bordo della barca, che reggevano un pezzo di corda attaccata a una gabbia di rete posta appena sotto il pelo dell'acqua. Non ci avevano degnato neppure di uno sguardo.

Poi eravamo ritornate nella parte anteriore della barca, giusto in tempo per vedere allontanarsi la banchina. La mamma e le altre signore erano già sedute su delle panche tutto attorno al padiglione, sventagliandosi forsennatamente e schiaffeggiandosi a vicenda quando atterrava qualche zanzara. Baba e lo zio erano appoggiati a un parapetto, e parlavano con un tono serio e profondo. Mio fratello e alcuni suoi cugini avevano trovato una lunga canna di bambù e agitavano l'acqua come se potessero accelerare l'andatura della barca. I servi erano seduti a grappolo, intenti a scaldare l'acqua per il tè, a sgusciare noccioline di ginkgo arrostiti e a svuotare ceste di cibo per il pasto di mezzogiorno a base di piatti freddi.

Anche se il lago Tai è uno dei più grandi di tutta la Cina quel giorno sembrava stipato di barche: a remi, a pedale, a vela, barche da pesca e padiglioni galleggianti come il nostro. Spesso passavamo accanto a delle persone che si sporgevano dal parapetto per strisciare le mani nell'acqua fresca, e ad altre addormentate sotto un baldacchino di stoffa o un ombrello di incerata.

All'improvviso avevo sentito alcune persone che gridavano: "Ahh! Ahh! Ahh!" e avevo pensato: "Finalmente la giornata è incominciata!". Ero corsa al padiglione e avevo trovato le zie e gli zii che ridevano mentre con i bastoncini cercavano di afferrare dei gamberetti che si dimenavano ancora nel guscio, rizzando le minuscole zampe. Era questo che conteneva la gabbia sotto il pelo dell'acqua: gamberetti di acqua dolce, che adesso tutti intingevano in una salsa piccante, prima di cacciarseli in bocca e inghiottirli in due morsi e un boccone.

Ma ben presto l'eccitazione era svanita, e il pomeriggio si era presentato come uno qualsiasi di quelli trascorsi a casa. Lo stesso languore che seguiva ogni pasto. Qualche pettegolezzo sonnolento insieme al tè bollente. La mia *amah* che mi diceva di sdraiarmi sulla stuoia. Il silenzio di quando tutti dormivano per superare la parte più calda della giornata.

Mi ero messa a sedere e avevo visto l'*amah* ancora addormentata, di traverso sulla stuoia. Girovagando ero arrivata alla parte posteriore della barca. I ragazzini dall'aria rozza toglievano da una gabbia di bambù un grosso uccello starnazzante con un lungo collo, attorno al quale era fissato un anello di metallo. Uno dei ragazzi lo teneva stretto per le ali. L'altro legava una grossa corda a un occhiello fissato all'anello di metallo. Poi avevano liberato l'uccello che agitando furiosamente le ali bianche si era librato al di sopra del parapetto per andarsi a posare sulla superficie lucente dell'acqua. Io mi ero avvicinata al bordo per guardare l'uccello, che mi aveva ricambiato lo sguardo con un occhio solo piuttosto circospetto. Poi si era tuffato sott'acqua ed era sparito.

Uno dei ragazzi aveva gettato nel lago una zattera di canne vuote, poi dopo essersi tuffato era riemerso salendovi sopra. Dopo qualche secondo era affiorato anche l'uccello, impegnato a tenere nel becco un grosso pesce. Poi si era posato sulla zattera e aveva cercato di inghiottire la sua preda ma naturalmente, con l'anello intorno al collo, non ci era riuscito. Con un'unica mossa il ragazzo gli aveva strappato il pesce dal becco e lo aveva gettato al suo compagno rimasto sulla barca. io avevo battuto le mani, e l'uccello si era di nuovo tuffato sott'acqua.

Nell'oca seguente, mentre l'*amah* e tutti gli altri continuavano a dormire, ero rimasta a guardare, come un pesce affamato che aspetta il suo turno, i pesci che comparivano uno dopo l'altro nel becco dell'uccello per scomparire subito dopo in un secchio di legno sulla barca. Poi il ragazzo sulla zattera aveva gridato all'altro: "Basta così!" e quest'ultimo aveva gridato a sua volta qualcosa a qualcuno in una parte della barca che non riuscivo a vedere. E quando la barca aveva ricominciato a muoversi, si erano levati dei forti rumori metallici e dei sibili. Poi il ragazzo che mi stava accanto si era tuffato. Entrambi si erano accovacciati nel bel mezzo della zattera come due uccelli appollaiati su un ramo. Io li avevo salutati agitando una mano, invidiosa della loro spensieratezza, e li avevo visti allontanarsi, un puntino giallo che ballonzolava sull'acqua.

Sarebbe stato sufficiente assistere a quell'unica avventura. Ma io ero rimasta, come se fossi stata catturata da un bel sogno. E quando mi ero voltata avevo visto una donna imbronciata, accovacciata davanti al secchio di pesci. Con un coltello affilato si era messa ad aprire la pancia dei pesci, per tirare fuori le interiora rosse e scivolose che poi gettava nel lago. Quindi era passata a raschiare via le squame, che volavano nell'aria come schegge di vetro. E poi avevo visto due polli che non gorgogliavano più dopo che era stata mozzata loro la testa. Una grossa tartaruga che aveva allungato il collo per mordere un ramoscello e 'zac!' la sua testa era caduta. E masse scure di anguille sottili che nuotavano furiosamente in una pentola. Poi la donna, senza una parola, aveva portato tutto in cucina. E non c'era stato più niente da vedere.

Solo allora, troppo tardi, avevo visto i miei vestiti nuovi cosparsi di macchie di sangue, scaglie di pesce, pezzetti di piume e lungo. Che strana mente avevo! Colta dal panico, sentendo le voci di coloro che si svegliavano nella parte anteriore della barca, mi ero affrettata a intingere le mani nella ciotola di sangue della tartaruga, e mi ero imbrattata le maniche, la gonna e il giacchettino. Onesto era stato il mio pensiero: che avrei potuto coprire quelle macchie dipingendo i miei vestiti di rosso cremisi, e che se fossi rimasta immobile nessuno si sarebbe accorto del cambiamento.

Così mi aveva trovato l'*amah*: un'apparizione coperta di sangue. Sento ancora il suo urlo di terrore. la vedo correre verso di me per controllare quali parti del mio corpo mancano, quali buchi sgocciolanti sono comparsi. E non avendo trovato niente, dopo avermi ispezionato le orecchie e il naso e contato le dita, si era messa a chiamarmi con dei nomi che non avevo mai sentito prima. Ma da come lanciava e sputava fuori le parole, avevo arguito che erano male parole. Mi aveva strappato di dosso i vestiti, dicendo che puzzavano e avevo un aspetto orribile. La voce le tremava non tanto per la rabbia quanto per la paura. "Adesso tua madre sarà ben contenta di non occuparsi più di te," aveva aggiunto piena di rimorsi. "Ci bandirà entrambe a Kunming." A quel punto mi ero veramente spaventata, perché avevo sentito che Kunming era un posto molto lontano, dove nessuno andava mai in visita, e che era un luogo selvaggio circondato da una foresta di pietra governata da monaci. L'*amah* mi aveva lasciato piangere in fondo alla barca, con indosso la biancheria di cotone bianco e le pantofoline da tigre.

Mi ero aspettata di veder arrivare subito mia madre. L'avevo immaginata mentre guardava i miei vestiti sudici, i fiorellini che aveva faticato tanto a fare. Avevo pensato che sarebbe arrivata fin lì dove mi trovavo, e che mi avrebbe rimproverato con i suoi modi gentili. Ma non era venuta. Avevo sentito un rumore di passi, ma avevo visto solo le facce delle mie sorellastre premute contro il vetro della porta-finestra. Mi avevano guardato con gli occhi spalancati, indicandomi con il dito, poi si erano messe a ridere prima di scappar via.

L'acqua era diventata di un intenso color oro, poi rossa, porpora e infine nera. Il cielo si era rabbuiato e su tutto il lago si erano accese le lanterne rosse. Sentivo la gente che chiacchierava e rideva, alcune voci provenienti dalla parte anteriore della nostra barca, alcune da altre barche vicine. Poi avevo sentito sbattere la porta di legno della cucina, e l'aria si era riempita di buoni odori di cibi sostanziosi. Le voci provenienti dal padiglione si erano messe a esclamare, felici e increduli a un tempo: "Oh! Guarda questo! E questo!". Io desideravo disperatamente essere con loro.

Avevo ascoltato i rumori del banchetto con le gambe ciondoloni dal bordo della barca. E anche se era notte, era molto chiaro là fuori. Vedevo la mia immagine riflessa, le gambe, le mani appoggiate al bordo, la faccia. E mi ero resa conto del perché clima tanta luce. Nell'acqua scura si rispecchiava la luna piena, così grande e calda che assomigliava al sole. Mi ero girata per trovare la Signora della Luna e dirle il mio desiderio segreto. Erano scoppiati i fuochi d'artificio, e io ero caduta in acqua senza nemmeno sentire il rumore del tonfo.

Mi aveva sorpreso la fresca piacevolezza dell'acqua, tanto che in un primo momento non mi ero neppure spaventata. Era come trovarsi in un sonno senza peso. Mi ero aspettata che l'*amah* venisse immediatamente a tirarmi fuori. Ma quando avevo incominciato a bere, mi ero resa conto che non sarebbe venuta. Mi ero messa ad agitare freneticamente le braccia e le gambe sott'acqua. L'acqua pungente mi era entrata nel naso, in gola e negli occhi, il che mi aveva fatto agitare ancora di più. "*Amah!*" avevo cercato di gridare, arrabbiatissima con lei perché mi aveva abbandonato, perché mi faceva aspettare e soffrire inutilmente. Poi mi aveva sfiorato un'ombra scura, e io mi ero resa conto che si trattava di uno dei Cinque Mali, un serpente che nuotava.

Si era attorcigliato attorno al mio corpo e lo aveva strizzato come una spugna, poi mi aveva gettato in aria e io ero caduta a testa in giù in una rete piena di pesci che si dimenavano convulsamente. L'acqua mi zampillava dalla gola, facendomi soffocare e gemere.

Quando avevo voltato la testa, avevo visto quattro ombre, con la luna sullo sfondo. Una figura gocciolante d'acqua era salita sulla barca. "E' troppo piccolo? Lo dobbiamo rigettare in acqua? O potrà valere qualche soldo?" aveva detto l'uomo, ansimando. E gli altri erano scoppiati a ridere. Io mi ero tranquillizzata. Conoscevo quelle persone. Quando insieme l'*amah*, passavamo accanto a gente come quella per le strade, lei mi metteva le mani sugli occhi e le orecchie.

"Adesso basta," li aveva rimproverati la donna presente sulla barca. "L'avete spaventata. Crede che siamo dei briganti decisi a venderla come schiava." Poi aveva aggiunto, in tono gentile: "Da dove vieni, sorellina?"

L'uomo gocciolante d'acqua si era chinato a guardarmi. "Ah, è una bambina, non un pesce!"

"Non è un pesce! Non è un pesce!" avevano ripetuto gli altri, ridacchiando.

Avevo incominciato a tremare, troppo spaventata per piangere. L'aria aveva un odore pericoloso e pungente, di polvere da sparo e pesci.

"Non starli a sentire," aveva detto la donna. "Appartieni a un'altra barca da pesca? Quale? Non aver paura. Indica col dito."

Sull'acqua vedevo barche a remi, a pedale, a vela e barche da pesca come quella su cui mi trovavo, con la prua lunga e una cassetta nel mezzo. Continuavo a guardare disperatamente, con il cuore che mi batteva all'impazzata.

"Eccola!" avevo esclamato finalmente, indicando un padiglione galleggiante pieno di lanterne e di gente che rideva. "Eccola! Eccola!" Poi mi ero messa a piangerci con una voglia disperata di raggiungere la mia famiglia ed essere confortata. La barca da pesca era scivolata veloce verso quei buoni odori di cibo.

"*Ehi!*" aveva gridato la donna. "Avete perso una bambina, caduta in acqua?"

Dal padiglione galleggiante si erano levate delle grida, e io mi ero tesa al massimo per cercare di vedere le facce dell'*amah*, di Baba, della mamma. La gente si era affollata lungo il parapetto, e si chinava in avanti, indicava col dito, guardava nella nostra barca. Erano tutti estranei, con le facce

rosse sghignazzanti, e le voci troppo forti. Dov'era l'*amalf*? Perché non era venuta mia madre? Una ragazzina si era fatta strada tra le gambe.

"Non sono io!" aveva gridato. "Io sono qui. Non sono caduta in acqua." La gente della barca era scoppiata in una fragorosa risata e se n'era andata.

"Sorellina, ti sei sbagliata," aveva detto la donna mentre la barca da pesca scivolava via. Io non avevo risposto. Avevo ripreso a tremare. Non avevo visto nessuno a cui importasse la mia scomparsa. Sull'acqua danzavano centinaia di lanterne. Scoppiavano i fuochi d'artificio, e altra gente rideva. Più ci allontanavamo, più grande diventava il mondo. E io mi sentivo perduta per sempre.

La donna continuava a guardarmi fisso. La treccia si era sciolta. La mia biancheria era bagnata e grigia. Avevo perso le pantofoline ed ero a piedi nudi.

"Che cosa facciamo?" aveva chiesto tranquillamente uno degli uomini. "Non c'è nessuno che la reclama."

"Può darsi che sia una mendicante," aveva azzardato un altro. "Guarda com'è vestita. E uno di quei bambini che navigano su quelle fragili zattere per chiedere l'elemosina."

Io ero terrorizzata. Forse era vero. Ero diventata una mendicante, senza più famiglia.

"Ma non li avete gli occhi?" aveva esclamato la donna stizzita. "Guardatele la pelle, è troppo pallida. E le piante dei piedi sono tenere."

"Allora scarichiamola sulla spiaggia," aveva risposto l'uomo. "Se ha veramente una famiglia, la cercheranno là."

"Che notte!" aveva sospirato un altro uomo. "C'è sempre qualcuno che cade in acqua in queste serate di festa. Poeti ubriachi e bambini piccoli. E stata fortunata a non annegare." Avevano continuato a scambiarsi delle battute, muovendo lentamente verso la riva. Uno degli uomini spingeva la barca cori un lungo palo di bambù, e noi scivolavamo in mezzo alle altre barche. Alla banchina, l'uomo che mi aveva pescato fuori dall'acqua mi aveva sollevato con quelle sue mani che puzzavano di pesce.

"Fai attenzione la prossima volta, sorellina," mi aveva gridato la donna mentre la barca scivolava via.

Sulla banchina, con la luna alle mie spalle, avevo rivisto la mia ombra. Più corta questa volta, rattrappita e selvaggia. Insieme eravamo andate a nasconderci di corsa in mezzo a dei cespugli lungo un sentiero. Da quel nascondiglio sentivo la gente che parlava mentre passava. Sentivo le rane e i grilli. E poi avevo udito un suono di flauti e di cimbali tintinnanti, di un gong risonante e di tamburi!

Attraverso i rami del cespuglio avevo visto una folla di gente e, sopra di essa, un'impalcatura che reggeva la luna. Era comparso un giovanotto che aveva detto alla gente: "E ora la Signora della Luna verrà a raccontarvi la sua triste storia, in una rappresentazione fantastica, cantata secondo la maniera classica".

"La Signora della Luna!" Avevo pensato, e il semplice suono di quelle magiche parole mi aveva fatto dimenticare i miei guai. Dopo altri suoni di cimbali e gong, l'ombra di una donna era apparsa sullo sfondo della luna. Aveva i capelli in disordine, e se li stava pettinando. Poi aveva incominciato a parlare, con una voce dolce e lamentevole!

"Il mio destino e la mia penitenza," aveva esordito passandosi le lunghe dita tra i capelli, "è di vivere qui sulla luna, mentre mio marito abita sul sole. E così ogni giorno e ogni notte ci passiamo accanto senza vederci, con l'eccezione di quest'unica notte, quella della luna di mezzo autunno."

La folla sì era fatta più vicino. La Signora della Luna aveva preso il liuto e aveva incominciato a cantare la sua storia.

Dall'altra parte della luna era apparsa la silhouette di un uomo. La Signora della Luna aveva teso le braccia per stringerlo, cantando: "Oh! Hou Yi, marito mio, Maestro Arciere dei Cieli!". Ma suo marito sembrava non averla notata. Teneva gli occhi fissi al cielo. E quando il cielo si era fatto più luminoso, la sua bocca si era spalancata se di orrore o di gioia, non saprei dire.

La Signora della Luna si era afferrata la gola e si era lasciata cadere per terra, gridando: "La siccità di dieci soli nel cielo orientale!". E nel frattempo il Maestro Arciere aveva puntato le sue frecce magiche colpendo nove soli che erano scoppiati sgorgando sangue. "Affondano in un mare ribollente!" aveva cantato la donna felice, e i soli si erano messi a sfrigolare e scoppiettare in agonia.

Poi una fata la Regina Madre dei Cieli Occidentali si era diretta in volo verso il Maestro Arciere, aveva aperto una scatola e tirato fuori una palla fiammeggiante: no, non un piccolo sole bensì una pesca magica, quella della vita eterna! La Signora della Luna aveva finto di essere indaffarata a ricamare, ma in effetti non aveva perso di vista il marito. Lo aveva visto nascondere la pesca in una scatola. Poi il Maestro Arciere aveva sollevato l'arco e promesso di digiunare per un anno per dimostrare che aveva la pazienza di vivere per sempre. E dopo che era corso via, senza perdere neppure un istante la Signora della Luna aveva trovato la pesca e l'aveva mangiata.

Subito dopo averla assaggiata, aveva incominciato a sollevarsi, e poi a volare: non come la Regina Madre, ma come una libellula con le ali spezzate. "Scaraventata via da questa terra per la mia stessa sregolatezza!" aveva gridato mentre suo marito era ritornato precipitosamente, urlando: "Ladra! Moglie che ruba la vita!". Aveva preso l'arco, puntato una freccia contro la moglie e, tra un rombare di gong, il cielo si era fatto nero.

Wyah! Wyah! La triste musica del liuto era ricominciata e il cielo sul palcoscenico si era illuminato. La povera signora era in piedi contro una luna luminosa come il sole. I suoi capelli erano così lunghi da spazzare il pavimento e le lacrime che lei aveva versato. Era passata un'eternità da quando aveva visto suo marito l'ultima volta, perché questo era il suo destino: restare per sempre sulla luna, smarrita, a cercare i suoi desideri egoistici.

"La donna è yin." gridava tristemente con il buio dentro, dove risiedono le passioni sfrenate "E l'uomo è yang, una luminosa verità che accende le nostre menti."

Al termine di quel racconto cantato, avevo incominciato a piangere, a tremare di disperazione. Anche se non avevo capito tutta la storia, avevo compreso il dolore di quella povera signora. In un attimo, avevamo perduto entrambe il mondo, e non c'era modo di ritrovarlo.

Al suono di un gong, la Signora della Luna aveva chinato il capo e guardato serenamente da una parte. La folla aveva applaudito vigorosamente. Ed era uscito sul palcoscenico lo stesso giovane di prima ad annunciare: "Aspettate, voi tutti! La Signora della Luna ha acconsentito di esaudire un desiderio segreto a tutti i presenti...". La folla si era agitata in preda all'eccitazione, qualcuno si era messo a vociare. "Per un piccolo compenso in denaro..." aveva continuato il giovanotto. La gente era scoppiata a ridere e si era dispersa brontolando. Il giovanotto aveva gridato: "Un'occasione che si presenta solo una volta all'anno!". Ma nessuno lo aveva ascoltato. tranne me e la mia ombra tra i cespugli.

"Io ho un desiderio! Io ne ho uno!" avevo gridato correndo fuori a piedi nudi. Ma il giovanotto, senza badare a me, se n'era andato dal palcoscenico. Io avevo continuato a correre verso la luna per dire alla Signora della Luna quello che volevo, perché sapevo qual era il mio desiderio. Veloce come una lucertola ero corsa dietro il palcoscenico, dall'altra parte della luna.

L'avevo vista in tutta la sua bellezza, inondata dalla luce di una dozzina di lampade al cherosene. Poi aveva scosso le lunghe trecce scure e si era avviata giù per gli scalini.

"Ho un desiderio," le avevo sussurrato, ma lei non mi aveva sentito. Mi ero fatta più vicino, e avevo visto la faccia della Signora della Luna: guance raggrinzite, un grande naso untuoso, grossi denti balenanti, occhi chiazzati di rosso. Stancamente si era tolta la parrucca, e il lungo vestito le era caduto dalle spalle. E mentre il desiderio segreto mi scendeva dalle labbra, la Signora della Luna mi aveva guardato ed era diventata un uomo.

Per molti anni non riuscii a ricordare che cosa volevo quella notte dalla Signora della Luna, o come avevo fatto a ritrovare la mia Famiglia. Entrambe le cose mi sembravano un'illusione, un desiderio accordato su cui non si poteva contare. E anche se fui ritrovata - più tardi, dopo che l'*amah*, Baba, lo

zio e gli altri mi ebbero chiamata a squarciagola lungo il fiume - non riuscii a convincermi che la mia famiglia avesse trovato la stessa bambina.

Nel corso degli anni, dimenticai quello che era accaduto quel giorno: la storia lacrimevole cantata dalla Signora della Luna, la barca-padiglione, l'uccello con un anello al collo, i fiorellini che sbocciavano sulla mia manica, il rogo dei Cinque Mali.

Ma ora che sono vecchia, e ogni anno mi avvicino alla fine della vita, mi sento anche più vicina all'inizio. E ricordo tutto quello che è accaduto quel giorno perché è accaduto molte volte nella mia vita. La stessa innocenza, fiducia, irrequietezza, meraviglia, paura, solitudine. E il modo in cui mi sono perduta.

Ricordo tutte queste cose. E questa sera, nel quindicesimo giorno dell'ottava luna, rammento anche quello che avevo chiesto alla Signora della Luna tanto tempo fa. Di essere ritrovata.

LE VENTISEI PORTE MALIGNE

"Non andare in bicicletta dietro l'angolo," disse la madre alla figlia di sette anni.

"Perché no!" protestò la ragazzina.

"Perché non posso vederti; ut cadi e ti ntetti a piangere e io noti ti sento."

"Conte fai a sapere che cado?" piagnucolò la bambina.

"Sta scritto in un libro, Le Ventisei Porte Maligne, tutto quello che di male ti può accadere fuori dalla protezione di questa casa."

"Non ci credo. Fammi vedere il libro."

"E scritto in cinese. Non lo capisci. Per questo mi devi ascoltare."

"Che cosa sono?" chiese la ragazzina. Dimmi quali sono le ventisei cose cattive."

La madre continuò a ste cozzare in silenzio.

"Dimmi quali sono!" gridò la bambina.

La madre non le rispose.

"Non me lo dici perché non lo sai! Fu non sai niente!" La bannbbia corse Mori, saltò stilla bicicletta e, nella fretta di scappar via, cadde prima ancora di arrivare all'angolo della strada.

Waverly Jong

Le regole del gioco

Avevo cinque anni quando mia madre mi insegnò l'arte della forza invisibile. Era una strategia per avere la meglio nelle controversie, guadagnarsi il rispetto degli altri e, anche se al momento nessuna di noi lo sapeva, vincere al gioco degli scacchi.

"Morditi la lingua," mi sibilava mia madre quando piangevo forte, scagliando una mano in direzione del negozio che vendeva sacchetti di prugne salate. A casa, mi diceva: "Lui è saggio, non va contro vento. In cinese diciamo: 'Vieni a sud, soffia contro il vento - potami - il nord seguirà. Il vento più forte non può essere visto'".

La settimana successiva mi morsi la lingua mentre entravamo nel negozio con le leccornie proibite. Quando ebbe finito le compere, mia madre prese tranquillamente un sacchetto di prugne dallo scaffale e lo posò sul banco con il resto degli acquisti.

Mia madre impartiva le sue verità quotidiane per aiutare me e i miei fratelli maggiori ad affrontare le circostanze. Abitavamo a San Francisco, in Chinatown. Come la maggior parte degli altri bambini cinesi che giocavano nei vicoli posteriori di ristoranti e negozi di souvenir, io non pensavo che la nostra fosse una famiglia povera. La mia ciotola era sempre piena, avevamo ogni giorno tre pasti di cinque portate, che iniziavano con una zuppa piena di cose misteriose di cui non volevo sapere il nome.

Abitavamo in Waverly Place, in un appartamento caldo e pulito, con due camere da letto, situato sopra una piccola panetteria cinese specializzata in pasticceria cotta al vapore *e dim sum*. La mattina presto, quando il vicolo era ancora immerso nel silenzio, sentivo la fragranza dei fagioli rossi che venivano cotti fino a diventare una pasta dolce. All'alba il nostro appartamento si impregnava dell'odore di polpette di sesamo fritto e di brioche di pollo al curry dolce. Dal mio letto sentivo nostro padre che si preparava per il lavoro, poi chiudeva a chiave la porta, uno-due-tre scatti.

In fondo al nostro vicolo di due isolati c'era un piccolo campo da gioco con altalene e scivoli con la parte centrale lustra per l'uso. Intorno sorgevano delle panchine di legno dove i vecchi sedevano a schiacciare con i denti d'oro i semi di melone arrostiti e a gettare le bucce a un gruppo di piccioni gorgoglianti. Comunque, il migliore terreno di gioco era il vicolo buio, affollato di misteri e di avventure quotidiani. I miei fratelli e io andavamo a sbirciare nel negozio di erbe medicinali, e stavamo a guardare il vecchio Li distribuire con parsimonia su un foglio rigido di carta bianca la giusta dose di gusci di insetti, semi color zafferano e foglie spinose, il tutto destinato ai suoi clienti sofferenti. Si diceva che una volta avesse guarito una donna che stava morendo per una maledizione ancestrale, sfuggita ai migliori medici americani. Accanto alla farmacia c'era un tipografo specializzato in partecipazioni di nozze con goffrature in oro, e in stendardi rossi destinati alle feste.

Più in basso sorgeva il mercato del pesce di Ping Yuen. In vetrina faceva bella mostra di sé una vasca piena di pesci condannati e di tartarughe che cercavano faticosamente un appiglio sulle parti scivolose di piastrelle verdi. Un'insegna scritta a mano informava i turisti: "All'interno di questo negozio si vendono solo animali da mangiare, e non da tenere in casa". All'interno, alcuni uomini con i grembiuli bianchi macchiati di sangue sventravano abilmente i pesci, mentre i clienti gridavano i loro ordini con la raccomandazione: "Datemi i più freschi". Al che gli uomini protestavano

immancabilmente: "Ma sono tutti freschissimi". Nei giorni di minore affollamento, andavamo a ispezionare le cassette di rane e granchi vivi in cui avevamo la proibizione di frugare, le scatole di seppie essiccate, le file di gamberi congelati, di calamari e di pesci scivolosi. Le sogliole limande mi facevano rabbrivire ogni volta: quei loro occhi da una sola parte e la forma appiattita mi rammentavano la storia di una ragazza sventata che era corsa in una strada affollata ed era stata schiacciata da un taxi. "Ridotta come una sogliola," aveva commentato mia madre.

All'angolo del vicolo c'era il locale chiamato Hong Sing. un caffè con quattro tavoli e una scala rientrata che conduceva a una porta con la scritta *esercenti*. I miei fratelli e io eravamo convinti che da quella porta, di notte, emergessero i cattivi. I turisti non andavano mai all'Hong Sing, perché il menù era stampato solo in cinese. Una volta un europeo con una grossa macchina fotografica fece posare me e i miei compagni di gioco davanti al ristorante. Ci fece spostare da un lato per poter fotografare l'anatra arrosto con la testa che pendeva da una corda coperta di sugo. Dopo che ebbe scattato la foto, io gli dissi di entrare nel locale a pranzare. Mi sorrise, e mi chiese che cosa servivano; e io gli gridai: "Interiora, zampe di anatra e vermigli di polpo!". Poi corsi via con i miei amici, ridendo a crepapelle; andammo a nasconderci nell'ingresso-grotta della China Gem Company, e il mio cuore martellava nella speranza che l'uomo ci inseguisse.

Mia madre mi aveva dato lo stesso nome della strada in cui abitavamo: Waverly Place Jong, il nome ufficiale destinato ai documenti americani importanti. Ma in famiglia mi chiamavano Mei-mei "sorellina". Ero la più piccola, e l'unica femmina. Ogni mattina, prima della scuola, mia madre mi attorcigliava i folti capelli neri fino a formare due stretti codini. Un giorno, mentre cercava di passarmi un pettine tra i capelli disobbedienti, fui colpita da un pensiero malizioso.

Le chiesi: "Mamma, che cos'è una tortura cinese?". Lei scosse il capo. Aveva una forcina tra le labbra. Si inumidì il palmo della mano e mi lisciò i capelli sopra un orecchio, poi piantò la forcina fino a conficcarmela nel cuoio capelluto.

"Chi ha detto una cosa simile?" chiese senza raccogliere la mia malignità. Mi strinsi nelle spalle e risposi: "Un ragazzo della mia classe ha detto che i cinesi fanno delle torture cinesi".

"I cinesi fanno molte cose," si limitò a dire. "Fanno affari, si occupano di medicina, di pittura. Non sono pigri come gli americani. Noi facciamo delle torture. Le migliori."

Il mio fratello maggiore, Vincent, fu l'unico ad avere la scacchiera. Eravamo andati alla festa natalizia che si teneva annualmente presso la Prima chiesa battista cinese in Fondo al vicolo. Le missionarie avevano messo insieme un sacco di doni offerti dai membri di un'altra Chiesa. I regali non avevano il nome del destinatario. C'erano sacchetti separati per i ragazzi e le ragazze di età diverse.

Un parrochino cinese aveva indossato un costume da Babbo Natale e una barba di carta rigida con delle palline di cotone incollate. Credo che gli unici bambini a credere che fosse veramente Babbo Natale fossero troppo piccoli per sapere che non era cinese. Quando venne il mio turno, Babbo Natale mi chiese quanti anni avevo. Pensai che tosse una domanda trabocchetto: avevo sette anni secondo la consuetudine americana, e otto secondo il calendario cinese. Risposi che ero nata il 17 marzo del 1951. Parve soddisfatto. Poi mi domandò con molta solennità se in quell'ultimo anno ero stata molto buona, se credevo in Gesù Cristo e se obbedivo ai miei genitori. Io conoscevo l'unica risposta da dare. Annuii con altrettanta solennità.

Avendo osservato gli altri bambini che aprivano i loro regali, mi ero resa conto che i più grossi non erano necessariamente i migliori. Una ragazzina della mia età aveva avuto un grosso libro da colorare pieno di personaggi biblici, mentre una bambina meno avida che aveva scelto una scatola più piccola aveva ricevuto una boccetta di lavanda. Anche il rumore della scatola era importante. Un ragazzino di dieci anni ne aveva scelta una che tintinnava. Conteneva un piccolo mappamondo con una feritoia per inserirvi il denaro. Il bambino doveva aver pensato che fosse pieno di monete da dieci e cinque centesimi, perché quando vide che conteneva solo dieci monetine da un centesimo fu così

palesamente deluso che sua madre lo schiaffeggiò e lo condusse fuori, scusandosi con i presenti per le cattive maniere di suo figlio che gli impedivano di apprezzare un regalo così bello.

Sbirchiai nel sacco e frugai tra i pacchetti restanti, soppesandoli e cercando di immaginare che cosa potessero contenere. Ne scelsi uno pesante e compatto, avvolto in carta d'argento e legato con un nastro di raso rosso. Conteneva una confezione da dodici pacchetti di caramelle Life Savers.

Trascorsi il resto della festa a sistemarli secondo i miei gusti preferiti. Anche mio fratello Winston aveva fatto una scelta saggia. Il suo regalo risultò essere una scatola di complicati pezzi di plastica: secondo le istruzioni, dopo un appropriato montaggio sarebbe risultata la copia in miniatura di un sottomarino della seconda guerra mondiale.

Vincent ebbe la scacchiera, che sarebbe stato un gran bel regalo per una festa natalizia della parrocchia, tranne che era chiaramente usata e, come avremmo scoperto in seguito, priva di un pedone nero e di un cavallo bianco. Mia madre ringraziò cortesemente l'ignoto benefattore, dicendo: "Troppo bello. Costa troppo". A questo punto una vecchia signora con bei capelli bianchi annuì in direzione della nostra famiglia e disse con un sussurro sibilante: "Buon Natale! Buon Natale!".

Tornati a casa, mia madre disse a Vincent di buttar via la scacchiera. "Lei non la vuole. Noi non la vogliamo." E gettò il capo da una parte con un sorriso fiero. I miei fratelli fecero orecchi da mercante. Stavano già sistemando i pezzi e leggendo le istruzioni sul libro tutto sgualcito.

Osservai Vincent e Winston che giocavano durante la settimana di Natale. La scacchiera sembrava racchiudere dei segreti complicati che aspettavano solo di essere districati. I pezzi degli scacchi erano più potenti delle erbe magiche del vecchio Li che guarivano le maledizioni ancestrali. E i miei fratelli avevano volti così seri che doveva esserci in gioco qualcosa di ben più importante che evitare la porta degli esercenti di Hong Sing.

"Lasciate giocare anche me!" supplicavo tra una partita e l'altra, quando l'uno o l'altro dei miei fratelli si appoggiava allo schienale con un sospiro profondo, di sollievo e di vittoria, e il suo compagno non nascondeva la propria irritazione e la riluttanza ad accettare il risultato. In un primo tempo Vincent si era rifiutato di lasciarmi giocare, ma quando gli avevo offerto le mie caramelle Life Savers per sostituire i bottoni che venivano usati al posto dei pezzi mancanti, si era lasciato commuovere. Aveva anche scelto i gusti: ciliegia per il pedone nero e menta per il cavallo bianco. Chi vinceva poteva mangiarle entrambe.

Mentre nostra madre spargeva farina e taceva dei rotolini di pasta *per* gli gnocchi al vapore destinati alla nostra cena, Vincent mi spiegò le regole, indicando ciascun *pezzo*. "Tu disponi di sedici pezzi, come me. Un re e una regina, due alfieri, due cavalli, due torri e otto pedoni. I pedoni si muovono in avanti solo di un passo, tranne che nella prima mossa quando ne possono fare due. 'Mangiano' i pedoni muovendo trasversalmente, tranne all'inizio quando si può muovere in avanti e prendere un altro pedone."

"Perché?" chiesi, muovendo il mio pedone. "Perché non possono fare più di una mossa?"

"Perché sono pedoni," rispose Vincent.

"Ma perché si spostano trasversalmente per mangiare altri uomini? Perché non ci sono donne e bambini?"

"Perché il cielo è azzurro? Perché devi sempre fare delle domande cretine?" ribatté Vincent "E un gioco, e queste sono le sue regole. Non le ho fatte io. Ecco, qui, c'è tutto nel libero." Picchiò su una pagina con un pedone in mano. "Pedone. PEDONE. Leggi"

Mia madre si scosse la farina dalle mani. "Fatemi vedere il libro," disse con calma. Scorse rapidamente le pagine, senza leggere quegli strani simboli inglesi, apparentemente senza cercare niente di particolare.

"Queste sono regole americane," concluse. "Tutte le volte che la gente arriva da un paese straniero, deve conoscere le regole. Tu non sai niente, il giudice dice peccato, devi tornare indietro."

Non ti spiegano il perché, e tu non puoi regolarti secondo i loro metodi. Dicono che ti devi arrangiare da solo. E tu lo devi fare, sarà meglio per te." Gettò indietro il capo con un sorriso soddisfatto.

Io scoprii tutte le regole in seguito. Le lessi attentamente e cercai tutte le parole difficili nel dizionario. Presi a prestito dei libri nella biblioteca di Chinatown. Studiai ogni pezzo degli scacchi, cercando di assorbire il potere contenuto in ciascuno.

Imparai le mosse iniziali, e perché è importante controllare fin da subito il centro: la distanza più breve tra due punti è nel mezzo. Imparai che le tattiche tra i due avversari sono come idee che cozzano: quello che gioca meglio dispone dei piani più chiari per attaccare e per uscire dalle trappole. Imparai perché è essenziale nel finale di partita possedere preveggenza, comprensione matematica di tutte le possibili mosse, e pazienza. Tutte le debolezze e i vantaggi diventano evidenti agli occhi di un avversario forte, mentre restano oscure per un antagonista soggetto a stancarsi. Scoprii che per l'intero gioco si deve disporre di forze invisibili, e riuscire a vedere il finale prima ancora che il gioco incominci.

Scoprii anche perché non avrei dovuto rivelare agli altri i "perché". Un po' di conoscenza celata è un grande vantaggio che si dovrebbe mettere da parte per il futuro. E questo il potere degli scacchi. E un gioco di segreti in cui esibire qualcosa senza mai rivelarla.

Mi appassionai ai segreti che scoprii in quei sessantaquattro quadrati bianchi e neri. Disegnai una scacchiera e la fissai alla parete accanto al mio letto. E di notte fissavo per ore delle battaglie immaginarie. Ben presto non perdetti più nessuna partita a base di Life Savers. ma perdetti i miei avversari. Winston e Vincent avevano deciso che preferivano vagabondare per le strade dopo la scuola, sfoggiando i loro cappelli da cowboy.

In un freddo pomeriggio di primavera, tornando a casa da scuola, decisi di passare dal campo da gioco in fondo al nostro vicolo. Vidi un gruppo di anziani: due erano seduti davanti a un tavolino pieghevole a giocare a scacchi, gli altri fumavano la pipa, mangiavano noccioline, e stavano a guardare. Corsi a casa e presi la scacchiera di Vincent, rinchiusa in una scatola di cartone con degli elastici. Scelsi anche, con molta cura, due rotolini di Life Savers. Tornai al campetto e mi avvicinai a un uomo che stava osservando la partita.

"Vuole giocare?" gli chiesi. Il suo viso si allargò per la sorpresa. Ridacchiò guardando la scatola che tenevo sotto il braccio.

"Sorellina, è passato tanto tempo da quando non gioco più con le bambole," mi disse, sorridendo benevolo. Io mi affrettai a posare la scatola accanto a lui, sulla panca, e gli risposi con un'altra battuta.

Lau Po, come mi autorizzò a chiamarlo, si rivelò un giocatore molto migliore dei miei fratelli. Perdetti molte partite e molti Life Savers. Ma con il passare delle settimane, man mano che diminuivano i rotolini di caramelle, io imparavo nuovi segreti. Lau Po mi insegnò i nomi. Il Doppio Attacco dalle Spiagge Orientali e Occidentali. Il Lancio di Pietre sull'Uomo Che Annega. La Riunione Improvvisa del Clan. La Sorpresa dalla Guardia Addormentata. L'Umile Servo Che Uccide il Re. La Sabbia negli Occhi delle Forze Avanzanti. Una Doppia Uccisione Senza Sangue.

C'erano anche i vari punti dell'etichetta relativa al gioco degli scacchi. Tenere i pedoni catturati in file ordinate, come altrettanti prigionieri ben custoditi. Non dichiarare mai "scacco al re" con vanità, perché qualcuno con una spada invisibile non ti tagli la gola. Non buttare mai i pezzi nel recipiente per la sabbia dopo aver perso una partita, perché poi devi andarli a ripescare, dopo esserti scusato con tutti quelli che ti circondano. Alla fine dell'estate Lau Po mi aveva insegnato tutto quello che sapeva, e io ero molto migliorata come giocatrice di scacchi.

Una piccola folla di cinesi e di turisti del fine settimana si radunava a vedermi giocare e sconfiggere gli avversari uno dopo l'altro. Mia madre, durante quelle esibizioni all'aperto, si univa alla folla dei curiosi. Si sedeva orgogliosamente sulla panchina, dicendo ai miei ammiratori, con la tipica umiltà cinese: "E questione di fortuna".

Un uomo che mi aveva visto giocare suggerì a mia madre di permettermi di giocare nei locali tornei di scacchi. Lei sorrise graziosamente, una risposta che non diceva niente. Io desideravo follemente andarci, ma mi morsi la lingua. Sapevo che non mi avrebbe lasciata giocare con degli estranei. Perciò, mentre tornavamo a casa, dissi a mezza *voce* che non volevo giocare nei tornei locali, con regole americane. Se avessi perso, avrei recato disonore alla mia famiglia.

"É un disonore se cadi senza che nessuno ti spinga," dichiarò mia madre.

Durante il primo torneo, mia madre si sedette con me in prima fila mentre aspettavo il mio turno. Agitavo spesso le gambe per allontanarle dal freddo sedile di metallo della sedia pieghevole. Quando fu chiamato il mio nome, balzai in piedi. Mia madre scoprì qualcosa che *aveva* in grembo: il suo *chang*, una tavoletta di giada rossa che conservava il fuoco del sole. "Porta fortuna," disse, e me la cacciò in tasca. Mi volsi verso il mio avversario, un ragazzo di quindici anni di Oakland. Mi guardò e storse il naso.

Quando incominciai a giocare, il ragazzo sparì, i colori svanirono dalla stanza e io vidi solo i miei pezzi bianchi, e i suoi pezzi neri che aspettavano dall'altra parte. Vicino alle mie orecchie incominciò a soffiare un vento leggero, che mi sussurrò dei segreti che solo io potevo sentire.

"Soffia dal sud" sussurrò. Il vento non lascia traccia." Io scorsi un cammino chiaro, le trappole da evitare. La folla frusciò. "Shh! Shhh!" dissero gli angoli della stanza lì il vento si mise a soffiare più forte. "Getta un po' di sabbia da est per distrarlo." Il cavallo si fece avanti, pronto al sacrificio. Il vento sibilò sempre più forte. "Soffia, soffia, soffia. Lui non può vedere. Adesso è cieco. Fallo stare al riparo dal vento, così è più facile abbatterlo."

"Scacco al re," dissi, mentre il vento rideva rumorosamente. Poi il vento si spense in piccoli sbuffi. Il mio respiro.

Mia madre sistemò il mio primo trofeo accanto a una nuova scacchiera in plastica che la locale Tao Society mi aveva dato. Nel pulire i pezzi con un panno morbido, disse: "La prossima volta vinci di più, perdi di meno".

"Mamma, non ha importanza quanti pezzi si perdono." risposi. "Talvolta è necessario perderne per passare avanti."

"Meglio perderne pochi, se proprio è necessario"

Al torneo successivo vinsi di nuovo, ma fu mia madre a inalberare un sorriso di trionfo.

"Questa volta hai perso otto pezzi. La volta scorsa undici. Che cosa ti avevo detto? Meglio perderne meno!" Io ero seccata, ma non potevo dire niente.

Partecipai ad altri tornei, sempre più lontano da casa. Vinsi tutte le partite, nei vari settori. La panetteria cinese sotto casa nostra esibì in vetrina la mia crescente collezione di trofei, in mezzo alle torte coperte di polvere che non venivano mai tolte. Il giorno dopo la mia vittoria a un importante torneo regionale, la vetrina esibì una torta a strati appena fatta, con la copertura di panna montata e la scritta: "Congratulazioni, Waverly Jong, Campionessa di Scacchi di Chinatown", Poco dopo un fioraio, un incisore di pietre tombali e un impresario di pompe funebri si offrirono di sponsorizzarmi nei tornei nazionali. Fu a quel punto che mia madre decise che non avrei più lavato i piatti. Winston e Vincent avrebbero fatto i lavori domestici che solitamente sbrigavo io.

"Perché lei deve giocare, e noi dobbiamo fare tutto il lavoro?" si lamentò Vincent.

"Sono le nuove regole americane," ribatté mia madre. "Mei-mei gioca e si sprema il cervello per vincere agli scacchi. Voi andate solo bene per strizzare i panni."

All'età di nove anni ero diventata campionessa nazionale di scacchi. Mi separavano ancora 429 punti dal record del campione internazionale, ma mi si propagandava come la Grande Speranza Americana, e per giunta una ragazzina. Pubblicarono una mia fotografia nella rivista "Tifa", accanto a una dichiarazione di Bobby Fischer che diceva: "Non ci sarà mai un campione donna". A te la mossa, Bobby, diceva la didascalia

Il giorno in cui scattarono la fotografia, ero pettinata con le trecce fermate da mollette di plastica adorne di strass. Giocavo nel grande auditorio di una scuola superiore, che riecheggiava di flemmatici

colpi di tosse e di scricchiolii di sedie che strisciavano con i puntali di gomma delle gambe sul pavimento di legno appena incerato. Seduto di fronte a me c'era un americano di una cinquantina d'anni, più o meno della stessa età di Lau Po. Ricordo che la sua fronte sudata sembrava che piangesse a ogni mia mossa. Indossava un vestito scuro e maleodorante. Una tasca era imbottita con un grande fazzoletto bianco su cui si asciugava il palmo prima di passare la mano sul pezzo scelto con un grande svolazzo.

Io indossavo un lindo vestitino bianco e rosa con un pizzo ruvido al collo, uno dei due abiti che mia madre mi aveva fatto per quelle occasioni speciali. Intrecciavo le mani sotto il mento, con i gomiti delicatamente appoggiati sul tavolo, come mi aveva insegnato a fare mia madre quando dovevo posare per la stampa. Agitavo avanti e indietro le scarpe di vernice, come un bambino impaziente a bordo di un autobus della scuola. Poi mi fermavo, mi succhiavo le labbra, rigiravo il pezzo scelto a mezz'aria, come se fossi indecisa, poi lo piazzavo saldamente nel suo nuovo posto minaccioso, con in più un sorriso di trionfo rivolto al mio avversario.

Non giocavo più nel vicolo di Waverly Place. Non andavo più al campo da gioco dove si radunavano i piccioni e i vecchi. Andavo a scuola, e poi direttamente a casa a imparare nuovi segreti degli scacchi, vantaggi abilmente nascosti, nuove scappatoie.

Ma a casa trovavo difficile concentrarmi. Mia madre aveva l'abitudine di starmi sopra mentre tramavo le mie strategie di gioco. Credo che si ritenesse un'alleata e una protettrice. Teneva le labbra serrate, e a ogni mia mossa lasciava uscire dal naso un fievole "hmmph".

"Mamma, non riesco a esercitarmi se mi stai sopra in questo modo," le dissi un giorno. Lei si ritirò in cucina, e fece un sacco di rumore con le pentole. Quando finì quel frastuono, la vidi con la coda dell'occhio in piedi sulla soglia. "Hmmp!" Solo che questa volta le uscì dalla gola serata.

I miei genitori mi facevano molte concessioni perché io potessi esercitarmi. Una volta mi lamentai che la camera da letto che ero costretta a dividere era così rumorosa che non riuscivo a pensare. Dopo di che, i miei fratelli andarono a dormire in un letto del soggiorno che dava sulla strada. Dicevo che non riuscivo a finire il riso: la mia testa non funzionava bene quando avevo lo stomaco troppo pieno. Mi alzavo da tavola lasciando le ciotole mezze piene, e nessuno trovava da ridire. Macera un incarico da cui non potevo esimermi. Quando non avevo qualche torneo, dovevo accompagnare mia madre al mercato del sabato. Lei mi camminava accanto piena di orgoglio: entrava in una quantità di negozi, comperava pochissimo. "Questa è mia figlia Waverly Jong" diceva a tutti quelli che incrociava.

Un giorno, appena uscite da un negozio, le sussurrai: "Vorrei che non lo facessi. Perché dici a tutti che sono tua figlia?". Mia madre si fermò. Una folla di persone con le borse pesanti ci passò accanto sul marciapiede, urtandoci.

"*Aiii-ya!* E così ti vergogni di essere con tua madre?" Mi strinse la mano ancora più forte, lanciandomi occhiate di fuoco.

Abbassai gli occhi. "Non è questo, chiaramente. Solo che è molto imbarazzante."

"Ti imbarazza essere mia figlia?" La sua voce strideva di rabbia.

"Non intendevo questo. Non ho detto niente del genere."

"E allora, che cosa hai devo?"

Sapevo che era un errore aggiungere qualche altra parola, ma sentii la mia voce che diceva "Perché ti servi di me per ostentare? Se vuoi pavoneggiarti, perché non impari a giocare a scacchi?".

Gli occhi di mia madre si trasformarono in due pericolose feritoie nere. Non trovò parole per me, solo un silenzio tagliente.

Sentii il vento soffiare con violenza attorno alle mie orecchie roventi. Mi liberai dalla stretta di mia madre e mi volsi precipitosamente, andando a sbattere contro una vecchiaia. La sua borsa piena di generi di drogheria si sparse per terra.

"*Aii-ya!* Stupida bambina!" gridarono mia madre e la vecchiaia. Mia madre si chinò per aiutare a raccogliere i barattoli che rotolavano via, e io ne approfittai per scappare. Corsi lungo la strada, in

mezzo alla gente. senza guardare indietro mentre mia madre strillava: "Mei-mei! Mei-mei!". Mi infilai in un vicolo, passai precipitosamente da vantì a negozi con le tende scure, a negozianti che puliva no le vetrine Sbucai alla luce del sole, in una grande strada affollata di turisti che esaminavano ninnoli e souvenir

Mi infilai in un altro vicolo, poi in un'altra strada, e ancora in un altro vicolo. Corsi fino a sentirmi male, e mi resi conto di non avere un posto dove andare, di non scappare via da niente. I vicoli non offrivano via d'uscita.

Il respiro mi usciva dalla bocca come fumo arrabbiato. Faceva freddo. Mi sedetti su un secchio di plastica rovesciato, accanto a una pila di scatole vuote. Appoggiai il mento alle mani, e mi misi a pensare intensamente. Immaginavo mia madre che prima percorreva velocemente questa e quella strada, cercandomi; poi rinunciava e tornava a casa ad aspettare il mio ritorno. Dopo due ore, mi alzai sulle gambe malferme e mi diressi lentamente verso casa.

Il vicolo era quieto. Vedevo le luci gialle che brillavano dal nostro appartamento come due occhi di tigre nella notte. Salii i sedici scalini che conducevano alla porta, fermandomi a ognuno per non fare rumori di preavviso. Abbassai la maniglia: la porta era chiusa a chiave. Sentii muovere una sedia, dei passi affrettati, la serratura che scattava - click! click! click! - poi la porta si aprì.

"Era ora che tornassi," sibilò Vincent. "Aspettati dei guai."

Tornò al tavolo da pranzo. Su un piatto da portata c'erano i resti di un grosso pesce, con la testa polposa ancora attaccata alle lische che nuotavano controcorrente in un vano tentativo di fuga. Mia madre, in attesa di somministrarmi la mia punizione, disse con voce pungente:

"Non ci importa niente di questa ragazza. A questa ragazza non importa niente di noi".

Nessuno mi guardava. I bastoncini di osso tintinnavano contro le pareti interne delle ciotole che venivano vuotate dentro le bocche fameliche dei miei familiari.

Andai nella mia stanza, chiusi la porta, mi sdraiai sul letto. La camera era buia, con il soffitto pieno di ombre proiettate dalle luci degli appartamenti vicini.

Nella mia mente vedevo una scacchiera con sessantaquattro quadrati bianchi e neri. Avevo davanti la mia avversaria, due feritoie nere che dardeggiavano collera. Aveva sulle labbra un sorriso di trionfo. "Il vento più forte non può essere visto," disse.

I suoi pedoni neri avanzavano sulla scacchiera, marciando lentamente verso i livelli successivi come una singola unità. I miei pezzi bianchi gridavano cadendo dalla scacchiera uno dopo l'altro. Mentre i suoi pedoni si avvicinavano sempre più, io mi sentivo diventare leggera. Mi sollevai in aria e volai fuori dalla finestra. Sempre più in alto, sopra il vicolo, sopra i tetti di tegole, dove fui raccolta dal vento e spinta verso il cielo notturno, finché tutto quello che mi stava sotto scomparve e io mi ritrovai sola.

Chiusi gli occhi e meditai sulla mossa successiva.

Lena St. Clair

Le voci dalla parete

Quando ero piccola, mia madre mi raccontò che il mio bisnonno aveva condannato un mendicante a morire nel peggiore dei modi, e che successivamente il morto sia ritornato e aveva ucciso il mio bisnonno. Come seconda versione, che era morto d'influenza una settimana dopo.

Io ripercorrevi con la mente gli ultimi momenti del mendicante. Vedevo il boia che gli strappava di dosso la camicia e lo conduceva in cortile. "Onesto traditore," proclamava il boia, "è condannato a morire di mille tagli." Ma prima che lui sollevasse la spada tagliente per privarlo della vita, scoprivano che la mente del mendicante si era già infranta in mille pezzi. Qualche giorno dopo, il mio bisnonno aveva alzato gli occhi dai suoi libri e aveva visto quello stesso uomo nella forma di un vaso fatto a pezzi e rimesso insieme frettolosamente "Mentre la spada mi tagliava," aveva detto il fantasma, "pensavo che quello era il peggio che avrei dovuto sopportare. Ma mi sbagliavo. Il peggio è dall'altra parte." E il morto aveva abbracciato il mio bisnonno con i pezzi tagliuzzati del braccio e l'aveva trascinato attraverso il muro, per mostrargli quello che aveva inteso dire.

Una volta chiesi a mia madre come fosse morto veramente. Rispose: "Nel suo letto, molto rapidamente, dopo essere stato ammalato solo due giorni".

"No, no, volevo dire l'altro uomo. Come è stato ucciso? Gli hanno affettato prima la pelle? I fanno usato una mannaia per tagliargli le ossa? Ha gridato e ha sentito tutti i mille colpi?

" Ahh I Perché voi americani avete in mente solo dei pensieri così morbosi?" esclamò mia madre in cinese. "Quell'uomo è morto da quasi settant'anni. Che importanza ha com'è morto?"

Io avevo sempre pensato che importasse conoscere qual è la cosa peggiore che può accadere, e sapere come evitarla, e non lasciarsi trascinare dalla magia dell'inesprimibile. Anche se ero una bambina, avvertivo i taciti terrori che circondavano la nostra casa, quelli che avevano perseguitato mia madre finché non li aveva relegati in un angolo buio e segreto della sua mente. Eppure continuavano a trovarla. Nel corso degli anni li avrei visti divorarla, un pezzo dopo l'altro, fino a farla scomparire e diventare un fantasma.

Per quanto mi ricordo, la parte oscura di mia madre sgorgava dallo scantinato della nostra vecchia casa di Oakland. Io avevo cinque anni, e mia madre aveva cercato di nascondermelo. Barricava la porta con una sedia di legno, la assicurava con una catena e due tipi di serrature. L'aveva resa così misteriosa che io impiegavo tutte le mie energie a cercare di forzare quella porta. Finché un giorno riuscii ad aprirla con le mie piccole dita, e caddi immediatamente a capofitto in quel baratro buio. Solo quando ebbi finito di urlare avevo visto sulla spalla di mia madre il sangue che mi era uscito dal naso solo allora mia madre mi parlò dell'uomo cattivo che abitava nello scantinato, e del perché io non avrei più dovuto aprire quella porta. Viveva lì da migliaia di anni, mi disse, ed era così malvagio e affamato che se mia madre non mi avesse salvata in tempo, lui avrebbe piantato dentro di me cinque bambini, e poi ci avrebbe mangiati tutti durante un pasto di sei portate, gettando le nostre ossa sul pavimento sporco.

Dopo quell'esperienza incominciai a vedere cose terribili, con i miei occhi cinesi, quella parte di me che avevo preso da mia madre. Vidi dei diavoli che danzavano forsennatamente in un buco che io avevo scavato nel recinto per la sabbia. Vidi che i lampi avevano gli occhi e cercavano di colpire i

bambini piccoli. Vidi uno scarafaggio con la laccia da bambino, che io mi affrettai a schiacciare con la ruota del triciclo. E, diventata più grande, incominciai a vedere cose che le mie compagne di razza bianca non vedevano. Anelli che si spaccavano in due e scagliavano un bambino nello spazio. Palle che frantumavano la testa di una ragazza spargendola sul campo da gioco davanti alle sue amiche sghignazzanti.

Non avevo raccontato a nessuno le cose che vedevo, neppure a mia madre. La maggior parte della gente non sapeva che ero mezza cinese, forse perché il mio cognome è St. Clair. A prima vista trovavano tutti che assomigliavo a mio padre, un anglo-irlandese, di ossatura forte e a un tempo di aspetto delicato. Ma se guardavano con maggiore attenzione, sapendo come stavano le cose, riconoscevano le caratteristiche cinesi. Invece delle guance appuntite di mio padre, io avevo ereditato quelle cinesi, lisce e tonde come ciottoli. Non avevo i suoi capelli color paglia e la sua pelle bianca, ma il mio colorito era comunque troppo pallido, come se un tempo fosse stato scuro prima di sbiadire al sole.

E gli occhi, ereditati da mia madre, erano privi di palpebre, come se fossero stati scolpiti in una lanterna fatta con la zucca, assestando due tagli veloci con un coltello affilato. Avevo preso l'abitudine di spingere gli occhi verso l'esterno, per farli diventare più rotondi. Oppure li spalancavo fino a mostrare la parte bianca. Ma quando andavo in giro per casa, mio padre mi chiedeva perché avevo l'aria così spaventata.

Ho una fotografia di mia madre con la stessa aria atterrita. Mio padre aveva detto che la foto era stata scattata quando la mamma era stata rilasciata dall'ufficio immigrazione di Angel Island. Ci era rimasta tre settimane, il tempo impiegato dai funzionari a esaminare i suoi documenti e a determinare se era una sposa di guerra, una profuga, una studentessa o la moglie di un cittadino cino-americano. Mio padre aveva aggiunto che non ci sono regolamenti che riguardano le mogli cinesi di cittadini di razza bianca. Alla fine l'avevano dichiarata profuga, perduta in un mare di categorie relative all'immigrazione.

Mia madre non parlava mai della sua vita in Cina, ma mio padre diceva di averla sottratta a un'esistenza terribile, a una tragedia di cui lei non era in grado di parlare. Mio padre con molta fierezza le aveva dato un nuovo nome sui documenti dell'immigrazione: Betty St. Clair, cancellando il suo nome originario: Gu Ying-Ying. Poi aveva anche modificato l'anno di nascita: da 1914, che era quello reale, a 1916. E così, con un tratto di penna, mia madre aveva perso il suo nome ed era diventata un Drago invece che una Tigre.

In quella foto si capisce perché mia madre ha l'aria da profuga. Stringe fra le mani una grossa borsa a forma di mollusco, come se qualcuno potesse rubarle anche quella se non fa abbastanza attenzione. Indossa un abito cinese che arriva alla caviglia, con spacchi modesti ai lati. E sopra ha una giacca di foggia occidentale, sgraziata sul corpo minuto di mia madre, con le spalle imbottite, i risvolti larghi ed enormi bottoni di stoffa. Era il suo vestito da sposa, un regalo di mio padre. Così combinata, sembra che non venga da nessuna parte e non vada da nessuna parte. Tiene il mento abbassato, rivelando la netta scriminatura dei capelli, una linea bianca ben precisa tracciata da sopra il sopracciglio sinistro fino a percorrere tutto l'orizzonte nero della sua testa.

E anche se ha il capo chino, in un umile atteggiamento di sconfitta, i suoi occhi spalancati fissano al di là della macchina fotografica.

"Perché ha l'aria spaventata?" avevo chiesto a mio padre.

E lui me lo aveva spiegato: mio padre aveva detto "cheese", mentre lei si era sforzata di tenere gli occhi aperti fino a quando era esploso il flash, dieci secondi dopo.

Mia madre aveva sovente quell'aria spaventata, di chi aspetta che accada qualcosa. Solo più tardi avrebbe perso la battaglia che aveva ingaggiato per tenere aperti gli occhi.

"Non guardarla," mi disse mia madre mentre percorrevano Chinatown a Oakland. Mi afferrò la mano e mi tirò più vicina al suo corpo. Naturalmente, io guardai. Vidi una donna seduta sul

marciapiede, con la schiena appoggiata a una casa. Era vecchia e giovane nello stesso tempo, con gli occhi intorpiditi come se non dormisse da anni. E le punte dei piedi e delle mani erano nere come se le avesse intinte nell'inchiostro di china. Ma io sapevo che erano putrefatte.

"Che cosa ha fatto?" sussurrai a mia madre.

"Ha incontrato un uomo malvagio. Ha avuto un bambino che non voleva."

Sapevo che non era vero. Sapevo che mia madre si inventava le cose per mettermi in guardia, per aiutarmi a evitare qualche pericolo sconosciuto. Lei vedeva pericoli dovunque, anche negli altri cinesi. Dove abitavamo e andavamo a fare le compere, parlavano tutti cantonese o inglese. Mia madre era di Wushi, vicino a Shanghai. Perciò parlava mandarino, e solo un pochino l'inglese. Mio padre, che conosceva solo qualche espressione cinese, insisteva perché mia madre imparasse l'inglese. Perciò con il marito lei si esprimeva a occhiate e a gesti, con atteggiamenti e lunghi silenzi, e talvolta con una combinazione di inglese interrotto da esitazioni e di frustrazione cinese: "Slnro *buchulai*. Le parole non riescono a venire livori". E così mio padre le metteva le parole in bocca.

"Credo che la mamma stia cercando di dire che è stanca," dichiarava quando lei si immusoniva.

"Credo che dica che siamo la migliore famiglia di tutto il paese," esclamava quando lei aveva cucinato un pasto meraviglioso e fragrante.

Ma con me, quando eravamo sole, mia madre parlava in cinese, e diceva cose che mio padre non poteva neanche lontanamente immaginare. Io capivo perfettamente le parole, ma non il significato. Un pensiero conduceva a un altro senza alcuna connessione.

"Non devi andare da nessuna parte, devi percorrere solo la strada per la scuola e quella per tornare a casa," mi ammonì mia madre quando ebbe deciso che ero abbastanza grande per uscire da sola.

"Perché?" domandai.

"Non puoi capire queste cose," mi rispose.

"Perché no?"

"Perché non te le ho ancora messe in mente."

"E perché no?"

"*Ai-i-ya!* Quante domande! Perché sono cose troppo terribili per essere prese in considerazione. Un uomo ti può catturare, per venderti a qualcuno e farti avere un bambino. Poi tu uccidi il bambino. E quando lo trovano tra la spazzatura, non si può più fare niente. Tu finisci in prigione e ci muori."

Io sapevo che quella non era una buona risposta. Ma anch'io inventavo bugie per impedire che in futuro mi accadesse qualcosa di male. Mentivo spesso quando dovevo tradurre per lei: i moduli interminabili, le istruzioni, gli avvisi della scuola, le telefonate. "Shemma Yisz? Che cosa vuol dire?" mi chiese un giorno in cui il droghiere la sgridò perché apriva i barattoli per annusarne il contenuto. Al colmo dell'imbarazzo, le dissi che ai cinesi non era consentito fare acquisti in quel negozio. Quando la scuola mandò un avviso per la vaccinazione antipolio, io le dissi l'ora e il luogo, e aggiunsi che da quel momento gli studenti avrebbero dovuto usare dei contenitori di metallo per portarsi la colazione, perché avevano scoperto che i vecchi sacchetti di carta propagavano i germi della poliomielite.

"Si avanza nel mondo," annunciò orgogliosamente mio padre quando tu promosso ispettore alle vendite di una fabbrica di abbigliamento. "Tua madre è elettrizzata."

Ed effettivamente avanzammo, attraverso la baia di San Francisco fin su una collina di North Beach, in un quartiere italiano, dove il marciapiede era così ripido che dovevo star chinata in avanti per ritornare a casa da scuola ogni giorno. Avevo dieci anni, e coltivavo la speranza che avremmo potuto lasciarci dietro, a Oakland, tutte le vecchie paure.

Stavamo in un palazzo di tre piani, con due appartamenti per piano. Avevano appena rinnovato la facciata, con una mano di stucco bianco percorso da file di scale metalliche antincendio.

Ma l'interno era vecchio. La porta d'ingresso, con i vetri stretti, dava su un pianerottolo ammuffito che odorava di un miscuglio della vita di tutti. Per tutti si intendevano i nomi accanto ai campanelli: gli Anderson, i Giordino, gli Hayman, i Ricci, i Sorci e noi, i St. Clair. Noi abitavamo al piano di mezzo,

tra gli odori di cucina che salivano dal basso e i rumori di piedi che scendevano. La mia stanza da letto dava sulla strada e di notte, al buio, io vedevo nella mia mente un'altra vita. Auto che arrancavano su per la collina avvolta nella nebbia, mandando al massimo i motori, a tutta birra. Gente felice, ridente, rumorosa che sbuffava: "Siamo quasi arrivati?". Un cane che si rizzava sulle zampe per lanciare i suoi ululati, a cui facevano riscontro qualche secondo dopo le sirene dei vigili del fuoco e la voce di una donna irata che sibilava: "Sammy! Cagnaccio! Sta' zitto!". E sulla scia di tutti quei rumori prevedibili e tranquillizzanti, mi addormentavo quasi subito.

Mia madre non era felice di stare in quell'appartamento, ma in un primo momento non me ne accorsi. Appena traslocato, lei si diede da fare a sistemare tutto, a mettere a posto i mobili, a sballare i piatti, ad appendere le fotografie alle pareti. Impiegò quasi una settimana. E poco tempo dopo, mentre lei e io andavamo verso la fermata dell'autobus, incontrò un uomo che le fece perdere il controllo di sé.

Era un cinese dalla faccia rossa, che avanzava barcollando sul marciapiede come se si fosse smarrito. I suoi occhi semiliquidi ci scorsero, e subito si rizzò, tese le braccia e gridò: "Ti ho trovato! Suzie Wong, ragazza dei miei sogni! Ah!". E con le braccia e la bocca spalancate corse verso di noi. Mia madre lasciò la mia mano e si coprì il corpo con le braccia come se fosse nuda, incapace di fare qualsiasi altra cosa. Nello stesso istante in cui mi lasciò andare, io incominciai a strillare, cedendo che quell'uomo pericoloso si avvicinava sempre più. Continuai a gridare anche dopo che due uomini, sghignazzando, ebbero afferrato l'uomo, scuotendolo e dicendogli: "Joe, adesso smettila, per l'amor del cielo. Spaventi questa povera bambina e la sua cameriera".

Per il resto della giornata - durante il percorso in autobus, mentre entravamo e uscivamo dai negozi per fare la spesa per il pranzo - mia madre continuò a tremare. Mi tenne la mano così stretta da farmi male. E una volta che lei mollò la presa per tirar fuori il portafoglio alla cassa, io feci per sgusciare via e andare a vedere le caramelle. Lei mi riacchiappò così in fretta che mi resi conto immediatamente di quanto le fosse dispiaciuto non avermi protetta meglio.

Appena tornate a casa, lei si mise a riporre le scatolette e la verdura. Poi, come se ci fosse qualcosa che non andava, spostò le scatolette da uno scaffale e le cambiò di posto con quelle di un altro. Si avviò a passo veloce verso il soggiorno, e spostò un grande specchio rotondo dalla parete di fronte alla porta d'ingresso a quella accanto al sofà.

"Che cosa fai?" le chiesi.

Lei sussurrò qualcosa in cinese sulle "cose che non erano in armonia", e io pensai che si riferisse a come erano dislocate. Poi spostò i mobili più grossi: il sofà, le sedie, i tavolini, un rotolo cinese fatto di pelle di pesce rosso.

"Che cosa succede?" chiese mio padre quando tornò a casa dal lavoro.

"Vuole dare un assetto migliore," risposi.

Il giorno dopo, tornando da scuola, vidi che aveva risistemato tutto, in modo completamente diverso. Mi resi conto che incombeva un pericolo terribile.

"Perché lo fai?" le chiesi, timorosa che mi desse la risposta giusta.

Invece lei sussurrò in cinese cose insensate: "Quando qualcosa va contro la tua natura, tu non sei in armonia. Questa casa è stata costruita troppo in salita, e un cattivo vento dall'alto ricaccia giù per la collina tutta la tua forza. Perciò non puoi mai andare avanti. Rotoli sempre indietro".

Poi indicò le pareti e le porte dell'appartamento. "Vedi com'è stretta quella porta, come un collo che è stato strangolato. E la cucina è proprio davanti al bagno, cosicché tutto il tuo valore viene scaricato via."

"Ma cosa significa?" domandai. "Che cosa succederà se le cose non sono in armonia?" chiesi ancora.

Mio padre me lo spiegò più tardi. "Tua madre sta solo esercitando i suoi istinti di nidificazione. Ce li hanno tutte le madri. Vedrai quando sarai più grande."

Mi chiesi perché mio padre non si preoccupasse. Era diventato cieco? Perché io e mia madre vedevamo più cose?

E qualche giorno più tardi, scoprii che mio padre aveva *avuto ragione*. Tornando da scuola andai in camera mia, e vidi che mia madre l'aveva tutta risistemata. Il letto non era più accanto alla finestra, ma contro una parete. E al suo posto, adesso c'era una culla usata. Perciò il pericolo segreto era un ventre che si ingrossava, la fonte dello squilibrio di mia madre. Avrebbe avuto un bambino.

"Vedi?" disse mio padre mentre guardavamo entrambi la culla. "Istinti di nidificazione. Eccolo qui il nido, il posto dove verrà il bambino." Era molto soddisfatto di quel bambino immaginario dentro la culla. Non vide quello che io avrei visto in seguito. Mia madre incominciò ad andare a sbattere contro le cose, nei bordi dei tavoli, come se avesse dimenticato che il suo ventre conteneva un bambino, come se invece andasse incontro a dei guai. Non parlava delle gioie di avere un altro bambino, bensì di una pesantezza che sentiva intorno a sé, di cose che erano fuori posto, non in armonia l'una con l'altra. Perciò io mi preoccupavo per quel bambino, infilato in qualche posto tra il ventre di mia madre e la culla nella mia stanza.

Con il letto contro la parete, cambiò la vita notturna della mia immaginazione. Invece che i rumori della strada, incominciai a sentire delle voci attraverso la parete, provenienti dall'appartamento accanto. Il campanello sulla porta d'ingresso indicava che ci abitava una famiglia chiamata Sorci.

La prima notte sentii il rumore soffocato di qualcuno che gridava. Una donna? Una ragazza? Appoggiai l'orecchio alla parete e sentii la voce stizzita di una donna, poi un'altra, più acuta, di una ragazza che rispondeva gridando a sua volta. Poi le voci si voltarono verso di me, come le sirene dei pompieri che avessero imboccato la nostra strada, e io sentii tutte quelle accuse che si dissolvevano: *"Chi sono io per dire una cosa simile?. Perché continui a seccarmi?... Allora vai fuori di qui e restaci... Preferirei essere morta!. Coraggio, allora"*

Poi sentii dei rumori striduli, dei colpi violenti, degli spintoni e delle grida, *e whack! whack! whack!* Qualcuno uccideva. Qualcuno veniva ucciso. Urla e grida, una madre teneva una spada sulla testa di una ragazza, e incominciava a tagliarle via la vita a pezzi: prima una treccia, poi il cuoio capelluto, un sopracciglio, il dito di un piede, un pollice, una guancia, la curva del naso, finché non restava più niente. Erano cessati anche i rumori.

Mi appoggiai al cuscino, con il cuore che mi martellava per quello a cui avevo appena assistito con le orecchie e con l'immaginazione. Era stata uccisa una ragazza. Non avevo potuto impedirmi di ascoltare. Non ero stata in grado di impedire quello che era accaduto. Quella orribile cosa.

Ma la notte successiva la ragazza resuscitò con altre grida, altre percosse, la sua vita ancora in pericolo. E così continuò, notte dopo notte, con una voce che premeva contro la mia parete per dirmi che quella era la cosa peggiore che poteva capitare: il terrore di non sapere quando sarebbe finita.

Qualche volta sentivo quella famiglia rumorosa nel corridoio che separava le porte dei nostri due appartamenti. Il loro era situato accanto alle scale che conducevano al terzo piano. Il nostro, presso quelle che portavano all'atrio.

«Se ti rompi le gambe a scivolar giù per la ringhiera, io ti rompo il collo;» gridava una donna, seguita dal rumore di piedi che battevano sui gradini. "E non dimenticarti di andare a ritirare i vestiti di papà!"

Conoscevo così intimamente la loro terribile esistenza che ebbi un soprassalto la prima volta che vidi quella ragazzina. Stavo chiudendo la porta d'ingresso, cercando di tenere in equilibrio una bracciata di libri. E quando mi voltai, la vidi venire verso di me da una breve distanza. Lanciai un urlo e lasciai cadere tutto. Lei ridacchiò e io capii immediatamente chi era quella ragazza alta che doveva avere circa dodici anni, due più di me. Poi si lanciò giù per le scale; io mi affrettai a raccogliere i libri e la seguii, facendo attenzione a camminare sull'altro lato della strada.

Non aveva l'aria di una ragazzina che fosse stata uccisa un centinaio di volte. Non vidi tracce di abiti macchiati di sangue. Indossava una fresca camicetta bianca, un golf blu e una gonna a pieghe

verdeblu. Mi sembrava del tutto felice, con le due freccine castane che rimbalzavano allegramente al ritmo del suo passo. Poi, come se sapesse che cosa pensavo di lei, volse il capo. Mi lanciò uno sguardo toreo, poi svoltò per una strada laterale e scomparve dalla mia vista.

In seguito, ogni volta che la incontravo abbassavo gli occhi, e mi davo da fare a sistemare i libri o i bottoni del mio golf, con un senso di colpa perché sapevo tutto di lei.

Un giorno gli amici dei miei genitori, la zia Su e lo zio Canning, vennero a prendermi a scuola e mi portarono all'ospedale a vedere mia madre. Capii che era una cosa seria. perché tutto quello che dicevano non era necessario, ma veniva espresso con solenne importanza.

"Adesso sono le quattro," disse lo zio Canning guardando l'orologio.

"L'autobus non è mai puntuale," rispose la zia Su.

Quando vidi mia madre in ospedale, sembrava semiaddormentata, e si stava agitando. Poi spalancò gli occhi e fissò il soffitto.

"Colpa mia, colpa mia. Lo sapevo prima ancora che accadesse," balbettò. "Non ho fatto niente per impedirlo."

"Betty, mia cara, Betty, mia cara," ripeteva freneticamente mio padre. Ma lei continuava ad accusarsi a gran voce. Mi afferrò una mano, e mi accorsi che tremava per tutto il corpo. Poi mi guardò, in uno strano modo, come se implorasse la vita da me, come se io potessi perdonarla. Borbottava in cinese.

"Lena, che cosa dice?" gridò mio padre. Per una volta, non aveva parole da mettere in bocca a mia madre.

E per una volta, io non avevo una risposta pronta. Ero sconvolta dal fatto che fosse accaduta la peggiore cosa possibile. Che si fosse avverato quello che lei aveva temuto. Non erano più ammonimenti. E io la ascoltai.

"Quando il bambino era pronto a nascere," sussurrò, "lo sentivo già gridare nel mio ventre. Con quelle sue piccole dita si aggrappava per restare dentro. Ma le infermiere e il medico dicevano di spingerlo fuori, di farlo uscire. E quando spuntò la sua testa, le infermiere gridarono: 'Ha gli occhi spalancati! Vede tutto!'. Poi il suo corpo scivolò fuori e giacque sul tavolo, fumante di vita.

"Quando lo guardai, me ne accorsi immediatamente. Vidi le sue braccia e le sue gambe minuscole, il suo collo sottile, e una testa così grande e terribile che non riuscivo a distogliere lo sguardo. Gli occhi del bambino erano aperti, e lo era anche la sua testa! La vedevo tutta, fin dove avrebbero dovuto esserci i pensieri, ma non c'era niente. "Niente cervello" gridò il medico. "La sua testa è solo un guscio vuoto"

"E forse il bambino ci udì, la sua grossa testa parve riempirsi di aria calda e sollevarsi dal tavolo. Si volse da una parte, poi dall'altra. Mi guardò attraverso. Io sapevo che poteva vedere tutto quello che avevo dentro. Come avevo potuto non riflettere sul fatto di uccidere mio figlio! Come avevo potuto pensare di avere questo bambino!»

Non potevo riferire a mio padre quello che lei aveva detto. Era già abbastanza triste con quella culla vuota nella mente. Come potevo dirgli che era impazzita?

Questo è quello che gli tradussi: "Dice che dobbiamo pensare tutti ad avere un altro bambino. E spera che questo sarà felicissimo nell'altro mondo. E vuole che ce ne andiamo a cenare".

Dopo la morte del bambino, mia madre crollò, non tutto in una volta, ma pezzo dopo pezzo, come i piatti che cadono da uno scaffale uno alla volta. Io non sapevo quando sarebbe accaduto, perciò ero sempre nervosa, in attesa.

Talvolta incominciava a preparare il pranzo, ma si fermava a metà, con l'acqua che scorreva nel lavello, il coltello sospeso in aria sopra la verdura parzialmente tagliata, con le lacrime che le scorrevano silenziose sul viso. E qualche volta, mentre mangiavamo, dovevamo smettere e posare le forchette perché lei aveva affondato il viso tra le mani, dicendo: "*Mei gwansyi*. Non importa". Mio padre se ne stava seduto, cercando di immaginare che cos'era che non importava. Io mi alzavo dal

tavolo, sapendo che sarebbe successo di nuovo, che ci sarebbe sempre stata una prossima volta. Mio padre sembrava crollare in maniera diversa. Cercava di migliorare le cose. Ma era come se corresse per afferrarle prima che cadessero, solo che cadeva lui prima di riuscire ad afferrare qualcosa.

"É solo stanca." mi spiegava mentre pranzavamo al Gold Spike, noi due soli, perché mia madre se ne stava sdraiata a letto, immobile come una statua. Sapevo che mio padre pensava a lei perché aveva un'espressione così preoccupata: fissava il suo piatto come se fosse pieno di vermi invece che di spaghetti.

A casa, mia madre si guardava attorno con gli occhi vuoti. Mio padre ritornava dal lavoro, mi dava un buffetto sulla testa e diceva: "Come sta la mia bambina grande?", ma guardava sempre oltre, verso mia madre. Dentro ero piena di paure, non nella testa ma nello stomaco. Non vedevo più le cose terrorizzanti, ma le sentivo. Avvertivo ogni minimo movimento nella nostra casa silenziosa. E di notte sentivo il fragore delle risse al di là della parete della mia camera da letto, quando la ragazzina veniva picchiata a morte. A letto, con la coperta tirata fino al collo, mi chiedevo quale fosse peggio, la nostra parte o la loro? E dopo averci riflettuto un po', dopo essermi commiserata, mi confortavo con il pensiero che la ragazzina della porta accanto aveva una vita più infelice della mia.

Ma una sera dopo cena sentimmo suonare il campanello della porta. Una cosa piuttosto strana, visto che di solito la gente suonava prima quello in fondo alle scale.

"Lena, puoi vedere chi c'è?" disse mio padre dalla cucina, dove stava lavando i piatti. Mia madre era a letto: adesso "riposava" sempre, ed era come se fosse morta e si fosse trasformata in un fantasma vivente.

Aprii la porta con cautela, poi la spalcai per la sorpresa. Era la ragazza della porta accanto. La fissai con manifesta curiosità. Lei mi sorrise: era tutta arruffata, come se fosse caduta dal letto vestita.

"Chi c'è?" chiese mio padre.

"La vicina" gli gridai. "É..."

"Teresa" si affrettò a dire la ragazza.

"E Teresa!" gridai a mio padre.

"Falla entrare" disse mio padre e, quasi nello stesso istante Teresa si intrufolò nel nostro appartamento. Senza essere invitata, si diresse verso la mia camera da letto. Io chiusi la porta d'ingresso e seguii le sue trecce castane che rimbalzavano come fruste sulla groppa di un cavallo.

Andò direttamente verso la finestra e l'aprì. "Che cosa fai?" le gridai. Lei si sedette sul davanzale e guardò giù, verso la strada. Poi guardò me, e incominciò a ridacchiare. Mi sedetti sul letto a osservarla, aspettando che smettesse. Sentivo l'aria fredda che soffiava attraverso l'apertura buia.

"Cosa c'è di tanto divertente?" chiesi finalmente. Mi venne da pensare che forse rideva di me, della mia vita. Forse aveva ascoltato attraverso la parete e non aveva sentito niente, se non il silenzio stagnante della nostra infelice casa.

"Perché ridi?" domandai.

"Mia madre mi ha mandato fuori a calci," disse finalmente in tono tracotante, come se fosse fiera dell'accaduto. Poi ridacchiò di nuovo e aggiunse: "Abbiamo litigato, e lei mi ha spinto fuori dalla porta e l'ha chiusa. Adesso crede che io aspetti fuori fino a pentirmi e chiederle scusa. Ma io non ho intenzione di farlo".

"E allora, cosa farai?" chiesi con il fiato sospeso, sicura che quella volta sua madre l'avrebbe uccisa una volta per tutte.

"Userò la vostra scala antincendio per ritornare in camera mia," sussurrò. "E lei aspetterà. Quando incomincerà a preoccuparsi, aprirà la porta d'ingresso. Solo che io non ci sarò. Sarò in camera mia, a letto." Ridacchiò di nuovo.

"E non si arrabbierà quando ti troverà?"

"No, sarà contenta che io non sia morta o qualcosa del genere. Sicuramente farà finta di essere furiosa. Facciamo d'abitudine scene del genere" Scavalcò la finestra e si diresse senza far rumore verso casa sua.

Io rincasi a fissare a lungo la finestra aperta, pensando a lei. Come aveva potuto tornare a casa? Non si era accorta di com'era terribile la sua vita? Non si era resa conto che non sarebbe mai cambiata?

Restai sdraiata a letto in attesa di sentire le urla. E nel cuore della notte ero ancora sveglia quando udii gridare nell'appartamento accanto. La signora Sorci urlava a perdifiato: *"Stupida ragazzina. Mi hai quasi fatto venire un infarto"*. E Teresa gridava di rimando: *"Avrei potuto ammazzarmi. Stavo per cadere e rompermi il collo"*. Poi le sentii ridere e piangere, piangere e ridere, traboccanti d'amore. Ero sbalordita. Quasi le vedevo abbracciarsi e baciarsi. Piangevo di gioia con loro, perché mi ero sbagliata.

Nella mia memoria sento ancora la speranza che pulsava in me quella notte. Mi aggrappai a quella speranza, giorno dopo giorno, notte dopo notte, anno dopo anno. Guardavo mia madre a letto, o seduta sul sofà a balbettare tra sé e sé. Eppure sapevo che un giorno sarebbe finita quella cosa, la peggiore possibile. Continuavo a vedere cose brutte nella mente, ma trovavo la maniera per cambiarle. Continuavo a sentire le terribili litigate della signora Sorci e di Teresa, ma vedevo anche qualche altra cosa.

Vedevo una ragazza lamentarsi che il dolore di non essere vista era insopportabile. Vedevo la madre a letto, con una lunga veste fluente. Poi la ragazza tirava fuori una spada affilata e diceva alla madre: "Devi morire la morte dei mille tagli. E l'unico modo per salvarti".

La madre accettava e chiudeva gli occhi. La spada si abbatteva su di lei e incominciava a tagliare da tutte le parti, *whish! whish! whish!* E la madre urlava, di terrore e di dolore. Ma quando apriva gli occhi, non vedeva né sangue né carne a brandelli.

La ragazza diceva: "Hai visto?".

La madre annuiva: "Adesso possiedo una comprensione perfetta. Ho già sperimentato il peggio. Dopo questo, non c'è niente di peggio".

E la figlia diceva: "Adesso devi ritornare, dall'altra parte. Allora vedrai perché avevi torto".

E la ragazza afferrava la mano della madre, e la tirava attraverso la parete.

Rose Hsu Jordan

Metà e metà

Come prova della sua fede, mia madre portava sempre con sé una piccola Bibbia rilegata in finta pelle, quando la domenica andava alla Prima chiesa battista cinese. Ma in seguito, dopo che mia madre ebbe perso la fede in Dio, la Bibbia in finta pelle finì sotto la gamba troppo corta di un tavolo: uno dei modi di mia madre per correggere gli squilibri della vita. C'è da oltre vent'anni.

Mia madre fa finta che la Bibbia non ci sia. Quando qualcuno le chiede cosa ci fa là sotto, lei dice, un po' troppo forte "Ah, quella? Non mi ricordo più". Ma io so che la vede. Mia madre non è la migliore massaia del mondo, ma dopo tutti questi anni la Bibbia è ancora pulitissima.

Stasera guardo mia madre che spazza sotto il tavolo della cucina, una cosa che fa ogni sera dopo cena. Passa delicatamente la scopa intorno alla gamba del tavolo puntellata dalla Bibbia. Io la guardo aspettando il momento giusto per dirle di Ted e me, della nostra intenzione di divorziare. Quando glielo dirò, sono sicura che risponderà: "Non può essere".

E quando le dirò che invece è vero, che il nostro matrimonio è finito, so già che altro aggiungerà: "Allora dovete salvarlo".

E anche se so che non c'è speranza, che non è rimasto assolutamente nulla da salvare, ho paura che quando glielo dirò lei mi convincerà comunque a tentare.

Mi sembra un'ironia che mia madre voglia che io mi opponga al divorzio. Diciassette anni fa si era dispiaciuta quando avevo incominciato a uscire con Ted. Le mie sorelle maggiori avevano frequentato solo ragazzi cinesi incontrati in chiesa, prima di sposarsi.

Ted e io ci eravamo conosciuti a una lezione di Politica dell'Ecologia. Lui mi aveva offerto due dollari per gli appunti della settimana precedente. Io avevo rifiutato l'offerta, ma avevo accettato una tazza di caffè. Era successo durante il mio secondo semestre alla U.C. Berkeley, dove mi ero iscritta a Lettere per poi passare a Belle Arti. Ted era al terzo anno di Medicina, una scelta che aveva fatto fin da quando, alle medie inferiori, aveva sezionato il feto di un porcellino.

Devo ammettere che inizialmente mi avevano attratto in Ted proprio le cose che lo rendevano diverso dai miei fratelli e dai ragazzi cinesi con cui uscivo: la sua impudenza; la sicurezza con cui chiedeva le cose e si aspettava di ottenerle; la sua caparbia; la faccia angolosa e la figura alta e dinoccolata; lo spessore delle sue braccia; il fatto che i suoi genitori provenivano da Tarrytown, New York, e non da Tien-tsin, Cina.

Mia madre doveva aver notato quelle stesse differenze la sera in cui Ted era venuto a prendermi a casa. Quando tornai, lei era ancora alzata, a guardare la tv.

"E americano," mi ammonì, come se io fossi stata troppo cieca per notarlo. "Un *waigoren*."

"Anch'io sono americana," risposi. "E poi, non ho mica intenzione di sposarlo o qualcosa del genere."

Anche la signora Jordan ebbe qualcosa *da* dire. Ted mi aveva casualmente invitata a un picnic familiare, per la riunione annuale nei campi di polo che si teneva nel Golden Gate Park. Anche se eravamo usciti solo qualche volta nell'ultimo mese - e sicuramente non eravamo mai andati a letto

insieme, visto che entrambi vivevamo in famiglia - Ted mi presentò a tutti i parenti come la sua ragazza, cosa che, fino a quel momento, non sapevo di essere.

Più tardi, quando Ted e suo padre andarono a giocare a pallavolo con gli altri, sua madre mi prese per mano e insieme passeggiammo sul l'erba, lontano dalla folla. Mi stringeva il palmo con calore, ma non mi guardava.

"Sono contenta di averti conosciuta finalmente," disse. Volevo dirle che non ero veramente la ragazza di Ted, ma lei proseguì: "E bello che tu e Ted vi divertiate insieme. Perciò spero che non fraintenderai quello che ho da dirti".

Poi si mise a parlare con calma del futuro di Ted, del suo bisogno di concentrarsi sugli studi di medicina. del fatto che ci sarebbero voluti diversi anni prima di poter anche solo pensare al matrimonio. Mi assicurò di non avere assolutamente nulla contro le minoranze: lei e suo marito, proprietari di una catena di negozi di forniture per ufficio, conoscevano molte persone perbene orientali. spagnoli, e perfino negri. Ma Ted avrebbe esercitato una professione in cui sarebbe stato giudicato con un metro diverso, da pazienti e altri medici che potevano anche non essere comprensivi come i Jordan. Aggiunse che era increscioso il modo in cui andavano le cose nel resto del mondo, e quanto fosse impopolare la guerra del Vietnam.

"Signora Jordan, io non sono vietnamita," dissi con calma, anche se ero sul punto di esplodere. "E non ho intenzione di sposare suo figlio."

Quel giorno, quando Ted mi riaccompagnò a casa, gli dissi che non potevo più frequentarlo. Quando mi chiese perché, mi strinsi nelle spalle. Cedendo alle sue insistenze, gli riferii testualmente quello che mi aveva detto sua madre, senza commenti.

"E tu hai intenzione di incassare, di lasciar decidere a mia madre quello che è giusto?" gridò come se io fossi un compagno di lotta clandestina che si era trasformato in un traditore. Mi colpì il fatto che Ted fosse così sconvolto.

"Che cosa dovremmo fare?" chiesi, ed ebbi la dolorosa sensazione che quello fosse l'inizio di un amore.

In quei primi mesi ci aggrappammo l'uno all'altra con una disperazione piuttosto sciocca: infatti, nonostante quello che potevano dire mia madre e la signora Jordan, non c'era niente che ci impedisse di vederci. Immaginando che incombesse sopra di noi una tragedia, diventammo inseparabili, due metà che creavano un'entità: yin e yang. Io ero la vittima perché lui potesse essere l'eroe. Io ero sempre in pericolo, e lui mi salvava sempre. Cadevo, e lui mi sollevava. Era stimolante ed estenuante. L'effetto emotivo di salvare ed essere salvati diventava una specie di droga per entrambi. E quello era il nostro modo di far l'amore. con la stessa intensità di quando eravamo a letto. Ci univa il bisogno di protezione che mi provocavano le mie debolezze.

"Che cosa dovremmo fare?" continuavo a chiedergli. E dopo un anno dal nostro primo incontro andammo a vivere insieme. Il mese prima che Ted si iscrivesse alla facoltà di Medicina dell'UCSF, ci sposammo nella Chiesa episcopale, con la signora Jordan seduta in prima fila, a piangere come ci si aspetta dalla madre dello sposo. Quando Ted ebbe terminato il suo internato a dermatologia, acquistammo una cadente casa vittoriana a tre piani in Ashbury Heights. Ted mi aiutò a sistemare uno studio al piano terreno, dove avrei potuto lavorare come assistente di produzione indipendente per gli artisti di grafica.

Fu sempre Ted a decidere dove andare in vacanza. quali nuovi mobili comperare, e di aspettare ad avere i figli fino a quando non ci fossimo trasferiti in un quartiere migliore. Nei primi tempi potevamo anche discuterne, ma sapevamo entrambi che la questione si sarebbe risolta con la mia solita battuta: "Decidi tu, 'ed". Dopo un po' non ci furono più discussioni. Ted decideva e basta. E a me non passava nemmeno per la niente di fare delle obiezioni. Preferivo ignorare il mondo che mi circondava, e mi fissavo solo sugli strumenti del mio lavoro che avevo davanti.

Ma l'anno scorso cambiò l'atteggiamento di Ted verso quello che lui definiva "decisione e responsabilità". Era andata da lui una nuova paziente a chiedere che cosa poteva fare per la

ragnatela di vene che aveva sulle guance. E quando lui le disse che poteva aspirarle e renderla di nuovo bella, lei gli credette. Ma casualmente le procurò una lesione a un nervo che le abbassò il lato sinistro della bocca. La donna gli fece causa.

Dopo essere stato incriminato per negligenza professionale - il primo grande shock della sua vita, ora me ne rendo conto - incominciò a insistere perché prendessi io le decisioni. Dovevamo comperare una macchina americana o giapponese? Dovevamo cambiare le condizioni della polizza di assicurazione? Che cosa pensavo del candidato che sosteneva i contras? E se avessimo messo su famiglia?

Io riflettevo sui pro e i contro. Ma alla fine mi sentivo terribilmente confusa, perché ero convinta che non esistesse una sola risposta giusta, bensì molte risposte sbagliate. Perciò quando dicevo: "Decidi tu" oppure "Per me va bene in un modo o nell'altro", Ted ribatteva con voce impaziente: "No, decidi tu. Non puoi pretendere di non assumerti responsabilità, e nello stesso tempo di non essere biasimata".

Sentivo che le cose cambiavano tra di noi. Il velo proibito era stato sollevato, e Ted mi faceva pressioni su tutto. Mi chiedeva di decidere sulle cose più insignificanti, come per adescarmi. Cibo italiano o thailandese. Un antipasto o due. Quale antipasto. Carta di credito o contanti. Visa o MasterCard.

Il mese scorso, prima di partire per un corso di dermatologia di due giorni a Los Angeles, mi chiese se volevo accompagnarlo; e aggiunse immediatamente, prima che io potessi rispondere: "Non importa, preferisco andarci da solo".

"Avrai più tempo per studiare." osservai.

"Non è per questo. E che tu non riesci mai a prendere una decisione"

Io protestai: "Ma solo sulle cose che non sono importanti".

"Allora niente è importante per te," commentò con tono disgustato.

"Ted, se vuoi che venga, io vengo."

Fu come se dentro di lui si fosse spezzato qualcosa. "Perché diavolo ci siamo sposati? Tu hai detto sì solo perché te lo aveva suggerito il prete? Che cosa avresti fatto della tua vita se io non ti avessi sposato? Non ci hai mai pensato?"

Tra quello che avevo detto io e quello che aveva risposto lui c'era stato un tale divario nella logica, che mi sembrava che fossimo due persone su due cime di montagne diverse, chinate sconsideratamente in avanti per gettarsi pietre a vicenda, ignare dell'abisso spaventoso che le separava.

Ma in quel momento mi resi conto che Ted sapeva benissimo quello che diceva. Voleva mostrarmi la spaccatura che si era creata tra di noi. Più tardi, quella stessa sera, mi telefonò da Los Angeles per dirmi che voleva il divorzio.

Da quando Ted se n'è andato, ho continuato a pensare che se anche me lo aspettavo, se anche sapevo che cosa avrei fatto della mia vita, è stato comunque un colpo basso, da mozzare il fiato.

Quando ti colpisce qualcosa di così violento, non puoi fare a meno di perdere l'equilibrio e cadere. E dopo esserti rimessa in piedi, ti rendi conto che non puoi contare su nessuno che ti salvi: né tuo marito, né tua madre, né Dio. Perciò cosa puoi fare per smetterla di inciampare e cadere?

Mia madre aveva creduto nella volontà di Dio per molti anni. Era come se avesse aperto un rubinetto celeste, da cui continuasse a sgorgare la bontà. Lei diceva che era la fede a farci arrivare tutti quei benefici, solo che io ero convinta che lei dicesse "fato", perché la sua pronuncia era abbastanza approssimativa.

Più tardi avrei scoperto che forse era sempre una questione di destino, che la fede era un modo per illuderci di controllare in qualche maniera la nostra vita. Avrei scoperto che il massimo su cui avrei potuto contare io era la speranza, e con ciò non negavo nessuna possibilità, buona o cattiva che

fosse. Era come dire: Se esiste una scelta, buon Dio o qualunque cosa tu sia, è su questo che bisogna scommettere.

Ricordo il giorno in cui incominciai a pensarla in questo modo, assolutamente rivelatorio. Fu il giorno in cui mia madre perse la sua fede in Dio. Scopri che non si poteva più credere nelle cose indiscutibilmente sicure.

Eravamo andate alla spiaggia, in un posto isolato a sud della città, nei pressi di Devil's Slide. Mio padre aveva letto su "Sunset" che era un buon posto per prendere il pesce persico dell'oceano. Mio padre non era un pescatore, bensì un aiuto-farmacista che un tempo era stato medico in Cina, ma credeva nel *nengkan*, ovvero nella sua abilità nel fare tutto quello che si proponeva. Mia madre era convinta di possedere il *nengkan* per cucinare tutto quello che mio padre si metteva in mente di procurarsi. Era stata questa fede nei loro rispettivi *nengkan* a portare i miei genitori in America. Aveva permesso loro di avere sette figli e di comperare per pochissimi soldi una casa nella zona del Sunset. Aveva alimentato in loro la fiducia che la fortuna non li avrebbe mai abbandonati, che Dio era dalla loro parte, che le divinità familiari avevano solo delle cose buone da riferire di cui i nostri antenati potevano essere soddisfatti. che le garanzie di una vita stavano a significare che il nostro momento fortunato non sarebbe mai finito, che tutti gli elementi erano in armonia, una giusta quantità di vento e acqua.

Ed eccoci là, tutti e nove - mio padre, mia madre, le mie due sorelle, i miei quattro fratelli e io - a camminare fiduciosi lungo la nostra prima spiaggia. Marciavamo in fila per uno sulla sabbia fresca e grigia, dal più vecchio al più giovane. Io ero nel mezzo, avevo quattordici anni. Dovevamo essere un bello spettacolo, se qualcuno fosse stato a guardarci: nove paia di piedi nudi che arrancavano, nove paia di scarpe in mano, nove teste di capelli neri voltate verso l'acqua per veder rotolare le onde.

Il vento mi attorcigliava i pantaloni di cotone attorno alle gambe, e io cercai un posto dove la sabbia non mi sferzasse gli occhi. Vidi che ci eravamo fermati al centro di un'insenatura. Era come una ciotola gigantesca spaccata in due, con l'altra metà che finiva in mare. Mia madre si diresse verso destra, dove la spiaggia era pulita, e noi tutti la seguimmo. In quel punto la parete rocciosa si incurvava e proteggeva la spiaggia dal vento e dalla violenta risacca. E lungo la parete, nella sua ombra, c'era un banco di scogli che iniziava in fondo alla spiaggia e proseguiva oltre l'insenatura, dove il mare era agitato. Sembrava che ci si potesse camminare sopra, anche se aveva l'aria di essere accidentato e scivoloso. Dall'altra parte dell'insenatura, la parete rocciosa era più frastagliata, mangiata dalle onde. Era butterata di fessure, e quando le onde ci sbattevano contro, l'acqua veniva sputata fuori con violenza da quei buchi.

Ripensandoci, quella spiaggia era un posto terrificante, piena di ombre umide che ci facevano gelare le ossa, e di particelle invisibili che ci volavano negli occhi e ci impedivano di vedere i pericoli. Eravamo tutti accecati dalla novità di quell'esperienza: una famiglia cinese che tentava di comportarsi come una tipica famiglia americana alla spiaggia.

Mia madre allargò per terra una vecchia coperta a righe, che sbatté sotto la furia del vento fino a quando nove paia di scarpe non l'ebbero fissata al suolo. Mio padre montò la sua lunga canna da pesca di bambù, che aveva costruito con le sue mani, sul ricordo di quelle che aveva visto in Cina durante l'infanzia. E noi ragazzi ci sedemmo sulla coperta spalla contro spalla, e frugammo nel sacco delle provviste in cerca dei panini con la mortadella, che divorammo con l'aggiunta della sabbia appiccicata alle nostre dita.

Poi mio padre si alzò ad ammirare la sua canna da pesca, la sua grazia, la sua forza. Soddisfatto, raccolse le scarpe, raggiunse l'estremità della spiaggia e si inoltrò sul banco di scogli fino al punto in cui era ancora asciutto. Le mie due sorelle maggiori, Ruth e Janice, saltarono su dalla coperta e si ripulirono le cosce dalla sabbia. Poi si diedero delle botte a vicenda sulla schiena e corsero via strillando. Io stavo per alzarmi e rincorrerle, ma mia madre fece un cenno col capo ai miei quattro fratelli e mi rammentò: "*Dangsyng tamende shenti*" che significa: "Abbi cura di loro", o più letteralmente: "Fa' attenzione ai loro colpi". Quei corpi erano le ancore della mia vita: Matthew, Mark,

Luke e Bing. Ricaddi a sedere sulla sabbia, mentre il solito lamento mi usciva dalla gola serrata: "Perché?". Perché proprio io dovevo aver cura di loro?

E lei mi diede la stessa risposta: "*Yiding*".

Dovevo farlo. Perché erano i miei fratelli. Un tempo le mie sorelle si erano prese cura di me. In quale altro modo avrei potuto imparare a essere responsabile? Ad apprezzare quello che i miei genitori avevano fatto per me?

Matthew, Mark e Luke avevano dodici, dieci e nove anni: erano abbastanza grandi per divertirsi da soli, rumorosamente. Avevano già sotterrato Luke in una buca scavata nella sabbia, lasciandogli fuori solo la testa. Adesso si erano messi a tracciare la sagoma di un castello di sabbia da costruire sopra di lui.

Ma Bing aveva solo quattro anni, e si eccitava, si annoiava e si irritava facilmente. Non aveva voluto giocare con gli altri fratelli perché lo avevano spinto da una parte dicendogli: "No, Bing, ci rovini tutto".

Perciò vagabondava per la spiaggia, camminando impettito come un imperatore spodestato, raccogliendo frammenti di roccia e pezzetti di legno portati dal mare, per lanciarli con tutte le sue forze nella risacca. Io mi trascinavo dietro di lui, immaginando marosi tremendi e chiedendomi che cosa avrei fatto se ne fosse comparso uno. Ogni tanto raccomandavo a Bing: "Non andare troppo vicino all'acqua. Ti bagni i piedi". E pensavo quanto fossi simile a mia madre, sempre preoccupata senza ragione, ma nello stesso tempo sempre pronta a parlare del pericolo come se fosse meno importante di quanto era veramente. La preoccupazione mi circondava, come la parete rocciosa dell'insenatura, e mi dava la sensazione che tutto fosse stato preso in considerazione, e che ormai non ci fosse più alcun pericolo.

Mia madre aveva una superstizione secondo la quale i bambini erano predisposti a certi pericoli in determinati giorni, in dipendenza dalla loro data di nascita secondo il calendario cinese. Era tutto spiegato in un libricino cinese intitolato: *Le Ventisei Porte Maligne*. In ogni pagina era illustrato un pericolo terribile in attesa di giovani bambini innocenti. Negli angoli c'era una descrizione, in cinese, e poiché io non sapevo leggere i caratteri, potevo solo vedere le illustrazioni.

In ognuna appariva lo stesso ragazzino: si arrampicava sul ramo spezzato di un albero, stava presso una porta cadente, si infilava in una tinozza di legno, veniva portato via da un cane che lo azzannava, fuggiva inseguito da un fulmine. E in ciascuna di quelle illustrazioni c'era sempre un uomo che sembrava indossare un costume da lucertola. Aveva una grossa ruga sulla fronte, o probabilmente aveva due corna rotonde. In una illustrazione, l'uomo lucertola stava in piedi su un ponte, e rideva guardando il ragazzino che cadeva al di là del parapetto, con i piedi calzati di pantofole che si agitavano in aria.

Sarebbe già stato abbastanza pensare che anche solo uno di quei pericoli poteva abbattersi su un bambino. E sebbene la data di nascita corrispondesse a un solo pericolo, mia madre si preoccupava di tutti. Questo perché non sapeva come tradurre in date americane quelle cinesi, basate sul calendario lunare. Perciò, considerandole tutte, era assolutamente convinta di riuscire a impedire tutti i pericoli.

Il sole si era spostato dall'altra parte della parete rocciosa. Tutto era stato sistemato. Mia madre si dava da fare a tener lontana la sabbia dalla coperta, poi a scuoterla via dalle scarpe, che posava di nuovo agli angoli della coperta per tenerla ferma. Mio padre era sempre in cima agli scogli, e continuava pazientemente a fare i suoi lanci, in attesa che il *nengkan* si manifestasse sotto forma di un pesce. In lontananza vedevo delle figurine, che avevo riconosciuto come le mie sorelle dalle due teste brune e dai pantaloni gialli. Gli strilli dei miei fratelli si mescolavano con quelli dei gabbiani. Bing aveva trovato una bottiglietta vuota e la usava per scavare nella sabbia vicino alla parete rocciosa in ombra. Io ero seduta sulla spiaggia, dove iniziava la parete soleggiata.

Bing si era messo a battere la bottiglietta contro la roccia, e io gli gridai: "Non così forte. Potresti fare un buco nella parete e ritrovarti in Cina". E scoppiiai a ridere quando lui mi guardò come se io

avessi parlato seriamente. Si alzò e si diresse verso l'acqua. Allungò prudentemente un piede verso gli scogli, e io lo ammonii: "Bing".

"Vado da papà," protestò.

"Allora tieniti vicino alla parete, lontano dall'acqua," dissi. "Lontano dal pesce cattivo."

Lo guardai avanzare cauto, con la schiena premuta contro la parete accidentata. Lo vedo ancora così nitido che ho la sensazione di poterlo far rimanere per sempre.

Lo vedo accanto alla parete rocciosa, al sicuro. Chiama mio padre, che si gira a guardarlo. Come sono contenta che mio padre si prenda cura di Bing per un po'! Mio fratello si mette in moto, e nello stesso tempo qualcosa dà uno strattone alla lenza di mio padre, che si mette a tirar su col mulinello freneticamente.

Si sentono delle grida. Qualcuno ha gettato la sabbia in faccia a Luke: lui è saltato su dalla sua fossa e si è gettato su Mark, picchiando e scalciando. Mia madre mi grida di andare a farli smettere. E appena sono riuscita a tirar via Luke da sopra a Mark alzo gli occhi e vedo Bing che avanza da solo verso l'estremità del banco di scogli. Nella confusione della rissa, nessuno lo ha notato. Io sono l'unica a vedere quello che sta facendo Bing.

Cammina da solo, uno, due, tre passi. Il suo piccolo corpo si muove in fretta, come se avesse individuato qualcosa di meraviglioso sul bordo dell'acqua. E io penso: *Sta per cadere*. Me lo aspetto. E immediatamente i suoi piedi sono in aria, in un attimo di equilibrio, prima che il suo corpicino piombi in acqua e sparisca senza lasciare niente di più che un'increspatura.

Caddi in ginocchio guardando il punto dov'era sparito. senza muovermi, senza dire una parola. Non riuscivo a capacitarmi. Pensavo: "Avrei dovuto buttarmi in acqua e cercare di tirarlo fuori? Avrei dovuto fare un urlo a mio padre? Posso sollevarmi in piedi abbastanza in fretta? Posso riportare tutto indietro e impedire a Bing di raggiungere mio padre sugli scogli?".

Poi tornarono le mie sorelle, e una di loro chiese: "Dov'è Bing?". Ci fu silenzio per alcuni secondi, poi volarono grida e sabbia mentre tutti si precipitavano verso il bordo dell'acqua. Rimasi come inchiodata, mentre le mie sorelle cercavano lungo la parete rocciosa, e i miei fratelli si arrampicavano per vedere cosa c'era dietro i pezzi di legno portati dal mare. Mia madre e mio padre cercavano di separare le onde con le mani.

Restammo là per molte ore. Rammento le barche partite in perlustrazione e il tramonto del sole al crepuscolo. Non ne avevo mai visto uno simile: una vampata arancione che toccava l'orizzonte e poi si apriva a ventaglio, per scaldare l'acqua. Quando fu buio, le barche accesero i loro globi gialli e continuarono a ballonzolare sulla superficie scura e lucente dell'acqua.

Ripensandoci, sembra innaturale che in un momento come quello si pensi al tramonto e alle barche. Ma tutti noi avevamo strani pensieri. Mio padre calcolava i minuti, valutava la temperatura dell'acqua, ricostruiva il momento in cui Bing era caduto. Le mie sorelle continuavano a chiamare "Bing! Bing!" come se lui si fosse nascosto in qualche cespuglio lassù in alto sopra gli scogli della spiaggia. I miei fratelli si erano seduti in macchina, a leggere in silenzio i fumetti. E quando le barche spensero i loro globi gialli, mia madre andò a fare una nuotata. In tutta la sua vita non lo aveva mai tatto, ma la fede che nutriva per il suo *nengkan* l'aveva convinta che avrebbe potuto riuscire in quello che quegli americani non erano in grado di fare: trovare Bing.

E quando finalmente i soccorritori la tirarono fuori dall'acqua, il suo *nengkan* era rimasto intatto. Aveva i capelli e i vestiti pesanti di acqua fredda, ma se ne stava calma e regale come una regina delle sirene appena uscita dall'oceano. La polizia richiamò i soccorritori, ci mise tutti nella nostra macchina, e ci mandò a casa a piangere.

Mi aspettavo di essere picchiata a morte, da mio padre, da mia madre, dai miei fratelli e dalle mie sorelle. Sapevo che era stata colpa mia. Non lo avevo sorvegliato abbastanza, eppure lo avevo visto. Ma quando ci fummo messi tutti a sedere nella stanza del soggiorno buia, li sentii, uno per uno, esprimere le loro recriminazioni.

"Sono stato egoista a voler andare a pescare," disse mio padre.

"Non avemmo dovuto andarcene a spasso," dichiarò Janice mentre Ruth si soffiava il naso per l'ennesima volta.

"Perché mi avete tirato la sabbia in faccia?" gemette Luke. "Perché mi avete costretto a far scoppiare la rissa?"

E mia madre, con calma, riconobbe, rivolta a me: "Ti ho detto io di farli smettere di litigare. Ti ho detto io di togliergli gli occhi di dosso".

Se per caso mi fossi concessa un attimo di sollievo, sarebbe durato poco perché mia madre si affrettò ad aggiungere: "Perciò adesso ti dico che devi andarlo a cercare, domani mattina". Tutti abbassarono gli occhi. Ma io considerai che la mia punizione sarebbe stata di ritornare alla spiaggia con mia madre, per aiutarla a trovare il corpo di Bing.

Non ero affatto preparata per quello che mia madre fece il giorno dopo. Quando mi alzai, era ancora buio e lei era già vestita. Sul tavolo della cucina c'era un thermos, una tazza da tè, la Bibbia in similpelle bianca e le chiavi della macchina.

"E pronto papà?" chiesi.

"Papà non viene" rispose. "Allora come ci andiamo? Chi guida?"

Lei prese le chiavi e io la seguii fuori, fino all'auto. Mi chiesi per tutto il tempo che impiegammo ad arrivare alla spiaggia come avesse fatto a imparare a guidare da un giorno all'altro. Senza consultare la carta stradale percorse tranquillamente la Geary, poi la Great Highway, affrontando con facilità le curve secche che spesso facevano volar giù sugli scogli gli autisti inesperti.

Quando arrivammo alla spiaggia, lei scese rapidamente il sentiero e si diresse verso il bordo del banco di scogli, dove avevo visto sparire Bing. Aveva in mano la Bibbia bianca. Con lo sguardo verso il mare aperto, invocò Dio e la sua vocina fu trasportata dai gabbiani fino al cielo. La sua preghiera iniziò con "Buon Dio" e terminò con un "Amen" e fra l'una e l'altra invocazione parlò in cinese.

"Ho sempre creduto nelle tue benedizioni." Si rivolgeva a Dio con lo stesso tono che usava per i suoi esagerati complimenti cinesi. "Sapevamo che sarebbero arrivate, e non le abbiamo mai messe in discussione. Le tue decisioni erano le nostre decisioni. E tu ci hai ricompensato per la nostra fede.

"In cambio, noi abbiamo sempre cercato di dimostrarti il nostro più profondo rispetto. Siamo venuti alla tua casa. Ti abbiamo portato del denaro. Abbiamo cantato i tuoi inni. E tu ci hai concesso altre grazie. E adesso ne abbiamo smarrita una. Siamo stati disattenti, è vero. Avevamo talmente tante cose buone che non riuscivamo sempre a tenerle a mente tutte.

"Perciò forse tu ce lo hai nascosto per insegnarci una lezione, perché in futuro noi stiamo più attenti con i tuoi doni. Ho imparato la lezione. Me la sono impressa nella mente. E adesso sono venuta a riprendere Bing."

La ascoltai in silenzio, inorridita, pronunciare quelle parole. E mi misi a piangere quando aggiunse: "Perdonaci per queste cattive maniere. Mia figlia, quella che vedi accanto a me, non mancherà di insegnargli a essere più obbediente prima che lui venga di nuovo a visitarti".

Dopo la preghiera la sua fede era diventata così grande che lo vide, tre volte, che le faceva dei cenni con la mano appena al di là della prima onda.

'Nale! Eccolo!' E si rizzò in piedi come una sentinella e lì rimase, impettita, finché la vista non le mancò e Bing non si trasformò in una massa scura e spumeggiante di alghe.

Mia madre non si diede per vinta. Tornò sulla spiaggia e posò la Bibbia. Raccolse il thermos e la tazza e ritornò in riva al mare. Poi mi disse che la sera prima aveva ripercorso la sua vita, fino a quando era una ragazzina in Cina, e aveva fatto una scoperta.

"Rammento un ragazzo che aveva perso una mano per lo scoppio di fuochi d'artificio," disse. "Avevo visto il suo braccio lacerato. Le sue lacrime, poi avevo sentito sua madre dichiarare che gli avrebbe fatto ricrescere un'altra mano, migliore di quella di prima. E lei avrebbe pagato un debito ancestrale dieci volte tanto. Con un trattamento a base di acqua avrebbe cercato di placare l'ira di

Chu Jung, il Dio del Fuoco con tre occhi. E in verità, la settimana successiva, davanti ai miei occhi sbalorditi, era passato il ragazzo in sella alla bicicletta, con entrambe le mani sul manubrio!"

Poi mia madre si calmò. Riprese a parlare con tono assorto e rispettoso.

"Un nostro antenato aveva rubato un po' d'acqua da un pozzo sacro. Adesso l'acqua sta cercando di rubare a sua volta. Dobbiamo cercare di rabbonire il Drago Attorcigliato che abita nel mare. Poi dobbiamo fargli allentare le spire che ha stretto intorno a Bing, dandogli un altro tesoro da nascondere."

Mia madre versò nella tazza del tè addolcito con lo zucchero, e lo gettò in mare. Poi aprì il pugno. Sul palmo della mano c'era un anello con uno zaffiro blu pallido, un regalo di sua madre morta da molti anni. L'anello, mi spiegò, attirava gli sguardi cupidi delle donne, distraendole dai figli che sorvegliavano tanto gelosamente. Questo avrebbe fatto dimenticare Bing al Drago Attorcigliato. Gettò l'anello nell'acqua.

Ma nonostante tutto, Bing non ricomparve subito. Per un'ora non vedemmo altro che alghe portate dalla corrente. Poi la vidi stringersi le mani al petto, e la sentii dire con voce sognante: "Hai visto? Guardavamo nella direzione sbagliata". E anch'io vidi Bing che arrancava stancamente all'estremità della spiaggia, con le scarpe in mano e la testa bruna piegata in avanti per lo sfinimento. Sentivo quello che provava mia madre. La fame dei nostri cuori era stata immediatamente saziata. Poi, prima ancora di riuscire a metterci in piedi, lo vedemmo accendere una sigaretta, farsi più grande, diventare un estraneo.

"Mamma, andiamo," dissi con la maggior dolcezza possibile.

"É là," disse con determinazione. Indicò la parete frastagliata al di là dell'acqua. "Lo vedo. E in una grotta, seduto su una piccola sporgenza al di sopra dell'acqua. Ha fame e freddo, ma ha imparato a non lamentarsi troppo."

Poi si alzò e si mise a percorrere la spiaggia sabbiosa come se fosse un sentiero lastricato. Io cercai faticosamente di seguirla, inciampando nei soffici monticelli di sabbia. Lei si arrampicò su per il sentiero ripido, verso il punto dov'era parcheggiata l'auto; e non ansimava neppure quando tirò fuori dal bagagliaio una grossa camera d'aria. A quella specie di salvagente legò la lenza che usava mio padre per pescare. Ritornò alla spiaggia e gettò la camera d'aria in acqua, tenendo stretta la canna da pesca a cui era attaccata la lenza.

"Questa andrà dove si trova Bing. Lo riporterò indietro," disse con feroce determinazione. Non avevo mai sentito nella sua voce tanto *nengkan*.

La camera d'aria seguì l'intenzione di mia madre. Si diresse verso l'altra parte della grotta, dove fu travolta da ondate più forti. La lenza si tese, e mia madre si sforzò di trattenerla. Ma la lenza si spezzò e cadde a spirale nell'acqua.

Entrambe ci portammo all'estremità del banco di scogli. La camera d'aria aveva ormai raggiunto l'altra parte della grotta. Una grossa ondata la mandò a sbattere contro la parete rocciosa. La vedemmo volare in aria e ricadere, per essere risucchiata sotto la roccia e dentro un'altra grotta. Poi sbucò di nuovo fuori. Ripetutamente sparì e ricomparve, nera e lucente, a riferire fedelmente che aveva visto Bing, e che tornava indietro per cercare di strapparla fuori dalla grotta. Si tuffò e ricomparve più volte, vuota ma sempre speranzosa. Poi, dopo una dozzina di volte, fu risucchiata in quel l'antro buio, e quando riemerse era lacerata e senza vita.

Solo allora mia madre rinunciò. Aveva un'espressione sul viso che non dimenticherò mai. Di orrore e di totale disperazione, per aver perso Bing, per essere stata tanto sciocca da pensare di poter cambiare il destino servendosi della fede. E io fui colta da una rabbia cieca perché avevamo perso tutto.

Adesso so che non mi ero aspettata di trovare Bing, così come so che non troverò mai il modo per salvare il mio matrimonio. Tuttavia mia madre continua a dirmi che ci dovrei provare.

"A che serve?" obietto. "Non c'è speranza. Non c'è ragione di continuare a provarci."

"E invece devi," mi risponde. "Non c'entrano la speranza e la ragione. Questo è il tuo destino. Questa è la tua vita, è quello che devi fare."

"E allora, che cosa posso fare?"

"Devi pensare da sola a quello che devi fare. Se te lo dice qualcuno, vuoi dire che non ci provi." Poi esce dalla cucina per lasciarmi riflettere su quanto mi ha detto.

Io penso a Bing, al fatto che sapevo che era in pericolo, e che ho lasciato che accadesse. Penso al mio matrimonio, ai preavvisi che avevo avuto. Ma avevo lasciato che accadesse. E concludo che il destino è fatto per metà di aspettative e per metà di negligenza. Ma in qualche modo, quando si perde qualcuno che si ama, subentra la fede. Si deve fare attenzione a quello che si è perso. Si devono distinguere le aspettative.

Mia madre ci fa ancora attenzione. Sono sicura che vede la Bibbia sotto il tavolo. Ricordo di averla vista scriverci sopra prima di infilarla sotto la gamba.

Sollevo il tavolo e tiro fuori la Bibbia. La metto sul tavolo e la sfoglio velocemente perché so che c'è. Sulla pagina prima che inizi il Nuovo Testamento c'è una sezione chiamata "Morti": ed è lì che lei ha scritto "Bing Hsu" con mano leggera, con pochi tratti di matita che si possono cancellare.

Jing-mei Woo

Due generi di figlie

Mia madre riteneva che in America si potesse essere quello che si voleva. Si poteva aprire un ristorante; lavorare per il governo e avere una buona pensione; comperare una casa quasi senza disporre di contanti. Si poteva diventare ricchi. Si poteva diventare famosi da un momento all'altro.

"Naturalmente puoi anche essere una bambina prodigio," mi disse mia madre quando avevo nove anni. "Puoi essere il meglio in qualsiasi cosa. Cosa ne sa la zia Lindo? Sua figlia è solo la migliore in furbizia."

Nell'America erano riposte tutte le speranze di mia madre. Ci era venuta nel 1949, dopo aver perso tutto in Cina: il padre e la madre, la casa, il primo marito e due figlie in tenerissima età. Ma non guardava mai indietro con rimpianto. C'erano tanti modi per far migliorare le cose.

Non fu immediata la scelta del tipo di bambina prodigio che avrei potuto essere. In un primo tempo mia madre aveva pensato che potessi essere una Shirley Tempie cinese. Guardavamo i suoi vecchi Film alla tv come se fossero didattici. Mia madre mi dava una gomitata nel braccio e diceva: "*Ni kan*. Guarda". E io vedevo Shirley che faceva il tip tap, o cantava una canzone da marinai, oppure faceva boccuccia per dire: "Oh, santo cielo!".

"*Ni kan!*" diceva mia madre quando gli occhi di Shirley traboccavano di lacrime. "Tu sai già come faie. Non hai bisogno di un particolare talento per piangere!"

Subito dopo aver fatto questa pensata su Shirley Temple, mia madre mi portò alla scuola per parrucchieri in Mission District, e mi affidò alle mani di uno studente che riusciva a malapena a tenere le forbici senza tremare. Invece che con dei bei riccioloni, emersi con una massa selvaggia di capelli neri e crespi. Mia madre mi trascinò in bagno e cercò di domarli inumidendoli.

"Sembri una negra-cinese," si lamentò, come se io lo avessi fatto apposta.

L'istruttore della scuola per parrucchieri dovette dare delle sforbiciate in quella zazzera crespa e fradicia per pareggiare di nuovo i capelli. "In questo periodo Peter Pan ha molto successo," assicurò l'istruttore a mia madre. I miei capelli erano ormai della lunghezza di quelli di un ragazzino, con una frangetta obliqua a pochi centimetri dalle sopracciglia. Mi piaceva quella pettinatura, che mi faceva ben sperare per la mia fama futura.

In effetti, all'inizio, ero eccitata come mia madre, se non di più. Mi figuravo sotto diversi aspetti il talento che sicuramente possedevo. Ero una leggiadra ballerina in attesa, presso il sipario, di sentire la musica che mi avrebbe fatto fluttuare sulle punte. Ero una specie di Bambino Gesù, tirato fuori dalla mangiatoia, che piangeva di santa indignazione. Ero Cenerentola che saltava fuori dalla zucca-carrozza mentre nell'aria si diffondeva una musica spumeggiante.

In tutte quelle raffigurazioni avevo la precisa sensazione che ben presto sarei diventata *perfetta*. Mia madre e mio padre mi avrebbero adorata. Sarei stata al di sopra di ogni possibile rimprovero. Non avrei mai sentito la necessità di essere imbronciata.

Ma in certi momenti la bambina prodigio che era in me diventava impaziente. "Se non ti sbrighi a tirarmi fuori di qui, sparisco per sempre," mi ammoniva. "E sarai un niente per il resto della vita."

Ogni sera, dopo cena, mia madre e io ci sedevamo presso il tavolo di formica della cucina. Lei mi presentava nuovi test, attingendo esempi dalle storie di bambini straordinari che aveva letto nelle decine di riviste che teneva impilate in bagno. Gliele davano le persone nelle cui case andava a fare le pulizie. E visto che puliva molte case ogni settimana, avevamo un grande assortimento di periodici. Lei liscorrevva tutti, in cerca di articoli su bambini straordinari. La prima sera aveva tirato fuori la storia di un ragazzino di tre anni che conosceva le capitali di tutti gli stati americani e della maggior parte dei paesi europei. Veniva citato un insegnante che aveva dichiarato che il bambino sapeva anche pronunciare correttamente i nomi delle città straniere.

"Qual è la capitale della Finlandia?" mi aveva chiesto mia madre, guardando l'articolo.

Io conoscevo solo la capitale della California, perché Sacramento era il nome della strada in cui abitavamo a Chinatown. "Nairobi!" avevo tentato di indovinare, dicendo la parola più straniera che mi era venuta in mente. Lei aveva controllato se quello poteva essere un modo per pronunciare Helsinki prima di mostrarmi la risposta.

I test si facevano sempre più difficili: dovevo moltiplicare dei numeri a memoria, trovare la regina di quadri in un mazzo di carte, provare a stare ritta sulla testa senza usare le mani, fare la previsione delle temperature diurne di Los Angeles, New York e Londra.

Una sera dovetti guardare per tre minuti una pagina della Bibbia, e poi ripetere tutto quello che riuscivo a ricordare. "Ora Giosafat aveva ricchezze e onori in abbondanza e... Non ricordo altro, mamma," dissi.

E dopo aver visto ancora una volta l'espressione delusa di mia madre, dentro di me incominciò a morire qualcosa. Odiavo i test, le speranze alimentate, le attese deluse. Quella sera, prima di andare a letto, guardai nello specchio sopra il lavandino del bagno e quando vidi riflessa solo l'immagine della mia faccia e mi resi conto che sarebbe sempre stata quella faccia qualunque incominciai a piangere. Che bambina brutta e triste! Strillando come un animaletto impazzito, cercai di grattar via dallo specchio quel viso insopportabile.

Poi vidi quella che apparentemente era la parte prodigiosa di me, poiché non avevo mai visto prima quella faccia. Guardai la mia immagine riflessa, sbattendo le palpebre per vederci meglio. La ragazzina che mi guardava era adirata e piena di forza. Lei e io eravamo la stessa persona. Mi scoprii dei pensieri caparbi, pieni di determinazione. Ero decisa a non permettere a mia madre di cambiarmi. Promisi a me stessa che non sarei stata quella che non ero.

Perciò, dopo quella sera, quando mia madre mi presentava i suoi test, io li eseguivo distrattamente, con la testa appoggiata a un braccio. Faceto finta di essere annoiata. Ma lo ero veramente. Al punto che mi mettevo a contare gli urli delle sirene nella baia mentre mia madre continuava a farmi esercitare. Quei suoni erano confortanti, e mi rammentavano la mucca che salta sulla luna. E il giorno dopo, facevo un gioco dentro di me: chissà se mia madre mi avrebbe lasciata in pace prima di otto urli di sirena. Dopo un po' sarei arrivata a contarne uno, due al massimo. Finalmente mia madre aveva incominciato a perdere le speranze.

Erano passati due o tre mesi senza che si parlasse più della possibilità che io fossi una bambina prodigio. Un giorno mia madre guardava lo spettacolo di Ed Sullivan alla tv. Il nostro era un vecchio apparecchio, e l'audio continuava a venir meno. Tutte le volte che mia madre si alzava dal sofà per sistemare il volume, la voce ritornava e sentivamo Ed parlare. Non appena lei si rimetteva seduta, Ed taceva di nuovo. Una volta si alzò, e dalla tv uscì una rumorosa musica di pianoforte. Si sedette, di nuovo silenzio. Su e giù, avanti e indietro, silenzio e rumore. Era come una goffa danza a distanza tra lei e l'apparecchio televisivo. Finalmente, lei si decise a sedersi accanto al televisore con la mano sopra il tasto del volume.

Mia madre sembrava estasiata da quel pezzo frenetico per pianoforte, abbastanza affascinante con quei suoi passaggi veloci alternati ad altri più cadenzati.

"*Ni kan,*" disse, chiamandomi con frettolosi gesti della mano. "Guarda qui."

Capii perché mia madre era affascinata da quella musica. Al pianoforte c'era una ragazzina cinese, di circa nove anni, con la zazzera alla Peter Pan. La bambina possedeva un'impertinenza da Shirley Tempie, nonostante i modi da ragazzina cinese perbene. Ed eseguiva anche un fantasioso inchino, tanto che la gonna vaporosa del suo vestito bianco scendeva lentamente fino a terra come i petali di un grande garofano.

Nonostante quei segni ammonitori, io non ero affatto preoccupata. Noi non avevamo e non potevamo permetterci di acquistarne uno, per non parlare dei fogli da musica e delle lezioni di piano. Perciò potei anche essere generosa nei miei commenti quando mia madre si mise a parlar male della ragazzina in tv.

"Le note le suona giuste, ma non ha musicalità," criticò mia madre.

"Perché trovi da ridire?" risposi con noncuranza. "E' piuttosto brava. Non sarà la migliore, ma ce la mette tutta." Mi resi conto quasi subito che avrei dovuto pentirmi per aver detto una cosa simile.

"Proprio come te," replicò mia madre. "Non sei la migliore, perché non ci provi neanche." Con uno sbuffo irritato lasciò andare il tasto del volume e tornò a sedersi sul sofà.

La ragazzina cinese si sedette per eseguire un bis della *Danza d'Anatra* di Grieg. Mi ricordo il pezzo. perché in seguito avrei dovuto imparare a suonarlo.

Tre giorni dopo aver guardato lo spettacolo di Ed Sullivan, mia madre mi disse quali sarebbero stati i miei orari per le lezioni e per gli esercizi di piano. Aveva parlato con il signor Chong, che abitava al primo piano della nostra casa. Il signor Chong era un insegnante di piano in pensione, e mia madre aveva scambiato alcune ore di pulizia della casa con lezioni settimanali e un pianoforte su cui esercitarmi due ore al giorno, dalle quattro alle sei.

Quando mia madre me lo comunicò, ebbi la sensazione di essere stata mandata all'inferno. Piagnucolai e mi misi a scalciare quando non potei più sopportare quel pensiero.

"Perché non ti vado bene come sono? Io *non* sono un genio! Non so suonare il piano. E se anche imparassi, non andrei alla tv neppure se tu mi pagassi un milione di dollari!" gridai.

Mia madre mi diede uno schiaffo. "Chi ti chiede di essere un genio?" urlò. "Ti chiedo solo di essere la migliore. Per il tuo bene. Credi che io voglia che tu diventi un genio? E perché mai? Chi te lo ha chiesto?"

"E proprio un'ingrata," la sentii borbottare in cinese. "Se avesse tanto talento quanto caratteraccio, sarebbe già Famosa."

Il signor Chong, che io in segreto avevo soprannominato Vecchio Chong, era un tipo molto strano: batteva sempre le dita sul ritmo silenzioso di un'orchestra invisibile. Ai miei occhi era un uomo vecchio. Aveva perso quasi tutti i capelli sulla cima della testa, portava occhiali con lenti spesse, e i suoi occhi sembravano sempre stanchi e assonnati. Ma doveva essere più giovane di quanto immaginassi, visto che abitava con la madre e non era ancora sposato.

Io avevo visto una sola volta la vecchia signora Chong, e ne avevo avuto abbastanza. Emanava l'odore particolare di un bambino che ha appena fatto qualcosa nei calzoncini. E le sue dita sembravano quelle di una morta, come una vecchia pesca che una volta avevo trovato in fondo al frigorifero: la buccia era scivolata via dalla polpa quando l'avevo presa in mano.

Ben presto scoprii perché il Vecchio Chong aveva lasciato l'insegnamento del pianoforte. Era sordo. "Come Beethoven!" mi urlava. "Entrambi ascoltiamo solo dentro la nostra testa!" E si metteva a dirigere le sue deliranti sonate silenziose.

Le nostre lezioni si svolgevano nel modo seguente. Lui apriva lo spartito e indicava delle cose diverse, spiegando a che cosa servivano. "Chiave! Soprano! Basso! Niente diesis e bemolle! Questo è un do maggiore! Adesso ascolta e suona dopo di me!"

Poi eseguiva la scala in do alcune volte, e subito dopo, come in preda a una vecchia ispirazione irraggiungibile, aggiungeva via via delle altre note, dei trilli fluidi, un basso martellante, finché la musica non diventava qualcosa di veramente grandioso.

Io suonavo dopo di lui, una semplice scala, e poi delle sciocchezze che sembravano la corsa di un gatto su e giù per i bidoni della spazzatura. Il Vecchio Chong sorrideva e applaudiva dicendo: "Molto bene! Ma adesso devi imparare a tenere il tempo!".

Fu così che scoprii che gli occhi del Vecchio Chong erano troppo lenti per star dietro alle note sbagliate che suonavo. Seguiva i movimenti al rallentatore. Per aiutarmi a tenere il ritmo, mi stava alle spalle e mi premeva su quella destra a ogni battuta. Mi metteva delle monetine sui polsi perché li tenessi fermi mentre eseguivo lentamente scale e arpeggi. Mi faceva curvare la mano attorno a una mela perché la tenessi in quella posizione mentre eseguivo gli accordi. Marciava impettito per mostrarmi come dovevo far danzare le dita su e giù, come altrettanti soldatini obbedienti.

Mi insegnò tutte queste cose, e fu così che imparai anche a essere pigra e a farla franca con gli errori, un sacco di errori. Se battevo sulle note sbagliate perché non mi ero esercitata abbastanza, non mi correggevo mai. Continuavo a suonare in tempo. E il Vecchio Chong continuava a dirigere le sue fantasticherie private.

In quel modo, probabilmente, mi privai di una buona possibilità di apprendere. Avevo imparato piuttosto in fretta i fondamentali, e a quell'età avrei anche potuto diventare una buona pianista. Ma ero così decisa a non provarci neppure a non essere diversa da quella che ero, che imparai a suonare i preludi più assordanti. e gli inni più dissonanti.

Nel corso dell'anno successivo mi esercitai in quel modo, doverosamente alla mia maniera. Poi un giorno sentii mia madre e la sua amica Lindo Jong che si vantavano a voce alta perché gli altri potessero sentire. Dopo la funzione in chiesa, io mi ero appoggiata al muro di mattoni con indosso un vestito completo di sottoveste bianca inamidata. La figlia della zia Lindo, Waverly, che aveva la mia stessa età, era anch'essa appoggiata al muro, a circa un metro di distanza. Eravamo cresciute insieme e avevamo diviso tutta l'intimità di due sorelle che batti beccano sulle matite colorate e sulle bambole. In altre parole, per la maggior parte del tempo, ci eravamo odiate a vicenda. Io la giudicavo altezzosa. Waverly .long aveva acquistato una certa fama come "La più piccola campionessa cinese di scacchi di Chinatown".

"Porta a casa troppi trofei," si lamentava la zia Lindo quella domenica. "Gioca a scacchi tutto il giorno. A me resta solo il tempo per spolverare i suoi premi." Lanciò un'occhiata di rimprovero alla figlia, che fece finta di non vederla.

"Sei fortunata a non avere di questi problemi," disse la zia Lindo con un sospiro, rivolta a mia madre.

Mia madre drizzò le spalle e millantò a sua volta: "Il nostro problema è peggiore del tuo. Se chiediamo a Jing-mei di lavare i piatti, lei non sente altro che la musica. Proprio non è possibile frenare questo suo talento naturale".

Proprio in quel momento decisi di mettere la parola fine a quella sua stupida boria.

Alcune settimane dopo, il Vecchio Chong e mia madre cospirarono per farmi suonare in uno spettacolo per giovani talenti che si doveva tenere nel salone parrocchiale. Nel frattempo i miei genitori avevano risparmiato abbastanza denaro per comperarmi un pianoforte di seconda mano, una spinetta Wurlitzer nera con lo sgabello sfregiato. Era il pezzo forte del nostro soggiorno.

Per lo spettacolo io dovevo suonare un pezzo intitolato "Fanciullo Implorante", *da Scene dell'infanzia* di Schumann. Era un pezzo triste che sembrava più difficile di quanto non fosse in realtà. Io avrei dovuto impararlo a memoria, ed eseguire le parti ripetute due volte per farlo sembrare più lungo. Ma io mi ci gingillavo sopra, suonando poche battute e imbrogliando, alzando gli occhi per vedere quali erano le note che seguivano. Io non ascoltavo mai veramente quello che suonavo. Fantasticavo di essere in qualche altro posto, di essere qualcun altro.

La parte su cui mi piaceva soprattutto esercitarmi era l'inchino: piede destro avanti, toccare con la punta la rosa sul tappeto. piegare la gamba sinistra guardare in su e sorridere.

I miei genitori avevano invitato tutte le coppie del Joy Luck Club ad assistere al mio debutto. Erano venuti la zia Lindo e lo zio Tini Naverly e i suoi due fratelli maggiori. Le prime due file erano piene di ragazzini, più giovani e più vecchi di me. I più piccoli sarebbero passati per primi. Recitarono semplici filastrocche, tirarono fuori degli striduli lamenti da violini in miniatura, fecero roteare degli hula hoop sui tutù rosa, si inchinarono, e il pubblico gridò in coro " Ohhh!" e applaudì con entusiasmo.

Quando arrivò il mio turno, mi sentivo molto fiduciosa. Ricordo ancora la mia eccitazione infantile. Come se avessi capito, senza ombra di dubbio, che in me esisteva veramente una bambina prodigio. Non sentivo né paura né nervosismo. Rammento di aver pensato: "Ci siamo! Ci siamo!". Guardai il pubblico, il viso senza espressione di mia madre, lo sbadiglio di mio padre, il sorriso tirato della zia Lindo, l'espressione immusonita di Waverly. Indossavo un vestito bianco con degli strati di pizzo, e portavo un fiocco rosa tra i capelli alla Peter Pan. Mentre mi sedevo immaginai la gente che balzava in piedi, e Ed Sullivan che si precipitava a presentarmi alla tv.

Incominciai a suonare. Era così bello. Ero così presa dal mio aspetto grazioso che in un primo tempo non mi preoccupai di come suonavo. Perciò fu una sorpresa per me quando battei la prima nota sbagliata e mi resi conto che qualcosa non andava. Poi ne battei un'altra. e un'altra ancora. Un brivido mi partì dalla nuca e scese lungo la spina dorsale. Ma non riuscivo a smettere di suonare, come se le mie mani fossero state stregate. Continuavo a pensare che le mie dita si sarebbero riprese, come un treno che imbocca il binario giusto. Suonai quella strana accozzaglia per due volte, e quelle note aspre mi restarono appiccicate per tutto il tempo fino alla fine.

Quando mi alzai, scoprii che mi tremavano le gambe. Forse era colpa del nervosismo che mi aveva colto a mia insaputa. Il pubblico, come il Vecchio Chong, mi aveva ascoltata durante i movimenti giusti e non aveva sentito nessuna stonatura. Tesi in avanti il piede destro, piegai il ginocchio, guardai in su e sorrisi. La sala era in silenzio, con l'eccezione del Vecchio Chong che gridava raggianti: 'Brava! Brava! Molto bene! Poi vidi la faccia di mia madre, affranta. Il pubblico applaudì debolmente, e mentre tornavo alla mia sedia, con il viso tremante nel tentativo di non piangere, sentii un ragazzino che diceva alla madre: "Che cosa orribile". E la madre di rimando: "Be', ci ha provato".

Mi resi conto improvvisamente di quanta gente c'era. Mi sembrava che fosse presente tutto il mondo. Sentivo gli occhi di tutti che mi bruciavano la schiena. Avvertivo la vergogna di mia madre e di mio padre che seguivano impettiti il resto dello spettacolo.

Avremmo potuto scappare durante l'intervallo. Ma l'orgoglio e uno strano senso dell'onore dovevamo aver inchiodato i miei genitori alle loro sedie. Perciò restammo a vedere tutto: il ragazzo di diciotto anni con i baffi finti che faceva le magie e saltava con un monociclo nei cerchi di fuoco. La ragazza pettoruta con il trucco bianco che cantava *Madama Butterfly* ottenendo una menzione onorevole. E il ragazzino di undici anni che avrebbe vinto il primo premio suonando un complicato pezzo per violino che sembrava il ronzio di un'ape affaccendata.

Dopo lo spettacolo, i Hsu, i Jong e i St. Clair del Joy Luck Club si avvicinarono a mia madre e mio padre.

"Un sacco di ragazzini di talento," disse vagamente la zia Lindo, con un largo sorriso.

"Ma quella era tutt'altra cosa," replicò mio padre, e io mi chiesi se si riferisse a me con umorismo, o se non si ricordasse neppure di quello che avevo fatto.

Waverly mi guardò e si strinse nelle spalle. "Non sei un genio come me," disse realisticamente. E se io non mi fossi sentita così male, le avrei tirato le trecce e dato un pugno nello stomaco.

Ma quello che mi distruggeva era l'espressione di mia madre: uno sguardo tranquillo e assente che diceva che lei aveva perso tutto. Io avevo la stessa sensazione, e mi sembrava che tutti si stessero avvicinando, come degli allocchi alla scena di un incidente, per vedere quali pezzi mancavano.

Quando salimmo sull'autobus per tornare a casa, mio padre canticchiava il motivo dell'ape affaccendata e mia madre continuava a restare in silenzio. Io ero convinta che aspettasse di arrivare a casa per sgridarmi. Ma quando mio padre aprì la porta del nostro appartamento, mia madre entrò e si diresse subito verso la sua camera da letto. Nessuna accusa. Nessun rimprovero. In certo qual

modo, ne fui delusa. Mi ero aspettata che lei si mettesse a gridare, per poter urlare a mia volta e rinfacciarle tutta la mia infelicità.

Avevo immaginato che il mio fiasco mi avrebbe esonerato dal suonare ancora il piano. Ma due giorni dopo, alla fine della scuola, mia madre uscì dalla cucina e vide che guardavo la tv.

"Sono le quattro," mi rammentò come se fosse un giorno qualsiasi. Ero sbalordita, come se mi avesse chiesto di sottopormi di nuovo alla tortura dello spettacolo per giovani talenti. Mi piazzai ancora meglio davanti alla tv.

"Spegni," disse dalla cucina dopo cinque minuti.

Io non mi mossi. Poi decisi. Non dovevo più fare quello che diceva mia madre. Non ero la sua schiava. Prima l'avevo ascoltata, ed ecco che cosa era accaduto. Era lei la stupida.

Uscì dalla cucina e si piazzò sotto l'arco che immetteva nel soggiorno. "Le quattro," disse ancora una volta, più forte di prima.

"Non voglio più suonare," dissi con noncuranza. "Perché dovrei? Non sono un genio"

Lei si fece avanti e si mise davanti alla tv. Vidi che il petto le si sollevava e abbassava per la rabbia.

"No!" dissi, sentendomi più forte, come se fosse finalmente emersa la mia vera personalità. Era quella che avevo tenuto dentro tutto quel tempo.

"No! Non suono più!" gridai.

Mi diede uno strattone al braccio e mi tirò su dal pavimento.

Era spaventosamente forte: in parte mi tirava e in parte mi portava di peso verso il pianoforte. mentre io prendevo a calci i tappetini. Mi sollevò per farmi sedere sul duro sgabello. Io mi ero messa a singhiozzare, e la guardavo con astio. Il petto le si sollevava ancora di più, e teneva la bocca aperta, ridendo follemente come se fosse contenta di vedermi piangere.

"Tu vuoi che diventi quello che non sono!" singhiozzai. "Non sarò mai il genere di figlia che tu vuoi che io sia!"

"Ci sono solo due generi di figlie." gridò in cinese. "Quelle obbedienti, e quelle che fanno di testa loro! Solo un genere di figlia può vivere in questa casa. Quella obbediente!"

"Allora vorrei non essere tua figlia. Vorrei che tu non fossi mia madre." E mentre dicevo queste cose, mi spaventai. Avevo la sensazione che dal mio petto uscissero strisciando dei venni, dei rospi e degli esseri vischiosi, ma mi sentivo anche bene, come se finalmente fosse affiorata questa orribile parte di me.

"Troppe tardi per cambiare la situazione," ribatté mia madre con voce stridula.

Sentivo salire la sua collera fino al punto di rottura. Volevo vederla traboccare. E fu allora che mi ricordai delle bambine che aveva perso in Cina, quelle di cui non parlavamo mai. "E allora vorrei non essere mai nata!" gridai. "Vorrei essere morta!" sibilai. "Come loro."

Fu come se avessi pronunciato parole magiche. *Alakazam!* La sua faccia si spogliò di ogni espressione, la sua bocca si chiuse, le sue braccia si abbandonarono lungo il corpo. Uscì indietreggiando, sbalordita, come se fosse stata soffiata via come una piccola foglia marrone, sottile, fragile, senza vita.

Non fu l'unica delusione che diedi a mia madre. Negli anni che seguirono, sarei venuta meno molte volte alle sue aspettative. per imporre la mia volontà, il mio diritto di essere inferiore alle aspettative. Non diventai presidente della mia classe. Non andai a Stanford. Mi ritirai dal college.

A differenza di mia madre, non credevo di poter essere tutto quello che avrei voluto. Potevo essere solo me stessa.

In tutti questi anni, non parlammo mai del disastro del mio recital, o delle terribili accuse che avevo mosso quel giorno dallo sgabello del pianoforte. Rimase tutto incontrollato, come un tradimento diventato inesprimibile. Perciò non avrei mai trovato il coraggio di chiederle perché avesse sperato in qualcosa di così grande da rendere inevitabile un fallimento.

E, ancora peggio, non le avrei mai chiesto quello che mi aveva spaventato maggiormente: perché aveva rinunciato alla speranza?

Infatti, dopo la nostra rissa vicino al piano, lei non fece mai più parola del fatto che io dovessi suonare. Le lezioni terminarono. Il coperchio del piano fu abbassato definitivamente per chiudere fuori la polvere, la mia infelicità, e i sogni di mia madre.

Perciò fui sorpresa quando, qualche anno fa, mi offrì di prendere il pianoforte per il mio trentesimo compleanno. Non avevo più suonato in tutti quegli anni. Considerai l'offerta come un segno di perdono, conte la rimozione di un peso tremendo.

"Ne sei sicura?" le chiesi timidamente. "Tu e papà non ne sentirete la mancanza?"

"No, il piano è tuo." rispose con fermezza. "Sarà sempre il tuo. Sei l'unica che sa suonare"

"Beh. forse non ne sono più capace. Sono passati molti anni."

"Tu recuperi in fretta," dichiarò mia madre, come se ne fosse assolutamente convinta. "Hai un talento naturale. Potresti essere un genio se tu volessi."

"No, non potrei."

"Non ci provi neppure," ribatté mia madre. Non era né arrabbiata né triste. Lo aveva detto come per annunciare un fatto che non poteva essere confinato. "Prendilo," aggiunse.

Non lo presi subito. Era già stato abbastanza che me lo avesse offerto. E. in seguito, tutte le volte che lo vedevo nel soggiorno dei miei genitori, piazzato di fronte al bovindo, mi sentivo fiera, come se fosse uno scintillante trofeo che avevo riconquistato.

La settimana scorsa ho mandato un accordatore in casa dei miei genitori a risistemare il piano, per una ragione puramente sentimentale. Mia madre è morta qualche mese fa e io, poco alla volta, riordino le cose per mio padre. Ho sistemato i gioielli in speciali sacchetti di seta. Nelle scatole a prova di tarne ho messo i golf che lei ha fatto, in giallo, rosa, arancio, tutti colori che odiavo. Ho trovato dei vecchi vestiti cinesi in seta, con piccoli spacchi ai lati. Mi sono strofinata sulla pelle quella vecchia seta, poi ho avvolto i vestiti nella carta velina e ho deciso di portarmeli a casa.

Dopo aver fatto accordare il piano, ho sollevato il coperchio e ho sfiorato i tasti. Ne è uscito un suono più ricco di quanto mi ricordassi. E davvero un buon pianoforte. Dentro lo sgabello ho trovato gli stessi esercizi con le scale scritte a mano, gli stessi spartiti usati con le copertine tenute insieme con il nastro adesivo giallo.

Ho aperto lo spartito di Schuman al piccolo pezzo che avevo suonato al recital. Mi è sembrato più difficile di quanto ricordassi. Ho suonato alcune battute, sorpresa per la facilità con cui mi ritornavano le note.

E per la prima volta, o almeno così mi è sembrato, ho notato il pezzo della pagina accanto: "Perfettamente Soddisfatta". Ho cercato di suonare anche questo. Si è rivelato un pezzo melodioso molto facile, con lo stesso ritmo fluente dell'altro. Il "Fanciullo Implorante" era più corto ma più lento: "Perfettamente Soddisfatta" era più lungo ma più veloce. Dopo averli suonati entrambi alcune volte, mi sono resa conto che erano le due metà dello stesso pezzo.

VERSIONE AMERICANA

"Puah!" esclamò la madre vedendo l'armadio con specchio nel nuovo appartamento della figlia. "Non puoi mettere gli specchi ai piedi del letto. Tutta la felicità del tuo matrimonio rimbalza e prende la direzione opposta."

Ma questo è il suo posto, e ci resta," rispose la figlia, irritata che la madre vedesse in tutte le cose presagi di sventura. Fra tutta la vita che sentiva ammonimenti del genere.

La madre aggrottò la fronte e frugò nella borsa di Macy usata già due volte. "Ah, per fortuna posso rimediare io." E tirò fuori lo specchio con la cornice dorata che aveva comperato la settimana prima al Price Club. Era il suo regalo per la casa nuova. Lo appoggiò sulla testiera del letto, al di sopra dei cuscini.

"Appendilo qui," disse la madre indicando la parete soprastante. "Questo specchio vede quello specchio. - haule! - e moltiplica la tua fortuna del fior di pesco."

"E che cos'è la fortuna del fior di pesco?"

La madre sorrise, con un lampo di malizia negli occhi. "É lì dentro." disse, indicando lo specchio. "Guarda bene. Dimmi, non ha ragione? In questo specchio c'è il mio futuro nipotino, che mi siederà in grembo la prossima primavera."

La figlia guardò e - haule! - eccola: la sua immagine che la guardava a sua volta.

Lena St. Clair

Il marito del riso

Fino a questo momento sono convinta che mia madre possegga la misteriosa abilità di vedere le cose prima che accadano. Lei ha un detto cinese per quello che sa. *Cirunlwang chihan*: Se le labbra non ci sono più, i denti hanno freddo. Il che significa, immagino, che una cosa è sempre il risultato di un'altra.

Ma lei non predice quando arriveranno i terremoti, o come si comporterà il mercato azionario. Lei vede solo i mali che riguardano la nostra famiglia. E sa da che cosa sono causati. Ma adesso si lamenta di non aver mai fatto nulla per fermarli.

Una volta, quando ancora ero una ragazzina a San Francisco, considerò la posizione scoscesa della nostra casa sulla collina. Disse che il bambino nuovo che portava in grembo sarebbe caduto e morto, cosa che accadde veramente.

Quando, davanti alla nostra banca, aprirono un negozio di idraulico e di arredi da bagno, mia madre disse che ben presto sarebbe defluito tutto il denaro della banca. E un mese dopo un funzionario della banca fu arrestato per appropriazione indebita.

E immediatamente dopo la morte di mio padre, avvenuta lo scorso anno, lei dichiarò che sapeva che sarebbe accaduto. Perché un philodendron che mio padre le aveva regalato era avvizzito fino a morire, nonostante lei lo innaffiasse, regolarmente. Spiegò che la pianta aveva danneggiato le proprie radici, e l'acqua non ci poteva arrivare. L'autopsia avrebbe rivelato che mio padre aveva le arterie ostruite per il novanta per cento, prima di morire per un attacco di cuore all'età di settantaquattro anni. Mio padre non era cinese come mia madre, bensì americano anglo-irlandese, e ogni mattina si era sempre concesso cinque fette di bacon con tre uova.

Rammento queste facoltà di mia madre, perché ora è venuta a trovare mio marito e me nella casa che abbiamo appena comperato a Woodside. E mi chiedo che cosa vedrà.

Harold e io siamo stati fortunati a trovare questa casa: è situata vicino alla sommità della Highway 9, dopo tre biforcazioni di strade in terra battuta prive di indicazioni, perché i residenti le abbattano sempre per tener lontani i commessi viaggiatori, gli speculatori immobiliari, gli ispettori comunali. Siamo a soli quaranta minuti di macchina dall'appartamento di mia madre a San Francisco. Ma una volta che lei era in macchina con noi, il viaggio dalla città si è trasformato in un tormento di sessanta minuti. Dopo che l'auto ebbe imboccato la strada tortuosa a due corsie che conduce alla sommità, mia madre appoggiò delicatamente la mano sulla spalla di Harold e disse soavemente: "*Aii*, le gomme stridono". E un po' più tardi: "Questa macchina è troppo sfruttata".

Harold sorrise e rallentò, ma io notai che aveva stretto le mani sul volante della Jaguar, guardando nervosamente nello specchietto retrovisore la fila di auto impazienti che cresceva da un momento all'altro. In cuor mio fui contenta di vederlo infastidito. Era sempre lui quello che stava addosso alle Buick guidate dalle signore anziane, suonando il clacson e mandando su di giri il motore come se volesse travolgerle se non si spostavano.

E nello stesso tempo, mi odiai per essere così vile, per aver pensato che Harold meritasse questo tormento. Eppure non potevo farne a meno. Ero Furiosa con mio marito, e lui era esasperato nei miei

confronti. Quella mattina, prima di andare a prendere mia madre, aveva detto: "Dovresti pagarli tu i disinfettanti, perché Mirugai è il tuo gatto e perciò le pulci sono le tue. Mi sembra giusto!".

Nessuno dei nostri amici crederebbe mai che litighiamo su delle sciocchezze come le pulci, ma non immaginerebbe neppure che i nostri problemi sono molto ma molto più seri, così profondi che non sono neanche dov'è il fondo.

E adesso che c'è mia madre - resterà una settimana, o fino a quando gli elettricisti avranno rinnovato l'impianto della casa in cui abita, a San Francisco - dobbiamo far finta che vada tutto bene.

Nel frattempo lei continua a chiedere perché abbiamo dovuto pagare tanto per un granaio ristrutturato e per una pozza d'acqua bordata di muffa su quattro acri di terreno, due dei quali coperti di alberi. In verità non chiede, si limita a dire: "Aiii, quanto denaro, quanto." mentre le mostriamo i vari punti della casa e del terreno. E i suoi lamenti costringono invariabilmente Harold a spiegarle in termini semplici: "Sai, sono i dettagli che costano tanto. Come il patimento di legno. E stato sbiancato a mano, E le pareti, con questo effetto marmorizzato, sono state fatte a mano. Ma ne valeva la pena".

Mia madre annuisce e dichiara: "I lavori fatti a mano costano molto".

Durante il breve giro per visitare la casa, ha già trovato le pecche. Dice che l'inclinazione del pavimento le dà la sensazione di "correre verso il basso". Trova che la stanza degli ospiti dove lei starà - che in effetti è un ex fienile con il tetto spiovente - ha "due inclinazioni". Vede i ragni negli angoli alti e perfino le pulci che saltano nell'aria - pah! pah! pah! - come schizzi minuscoli di olio bollente. Mia madre sa che, sotto tutti quei fantasiosi dettagli che sono costati tanto, questa casa continua a essere un granaio.

Vede tutto, e mi secca che siano solo gli aspetti peggiori. Ma quando mi guardo attorno, mi rendo conto che tutto quello che ha detto è vero. E questo mi convince che possa anche vedere quello che succede tra Harold e me. Sa che cosa ci accadrà. Perché io mi ricordo di qualcos'altro che ha visto quando avevo otto anni.

Aveva guardato nella mia ciotola di riso e mi aveva detto che avrei sposato un uomo cattivo.

"Aii, Lena," aveva detto dopo quella cena di tanti anni fa, "il tuo Futuro marito avrà il segno di una pustola per ogni chicco di riso che non finisci."

Aveva posato la mia ciotola. "Una volta ho conosciuto un uomo butterato: era meschino e cattivo."

Io avevo pensato a un ragazzaccio nostro vicino che aveva dei foruncoli sulle guance, che erano veramente della dimensione dei chicchi di riso. Aveva circa dodici anni e si chiamava Arnold.

Arnold mi sparava gli elastici sulle gambe tutte le volte che passavo davanti a casa sua di ritorno da scuola. Una volta era passato con la bicicletta sulla bambola, e le aveva spezzato le gambe sotto le ginocchia. Non volevo che quel ragazzo crudele diventasse mio marito. Perciò avevo preso la ciotola di riso freddo e mi ero cacciata in bocca i pochi chicchi rimasti, poi avevo sorriso a mia madre, fiduciosa che il mio futuro marito non sarebbe stato Arnold ma qualcuno con la taccia liscia come la porcellana della mia ciotola ripulita per bene.

Ma mia madre aveva replicato con un sospiro: "Neanche ieri hai finito il riso". Io avevo pensato ai chicchi lasciati nella ciotola il giorno prima, e quello prima ancora. Il mio cuoricino di otto anni si era terrorizzato sempre più di fronte alla possibilità che il mio futuro marito dovesse essere quel ragazzaccio di Arnold. E grazie al mio modesto appetito, la sua faccia disgustosa si sarebbe coperta di crateri come la superficie della luna.

Questo avrebbe potuto essere un ricordo buffo della mia infanzia, ma in effetti di tanto in tanto mi rammento di quell'episodio con un misto di nausea e di rimorso. La mia ripugnanza per Arnold era giunta a un punto tale che finii col trovare il modo per farlo morire. Lasciai che una cosa derivasse dall'altra. Naturalmente, avrebbe anche potuto trattarsi di una serie di coincidenze appena collegate. E che fosse vero o no, sono sicura che l'intenzione esisteva. Infatti, quando voglio che qualcosa accada o non accada incomincio a considerare gli eventi e le cose del tutto pertinenti, come un'opportunità da cogliere o tralasciare.

Trovai l'opportunità. Quella stessa settimana in cui mia madre mi aveva parlato della ciotola di riso e del mio futuro marito, vidi un film scioccante alla scuola domenicale. Ricordo che l'insegnante aveva abbassato le luci, cosicché potevamo vedere solo le nostre sagome. Poi l'insegnante guardò quella stanza piena di bambini cino-americani ben nutriti e irrequieti, e disse: "Questo film vi dimostrerà che voi dovrete contribuire in qualche modo alle opere di Dio.

"Voglio che pensiate a quello che spendete in leccornie ogni settimana, e lo paragoniate a quello che state per vedere. E voglio anche che riflettiate su quelli che sono i veri doni della vostra vita".

Poi mise in moto il proiettore. Il film mostrava dei missionari in Africa e in India. Quelle anime buone si dedicavano a delle persone con le gambe gonfie fino a sembrare tronchi d'albero, con gli arti atrofizzati e contorti come rampicanti della giungla. Ma le sofferenze più atroci erano riservate agli uomini e alle donne colpiti dalla lebbra. Le loro facce erano coperte da ogni possibile tormento: butteri e pustole, crepe e protuberanze, bubboni che sicuramente sarebbero esplosi con la veemenza di lumache che si dibattono in un letto di sale. Se ci fosse stata mia madre, mi avrebbe detto che quei poveretti erano vittime di futuri mariti e mogli che non avevano mangiato tutto il contenuto dei loro piatti.

Dopo aver visto il film, feci una cosa terribile. Decisi che dovevo farlo per evitare di sposare Arnold. Incominciai a lasciare più riso nella ciotola. Poi estesi i miei sperperi anche al cibo non cinese. Incominciai a non finire i cereali, i broccoli, i Rice Krispies, i sandwich con il burro di noccioline. E una volta, dopo aver dato un morso a una merendina e alla sua ricca farcia piena di dolci segreti, sacrificai anche quella.

Pensavo che probabilmente non sarebbe accaduto niente ad Arnold, che non avrebbe preso la lebbra e non sarebbe andato in Africa a morire. E questo in qualche modo bilanciava l'oscura possibilità che tutto ciò accadesse veramente.

Non morì subito. Successe circa cinque anni dopo, quando io ero diventata magrissima. Avevo smesso di mangiare, non a causa di Arnold, di cui mi ero da tempo dimenticata, ma per coltivare un tipo di anoressia alla moda come tutte le altre tredicenni che facevano la dieta e cercavano altri modi per rovinarsi l'adolescenza. Un giorno ero seduta al tavolo della prima colazione, ad aspettare che mia madre finisse di prepararmi il pranzo al sacco che ogni volta mi affrettavo a buttare via appena girato l'angolo. Mio padre mangiava con le dita: con una mano intingeva le fette di bacon nei tuorli d'uovo, e con l'altra teneva il giornale.

"Oh, Gesù, sentite questa," disse continuando a intingere. E annunciò che Arnold Reisman, un ragazzo che abitava nel nostro quartiere a Oakland, era morto per delle complicazioni in seguito al morbillo. Era appena stato accettato alla Cal State Hayward, dove avrebbe voluto specializzarsi in pediatria.

"In un primo tempo i medici sono stati fuorviati dalla malattia, estremamente rara, che di solito aggredisce i ragazzi fra i dieci e i venti anni, alcuni presi dopo aver contratto il morbillo", lesse mio padre. "Il ragazzo aveva avuto un blando morbillo all'età di dodici anni, secondo quanto riferito dalla madre. Quest'anno i problemi si sono manifestati quando il ragazzo ha accusato dei disturbi di coordinazione motoria e una letargia mentale che è aumentata fino a farlo entrare in coma. Il ragazzo diciassettenne non ha più ripreso conoscenza."

"Lo conoscevi?" chiese mio padre. Io rimasi muta. "Che peccato," disse mia madre, guardandomi. "Che cosa terribile,"

E io pensai che mi vedesse attraverso e che sapesse che ero stata io a causare la morte di Arnold. Ero terrorizzata.

Quella notte, nella mia stanza, mi ingozzai. Avevo rubato dal congelatore un grosso barattolo di gelato alla fragola, e me lo cacciai in gola una cucchiata dopo l'altra. Poi, per parecchie ore, rimasi rannicchiata sul pianerottolo della scala antincendio fuori dalla mia stanza da letto, a vomitare nel barattolo del gelato. Ricordo di essermi chiesta perché il fatto di aver mangiato qualcosa di buono mi

avesse fatto stare tanto male, mentre l'aver vomitato qualcosa di terribile mi avesse fatto sentire così bene.

Il pensiero di aver potuto causare la morte di Arnold non è poi così ridicolo. Forse *era* destinato a diventare mio marito. Ancora oggi mi sorprende a pensare come possa il mondo, con tutto il suo caos, saltar fuori con tante coincidenze, con tante similitudini e i loro esatti opposti? Perché Arnold aveva scelto proprio me per le sue torture con gli elastici? Come mai aveva contratto il morbillo proprio nell'anno in cui avevo incominciato a odiarlo consapevolmente? E perché avevo subito pensato ad Arnold - quando mia madre guardava nella mia ciotola del riso - e poi ero arrivata a odiarlo tanto? L'odio non è Forse solo il risultato dell'amore ferito?

E anche quando finalmente riesco a liquidare questi pensieri come una cosa ridicola, continuo a pensare che in qualche modo, per la maggior parte, meritiamo quello che ci capita. A me non è toccato Arnold. Mi è toccato Harold.

Harnold e io lavoriamo nello stesso studio di architettura, Livotny & Soci. Solo che Harold Livotny è un socio, e io sono un'aggregata. Ci siamo conosciuti otto anni fa, prima che lui desse vita all'impresa. Io avevo ventisette anni, ed ero un assistente progettista. Lui ne aveva trentaquattro. Lavoravamo entrambi nel reparto progetti per ristoranti della Harned Kelley & Davis.

Incominciammo a far colazione insieme per discutere sui progetti, dividendo immancabilmente il conto anche se io di solito ordinavo solo un'insalata perché tendo a ingrassare. In seguito, quando incominciammo a vederci in segreto per pranzare insieme, continuammo a dividere il conto.

Perseverammo su quella linea: tutto a metà. Se mai, fui io a incoraggiare questo comportamento. Qualche volta insistevo per pagare tutto: il pasto, le bevande e la mancia. E questo non mi infastidiva.

"Lena, sei veramente straordinaria," disse Harold dopo sei settimane di pranzi, cinque settimane di amoreggiamenti postprandiali e una settimana di timide e sciocche confessioni d'amore. Eravamo a letto, tra le nuove lenzuola color porpora che avevo appena comperato per lui. Le sue vecchie lenzuola bianche erano macchiate in posti altamente rivelatori, una cosa tutt'altro che romantica.

Harold mi strofinò il collo con il suo viso e sussurrò: "Non credo di aver mai incontrato un'altra donna, che sia insieme...". Ricordo di aver avuto un singhiozzo di paura sentendo le parole "un'altra donna" immaginando dozzine, centinaia di donne adoranti pronte a pagare a Harold la colazione, il pranzo e la cena, per avere il piacere di sentire il suo respiro sulla pelle.

Poi mi morse il collo e disse precipitosamente "Nessuna che sia morbida e adorabile come te".

Mi senta sciogliere dentro, presa alla sprovvista da quella sua ultima rivelazione d'amore, sorpresa che una persona notevole come Harold potesse trovarmi straordinaria.

Adesso che sono arrabbiata con lui, mi è difficile ricordare che cosa avesse di tanto notevole. E so che esistono le sue buone qualità, perché non posso essere stata tanto stupida da innamorarsi di lui, da sposarlo. Ricordo solo che mi sentivo terribilmente fortunata, e di conseguenza anche preoccupata che tutta quella fortuna immeritata potesse un giorno svanire. Quando fantasticavo di andare ad abitare con lui, sentivo riaffiorare i miei timori più profondi: che mi dicesse che avevo un cattivo odore, che le mie abitudini nella stanza da bagno erano terribili, che i miei gusti in campo musicale e televisivo erano spaventosi. Ero preoccupata che Harold un giorno cambiasse gli occhiali e, dopo esserseli messi una mattina, mi guardasse dalla testa ai piedi e mi dicesse: "Cavolo, non sei la ragazza che io credevo tu fossi!"

Penso che quella sensazione di paura non mi abbia mai abbandonata: un giorno sarei stata sorpresa ed esibita come la mistificazione di una donna. Ma di recente una mia amica, Rose, che è in terapia perché il suo matrimonio è già andato a rotoli, mi ha detto che quei generi di pensieri sono del tutto normali in donne come noi.

"In un primo tempo ho pensato che dipendesse dal fatto che ero stata allevata all'insegna di tutta quell'umiltà cinese," disse Rose. "O forse dal fatto che, essendo cinese, ci si aspetta da te che accetti tutto, che tu scorra con il Tao senza sollevare onde. Ma il mio analista mi ha detto: 'Perché incolpi la tua cultura, la tua etnia?'. E io mi sono ricordata di aver letto un articolo su noi giovani emigranti, che ci aspettiamo il meglio e quando lo abbiamo ottenuto ci preoccupiamo perché forse avremmo dovuto aspettarci di più, perché dopo una certa età gli utili diminuiscono."

Dopo la mia conversazione con Rose, mi sentii meglio e pensai: "Naturalmente Harold e io siamo uguali, sotto molti aspetti. Lui non è bello secondo i canoni classici, anche se ha la pelle chiara ed è senza dubbio attraente, con quella sua aria asciutta da intellettuale. E io non sarò una bellezza superlativa, ma molte donne che frequentano il mio corso di aerobica mi dicono che sono 'esotica' in una maniera insolita, e sono gelose perché non ho i seni cadenti, adesso che usano piccoli. Inoltre uno dei miei clienti ha detto che possiedo una vitalità e un'esuberanza incredibili."

"Perciò credo di meritarmi uno come Harold, nel senso buono e non considerandolo un cattivo karma. Siamo uguali. Anch'io sono intelligente. Ho un certo buon senso. Sono molto intuitiva. Sono stata io a dire a Harold che aveva le doti sufficienti per iniziare un'attività in proprio"

Quando ancora lavoravamo alla Harned Kelley & Davis gli dissi: "Harold, questa ditta sa benissimo che tu sei un buon affare. Sei la gallina dalle uova d'oro. Se tu ti mettesti in proprio, ti portaresti appresso più della metà dei clienti dei ristoranti".

Lui aveva risposto, ridendo: "La metà? Sei accecata dall'amore!"

E io avevo ribattuto, ridendo con lui: "Più della metà! Sei bravissimo. Sei il meglio sulla piazza per progettare e ristrutturare i ristoranti. Lo sappiamo tu e io, e anche molti ristrutturatori di ristoranti".

Fu quella la notte in cui decise di "buttarsi", come dice a lui, una frase che personalmente ho sempre detestato da quando una banca per la quale lavoravo aveva adottato quello slogan per la gara di produttività dei suoi dipendenti.

Comunque, dissi a Harold: "Voglio aiutarti anch'io a buttarti. Avrai bisogno di denaro per iniziare questa attività".

Lui non voleva sentir parlare di prendere denaro da me, né a titolo di favore, né di prestito, né di investimento e neppure come anticipo in contanti per entrare in società. Disse che apprezzava troppo il nostro rapporto, e non voleva contaminarlo con questioni di soldi. Spiegò: "Non voglio la carità, così come non la vorresti tu. Fino a che teniamo separato l'aspetto finanziario, saremo sempre sicuri del nostro amore reciproco".

Avrei voluto protestare. Avrei voluto dire: "No! Non è questo il mio atteggiamento verso il denaro. Io sono per le offerte spontanee. Io voglio...". Ma non sapevo da dove incominciare. Avrei voluto chiedergli chi, quale donna lo avesse ferito al punto da renderlo così spaventato all'idea di accettare l'amore in tutte le sue forme meravigliose. Ma lo sentii dire quello che aspettavo da molto, molto tempo.

"Però potresti aiutarmi venendo a lavorare con me. In questo modo potrei usare l'affitto di cinquecento dollari che tu mi hai pagato per..."

"E una magnifica idea," dissi immediatamente, sapendo quanto dovesse essere imbarazzato a chiedermelo in quel modo. Ero così follemente felice che non mi importava che l'affitto per il mio studio fosse in effetti solo quattrocentotrentacinque dollari. Inoltre, il posto dove avrebbe lavorato Harold era molto più bello, un appartamento con due camere da letto con una vista sulla baia di duecentoquaranta gradi. Meritava il denaro in più, indipendentemente dalla persona con cui lo avrei diviso.

Perciò, nel giro di un anno, Harold e io lasciammo la Harned Kelley & Davis e demmo vita alla Livotny & Soci, dove io andai a lavorare come coordinatrice dei progetti. E mio marito non si portò via la metà dei clienti della Harned Kelley & Davis. Infatti l'azienda lo aveva minacciato di un'azione legale se si fosse portato via anche un solo cliente nel corso dell'anno successivo. E alla sera, quando era

scoraggiato, io gli facevo discorsi d'incoraggiamento. Gli dicevo che doveva fare dei progetti più avveniristici, per differenziarsi dalle altre ditte.

"Chi ha bisogno di un altro grill in ottone e legno di quercia?" gli dicevo. "Chi vuole un'altra spaghetteria in florido stile italiano? In quanti posti puoi andare con le macchine della polizia che saltano fuori dalle pareti? Questa città è un'accozzaglia di ristoranti che ripetono fino alla nausea sempre lo stesso tema. Puoi trovare un bel posticino. Fare ogni volta qualcosa di diverso. Trovare degli investitori di Hong Kong disposti a buttare qualche dollaro nell'ingegnosità americana."

Lui mi rivolgeva quel suo sorriso adorante, che diceva: "Mi piaci da morire quando sei così ingenua". E io adoravo quella sua maniera di guardarmi.

Perciò continuavo a balbettargli il mio amore. 'Tu... tu... potresti fare dei ristoranti su temi assolutamente nuovi... una... Casa ai Fornelli! Tutta roba cucinata come a casa, con una mamma in cucina con il grembiule di percallo e delle cameriere mamme che si chinano su di te a dirti di finire la minestra.

"E forse... forse potresti fare un ristorante con un menù ispirato alla letteratura, con piatti presi dai romanzi... sandwich tratti dai gialli di Lawrence Sanders, dessert da *Heartburn* di Nora Ephron. E qualche altra cosa su un tema magico, o basato su storielle e gag, o..."

Harold mi diede retta. Raccolse quelle idee e le applicò in maniera colta e metodica. Le realizzò. Ma ero stata io a suggerirglielo.

E oggi la Livotny & Soci è una ditta in espansione con dodici persone a tempo pieno, specializzata in progetti tematici per ristoranti, quello che io ancora amo definire "ristorazione a tema". Harold è l'uomo di concetto, l'architetto numero uno, il progettista, la persona che fa la presentazione finale ai nuovi clienti. Io lavoro alle dipendenze dell'arredatore, perché, come dice Harold, non sarebbe corretto verso gli altri dipendenti se lui mi facesse far carriera solo perché adesso siamo sposati. E successo cinque anni fa, due dopo che lui aveva dato vita alla Livotny & Soci. E anche se sono molto brava in quello che faccio, non ho mai avuto un addestramento vero e proprio in questo settore. Quando mi stavo specializzando in Studi asiatico-americani, avevo frequentato un corso di scenografia teatrale per una produzione di *Madama Butterfly* all'Interno del college.

Per la Livotny & Soci io procuro gli elementi tematici. Per un ristorante chiamato il Racconto del Pescatore, uno dei miei preziosi reperti è stata una barca di legno verniciata in giallo battezzata *Che barba!*: e sono stata io a suggerire che i menù dovevano essere appesi a minuscole canne da pesca, e che i tovaglioli dovevano essere stampati con dei righe che traducono i pollici in piedi. Per un negozio di specialità gastronomiche della catena Lawrence d'Arabia, sono stata io a volere che il posto avesse un effetto bazar, e a trovare copie di cobra distesi su massi finti.

Gli piace il mio lavoro quando non ci penso troppo su. E quando penso a quello che mi pagano, a come lavoro sodo, a com'è gentile Harold con tutti tranne che con me, allora mi sento tutta scombussoletta.

Effettivamente siamo uguali, tranne che Harold guadagna circa sette volte di più di quello che guadagno io. E lo sa, perché firma i miei assegni mensili, che io deposito sul mio conto separato.

Ultimamente questa storia che siamo uguali aveva incominciato a scocciarmi. La covavo dentro di me, allo stato inconscio. Mi sentivo un po' a disagio per *qualcosa*. Poi, circa una settimana fa, mi è stato tutto chiaro. Stavo mettendo via i piatti della colazione e Harold era andato a riscaldare il motore dell'auto prima che andassimo entrambi al lavoro. Vidi il giornale aperto sul tavolo della cucina, con gli occhiali di Harold appoggiati sopra, e da un lato la sua tazza da caffè preferita con il manico sbeccato. E per qualche ragione, tutti quei piccoli segni domestici del nostro rituale quotidiano mi fecero sciogliere. Era come se avessi visto Harold la prima volta che avevamo fatto l'amore. Riprovai la sensazione di darmi totalmente a lui, con abbandono, senza preoccuparmi di quello che avrei avuto in cambio.

E quando salii in macchina. ancora accesa da quella sensazione, gli sfiorai una mano dicendo: "Harold, ti amo". Lui guardò nello specchietto retrovisore per fare marcia indietro, e disse: "Anch'io ti amo. Hai chiuso la portiera?". E immediatamente mi venne da pensare "Non è abbastanza".

Harold fa tintinnare le chiavi dell'auto e dice: "Vado giù a comperare qualcosa per la cena. Vanno bene le bistecche? Vuoi qualcosa di particolare?".

"Siamo senza riso," rispondo, con un cenno discreto del capo in direzione di mia madre che mi sta dando la schiena. Guarda fuori dalla finestra della cucina, verso il pergolato di bougainvillea. Harold esce, e io sento il rombo sordo del motore e il rumore della ghiaia schiacciata dalle ruote.

Mia madre e io siamo sole in casa. Io mi incito a innaffiare le piante. Lei è in punta di piedi, per sbirciare una lista appiccicata alla porta del Frigorifero.

Sulla lista c'è scritto "Lena" e "Harold", e sotto i nostri nomi ci sono le cose che abbiamo comperato e quanto sono costate:

HAROLD

articoli da garage \$ 23.33
articoli da bagno \$ 5.41
articoli per l'auto \$ 657
articoli elettrici \$ 87.26
ghiaia per il viale \$ 19.99
benzina \$ 22.00
dispositivo controllo smog \$ 35
cinema e pranzo \$ 65
gelato \$ 4.50

LENA

pollo. voci., pane, broccoli, shampoo, birra \$ 19.63
Maria (pulizie mancia) \$ 65
generi di drogheria (v la lista del negozio) \$ 55.15
petunie, terra da vasi \$ 14.11
sviluppo fotografie \$ 13.83

Per come stanno andando le cose questa settimana, Harold ha già speso oltre cento dollari di più, perciò gliene devo una cinquantina dal mio conto personale.

"Che cosa sono queste annotazioni?" chiede mia madre in cinese.

"Niente di speciale. Sono le cose che dividiamo," rispondo con la maggior naturalezza possibile.

Lei mi guarda con la fronte aggrottata, ma non dice niente. Torna a leggere la lista, questa volta con più attenzione, tacendo scorrere il dito su ciascuna voce.

Io mi sento imbarazzata, sapendo quello che vede. Sono sollevata che non conosca l'altra faccia della medaglia, ovvero le discussioni. Dopo un gran parlare, Harold e io siamo giunti alla conclusione di non inserire le cose personali come il mascara, la lozione dopobarba, la lacca per i capelli, i rasoi BIC, gli assorbenti, la polvere per il piede d'atleta.

Quando ci siamo sposati, in comune, lui ha insistito per pagare le spese. Ho fatto venire il mio amico Robert a scattare le fotografie. Abbiamo fatto un ricevimento in casa nostra, e tutti hanno portato lo champagne. E quando abbiamo comperato la casa, ci siamo accordati che io dovevo pagare solo una percentuale del mutuo, in base a quello che guadagno, e che sarei stata proprietaria per la stessa percentuale del bene comune: sta tutto scritto nei nostri accordi prematrimoniali. Visto che Harold paga di più, è lui ad avere il voto determinante sull'aspetto che deve avere la casa. E una costruzione essenziale e "fluida", come la definisce lui, e non ci deve essere niente che ne turbi la linea, e con questo intende che non ci devo mettere le mani io, notoriamente disordinata. Quanto alle vacanze, quelle che scegliamo insieme le paghiamo metà per uno. Per le altre paga Harold, con l'intesa che è un regalo di compleanno, di Natale o di anniversario.

Abbiamo fatto discussioni filosofiche sulle cose più disparate, come le mie pillole anticoncezionali, o i pranzi a casa quando riceviamo persone che in realtà sono suoi clienti o le mie vecchie amiche del

college, o le riviste di cucina a cui io mi abbono ma che legge anche lui solo perché è annoiato, e non perché le avrebbe scelte per sé.

E continuiamo a discutere su Mirugai, il gatto - non il nostro gatto o il mio gatto, ma il gatto, il regalo che mi ha fatto l'anno scorso per il mio compleanno.

"Questo non lo dividete!" esclamò mia madre con lo stupore nella voce. Ho un sussulto, pensando che abbia letto i miei pensieri a proposito di Mirugai. Ma vedo che sta indicando la voce "gelato" sulla lista di Harold. Sicuramente si ricorda l'episodio del pianerottolo della scala antincendio, dove mi aveva trovata, tremante ed esausta, vicino al barattolo pieno di gelato vomitato. Da allora, non l'ho più potuto nemmeno assaggiare. E con stupore mi rendo conto che Harold non ha mai notato che io non mangio neppure un grammo del gelato che porta a casa tutti i venerdì sera.

"Perché lo fate?"

Mia madre ha la voce di una persona ferita, come se avessi fatto quella lista per dare un dispiacere a lei. Penso a come spiegarglielo, rammentando le parole che Harold e io usavamo in passato: "Così eliminiamo delle false dipendenze... è un modo per sentirci uguali... amore senza obblighi...". Ma lei non capirebbe mai.

E così le rispondo: "Non lo so, veramente. E una cosa che abbiamo iniziata prima di sposarci. E per qualche ragione non l'abbiamo mai interrotta".

Quando ritorna dal negozio, Harold accende il carbone per il barbecue. Io scarico le provviste dalla macchina, metto a marinare le bistecche, faccio cuocere il riso e apparecchio. Mia madre è seduta su uno sgabello presso il bancone di granito, e beve il caffè che le ho versato. Ogni tanto strofina la base della tazza con un fazzolettino di carta che tiene infilato nella manica del golf.

Durante il pranzo, Harold tiene viva la conversazione. Parla dei progetti per la casa: i lucernari, l'allargamento del tetto, le aiuole di tulipani e crocus, l'eliminazione dell'edera, l'aggiunta di un'altra ala, la costruzione di un bagno in piastrelle, in stile giapponese. Poi sparecchia e incomincia a infilare i piatti nella lavastoviglie.

"Chi è disponibile per il dessert?" chiede, frugando nel congelatore.

"Io sono sazia," rispondo.

"Lena non può mangiare gelati," precisa mia madre. "Già, è sempre a dieta."

"No, non li mangia mai. Non le piacciono."

Harold sorride e mi guarda perplesso, aspettandosi che io traduca quello che ha detto mia madre.

"E vero," confermo calma. "E quasi una vita che odio i gelati."

Harold mi guarda, come se anch'io parlassi cinese e lui non fosse in grado di capirmi.

"Credevo che tu stessi provando a dimagrire.... Va bé."

"É diventata così magra che non si riesce neanche a vederla," osserva mia madre. "E come un fantasma, fra un po' sparisce."

"É vero! Cristo, questa è bella," esclama Harold con una risata, sollevato al pensiero che mia madre sia corsa gentilmente in suo aiuto.

Dopo pranzo, poso degli asciugamani puliti sul letto della camera degli ospiti. Mia madre è seduta sul letto. La stanza ha l'impronta minimalista tipica di Harold: i letti gemelli con lenzuola e copriletti bianchi, pavimento di legno lucidato, una sedia di legno di quercia schiarito e niente sulle pareti grigie inclinate.

L'unico ornamento è costituito da uno strano pezzo sistemato accanto al letto: un tavolino ricavato da una lastra di marmo tagliata irregolarmente e da sottili intersezioni di lacca nera come gambe. Mia madre posa la borsetta sul tavolino, e il vaso nero cilindrico posato sopra incomincia a traballare. Le fresie del vaso sono percorse da un fremito.

"Attenta, non è molto saldo," dico. Il tavolino è un pezzo di scarso valore disegnato da Harold quand'era studente. Mi sono sempre chiesta perché ne sia tanto orgoglioso. È di linea sgraziata, e non reca la minima traccia della "fluidità" a cui Harold dà tanta imponenza in questo momento.

"A che serve?" chiede mia madre, scuotendo il tavolino con una mano. "Tutto quello che ci metti, cade. *Chunwung chihan.*"

Lascio mia madre nella sua stanza e ritorno di sotto. Harold sta aprendo le finestre per far entrare l'aria notturna. Lo fa tutte le sere.

"Ho freddo," dico.

"Come sarebbe?"

"Puoi chiudere le finestre, per favore?"

Mi guarda, sospira e sorride; richiude le finestre, si siede a gambe incrociate sul pavimento e sfoglia una rivista. Io sono seduta sul sofà, e sono tutta un fremito di collera, senza sapere il perché. Harold non ha fatto niente di sbagliato. Harold è solo Harold.

E prima ancora di incominciare, so che sto per far scoppiare una rissa talmente grande che mi sfuggirà di mano. Ma lo faccio comunque. Mi avvicino al frigorifero e cancello la voce "gelato" dalla lista di Harold.

"Cosa stai facendo?"

"Semplicemente non credo che tu debba essere ancora rimborsato per il tuo gelato."

Si stringe nelle spalle, divertito. "Mi sta bene."

"Perché devi essere così maledettamente ragionevole?" grido.

Harold posa la rivista; ora ha assunto la sua tipica espressione esasperata, a bocca aperta. "Cos'è questa storia? Perché non dici veramente quello che hai in testa?"

"Non lo so... Non lo so. Tutto mi dà fastidio... il modo in cui teniamo conto di ogni cosa. Quello che dividiamo. Quello che non dividiamo. Sono talmente stanca di addizionare, sottrarre, far tornare i conti. Non ne posso più."

"Sei stata tu a volere il gatto

"Ma che dici?"

"D'accordo. Se pensi che io debba contribuire all'acquisto dei disinfestanti, mi sta bene."

"Ma non è questo il punto!"

"E allora, *per favore*, dimmi qual è il punto!"

Mi metto a piangere, una cosa che Harold odia. Regolarmente lo fa sentire a disagio e lo irrita. Lo considera un modo per abbindolare il prossimo. Ma io non posso farne a meno, perché mi rendo conto in quel momento di non sapere qual è il punto della discussione. Sto chiedendo a Harold di mantenermi, o di farmi pagare meno della metà? Penso veramente che dovremmo smetterla di tener conto di tutto? Non continueremmo comunque ad annotare mentalmente le cose? Non finirebbe che Harold pagherebbe di più e io mi sentirei ancora peggio, non più alla pari? O forse non avremmo dovuto sposarci affatto. Forse Harold è un uomo malvagio. Forse l'ho fatto diventare io così.

Nessuna di queste supposizioni mi sembra giusta. Nessuna ha un senso. Non mi torna niente e sono in preda a una totale disperazione.

"Penso solo che dobbiamo cambiare le cose tra di noi;" dico quando credo di poter controllare la mia voce. Solo che il resto mi esce di bocca sotto forma di lamento. "Dobbiamo riflettere su che cosa è basato veramente il nostro matrimonio.... finirla con questa storia di dare e avere."

"Merda," dice Harold. Sospira e si appoggia all'indietro, come se pensasse a quello che ho detto. Finalmente, con una voce che sembra offesa, dichiara: "Beh, io so che il nostro matrimonio è basato su ben altro che una partita di dare e avere. Su ben di più. E se tu non lo sai, credo che dovrai riflettere su che altro vuoi, prima di cambiare le cose".

E ora non so cosa pensare. Che cosa dico? Che cosa dice lui? Restiamo seduti, in silenzio. L'aria è pesante. Guardo fuori dalla finestra: vedo in lontananza la valle sottostante, il luccichio di migliaia di luci nella foschia estiva. Poi sento provenire, dal piano di sopra, un rumore di vetri rotti, e il raschiare di una sedia sul pavimento di legno.

Harold fa per alzarsi, ma io lo fermo. "No, vado io."

La porta è aperta, ma la stanza è al buio. Chiamo: "Mamma?".

Mi accorgo immediatamente che il ripiano del tavolino è crollato sulle fragili gambette nere. Accanto c'è il vaso cilindrico nero, rotto in due, con le fresie sparse in una pozzanghera d'acqua.

Poi vedo mia madre: è seduta presso la finestra aperta, e la sua figura nera si staglia contro il cielo notturno. Si gira sulla sedia, ma non riesco a vedere il suo viso.

"E caduto" dice semplicemente. Non si scusa neppure.

"Non importa," le rispondo, e mi metto a raccogliere i frammenti di vetro. "Sapevo che sarebbe successo."

"E allora, perché non la fai finita?" chiede mia madre.

Ed è una domanda talmente semplice.

Waverly Jong
Quattro Direzioni

Avevo portato mia madre a colazione nel mio ristorante cinese preferito con la speranza di metterla di buon umore, ma si era rivelato un disastro.

Quando ci incontrammo al Ristorante delle Quattro Direzioni, mi lanciò immediatamente un'occhiata di disapprovazione. "Ai-ya! Cosa hai fatto ai capelli?" mi chiese in cinese.

"Come sarebbe a dire?" risposi. "Li ho fatti tagliare." Questa volta Mr. Rory mi aveva cambiato pettinatura; una frangia netta e asimmetrica, più corta sul lato sinistro. Un taglio alla moda, anche se non in modo esasperato.

"Sembra una potatura;" commentò mia madre. "Devi farti restituire i soldi."

Sospirai. "Godiamoci la colazione, okay?"

Scorse il menù con sussiego e borbottò: "Non ci sono delle gran buone cose". Poi batté sul braccio del cameriere, fece scorrere un dito sui bastoncini e arricciò il naso. "Ti aspetti che io mangi con queste cose unte?" Sciacquò vistosamente la ciotola per il riso con del tè caldo, e consigliò agli altri clienti seduti vicino a noi di fare lo stesso. Raccomandò al cameriere di assicurarsi che la zuppa fosse caldissima, e naturalmente, secondo il suo palato esperto, risultò "neppure tiepida".

"Non dovresti prendertela tanto" le dissi dopo che ebbe contestato i due dollari in più per il tè di crisantemo che aveva chiesto al posto di quello verde, servito solitamente. "Queste arrabbiate inutili non sono certo un toccasana per il tuo cuore."

"Il mio cuore sta benissimo." sbuffò, continuando a guardare il cameriere con aria sdegnosa.

E aveva ragione lei. Nonostante tutta la tensione a cui sottopone se stessa e gli altri, i medici hanno dichiarato che mia madre, all'età di sessantanove anni, ha la pressione di una sedicenne e la forza di un cavallo. E lo è. Un Cavallo, data di nascita 1918, e come tale è destinata a essere cocciuta e franca fino all'indelicatezza. Lei e io siamo una combinazione difficile: io sono un Coniglio, data di nascita 1951, presumibilmente sensibile, con tendenza a essere suscettibile e permalosa al primo accenno di critica.

Dopo la nostra infelice colazione, rinunciai all'idea che sarebbe mai arrivato il momento propizio per darle la notizia: che Rich Schields e io ci saremmo sposati.

"Perché sei così nervosa?" mi aveva chiesto al telefono la mia amica Marlene Ferber l'altra sera. "Rich non è mica una pezza da piedi. E un consulente fiscale come te, per la miseria. Cosa può trovarci a ridere tua madre?"

"Tu non la conosci," avevo risposto. "A lei non va bene nessuno"

"E allora scappate insieme, tu e Rich." aveva consigliato Marlene.

"E quello che ho fatto con Marvin," Marvin era stato il mio primo marito, l'amore della mia adolescenza.

"E allora, cosa aspettate?" aveva insistito Marlene.

"Quando mia madre lo ha saputo, ci ha tirato addosso una scarpa," avevo risposto. "Ed è stato solo l'inizio."

Mia madre non aveva ancora conosciuto Rich. In effetti, tutte le volte che lo avevo nominato - quando avevo detto, per esempio, che Rich e io eravamo andati al concerto, che Rich aveva portato allo zoo la mia bambina Shoshana di quattro anni - mia madre aveva sempre trovato il modo di cambiare discorso.

"Ti ho detto." le chiesi mentre aspettavamo il conto al Ristorante delle Quattro Direzioni, "come si è divertita Shoshana con Rich all'Exploratorium? Lui..."

"Ah," mi interruppe mia madre, "non te l'ho detto. I medici dicono che forse tuo padre dovrà sottoporsi a un intervento esplorativo. Anzi, adesso dicono che è tutto normale, che è solo troppo stitico." Rinunciai. Poi incominciò la solita scena.

Io pagai il conto con un biglietto da dieci dollari e tre da uno. Mia madre ritirò le banconote, fece il conto esatto del resto, tredici cent, e mise sul vassoio la somma giusta, spiegando con fermezza: "Niente mancia". Gettò indietro la testa con un sorriso di trionfo. E mentre lei andava alla toilette, io allungai al cameriere una banconota da cinque dollari. Lui annuì con profonda comprensione. Mentre lei era via, escogitai un altro piano.

"*Choszle!*" borbottò mia madre quando fu di ritorno. "C'è una puzza da morire là dentro." Mi toccò con un pacchetto di Kleenex. Non si fidava della carta igienica altrui. "Ne hai bisogno?"

Scossi il capo. "Prima che ti riporti a casa, fermiamoci un attimo al mio appartamento. Voglio mostrarti una cosa."

Erano mesi che mia madre non veniva a casa mia. Quando ero sposata, aveva l'abitudine di piombare da me senza preavviso, tanto che un giorno le dissi che faceva meglio a preannunciare le sue visite. Da allora, si rifiutò di venire se non le faccio un invito ufficiale.

Rimasi a osservare le sue reazioni di fronte ai cambiamenti che c'erano stati nel mio appartamento: dall'ambiente originario che avevo mantenuto dopo il divorzio, quando all'improvviso mi ero ritrovata con tanto tempo per tenere in ordine la mia vita, all'attuale caos, a quella casa piena di vita e d'amore. Il pavimento del corridoio era disseminato di giocattoli di Shoshana, cose coloratissime di plastica con i pezzi sparsi dovunque. In soggiorno c'erano i manubri da ginnastica di Rich, due bicchieri sporchi sul tavolino, i resti di un telefono sbudellato che Shoshana e Rich avevano smontato l'altro giorno per vedere da dove venivano le voci.

"Da questa parte," dissi, facendole strada verso la stanza da letto. Il letto era disfatto, dai cassetti pendevano calzini e cravatte. Mia madre scavalcò delle scarpe da ginnastica, alcuni altri giocattoli di Shoshana, i mocassini neri di Rich, i miei foulard, una pila di camicie bianche appena arrivate dalla lavanderia.

Sul viso di mia madre comparve un'espressione afflitta di rifiuto, che mi fece tornare alla mente quella volta di tanto tempo fa, quando aveva portato me e i miei fratelli in un ospedale a fare l'iniezione antipolio. Quando l'ago si piantò nel braccio di mio fratello e lui gridò, mia madre mi guardò con un'espressione di intensa sofferenza e mi assicurò: "La prossima non fa male".

Ma in quel momento, come poteva non notare che Rich e io vivevamo insieme, che questa era una cosa seria, che non si sarebbe cancellata anche se lei non ne parlava? Doveva dire qualcosa.

Mi avvicinai all'armadio e tornai con una giacca di visone che Rich mi aveva regalato qualche settimana prima per il mio trentasettesimo compleanno. Era il regalo più prezioso che avessi mai ricevuto.

Indossai la giacca. "E un regalo un po' sciocco," dissi nervosamente. "A San Francisco non fa mai abbastanza Freddo per un visone. Ma è la moda del momento comperare alla moglie o alla fidanzata."

Mia madre rimase in silenzio a guardare verso il mio armadio aperto, che traboccava di rastrelliere per le scarpe, di cravatte, di vestiti miei e di Rich. Fece scorrere le dita sul visone.

"Non è un granché." disse finalmente. "Sono strisce di scarto. E il pelo è troppo corto."

"Non si può criticare un regalo!" protestai. Mi sentivo profondamente ferita. "Me lo ha regalato col cuore." "E per questo che mi preoccupa," replicò.

Guardando la giacca riflessa dallo specchio, non riuscivo più a schivare la sua forza di volontà, la sua abilità nel farmi vedere nero quello che prima era bianco, e bianco quello che prima era nero. La giacca mi parve improvvisamente squallida, l'imitazione di un dono romantico.

"Non hai altro da dire?" chiesi con voce sommessa.

"Che cosa dovrei dire?"

"A proposito dell'appartamento. Di tutto questo." Feci un gesto per indicare le tracce della presenza di Rich.

Lei fece correre lo sguardo per la stanza, poi verso il corridoio, e disse finalmente: "Tu hai fatto carriera. Sei tanto occupata. Se ti piace vivere nel disordine, che cosa posso dire io?"

Mia madre sa come ferire. E il dolore che provo è peggiore di qualsiasi altro genere di sofferenza. Perché quello che lei fa ti colpisce sempre come uno shock, esattamente come una scarica elettrica che si imprime in permanenza nella memoria. Ricordo ancora la prima volta che l'ho provata.

Avevo dieci anni. Anche se ero molto giovane, sapevo che la mia abilità negli scacchi era un dono, una cosa che facevo facilmente, senza sforzo. Sulla scacchiera vedevo cose che gli altri non vedevano. Riuscivo a crearmi delle barriere di protezione invisibili ai miei avversari. E questo dono mi dava un'immensa fiducia. Sapevo quello che avrebbero fatto i miei avversari, mossa dopo mossa. Sapevo esattamente a che punto avrebbero fatto la faccia lunga quando la mia strategia apparentemente semplice e infantile si sarebbe rivelata devastante e irrevocabile. Adoravo vincere.

E mia madre adorava esibirmi, come uno dei miei numerosi trofei che continuava a lucidare. Era solita discutere le mie partite come se fosse stata lei a escogitare le strategie.

"Ho detto a mia figlia: 'Usa i tuoi cavalli per travolgere il nemico'," riferì un giorno a un bottegaio. "In questo modo ha vinto molto in fretta." E naturalmente lo aveva detto prima della partita, insieme a infinite altre cose inutili che non avevano niente a che fare con le mie vittorie.

Agli amici di famiglia che venivano a trovarci confidava: "Non c'è bisogno di essere tanto intelligenti per vincere agli scacchi. Sono tutti trucchi. Basta calare dal nord, dal sud, dall'est e dall'ovest. L'avversario si confonde e non sa più quale direzione prendere".

Non sopportavo quei suoi tentativi di attribuirsi tutti i meriti. E un giorno gliel'ho detto, anzi gliel'ho gridato in Stockton Street, nel bel mezzo della folla. Le ho detto che non sapeva un bel niente, e che perciò faceva meglio a non pavoneggiarsi in quel modo. Doveva starsene con la bocca chiusa.

Quella sera e il giorno dopo non mi rivolse la parola. Parlò in tono sostenuto con mio padre e i miei fratelli, come se fossi diventata invisibile e lei parlasse di un pesce marcio che aveva buttato via ma che aveva lasciato dietro la puzza.

Conoscevo quella strategia, quella maniera ignobile di esasperarti e farti cadere in trappola. Perciò la ignorai. Mi rifiutai di parlare e attesi che fosse lei a fare il primo passo.

Dopo molti giorni di silenzio, ero seduta nella mia stanza a fissare i sessantaquattro quadrati della mia scacchiera e a meditare sul da farsi. Fu in quel momento che decisi di smettere di giocare a scacchi.

Naturalmente, non per sempre. Al massimo, per qualche giorno. E ne feci un'ostentazione. Invece di allenarmi nella mia stanza, come facevo ogni sera, andai a piazzarmi in soggiorno davanti al televisore con i miei fratelli, che mi guardarono di brutto come un'ospite sgradita. Mi servii dei miei fratelli per portare avanti il mio piano: per irritarli feci crocchiare le nocche.

"Mamma!" gridarono. "Falla smettere. Falla andare via." Ma mia madre non aprì bocca.

Non mi preoccupai, ma decisi che avrei dovuto fare una mossa più forte: sacrificare un torneo che si sarebbe svolto tra una settimana. Mi sarei rifiutata di partecipare. E sicuramente mia madre sarebbe stata costretta a parlarne. Gli sponsor e le istituzioni di beneficenza l'avrebbero tempestata di telefonate e di suppliche perché mi convincesse a giocare.

Venne e passò il giorno del torneo. E lei non si rivolse a me gridando: "Perché non giochi a scacchi?". Ma io piangevo dentro di me, perché avevo saputo che la vittoria era andata a un ragazzo che avevo facilmente sconfitto in due altre occasioni.

Mi resi conto che mia madre conosceva più trucchi di quanto pensassi. Ma mi ero stancata del suo gioco. Volevo ricominciare a esercitarmi per il prossimo torneo. Perciò decisi di far finta che avesse vinto lei. Sarei stata la prima a rompere il silenzio.

"Sono pronta a giocare di nuovo a scacchi," le annunciai. Avevo immaginato che avrebbe sorriso, prima di chiedermi se volevo qualcosa di speciale da mangiare.

Invece assunse un'espressione corruciata e mi fissò negli occhi, come se volesse strapparmi con la forza una qualche verità.

"Perché vieni a dirlo a me?" disse finalmente con una voce tagliente. "Tu credi che sia così facile. Un giorno lasci, l'altro giorno giochi. Per te è tutto così: facile e veloce."

"Ho detto che giocherò," piagnucolai.

"No!" gridò, e il sangue mi andò in fondo ai piedi. "Non è più così facile"

Tremavo, sbalordita per quello che aveva detto, per non sapere che cosa aveva voluto dire. Poi ritornai nella mia stanza. Fissai la mia scacchiera, i suoi sessantaquattro quadrati, per trovare una soluzione a quel pasticcio terribile. E dopo molte ore mi convinsi di aver fatto diventare neri i quadrati bianchi, e bianchi quelli neri, e che tutto sarebbe andato bene.

E naturalmente, riconquistai mia madre. Quella notte mi venne la febbre alta, e lei si sedette accanto al mio letto, rimproverandomi per essere andata a scuola senza golf. Al mattino la ritrovai accanto a me, a imboccarmi con un porridge di riso in brodo ristretto di pollo, che secondo lei era il rimedio migliore per la varicella. Nel pomeriggio, rimase nella mia stanza a sferruzzare un golfino rosa per me, e a raccontarmi di quello che la zia Suyuan aveva fatto per sua figlia June. bruttissimo e di una lana scadente. Io ero felice che fosse tornata quella di prima.

Ma quando fui guarita, scoprii che mia madre era cambiata veramente. Non mi stava più sopra mentre mi allenavo con gli scacchi. Non lustrava tutti i giorni i miei trofei. Non ritagliava i trafiletti dei giornali che parlavano di me. Era come se avesse innalzato un muro invisibile: e io brancolavo per scoprire quanto fosse alto e largo.

Al torneo successivo, nonostante mi fossi comportata complessivamente bene, alla fine i miei punti si rivelarono insufficienti. Non vinsi. E, cosa peggiore, mia madre non disse niente. Continuava ad aggirarsi con un'espressione soddisfatta, come se quello che era accaduto fosse il risultato di una sua strategia.

Ero inorridita. Ogni giorno trascorrevo molte ore a ripensare a quello che avevo perduto. E non si trattava solo dell'ultimo torneo. Esaminavo ogni mossa, ogni pezzo, ogni quadrato. E non riuscivo più a vedere le armi segrete di ogni pezzo, la magia nelle intersezioni dei quadrati. Vedevo solo i miei errori, le mie debolezze. Era come se avessi perduto la mia armatura magica. E tutti potevano vedere dov'era più facile attaccarmi.

Continuai a giocare nelle settimane, nei mesi e negli anni successivi, ma non più con quella stessa sensazione di suprema fiducia. Combattevo duramente, con paura e disperazione. Quando vincevo, mi sentivo piena di gratitudine e sollevata. E quando perdevo, ero aggredita da una paura crescente, e poi dal terrore di non essere più una bambina prodigio, di aver perso il mio talento e di essere diventata una persona assolutamente comune.

Dopo aver perso due volte con il ragazzo che avevo sconfitto così facilmente alcuni anni prima, smisi completamente di giocare a scacchi. E nessuno protestò. Avevo quattordici anni.

"Non ti capisco proprio," disse Marlene quando la chiamai la sera dopo aver mostrato a mia madre la giacca di visone. "Sei capace di tener testa a quelli del fisco, ma non riesci a resistere a tua madre."

"Ce la metto tutta, poi lei dice delle piccole cose spregevoli, spara bombe fumogene e freccette, e io..."

"Perché non le dici che la smetta di torturarti?" suggerì Marlene. "Dille che la planti di rovinarti la vita. Dille che chiuda il becco."

"Questa sì che è divertente;" risposi con una mezza risata. "Vuoi che dica a mia madre di chiudere il becco?"

"Certo, perché no?"

"Beh, non so se è esplicitamente stabilito dalla legge, ma non si può mai dire a una madre cinese di chiudere il becco. Potresti essere incriminata di complicità nel tuo stesso omicidio."

Più che di mia madre avevo paura per Rich. Sapevo già che cosa lei avrebbe fatto, come lo avrebbe aggredito, come lo avrebbe criticato. In un primo tempo se ne sarebbe stata zitta. Poi avrebbe accennato a qualcosa di piccolo che aveva notato, poi sarebbe arrivata una scarica di parole, come altrettanti granelli di sabbia scagliati da tutte le direzioni, fino a erodere l'aspetto, il carattere, l'anima di Rich. E anche se ero consapevole della sua ignobile strategia, temevo che una qualche particella invisibile di verità mi finisse negli occhi, offuscasse quello che vedevo e trasformasse Rich da quell'uomo divino che credevo che fosse in qualcuno terra terra, mortalmente ferito da tediose abitudini e da imperfezioni irritanti.

Era accaduto con il mio primo matrimonio, con Marvin Chen, con il quale ero fuggita quando io avevo diciotto anni e lui ne aveva diciannove. Quando ero innamorata di Marvin, era quasi perfetto. Era risultato terzo della sua classe a Lowell e aveva ottenuto una borsa di studio per Stanford. Giocava a tennis. Aveva polpacci poderosi e centoquarantasei peli neri e ritti sul torace. Faceva ridere tutti, e la sua risata era profonda, sonora, virilmente sexy. Si vantava di avere posizioni amatorie favorite per le diverse giornate e ore della settimana: bastava che sussurrasse "mercoledì pomeriggio" e io rabbrivivo.

Ma al momento in cui mia madre esprime la sua opinione su di lui, vidi il suo cervello rimpicciolirsi per la pigrizia, fino al punto di diventare buono solo per escogitare delle scuse. Inseguiva le palline da tennis e da golf solo per fuggire dalle responsabilità familiari. I suoi occhi spaziavano su e giù per le gambe di altre ragazze, al punto che non sapeva più guidare dritto fino a casa. Gli piaceva raccontare grosse barzellette per far sentire piccoli gli altri. Si esibiva vistosamente in mance da dieci dollari agli estranei, ma era spilorcio nel fare regali ai familiari. Riteneva più importante lucidare tutto il pomeriggio la sua macchina sportiva rossa, piuttosto che portarci la moglie a fare un giro.

I miei sentimenti per Marvin non raggiunsero mai il livello di odio. Ma in un certo senso fu ancora peggio. Passai dalla delusione al disprezzo e alla noia indifferente. Solo dopo che ci fummo separati, nelle sere in cui Shoshana dormiva e io mi sentivo sola, incominciai a chiedermi se mia madre non avesse avvelenato il mio matrimonio.

Grazie al cielo, il suo veleno non colpì mia figlia Shoshana. Per la verità fui sul punto di abortire. Quando mi accorsi di essere incinta, mi infuriai. Mi scoprii a pensare alla gravidanza come a un "risentimento crescente", e perciò trascinai Marvin alla clinica perché anche lui contribuisse con la sua parte di sofferenza. Solo che capitammo nella clinica sbagliata. Ci mostrarono un film, un prodotto da lavaggio del cervello puritano. Vidi quei minuscoli esseri, che loro chiamavano bambini anche a sette settimane, con quelle dita infinitamente piccole. E il film spiegava che quelle dita trasparenti erano in grado di muoversi, e perciò dovevamo immaginarle mentre si aggrappavano alla vita, a una possibilità di afferrare questo miracolo che è l'esistenza. Se avessero mostrato qualsiasi altra cosa e non quelle dita minuscole... Ma ringrazio Dio che lo abbiano fatto. Perché Shoshana è risultata veramente un miracolo. Perfetta. Fin da subito ho trovato notevoli tutti i dettagli della sua persona, specialmente il modo di piegare le dita. Dal primo momento in cui ha tolto il pugno dalla bocca per piangere, mi sono resa conto che i miei sentimenti per lei erano inviolabili.

Però mi preoccupavo per Rich, perché sapevo che i miei sentimenti per lui potevano essere incrinati dai sospetti, dalle osservazioni casuali e dalle malignità di mia madre. E avevo paura per

quello che avrei perso, perché Rich Schields mi adorava allo stesso modo in cui io adoravo Shoshana. Il suo amore era inequivocabile. Niente poteva cambiarlo. Lui non si aspettava niente da me: era sufficiente che esistessi. E nello stesso tempo diceva di essere cambiato, in meglio. a causa mia. Era diventato romantico in una maniera imbarazzante, e diceva di non esserlo mai stato prima di incontrarmi. E quella confessione rendeva ancora più nobili i suoi gesti romantici. Sul lavoro, ad esempio, mi mandava messaggi segreti sui documenti che dovevo esaminare, sotto forma di sigle che capivamo solo lui e io. Nell'azienda la nostra relazione non era nota, e quel suo comportamento un po' sconsiderato mi eccitava terribilmente.

Ma quello che mi aveva veramente sorpreso era stata l'intesa sessuale che si era instaurata fra di noi. Io lo avevo giudicato uno di quei tipi tranquilli, maldestramente gentili e miti, che chiedono: "Ti faccio male?" mentre tu non senti niente. Invece si era rivelato talmente in sintonia con ogni mio momento da darmi la sensazione che mi leggesse nel pensiero. Non aveva inibizioni, e se ne scopriva qualcuna in me, cercava di strapparmela via come se fosse un piccolo tesoro. Vedeva tutti gli aspetti più privati della mia personalità - e non solo quelli della sfera sessuale, ma anche quelli più oscuri, le mie meschinità, il mio autodisprezzo - tutte le cose che tenevo nascoste. Con lui mi sentivo completamente denudata, e in quei momenti, quando mi sentivo più vulnerabile, quando una parola sbagliata mi avrebbe fatto schizzar fuori dalla porta per sempre, lui diceva sempre la parola giusta al momento giusto. Non mi consentiva di chiudermi in me stessa. Mi afferrava le mani, mi guardava dritto negli occhi e mi diceva qualcosa di nuovo sulle ragioni per cui mi amava.

Non avevo mai conosciuto un amore così autentico, e temevo che mia madre potesse insudiciarlo. Perciò cercavo di immagazzinare nella memoria i pensieri teneri che Rich mi suscitava, con l'intento di richiamarli quando fosse giunto il momento.

Dopo molte riflessioni, escogitai un piano brillante: Rich doveva incontrare mia madre e conquistarla. Feci in modo che mia madre decidesse di cucinare un pasto espressamente per lui. Mi venne in aiuto la zia Suyuan. La zia Su era amica di mia madre da molto tempo. Erano molto intime, il che significava che si tormentavano in continuazione con millanterie e segreti. E io fornii alla zia Su un segreto di cui ramarsi.

Una domenica, dopo aver fatto una passeggiata a North Beach, suggerii a Rich che potevamo fermarci a fare una visita a sorpresa alla zia Sue allo zio Canning. Abitavano nella Leavenworth, pochi isolati a ovest dall'appartamento di mia madre. Era il tardo pomeriggio, giusto l'ora in cui la zia Su preparava il pranzo della domenica.

"Restate! Restate!" insisté.

"No, no. Ci siamo fermati solo perché passavamo di qui," risposi.

"Ce n'è anche per voi. Vedi? Una zuppa, quattro portate. Se non ne mangiate anche voi, mi tocca buttarne via. Roba sciupata!"

Come potevamo rifiutare? Tre giorni dopo la zia Suyuan ricevette una lettera di ringraziamento da Rich e me, in cui dichiaravo: "Rich ha detto che era il miglior cibo cinese che abbia mai assaggiato".

Il giorno dopo mia madre mi telefonò per invitarmi a un tardivo pranzo di compleanno in onore di mio padre. Mio fratello Vincent avrebbe portato la sua ragazza, Lisa Lum. Anch'io potevo portare un amico.

Sapevo che mia madre lo avrebbe fatto, perché cucinare era la sua maniera per esprimere il suo amore, il suo orgoglio, il suo potere, e per fornire la prova che lei era più brava della zia Su. "Non mancare di dirle. dopo il pranzo, che il suo cibo è il migliore che tu abbia mai assaggiato, molto migliore di quello della zia Su," raccomandai a Rich.

La sera del pranzo mi sedetti in cucina a guardarla cucinare, aspettando il momento giusto per dirle che avevamo deciso di sposarci il prossimo luglio, fra dieci mesi. Lei affettava le melanzane e parlava della zia Suyuan. "Sa solo cucinare con la ricetta sotto gli occhi, mentre io ho le istruzioni nelle dita. So quali ingredienti segreti mettere solo usando il naso!" E affettava con una tale ferocia,

apparentemente incurante del coltello affilatissimo, che temevo che le punte delle sue dita diventassero uno degli ingredienti del piatto che stava preparando.

Avevo sperato che dicesse qualcosa di Rich. Avevo notato la sua espressione quando aveva aperto la porta, il sorriso forzato quando lo aveva esaminato dalla testa ai piedi, verificando la sua valutazione con quella che le aveva dato di lui la zia Suyuan. Cercai di immaginare in anticipo le sue critiche.

Non solo Rich non era cinese, ma aveva anche qualche anno meno di me. E disgraziatamente sembrava molto più giovane con quei suoi capelli rossi ricciuti, la pelle liscia e pallida, la spruzzata di lentiggini arancione sul naso. Era piuttosto basso e di costituzione robusta. Quando indossava quei suoi vestiti scuri molto professionali, aveva l'aspetto di una persona gradevole ma che si dimentica facilmente, come il nipote di qualcuno a un funerale. Per questo non lo avevo notato il primo anno in cui avevamo lavorato insieme... Ma mia madre aveva registrato tutto.

"Allora, che cosa ne pensi di Rich?" chiesi finalmente, trattenendo il respiro.

Lei gettò i pezzi di melanzana nell'olio bollente, provocando uno sfrigolio forte e rabbioso. "Ha tante macchie sulla faccia," disse.

Incominciavo a sentire punture di spilli nella schiena. "Sono lentiggini, un segno di buona fortuna" Mi ero accalorata un po' troppo, nel tentativo di farmi sentire in mezzo a tutti i rumori della cucina.

"Ah, sì?" disse lei con aria innocente.

"Proprio così, più sono meglio è. Lo sanno tutti"

Dopo un attimo di riflessione, sorrise e si mise a parlare in cinese. "Può darsi che sia vero. Quando eri piccola, hai preso la varicella. Ti sei coperta di macchioline, e hai dovuto stare a casa dieci giorni. Ti sei ritenuta fortunata."

Non ero riuscita a salvare Rich in cucina. E non sarei riuscita a salvarlo nemmeno più tardi, in sala da pranzo.

Lui aveva portato una bottiglia di vino francese, senza sapere che i miei genitori non sarebbero stati in grado di apprezzarlo. Non avevano neppure i bicchieri da vino. E fece anche l'errore di berne due bicchieri da bibita, mentre tutti gli altri ne avevano preso solo un dito: "Giusto per assaggiarlo".

Quando offrii a Rich una forchetta, lui insisté per usare gli scivolosi bastoncini d'avorio. Li tenne allargati come le gambe valghe di uno struzzo per acchiappare un grosso pezzo di melanzana coperta di salsa. A metà strada tra il piatto e la bocca aperta, la melanzana cadde sulla camicia bianca immacolata e poi gli scivolò in grembo. Ci vollero parecchi minuti per far smettere gli urletti esilarati di Shoshana.

Poi si era servito abbondantemente di gamberetti e piselli, senza rendersi conto che per educazione avrebbe dovuto prenderne solo una cucchiata, per vedere se ce n'era abbastanza per tutti.

Aveva rifiutato le verdure saltate, le tenere e costose foglioline dei fagioli appena germogliati, che venivano raccolte prima che la pianta sbocciasse del tutto. E anche mia figlia Shoshana si era rifiutata di mangiarle, indicando Rich: "Lui non le ha volute! Lui non le ha volute!".

Lui credeva di comportarsi educatamente rifiutando i secondi piatti: e invece avrebbe dovuto seguire l'esempio di mio padre, che ostentatamente prendeva piccole porzioni di secondi, terzi e quarti, dicendo che non sapeva resistere alla tentazione. per poi lamentarsi di essere così pieno da scoppiare.

Ma il peggio fu quando Rich criticò la cucina di mia madre, senza neppure rendersi conto di quello che faceva. Secondo la consuetudine dei cuochi cinesi, mia madre faceva sempre delle osservazioni denigratorie su quello che cucinava. Quella sera aveva scelto di criticare il suo famoso stufato di maiale con verdure in conserva, che di solito esibiva con particolare orgoglio.

"Aiii! Questo piatto non ha abbastanza sale, non ha sapore," si rammaricò, dopo averne assaggiato un pezzetto. "E cattivo, non lo si può mangiare."

Quella era l'imbeccata perché noi familiari ne mangiassimo un po' e proclamassimo che era il migliore che avesse mai fatto. Ma senza darcene il tempo, Rich dichiarò: "Ci manca solo un po' di salsa di soma". E procedette a irrorare abbondantemente il piatto da portata. sotto lo sguardo inorridito di mia madre.

Per tutta la sera sperai che mia madre si accorgesse della gentilezza di Rich, del suo senso dell'umorismo e del suo fascino fanciullesco, ma in cuor mio sapevo che aveva fallito miseramente la prova.

Ovviamente, Rich si era fatto un'opinione del tutto diversa sull'andamento della serata. Quando tornammo a casa, dopo aver messo a letto Shoshana, disse modestamente: "Be; credo proprio che abbiamo fatto centro". Sembrava un dalmata, ansimante e leale, in attesa di essere coccolato.

"Uh-hmm," borbottai. Mi stavo mettendo una vecchia camicia da notte, un chiaro segno che non ero in vena di far l'amore. Rabbrivivo ancora al pensiero che Rich aveva stretto vigorosamente la mano ai miei genitori, con quella stessa cordiale familiarità che riserva ai clienti nervosi. "Linda, Tim," aveva detto, "ci rivedremo presto, di sicuro." I miei genitori si chiamano Lindo e Tin Jong e nessuno, tranne qualche vecchio amico di famiglia, li chiama mai per nome.

"Allora, che cosa ha detto quando le hai dato la notizia?" Sapevo che Rich si riferiva al nostro prossimo matrimonio. Gli avevo anticipato che prima lo avrei detto a mia madre, la quale a sua volta avrebbe dato la notizia a mio padre.

"Non ne ho avuto l'opportunità." risposi, il che era anche vero. Come avrei potuto dirle che stavo per sposarmi, quando tutte le volte che restavamo sole non perdeva occasione per rilevare che Rich beveva del vino molto costoso, che era pallido e di aspetto malsano, che Shoshana aveva l'aria triste.

Rich domandò con un sorriso: "Quanto ci vuole a dire: Mamma, papà, mi sposo?".

"Tu non capisci. Tu non capisci mia madre."

Rich scosse il capo. "Puoi dirlo! Il suo inglese è un disastro. Sai, quando parlava di quel tizio morto di *Dynasty*, credevo che si riferisse a una cosa accaduta in Cina molto tempo fa "

Quella sera mi misi a letto in un grande stato di tensione. Ero disperata per quell'ultimo insuccesso, peggiorato dal fatto che Rich sembrava non accorgersi assolutamente di nulla. Aveva un'aria così patetica. Eravamo da capo, mia madre ci riprovava a farmi vedere nero quello che prima per me era bianco. Nelle sue mani diventavo sempre una pedina. Potevo solo scappar via. E lei era la regina, in grado di muoversi in tutte le direzioni, implacabile e sempre capace di trovare i miei punti deboli.

Mi svegliai tardi, con i denti serrati e i nervi a fior di pelle. Rich si era già alzato, aveva già fatto la doccia e stava leggendo il giornale della domenica. "Giorno, bambola," disse masticando rumorosamente i suoi corn flakes. Indossai la tuta da jogging, uscii, salii in macchina e mi diressi verso l'appartamento dei miei genitori.

Aveva ragione Marlene. Dovevo dire a mia madre che sapevo quello che stava tacendo, che mi ero accorta delle sue trame per fare di me una persona infelice. Quando arrivai, avevo accumulato abbastanza collera da schivare mille coltelli volanti.

Mio padre aprì la porta e fu sorpreso di vedermi. "Dov'è la mamma?" chiesi, cercando di mantenere regolare il respiro. Indicò il soggiorno.

La trovai profondamente addormentata sul divano, con la nuca appoggiata su un centrino bianco ricamato. Aveva la bocca aperta, e dal suo viso erano sparite tutte le rughe. Con quella pelle liscia sembrava una ragazzina. fragile. ingenua, innocente. Un braccio pendeva oltre il bordo del divano. Il petto immobile. Tutta la sua forza era svanita. Non aveva armi, né demoni che la circondavano. Sembrava impotente. Sconfitta.

Poi mi colse la paura che fosse morta, proprio mentre io formulavo dei pensieri terribili sul suo conto. Avevo desiderato che uscisse dalla mia vita e lei mi aveva accontentata: era uscita dal corpo per sfuggire al mio. odio terribile.

"Mamma!" gridai. "Mamma!" Mi misi a piangere.

E lei aprì lentamente gli occhi. Sbatté le palpebre. Le sue mani si mossero, piene di vita. "*Shemma?* Meimei-ah? Sei tu?"

Rimasi senza parole. Erano anni che non mi chiamava Mei-mei, il mio nome di bambina. Si mise seduta e le ritornarono le rughe sulla faccia: solo che adesso sembravano meno pronunciate. Erano semplici rughe di preoccupazione. "Perché sei qui? Perché piangi? E successo qualcosa!"

Non sapevo cosa fare o dire. Nel giro di pochi secondi, apparentemente, ero passata da uno stato di collera provocato dalla sua forza, allo stupore per la sua innocenza, alla paura per la sua vulnerabilità. E mi sentivo intontita, stranamente debole, come se qualcuno mi avesse staccato la corrente che mi percorreva il corpo.

"Non è successo niente. Proprio niente. Non so perché sono qui," dissi con voce roca. "Volevo parlare con te... Volevo dirti... che Rich e io ci sposiamo."

Strinsi gli occhi, in attesa di sentire le sue proteste, i suoi lamenti, quella sua voce secca che pronunciava un verdetto doloroso.

"*Jrdaule*. Lo sapevo già," rispose, quasi a chiedere perché glielo dicevo di nuovo.

"Lo sapevi?"

"Certo. Anche se non me lo avevi detto," disse semplicemente.

Era peggio di quanto avessi immaginato. Lo sapeva quando aveva criticato la mia giacca di visone, quando aveva disprezzato le lentiggini di Rich e biasimato le sue abitudini per quanto riguardava il bere. Lei lo disapprovava totalmente. "So che lo odi," dissi con voce tremante. "So che non lo giudichi all'altezza, ma io..."

"Odiarlo? Perché mai pensi che io odi il tuo futuro marito?"

"Non vuoi mai parlare di lui. L'altro giorno, quando ho incominciato a raccontarti di lui e Shoshana all'Exploratorium. tu... tu hai cambiato discorso... ti sei messa a parlare dell'intervento di chirurgia esplorativa di papà e poi..."

"Che cosa è più importante, esplorare i divertimenti o le malattie?"

Questa volta non le avrei permesso di sfuggirmi. "E quando lo hai conosciuto, hai detto che aveva delle macchie sulla taccia

Mi guardò sbalordita. "E non è vero?"

"Sì, ma lo hai detto per essere meschina, per ferirmi, per..."

"Ai-ya, perché pensi queste brutte cose di me?" La sua faccia sembrò improvvisamente vecchia e piena di dispiacere. "E così pensi che tua madre sia cattiva fino a questo punto. Credi che io abbia delle intenzioni segrete. E invece sei tu che le hai. Ai-ya! Crede che io sia cattiva!" Si mise a sedere dritta e fiera sul divano, con la bocca chiusa ermeticamente, le mani avvinghiate, gli occhi sfavillanti di lacrime di collera.

Oh, la sua forza! La sua debolezza! Entrambe congiuravano per distruggermi. La mia mente correva in una direzione, il mio cuore in un'altra. Mi sedetti accanto a lei sul divano, entrambe sconfitte l'una dall'altra.

Avevo la sensazione di aver perso una battaglia, che però non sapevo di aver ingaggiato. Ero esausta. "vado a casa," dissi finalmente. "Non mi sento molto bene."

"Ti sei ammalata?" sussurrò, posandomi una mano sulla fronte.

"No," risposi. Avevo solo voglia di andarmene. "È solo che... in questo momento non so cosa c'è dentro di me "

"Allora te lo spiego io," disse semplicemente. La fissai sbalordita.

"La metà di tutto quello che hai dentro," spiegò in cinese, "ti viene da parte di tuo padre. E naturale. Lui fa parte del clan dei long, gente di Canton. Sono brave persone, oneste. Anche se qualche volta sono irascibili e spilorci. Lo sai da tuo padre, come può essere se non ci sono io a correggerlo."

Io pensavo: "Perché mi dice tutto questo? Che cosa c'entra?". Ma mia madre continuava a parlare, con un largo sorriso, agitando la mano. "E la metà di tutto quello che hai dentro ti viene da me, tua madre, che appartiene al clan dei Sun di Taiyuan" Scrisse i caratteri sul retro di una busta, dimenticando che non so leggere il cinese.

"Noi siamo gente in gamba, molto forti, molto scaltri e famosi per vincere le guerre. Conosci Sun Yat-Sen, hah?" Annuii.

"Appartiene al clan dei Sun. Ma la sua famiglia si è trasferita al sud molli secoli fa, perciò non si tratta esattamente dello stesso clan. La mia famiglia è sempre vissuta a Taiyuan, ancora prima dei tempi di Sun Wei. Conosci Sun Wei?"

Scossi il capo. E anche se ancora non sapevo dove avrebbe condotto quella conversazione, mi sentii sollevata. Era la prima volta che avevamo una conversazione quasi normale.

"Andò a combattere con Gengis Khan. E quando i soldati mongoli scagliavano frecce contro i guerrieri di Sun Wei, queste rimbalzavano sui loro scudi come la pioggia sulla pietra. Sun Wei aveva fatto un tipo di armatura talmente forte che Gengis Khan la riteneva magica!"

"Allora Gengis Khan deve aver inventato le frecce magiche," osservai. "In fin dei conti, ha conquistato la Cina."

Mia madre si comportò come se non mi avesse sentito bene. "E vero, sappiamo sempre come vincere. E così adesso tu sai quello che c'è dentro di te, quasi tutta roba buona di Taiyuan"

"Io penso che la nostra evoluzione si limiti ai successi nel mercato dei giocattoli e dell'elettronica," dissi. "Come fai a saperlo?" chiese con impazienza.

"Lo si vede su tutto. Fabbricato a Taiwan."

"Aiii!" gridò. "Io non sono di Taiwan!"

E immediatamente si spezzò il fragile legame che avevamo incominciato a costruire tra di noi.

"Io sono nata in Cina, a Taiyuan," disse. "Taiwan non è Cina."

'Be', pensavo tu avessi detto Taiwan perché ha lo stesso suono," replicai, irritata che lei si fosse sconvolta per un errore assolutamente involontario.

"Il suono è totalmente diverso! Il paese è totalmente diverso!" dichiarò stizzita. "La gente di là sogna che sia la Cina, perché se sei cinese non riesci a toglierti la Cina dalla niente."

Piombammo nel silenzio, in una situazione di stallo. Poi i suoi occhi si illuminarono. "Adesso ascolta. Si può anche dire che il nome di Taiyuan è Bing. Tutti quelli del posto la chiamano così. E più facile dire Bing, è una specie di soprannome."

Scrisse i caratteri, e io annuii come se mi fosse tutto chiaro. "La stessa cosa che succede qui," aggiunse in inglese. "Dicono La Mela per indicare New York. Frisco al posto di San Francisco."

"Nessuno chiama San Francisco in quel modo!" replicai con una risata. "Quelli che lo fanno sono degli ignoranti."

"Adesso capisci cosa intendo dire," rispose mia madre trionfante. Sorrisi.

E finalmente avevo capito davvero. Non quello che aveva appena detto, ma quello che era stato vero per tutto il tempo.

Mi ero resa conto di aver combattuto per me stessa, una bambina spaventata, che tanto tempo prima era corsa verso quello che aveva immaginato potesse essere un posto più sicuro. E da quel nascondiglio, dietro le mie barriere invisibili, avevo capito cosa c'era dall'altra parte: i suoi attacchi ai fianchi. Le sue armi segrete. La sua misteriosa abilità nello scoprire i miei punti deboli. Ma nel breve istante in cui avevo sbirciato al di là delle barriere, avevo finalmente visto che cosa c'era: un'anziana donna, con un tegame per armatura e un ferro da calza al posto della spada, che si irritava mentre aspettava pazientemente che sua figlia la invitasse a entrare.

Rich e io abbiamo deciso di rimandare il matrimonio. Mia madre dice che luglio non è un buon mese per andare in viaggio di nozze in Cina. Lo sa perché lei e mio padre sono appena tornati da un viaggio a Pechino e Taiyuan.

"Fa troppo caldo d'estate. Ti aumentano le lentiggini, e la faccia ti diventa tutta rossa!" dice a Rich. E Rich ridacchia, tende i pollici verso mia madre e mi dice: "Senti cosa esce dalla sua bocca? Adesso so da chi hai preso quel tuo carattere dolce e delicato".

"Dovete andarci in ottobre. É il periodo migliore. Non troppo caldo, non troppo freddo. Ci voglio ritornare anch'io," dice perentoria. E si affretta ad aggiungere: "Naturalmente non con voi!".

Io rido nervosamente, e Rich aggiunge scherzoso: "Sarebbe fantastico, Lindo. Potrebbe tradurci tutti i menù, assicurarsi che non mangiamo serpenti o cani per errore". Mi trattengo a stento dal dargli un calcio.

"No, non è questa la mia intenzione," insiste mia madre. "Davvero, non chiedo niente del genere"

E io so che cosa ha in mente. Le piacerebbe tanto venire in Cina con noi. Per me sarebbe un disastro. Tre settimane di lamentele sui bastoncini sporchi e le zuppe fredde, tre pasti al giorno... Una prospettiva insopportabile.

Eppure una parte di me pensa che l'idea è perfetta. Noi tre che, dopo esserci lasciate le nostre divergenze alle spalle, saliamo insieme sull'aereo, ci sediamo uno accanto all'altro, ci leviamo in volo in direzione ovest per raggiungere l'Oriente.

Rose Hsu Jordan

Senza legno

Credevo sempre a tutto quello che diceva mia madre, anche quando non sapevo che cosa intendesse. Una volta, quando ero piccola, mi disse di sapere che sarebbe piovuto perché degli spiriti perduti giravano intorno alle nostre finestre, gridando "uuuhuuuh" perché li lasciassimo entrare. Aggiunse che le porte si sarebbero aperte nel mezzo della notte se non le avessimo controllate due volte. Disse anche che uno specchio poteva vedere solo la mia faccia, mentre lei poteva vedermi dentro anche quando non ero nella stanza.

E tutte queste cose mi sembravano vere, tanto era il potere delle sue parole.

Mi diceva anche che, se l'ascoltavo, in seguito avrei saputo quello che lei già sapeva: da dove venivano le parole autentiche, sempre dall'alto, al di sopra di tutto. E se non l'avessi ascoltata, le mie orecchie si sarebbero tese troppo facilmente verso altre persone che dicevano parole senza un significato duraturo: intatti venivano dal fondo del cuore, dove dimoravano i loro desideri, un posto a cui non potevo appartenere.

Le parole che diceva mia madre venivano veramente dall'alto. Ricordo che, da sdraiata con la testa sul cuscino, guardavo sempre in su, verso la sua faccia. A quel tempo io e le mie sorelle dormivamo tutte nello stesso letto matrimoniale Janice, la maggiore, aveva un'allergia che di notte le faceva cantare una narice come se fosse un uccello, perciò la chiamavamo Naso Col Fischio. Ruth era Brutto Piede perché riusciva a stendere le dita a formare l'artiglio di una strega. Io ero Occhi Impauriti perché strizzavo gli occhi per non vedere il buio; e Janice e Ruth mi dicevano che era una scemenza. In quegli anni io ero l'ultima ad addormentarmi. Mi aggrappavo al letto, rifiutandomi di abbandonare questo mondo per entrare in quello dei sogni.

"Le tue sorelle sono già andate a trovare il vecchio Mr. Chou" mi sussurrava mia madre in cinese. Secondo lei, il vecchio Mr. Chou era il guardiano di una porta che si apriva sul mondo dei sogni. "Anche tu sei pronta ad andare a trovare il vecchio Mr. Chou?" E tutte le sere io scuotevo il capo.

"Il vecchio Mr. Chou mi porta nei posti brutti" esclamavo.

Il vecchio Mr. Chou conduceva le mie sorelle nel regno del sonno. Loro non si ricordavano mai niente della notte appena trascorsa. Ma il vecchio Mr. Chou mi apriva la porta, e mentre io cercavo di entrare, lui si affrettava a sbatterla, sperando di schiacciarmi come una mosca. Per questo mi precipitavo di nuovo nello stato di veglia.

Ma finalmente il vecchio Mr. Chou si stancava e lasciava incustodita la porta. Il letto si appesantiva e si inclinava lentamente. E io scivolavo a testa in giù, attraverso la porta del vecchio Mr. Chou, e atterravo in una casa senza porte e finestre.

Ricordo che una volta ho sognato di essere caduta in un buco del pavimento del vecchio Mr. Chou. Mi sono ritrovata in un giardino, di notte, con il vecchio Mr. Chou che gridava: "Chi c'è nel mio cortile?". Sono corsa via. Mi sono ritrovata a camminare su piante con vene di sangue, a correre attraverso campi di bocche di leone che cambiavano colore come semafori, fino ad arrivare a un gigantesco campo da gioco con innumerevoli file di cassette per la sabbia quadrate. In ognuna c'era una bambola nuova. E mia madre, che non era presente ma poteva vedermi dentro, diceva al vecchio Mr. Chou che sapeva quale bambola avrei scelto. Per questo ho deciso di prenderne un'altra tutta diversa.

"Fermala! Fermala!" si è messa a gridare mia madre. Mentre cercavo di scappare, il vecchio Mr. Chou mi rincorreva gridando: "Vedi cosa succede quando non dai ascolto a tua madre?". E io mi paralizzavo, troppo spaventata per muovermi in una qualunque direzione.

Il mattino dopo ho raccontato l'accaduto a mia madre; lei si è messa a ridere e ha detto: "Non dar retta al vecchio Mr. Chou. E solo un sogno. Tu devi ascoltare solo me".

E io ho esclamato: "Ma anche il vecchio Mr. Chou ti dà retta".

Più di trent'anni dopo, mia madre ci provava ancora a fare in modo che la ascoltassi. Un mese dopo averle detto che io e Ted avremmo divorziato, la incontrai in chiesa, al funerale di China Mary, una donna meravigliosa di novantadue anni che aveva fatto da madrina a tutti i bambini passati attraverso le porte della Prima Chiesa Battista Cinese.

"Sei troppo magra" mi disse mia madre con la sua voce afflitta quando mi fui seduta accanto a lei. "Devi mangiare di più."

"Sto bene" dissi, confermandoglielo con un sorriso. "E poi non eri tu che mi dicevi che i miei vestiti erano sempre troppo stretti?"

"Mangia di più" insistette, poi mi sfiorò con un libriccino legato a spirale con il titolo, scritto a mano: "La vera Cucina Cinese spiegata da China Mary Chan". Lo vendevano alla porta della chiesa, a soli cinque dollari la copia, per raccogliere soldi per il Fondo Borse di Studio da destinare ai profughi.

L'organo smise di suonare, e il sacerdote si schiarì la gola. Non era il solito pastore; lo riconobbi come Wing, un ragazzo che un tempo rubava figurine per il baseball con mio fratello Luke. Solo che successivamente Wing era andato alla Divinity School, grazie a China Mary, e Luke era finito nella prigione della contea per aver venduto televisori rubati.

"Sento ancora la sua voce» stava dicendo Wing ai presenti. «Mi diceva che Dio mi aveva fatto con tutti gli ingredienti giusti, e che perciò sarebbe stato un peccato se fossi bruciato all'inferno."

"Già cremata" sussurrò mia madre, con un cenno del capo verso l'altare dov'era stata posata una foto a colori in cornice di China Mary. Io mi portai un dito alle labbra come fanno i bibliotecari, ma lei non raccolse.

"Quello lo abbiamo comperato noi." Indicò un grande mazzo di crisantemi gialli e rose rosse. "Trentaquattro dollari. Sono tutti artificiali così durano per sempre. Mi puoi rimborsare più tardi. Contribuiscono anche Janice e Matthew. Ne hai di soldi?"

"Sì, Ted mi ha mandato un assegno."

Poi il sacerdote chiese a tutti di inchinarsi in preghiera. Mia madre rimase finalmente in silenzio. Continuò a tamponarsi il naso con un Kleenex mentre il sacerdote parlava. "Riesco a vederla, mentre manda in visibilio gli angeli con i suoi piatti cinesi e il suo entusiasmo."

E quando le teste si sollevarono, tutti si alzarono per cantare l'inno numero 335, il preferito da China Mary: "Tu puoi essere un angelo, ogni giorno sulla terra...".

Ma mia madre non cantava. Mi guardava fissa. "Perché ti manda un assegno?" Io continuavo a guardare l'innario, e a cantare: "E mandare raggi di sole, pieni di gioia dalla nascita".

Allora lei rispose risolutamente alla sua domanda: "Sta facendo delle birbonate con qualcun'altra".

Birbonate? Ted? Mi è venuta voglia di ridere, per la sua scelta delle parole, ma anche per l'idea che aveva formulato! Il freddo, taciturno, pelato Ted il cui ritmo respiratorio non mutava nemmeno al culmine della passione? Me lo vedevo davanti agli occhi, che mugolava "ooh-ooh-ooh!" grattandosi le ascelle, e poi rimbalzava strillando sul materasso cercando di afferrarmi un seno.

"No, non credo," risposi.

"Perché no?"

"Non credo che dovremmo parlare di Ted, adesso e qui."

"Perché puoi parlare di queste cose con uno psichiatra e non con tua madre?"

"Sì dice psichiatra."

"Una madre è meglio. Una madre sa che cosa hai dentro," disse superando le voci che cantavano. "Un psichiatrico è solo capace a farti diventare Hulihudu, a farti vedere *heimongmong*. "

Tornata a casa, ripensai a quello che mi aveva detto. Ed era vero. Di recente mi ero sentita *hulihudu*. E tutto quello che mi circondava mi sembrava *heimongmong*. Erano parole a cui non avevo mai pensato in termini inglesi. Immagino che il significato più corretto sia "confusa" e "nebbia scura".

Ma in effetti quelle parole significano molto di più. Forse non è facile tradurle perché si riferiscono a una sensazione che solo i cinesi hanno, come se uno cadesse a capofitto attraverso la porta del vecchio Mr. Chou, e poi cercasse di ritrovare la strada per tornare indietro. Ma si è così spaventati da non poter aprire gli occhi, perciò ci si mette carponi e si arranca al buio, ascoltando le voci che ti possano dire dove andare.

Avevo parlato con troppe persone, con i miei amici, apparentemente con tutti, tranne che con Ted. A ciascuno avevo raccontato una storia diversa. Eppure ogni versione era giusta, ne ero sicura, per lo meno nel momento in cui l'avevo raccontata.

Alla mia amica Waverly avevo detto di non aver saputo quanto amavo Ted finché non avevo visto quanto male poteva farmi. Avevo provato un dolore fisico, come se qualcuno mi avesse strappato le braccia senza anestesia, senza ricucirmi.

"Ti è mai capitato di fartele strappare con l'anestesia? Mio Dio! Non ti ho mai visto così isterica," aveva detto Waverly. "Se vuoi la mia opinione, stai meglio senza di lui. Soffri perché hai impiegato quindici anni a scoprire che è una persona emotivamente fragile. Sta' a sentire, so cosa si prova."

Alla mia amica Lena avevo detto che stavo meglio senza Ted. Dopo lo shock iniziale, mi ero accorta che non mi mancava affatto. Sentivo solo la mancanza del modo in cui mi sentivo quando ero con lui.

"E come ti sentivi?" mi aveva chiesto Lena. "Eri depressa. Eri stata manovrata a pensare di non essere niente al suo confronto. Se fossi in te, mi procurerei un buon avvocato per cercare di ricavarne il più possibile. Vendicati"

Avevo detto al mio psichiatra che ero ossessionata dall'idea della vendetta. Sognavo di telefonare a Ted per invitarlo a pranzo in uno di quei locali alla moda, tipo Café Majestic o Rosalie's. E dopo che lui, sereno e rilassato, aveva incominciato a mangiare il primo piatto, io gli dicevo: "Non è così semplice, Ted". Estraevo dalla borsa una bambola voo-doo che Lena mi aveva prestato dopo averla presa nel reparto materiale scenico in cui lavorava. Io avrei puntato la forchettina da lumache su un punto strategico della bambola voo-doo e avrei detto ad alta voce, davanti a tutti i raffinati clienti del locale: "Ted, sei un bastardo impotente, e voglio assicurarmi che tu resti tale. *Wham!*".

Nel dire questo, sentivo di essere arrivata a una svolta decisiva della mia vita, una nuova me stessa dopo appena due settimane di psicoterapia. Ma il mio psichiatra aveva continuato a guardarmi con aria annoiata, puntellandosi il mento con la mano. "Si direbbe che lei abbia provato dei sentimenti molto intensi," aveva detto, con gli occhi assonnati. "Ci ritorneremo sopra la prossima settimana."

E così non sapevo più cosa pensare. Nelle settimane successive, feci l'inventario della mia vita, spostandomi da una stanza all'altra nel tentativo di ricordare la storia di tutto quello che c'era in casa: cose che avevo raccolto prima di conoscere Ted (i bicchieri soffiati a mano, i centrini di macramè, la sedia a dondolo che avevo reimpagliato): le cose che la gente ci aveva regalato (il pendolo sotto la campana di vetro che non funzionava più, tre servizi da sakè, quattro teiere); le cose che lui aveva trovato (le litografie firmate, nessuna delle quali al di sotto del numero 25 in una tiratura di 230, le fragole di cristallo Steuben); e cose che avevo scelto perché non sopportavo che fossero dimenticate (i candelieri spaiati che avevamo comperato nelle vendite di roba vecchia, una trapunta antica con buchi, delle boccette dalle forme strane che un tempo avevano contenuto unguenti, spezie e profumi).

Avevo appena incominciato a fare l'inventario degli scaffali di libri quando ricevetti una lettera da Ted, anzi un appunto, scritto frettolosamente con la biro su un foglio del ricettario 'Firma dovè

indicato con la crocetta, vi era scritto. E poi, con la stilografica a inchiostro blu: "All.: un assegno per darti una mano finché non sarà tutto sistemato".

Il biglietto era spillato ai documenti di divorzio, insieme a un assegno di diecimila dollari, firmato con la stessa stilografica usata per l'annotazione. E invece di essergli grata, mi sentii offesa.

Perché aveva mandato l'assegno con i documenti? Perché le due penne diverse? L'assegno era stato un ripensamento? Quanto tempo era rimasto seduto nel suo studio a decidere quanto denaro ci sarebbe voluto? E perché aveva scelto di firmare con quella penna?

Ricordo ancora l'espressione del suo viso l'anno scorso, quando aveva aperto con cura il pacchetto avvolto in carta dorata, e la sorpresa nei suoi occhi quando aveva esaminato lentamente ogni particolare della penna alla luce dell'albero di Natale. Mi aveva dato un bacio sulla fronte. "La userò soltanto per firmare cose importanti," mi aveva promesso.

Ricordando tutto questo, con l'assegno in mano, non potei fare altro che starmene seduta sul bordo del divano, con una sensazione di peso alla sommità della testa. Guardai le crocette sui documenti del divorzio, la dicitura sul foglio del ricettario, i due colori dell'inchiostro, la data dell'assegno, il modo diligente con cui aveva scritto solo diecimila dollari e nessun centesimo.

Rimasi seduta in silenzio, cercando di ascoltare il mio cuore, di prendere la decisione giusta. Ma improvvisamente mi resi conto di non sapere quali scelte mi si offrivano.

Perciò riposi i documenti e l'assegno in un cassetto dei buoni sconto, che non buttavo mai via e non usavo mai.

Una volta mia madre mi aveva detto perché fossi sempre così confusa: perché ero senza legno. Ero nata priva di legno, per questo davo retta a troppa gente. Lei lo sapeva, perché una volta era stata sul punto di diventare così anche lei.

"Una ragazza è come un albero giovane" mi aveva spiegato. "Devi stare dritta e ascoltare tua madre che ti sta accanto. E l'unico modo per crescere forte e diritta. Ma se ti chini ad ascoltare altre persone, cresci debole e storta. Al primo vento forte precipiti a terra. E a quel punto diventi come un'erbaccia, che cresce allo stato selvaggio in tutte le direzioni e corre lungo il terreno. finché qualcuno non la estirpa e non la butta via"

Ma quando me lo disse era già troppo tardi. Avevo già incominciato a piegarmi. Avevo iniziato a scuola, dove un'insegnante, Mrs. Benv, ci metteva in fila e ci faceva marciare dentro e fuori dalle stanze gridando: "Ragazzi e ragazze, seguitemi". E se non le davamo ascolto, ci faceva piegare la schiena e ci batteva dieci volte con una stecca.

Io avevo continuato a dare ascolto a mia madre, ma avevo anche imparato a lasciare che le sue parole mi passassero attraverso. E qualche volta mi ero riempita la mente dei pensieri di altra gente - tutti in inglese - cosicché quando mia madre mi scrutava dentro rimaneva confusa da quello che vedeva.

Con gli anni, avevo imparato a scegliere le opinioni migliori. I cinesi avevano opinioni cinesi. Gli americani avevano opinioni americane. E quasi sempre, la versione americana era molto migliore.

Solo in seguito avrei scoperto che c'era una grossa pecca nella versione americana. C'erano troppe scelte, e perciò era facile confondersi e scegliere la cosa sbagliata. Ed era così che mi sentivo a proposito della mia situazione con Ted. C'erano così tante cose a cui pensare, così tante decisioni da prendere. E ogni decisione significava una svolta in un'altra direzione.

L'assegno, per esempio. Mi chiedevo se Ted stesse veramente cercando di imbrogliarmi, di portarmi ad ammettere che rinunciavo, che non mi sarei opposta al divorzio. E se lo avessi incassato, più tardi lui avrebbe potuto anche dire che con quella somma mi aveva liquidato fino all'ultimo centesimo. Poi diventavo un po' sentimentale e immaginavo, solo per un momento, che mi avesse mandato diecimila dollari perché mi amava veramente: alla sua maniera mi diceva quanto significassi per lui. Poi mi resi conto che diecimila dollari non erano niente per lui, che io non ero niente per lui.

Pensai di porre fine a quella tortura e firmare i documenti del divorzio. E stavo per tirarli fuori dal cassetto quando mi ricordai della casa.

Pensai: "Io amo questa casa". La grossa porta di quercia che si apre su un ingresso pieno di finestre con i vetri colorati. Il sole che entra nella stanza della prima colazione, la vista sulla parte sud della città dal salotto. Il giardino di erbe e di fiori piantato da Ted. Ci lavorava ogni Fine settimana, inginocchiato su un cuscinetto di gomma verde, a ispezionare ossessivamente ogni foglia, come se facesse una manicure. Distribuiva le piante con cognizione di causa. I tulipani non potevano essere mescolati con le piante perenni. Una talea di aloe che mi aveva dato Lena non aveva trovato posto da nessuna parte perché non avevamo altre piante grasse.

Guardai fuori dalla finestra e vidi che le calle avevano chinato il capo ed erano ingiallite, che le pratoline erano state schiacciate dal loro peso, che la lattuga era andata in semenza. La gramigna cresceva tra i sentieri lastricati. Il giardino si era tutto inselvaticito dopo mesi e mesi di incuria.

E vedendolo in quelle condizioni di abbandono mi rammentai di una cosa che avevo letto in un dolcetto della fortuna: "Quando un marito smette di badare al giardino, vuoi dire che sta meditando di sradicarsi e andarsene". Quando era stata l'ultima volta in cui Ted aveva potato il rosmarino? E sparso la lumachina sulle airole?

Mi diressi rapidamente verso la baracca, in cerca di pesticidi e diserbanti, come se quello che era rimasto nelle bottiglie, la data di scadenza, qualunque cosa potesse darmi una qualche idea di quello che stava succedendo nella mia vita. Posai la bottiglia che avevo preso in mano. Avevo la sensazione che qualcuno mi stesse osservando e ridesse.

Ritornai in casa, questa volta per telefonare a un avvocato. Ma quando incominciai a fare il numero, mi sentii confusa. Posai il ricevitore. Che cosa potevo dire? Che cosa volevo ottenere dal divorzio, se non avevo mai saputo che cosa volevo ottenere dal matrimonio?

Il mattino dopo pensavo ancora al mio matrimonio: quindici anni di vita vissuta all'ombra di Ted. Ero sdraiata sul letto, con gli occhi ermeticamente chiusi, incapace di prendere le decisioni anche più semplici.

Rimasi a letto tre giorni, alzandomi solo per andare in bagno o per riscaldare un'altra lattina di zuppa di pollo. Ma soprattutto dormii. Avevo preso i sonniferi che Ted aveva lasciato nell'armadietto dei medicinali. E per la prima volta da quando mi ricordo, non sognai. Rammento solo che cadevo dolcemente in uno spazio buio, senza percepire alcuna dimensione o direzione. Ero l'unica persona in tutto quel nero. E ogni volta che mi svegliavo, prendevo un'altra pillola e ritornavo in quel luogo.

Ma il quarto giorno ebbi un incubo. Al buio non riuscivo a vedere il vecchio Mr. Chou, ma lui diceva che mi avrebbe trovata, e mi avrebbe spiacciata sul pavimento. Suonava una campana, e più si faceva forte il rintocco più si avvicinava il momento in cui mi avrebbe trovata. Trattenni il respiro per non gridare, ma il suono si fece sempre più forte e più vicino, finché non mi svegliai di soprassalto.

Era il telefono. Doveva aver suonato ininterrottamente per un'ora. Sollevai il ricevitore.

"Adesso che sei alzata, ti porto dei piatti avanzati," disse mia madre. Mi dava la sensazione che mi vedesse in quel momento. Ma la stanza era buia, le tende erano tirate.

"Mamma, non posso..." dissi. "Adesso non posso riceverti. Ho da fare."

"Hai troppo da fare per ricevere tua madre?"

"Ho un appuntamento... con il mio psichiatra."

Rimase in silenzio per un po'. "Perché non ti fai le tue ragioni?" disse finalmente con quella sua voce afflitta. "Perché non parli con tuo marito?"

"Mamma," risposi, come svuotata. "Ti prego. Non ripetermi di salvare il mio matrimonio. E già abbastanza difficile così."

"Non ti sto dicendo di salvare il tuo matrimonio." protestò. "Ti suggerisco solo di farti sentire."

Appena posato il ricevitore, il telefono squillò di nuovo. Era la segretaria del mio psichiatra. Quella mattina, come del resto due giorni prima, avevo saltato il mio appuntamento. Volevo prenderne un altro? Risposi che avrei guardato la mia agenda e poi avrei richiamato.

Cinque minuti dopo squillò di nuovo il telefono. "Dov'eri?" Era Ted.

Incominciai a tremare. "Fuori," risposi.

"Sono tre giorni che cerco di mettermi in contatto con te. Ho perfino chiamato la società dei telefoni per far controllare il tuo apparecchio.",

E io sapevo che l'aveva fatto non perché fosse preoccupato per me, ma perché quando vuole qualche cosa diventa impaziente e irrazionale nei confronti di chi lo fa aspettare.

"Sai che sono passate due settimane?" aggiunse, palesemente irritato.

"Due settimane?"

"Non hai incassato l'assegno e non hai restituito i documenti. Io volevo trattare questa cosa con garbo, Rose. Sai che posso farti avere una notifica ufficiale."

"Ah. sì?"

Poi, senza perdere una battuta, Ted procedette a esporre quello che voleva veramente: richieste ben più spregevoli di tutte le cose terribili che avevo immaginato.

Voleva che gli restituissi i documenti firmati. Voleva la casa. Voleva concludere al più presto, visto che voleva risposarsi, con un'altra.

Prima di potermi trattenere, esplosi: "Vuoi dire che te la facevi con un'altra?". Ero sul punto di piangere per l'umiliazione.

Poi, per la prima volta dopo mesi, dopo essere stata in una specie di limbo per tutto il tempo, finì tutto. Sparirono tutte le domande. Non avevo più scelta. Provavo una sensazione di vuoto, e nello stesso tempo mi sentivo sfrenatamente libera. Da dentro la testa sentivo una risata.

"Cosa c'è di tanto divertente?" chiese Ted rabbioso.

"Scusami," risposi. "E solo che..." Cercavo disperatamente di frenare le mie risatine, ma una mi sfuggì dal naso con uno sbuffo, facendomi ridere ancora di più.

Cercai di frenarmi prima di ricominciare a parlare, con una voce più regolare: "Ascolta. Ted, e ti prego di scusarmi... La cosa migliore è che tu venga qui quando hai finito di lavorare". Non sapevo perché l'avevo detto, ma mi sentivo bene per averlo fatto.

"Non c'è niente su cui discutere, Rose."

"Lo so." La mia voce calma sorprese anche me. "Voglio solo mostrarti qualcosa. E non ti preoccupare, avrai i tuoi documenti. Devi credermi."

Non avevo nessun piano. Non sapevo neppure che cosa gli avrei detto. Sapevo solo che volevo che Ted mi vedesse ancora una volta prima del divorzio.

Finii col mostrargli il giardino. Quando arrivò, era già scesa la foschia estiva del tardo pomeriggio. Avevo messo i documenti del divorzio in una tasca della giacca a vento. Ted tremava con la sua giacca sportiva, mentre esaminava i danni subiti dal giardino.

"Che disastro," lo sentii borbottare tra sé, cercando di liberare una gamba dei pantaloni dai viticci delle more che sano strisciati fin sul sentiero. Io ero sicura che, stesse calcolando quanto tempo ci sarebbe voluto per rimettere tutto in ordine.

"Mi piace così " dissi, sfiorando le cime delle carote cresciute troppo, con la testa arancione che sbucava dal terreno come in un parto. Poi vidi le erbacce: alcune erano spuntate tra le fessure del patio. Altre, più numerose, avevano trovato rifugio sotto delle assicelle smosse e si arrampicavano verso il tetto. Non c'era modo di estirparle una volta che si erano insinuate dentro i muri: c'era il rischio di far crollare tutta la casa.

Ted si era messo a raccogliere le prugne da terra e a tirarle al di là della staccionata, nell'orto dei vicini. "Dove sono i documenti?" disse finalmente.

Glieli diedi e lui li cacciò nella tasca interna della giacca. Mi si piazzò davanti, e vidi i suoi occhi, quello sguardo che un tempo scambiavo per un'espressione di gentilezza e protezione. "Non c'è bisogno che traslochi immediatamente," disse ancora. "So che ti ci vorrà almeno un mese per trovarti un posto dove andare"

"L'ho già trovato," mi affrettai a rispondere, perché proprio in quel momento mi ero resa conto di dove sarei vissuta. Ted sollevò le sopracciglia sorpreso e sorrise. Per un attimo, fino a quando io non aggiunsi: "Qui".

"Che cosa?" esclamò bruscamente. Aveva sempre le sopracciglia sollevate, ma il sorriso era sparito.

"Ho detto che resto qui." ribadì.

"Chi l'ha detto?" Incrociò le braccia sul petto, strizzò gli occhi, mi esaminò il viso come se si aspettasse di vederlo incrinarsi da un momento all'altro. In passato quella sua espressione mi terrorizzava fino a farmi balbettare.

In quel momento non provavo niente, niente paura, niente rabbia "Ho detto che resto, e lo ribadirà anche il mio avvocato, quando ti notificherà i documenti del divorzio." dissi.

Ted tirò fuori le carte e le esaminò. Le crocette erano ancora al loro posto, e gli spazi vuoti erano ancora vuoti. "Che cosa credi di fare, esattamente?" chiese.

E la risposta, quella importante al di sopra di ogni altra cosa, mi percorse il corpo e arrivò alle labbra: "Non puoi estromettermi dalla tua vita e buttarmi via".

Vidi quello che volevo vedere: i suoi occhi, confusi e subito dopo spaventati. Era *hulihudu*. Tanto forte era stato il potere delle mie parole.

Quella notte sognai che vagavo per il giardino. Gli alberi e i cespugli erano coperti di nebbiolina. Poi, in lontananza, vidi il vecchio Mr. Chou e mia madre, che stavano facendo roteare la nebbia intorno a loro. Erano chini su una delle fioriere.

"Eccola!" esclamò mia madre. Il vecchio Mr. Chou mi sorrise e agitò una mano in segno di saluto. Io mi avvicinai a mia madre e vidi che era china su qualcosa, come se accudisse a un bambino.

"Guarda," disse raggianti. "Li ho appena piantati questa mattina, un po' per te e un po' per me."

E sotto *l'heimongmong*, sparse per tutto il terreno, c'erano erbacce che già traboccavano dai bordi e correvano selvaggiamente in tutte le direzioni.

Jing-mei Woo

La migliore qualità.

L'anno scorso, dopo un pranzo a base di granchi per festeggiare il Capodanno cinese, mia madre mi regalò "l'importanza della mia vita", un ciondolo di giada appeso a una catena d'oro. Il pendente non era un gioiello che io avrei scelto. Era grosso come le due prime falangi del mio mignolo, di colore verde screziato di bianco, con delle complicate incisioni. Nell'insieme, lo trovavo sbagliato: troppo grosso, troppo verde, troppo appariscente. Infilai la collana nel mio cofanetto di lacca e me la dimenticai.

Ma in questi giorni mi sono scoperta a pensare all'importanza della mia vita. Mi chiedo che cosa significhi, perché mia madre è morta tre mesi fa, sei giorni prima del mio trentacinquesimo compleanno. E lei era l'unica persona a cui avrei potuto chiedere di parlarmi dell'importanza della mia vita, di aiutarmi a capire il mio dolore.

Adesso porto sempre quel ciondolo. Credo che quelle incisioni significhino qualche cosa, perché le forme e i dettagli, che io non noto mai finché qualcuno non me li indica, hanno sempre un significato per i cinesi. So che potrei chiedere a zia Lindo, a zia An-mei o ad altri amici cinesi, ma so anche che mi darebbero un significato diverso da quello che intendeva mia madre. E se mi dicono che quella linea curva che si dirama in tre forme ovali è un melograno, e che mia madre mi augurava fertilità e posterità? E se mia madre avesse inteso che le incisioni rappresentavano un ramo di pere, per conferirmi purezza e onestà? Oppure le goccioline di mille anni scese dalla montagna magica, che mi avrebbero dato la direzione da seguire nella vita e mille anni di fama e immortalità?

E poiché ci penso continuamente, non manco mai di notare le altre persone che portano questi stessi ciondoli di giada: non i medaglioni piatti rettangolari o quelli rotondi e bianchi con il buco nel mezzo, ma quelli come il mio, un ovale di cinque centimetri di un acceso color verde mela. E come se fossimo tutti vincolati da un giuramento allo stesso patto segreto, talmente segreto che non sappiamo neppure a che cosa apparteniamo. Lo scorso fine settimana, per esempio, ho visto un barista con un pendente come il mio. "Dove l'ha preso?" gli ho chiesto, giocherellando con il mio ciondolo.

"Me lo ha dato mia madre," mi ha risposto.

Gli ho chiesto perché, una domanda indiscreta che ci si può fare solo tra cinesi. In una folla di bianchi, due cinesi sono già come una famiglia.

"Me lo ha dato dopo che ho divorziato. Forse ha voluto dirmi che valgo ancora qualche cosa."

E dalla sorpresa che ho colto nella sua voce ho capito che non aveva idea di che cosa significasse veramente quel ciondolo.

Al pranzo del Capodanno cinese dello scorso anno, mia madre aveva cucinato undici granchi, uno per persona, più uno extra. Lei e io li avevamo comperati in Stockton Street, a Chinatown. Eravamo scese giù per la ripida collina, dov'era l'appartamento dei miei genitori: il primo piano di una casa di sei appartamenti che loro possedevano sulla Leavenworth. La casa distava solo sei isolati dalla piccola agenzia pubblicitaria dove lavoravo come copywriter, cosicché due o tre volte alla settimana mi fermavo a fare una visitina dopo il lavoro. Mia madre aveva sempre abbastanza cibo per insistere che mi fermassi a pranzo.

Quell'anno il Capodanno cinese cadeva di venerdì, perciò ero uscita presto dall'ufficio per aiutare mia madre a fare la spesa. Lei aveva settantun'anni, ma camminava ancora speditamente, con quel suo portamento eretto e risoluto, agitando una borsa di plastica a fiori vivaci. Io mi trascinavo dietro il carrello per la spesa.

Tutte le volte che andavo con lei a Chinatown, mi indicava le altre cinesi della sua età. "Signore di Hong Kong," diceva sbirciando due donne eleganti, con lunghe pellicce di visone scuro e le pettinature perfette. "Cantonesi, gente di paese," sussurrava mentre passavamo accanto ad altre donne con il berretto sferruzzato a mano, infagottate in strati di indumenti imbottiti. E mia madre, con indosso un paio di pantaloni in poliestere color azzurro, un tonino rosso, e una giacchetta verde da bambino, non assomigliava a nessuno. Era arrivata nel 1949, alla fine di un lungo viaggio che era incominciato a Kweilin nel 1945. per proseguire verso nord, fino a Chung King, dove aveva conosciuto mio padre. Poi si erano spinti fino a Shanghai. e da lì avevano raggiunto in volo Honk Kong, dove avevano preso la nave per San Francisco. Mia madre proveniva da molte e diverse direzioni.

E adesso sbuffava e si lamentava, sul ritmo della sua camminata giù per la collina. "Anche se non li vuoi, sei fregato lo stesso," diceva. Era di nuovo arrabbiata con gli inquilini del secondo piano. Due anni prima aveva cercato di sfrattarli con il pretesto che sarebbero arrivati dei parenti dalla Cina. Ma la coppia di inquilini capì che era un trucco per non applicare l'equo canone, e dissero che non si sarebbero mossi finché lei non avesse esibito i parenti. E da allora dovevo sentire mia madre riferire tutte le nuove ingiustizie che le infliggeva quella coppia.

Diceva che lui, un uomo dai capelli grigi, metteva troppi sacchi nei bidoni della spazzatura: "Mi costa di più".

E la donna, un tipo di artista molto elegante con i capelli biondi, aveva dipinto l'appartamento in terribili colori rosso e verde. "Atroce," gemeva mia madre. "E poi fanno il bagno due o tre volte al giorno. E l'acqua scorre, scorre, scorre in continuazione!"

E adesso, diventando sempre più furiosa a ogni passo, aveva iniziato un'altra delle sue lamentele. "L'altra settimana. *i waigoren* mi hanno accusata" Si riferiva sempre ai bianchi come a *waigoren*. stranieri. "Hanno detto che ho presso del veleno in un pesce per uccidere il gatto."

"Quale gatto?" chiesi, anche se sapevo perfettamente a chi si riferiva. Avevo visto molte volte quel gatto. Un grosso maschio con un'orecchia sola striata di grigio, che aveva imparato a saltare sul davanzale esterno della finestra della nostra cucina. Mia madre si rizzava sulla punta dei piedi e sbatteva la finestra per spaventare il gatto e farlo scappare. E l'animale, senza lasciarsi intimidire, le soffiava contro in risposta alle sue grida.

"Quel gatto alza sempre la coda per sporcarmi la porta" si lamentava mia madre.

Una volta l'avevo vista mentre lo inseguiva con una brocca di acqua bollente. Fui tentata di chiederle se avesse messo veramente il veleno nel pesce, ma avevo imparato a non prendere mai posizione contro mia madre.

"E così, che cosa è capitato al gatto?" chiesi.

"E andato! Sparito!" Sollevò le mani in aria e sorrise, con un'espressione di compiacimento che durò un attimo per fare immediatamente posto a un'aria torva. "E quell'uomo ha alzato una mano così, mi ha mostrato il suo brutto pugno e mi ha chiamato perfida padrona di casa di Fukien. Io non sono di Fukien. Puah! Lui non sa niente," concluse, soddisfatta per averlo messo a posto.

Giunte in Stockton Street, vagabondammo da un pescivendolo all'altro in cerca dei granchi vivi.

"Non prenderli morti," mi ammonì mia madre in cinese. "Si rifiuterebbe di mangiarli perfino un mendicante."

Io pungolavo i granchi con una matita per vedere quanto erano vispi. Se uno visi aggrappava, lo sollevavo e lo mettevo in un sacchetto di plastica. Mi imbattei in uno con una chela impigliata in un altro granchio. Nel breve tiro alla fune che seguì, il mio perse un arto.

"Rimettilo giù," sussurrò mia madre. "Una chela mancante è un brutto segno al Capodanno cinese"

Si avvicinò a noi un uomo con il grembiule bianco. che si mise a parlare ad alta voce con mia madre, in cantonese; e mia madre, il cui cantonese era così scadente da sembrare il suo solito mandarino, gli rispose altrettanto rumorosamente, indicando il granchio e la chela mancante. E dopo un altro scambio di parole dure, il granchio e la sua chela finirono nel nostro sacchetto.

"Non importa;" disse mia madre. "Questo è il numero undici, quello extra."

Di ritorno a casa, mia madre tolse i granchi dalla carta di giornale e li immerse nel lavandino pieno di acqua fredda. Prese il vecchio tagliere di legno e la mannaia, tagliuzzò lo zenzero e gli scalogni, poi mise in un piatto poco fondo un po' di salsa di soya e un po' di olio di sesamo. Nella cucina c'era odore di giornali bagnati e di aromi cinesi.

Poi afferrò, uno dopo l'altro, i granchi per il dorso. e li scosse per liberarli dall'acqua e farli svegliare. Nel tragitto fra il lavello e il fornello, i granchi piegarono le chele a mezz'aria. Mia madre li impilò in una pentola a vapore a molti piani che occupava due bruciatori del fornello, mise il coperchio e accese il gas. Io non potevo sopportare quello spettacolo, perciò andai in sala da pranzo.

Quando avevo otto anni, avevo giocato con un granchio che mia madre aveva portato a casa per il pranzo del mio compleanno. Lo avevo pungolato, balzando indietro tutte le volte che allungava le chele. Ero arrivata a concludere che io e il granchio avevamo raggiunto un buon grado di comprensione, quando lo avevo visto sollevarsi e andarsene in libertà lungo il bancone della cucina. Ma prima ancora che potessi decidere che nome dargli, mia madre lo aveva gettato in una pentola di acqua fredda che aveva poi piazzato sul fornello. Con timore crescente avevo guardato l'acqua scaldarsi e ascoltato il rumore che faceva il granchio sbattendo contro la pentola, nel tentativo di fuggire da quel suo brodo bollente. Ricordo ancora il grido del granchio mentre lanciava una chela rosso-vivo fuori dalla pentola. Ma dovevo essere stata io a urlare, perché adesso so, ovviamente, che i granchi non hanno corde vocali. E cerco anche di convincermi che non hanno abbastanza cervello per capire la differenza tra un bagno caldo e una morte lenta.

Per la festa del nostro Capodanno mia madre aveva invitato i suoi amici di lunga data, Lindo e Tin long. Senza neppure chiedere, mia madre sapeva benissimo che cosa significava includere i figli dei Jong: Vincent, il maschio, che aveva trentotto anni e viveva ancora in famiglia, e la femmina, Waverly, che aveva circa la mia età. Vincent aveva telefonato per sentire se poteva portare anche la sua ragazza, Lisa Lumi, Waverly aveva preannunciato che sarebbe venuta con il nuovo fidanzato. Rich Schields, che, come lei, faceva il consulente fiscale alla Price Waterhouse. Aveva anche detto che Shoshana, la figlioletta di quattro anni che aveva avuto da un precedente matrimonio, voleva sapere se i miei genitori avevano un videoregistratore per poter vedere *Pinocchio* se si fosse annoiata. Mia madre mi aveva anche rammentato di invitare Mr. Chong, il mio vecchio insegnante di piano, che continuava ad abitare nel nostro vecchio appartamento, a tre isolati di distanza.

Con mia madre, mio padre e me, saremmo stati in undici. Ma mia madre ne aveva contati solo dieci, perché secondo lei Shoshana era solo una bambina e non andava calcolata, almeno per quanto riguardava i granchi. Non aveva considerato la possibilità che Waverly non la pensasse allo stesso modo.

Quando fu passato il piatto di granchi fumanti, Waverly fu la prima a servirsi: prese il migliore, quello più colorito e polposo, e lo mise nel piatto di sua figlia. Poi ne scelse altri due fra i migliori, per Rich e per sé. E poiché aveva imparato dalla madre a scegliere il meglio, era naturale che sua madre scegliesse quanto era rimasto di meglio per suo marito, suo figlio, la sua ragazza e per sé. E mia madre, naturalmente, dopo aver considerato i quattro granchi rimasti, aveva dato quello che aveva l'aspetto migliore al vecchio Chong, perché aveva quasi novant'anni e meritava quel tipo di rispetto. Poi ne aveva scelto un altro buono per mio padre. Ne erano rimasti due a quel punto: uno grosso, di color arancione sbiadito, e il numero undici, quello con la chela estirpata.

Mia madre mi agitò il piatto di portata davanti. "Prendi, è già freddo," disse.

Da quando avevo visto bollire vivo il granchio del mio compleanno, mi era passata la voglia di mangiarne: ma sapevo di non poter rifiutare. E così che le madri cinesi dimostrano il loro amore ai figli: non con baci e abbracci ma con offerte risolte di ravioli al vapore, interiora di anatra e granchi.

Pensai di fare la cosa giusta prendendo il granchio con la chela mancante. Ma mia madre esclamò: "No! No! Tu mangi quello grosso. Io non riesco a finirlo".

Ricordo i rumori da affamati che facevano tutti, per rompere i gusci, succhiare la polpa, raccattare i bocconcini con la punta delle bacchette, in contrasto con il piatto silenzioso di mia madre. Fui l'unica a notare che aveva aperto il guscio, annusato la polpa e poi si era alzata per andare in cucina, con il piatto in mano. Era ritornata, senza il granchio, e con altre ciotole di salsa di soya, zenzero e scalogni.

E una volta riempito lo stomaco, tutti si misero a parlare contemporaneamente.

"Suyuan!" disse la zia Lindo a mia madre. "Perché porti quel colore?" E con in mano una chela di granchio indicò il golfino rosso di mia madre.

"Non te lo puoi più permettere. È troppo da giovane!" la rimproverò.

Mia madre si comportò come se le avesse fatto un complimento. "Emporio Capwell," rispose. "Diciannove dollari. E costato meno che se lo avessi fatto io."

La zia Lindo scosse il capo, come a indicare che quel colore valeva il prezzo. Poi puntò la chela di granchio in direzione del futuro genero, Rich, e disse: "Guarda quello, non sa mangiare il cibo cinese".

"I granchi non sono un cibo cinese," replicò Waverly con voce lamentosa. Era sorprendente come Waverly parlasse come venticinque anni prima, quando avevamo dieci anni e lei mi annunciava, con quella stessa voce "Non sei un genio, come me".

La zia Lindo lanciò alla figlia un'occhiata di esasperazione. "Come fai a sapere che cosa è cinese e che cosa non lo è?" Poi si rivolse a Rich e disse, con molta autorità: "Perché non mangi la parte migliore?".

Vidi Rich sorridere divertito, ma senza il minimo segno di umiltà sul viso. Aveva gli stessi colori del granchio del suo piatto: capelli rossicci, pelle color della panna, grandi lentiggini arancione. Mentre lui ridacchiava, la zia Lindo gli mostrò la tecnica corretta, frugando con una bacchetta nella parte spugnosa arancione: "Devi scavare qui, e tirare fuori questa parte. Il cervello è il pezzo più saporito, prova".

Waverly e Rich si scambiarono una smorfia di disgusto. Sentii Vincent e Usa che si sussurravano: "Che cosa volgare," ridacchiando a loro volta.

Lo zio Tin si mise a ridere fra sé e sé, per indicare che anche lui aveva una sua storiella privata. A giudicare dal preambolo di sbuffi e botte sulle gambe, doveva essersi esercitato molte volte: "Io dico a mia figlia: `Ehi, perché essere povera. Sposati un ricco!'" . Scoppiò in una sonora risata, poi diede di gomito a Lisa, che gli sedeva accanto: "Non l'hai capita? Guarda cosa succede. Lei si sposa questo Rich, per darmi retta".¹

"Quando vi sposate, voi due?" chiese Vincent.

"Chiedo la stessa cosa a te," rispose Waverly. Lisa si mostrò imbarazzata quando Vincent ignorò la domanda.

"Mamma, il granchio non mi piace!" piagnucolò Shoshana.

"Hai un bel taglio di capelli," mi disse Waverly dall'altro lato del tavolo.

"Grazie, David fa sempre dei bei lavori."

"Vai sempre da quel tizio di Howard Street?" chiese Waverly inarcando un sopracciglio. "Non hai paura?"

Subodoravo il pericolo, ma risposi comunque: "Perché dovrei aver paura? È sempre molto bravo".

¹ Gioco di Parole: In inglese: Rich, aggettivo, significa ricco

"Ma è un gay:" ribatté Waverly: "Potrebbe avere l'AIDS. E ti taglia i capelli, il che equivale a tagliare un tessuto vivente. Forse, essendo madre, sarò una fanatica, ma di questi tempi non si è mai abbastanza al sicuro..."

E io ebbi la sensazione che i miei capelli fossero cosparsi da una brutta malattia.

"Dovresti andare dal mio," continuò Waverly. "Mr. Rory. Fa dei lavori favolosi, anche se forse fa pagare di più di quanto tu non sia abituata a spendere."

Avevo voglia di urlare. Waverly sapeva essere assolutamente spregevole con i suoi insulti. Tutte le volte che le facevo una semplicissima domanda sull'argomento tasse, ad esempio, rigirava l'argomento per far sembrare che io ero troppo spilorcia per pagare i suoi pareri legali.

Diceva cose di questo genere: "Non mi piace parlare di importanti questioni fiscali se non sono in ufficio. Ammettiamo che tu a tavola dica qualcosa di superficiale, e che io ti dia un parere superficiale. Magari tu lo segui. e non va bene perché non mi hai dato tutte le informazioni necessarie. Mi sentirei malissimo. E anche tu, non credi?"

Al pranzo dei granchi, mi infuriai tanto per quello che aveva detto a proposito dei miei capelli che mi venne voglia di metterla in imbarazzo, di rivelare di fronte a tutti quanto fosse meschina. Perciò decisi di affrontarla a proposito del lavoro esterno che avevo fatto per la sua ditta, otto pagine di un opuscolo sui servizi che prestavano in materia fiscale. Erano in ritardo di più di trenta giorni nel pagarmi la fattura.

"Forse potrei permettermi i prezzi di Mr. Rory se fossi pagata in tempo," dissi con un sorrisino beffardo. E fui molto soddisfatta nel vedere la reazione di Waverly. La vidi veramente agitata. Rimase senza parole.

Non resistetti alla tentazione di scavare ancora più il coltello nella piaga. "Mi sembra molto strano che una grossa ditta non sia in grado di pagare puntualmente i conti. Veramente, Waverly, per che specie di gente lavori?"

Si era fatta scura in viso, e continuava a tacere.

"Ehi, ehi, ragazze, smettetela di litigare!" disse mio padre, come se Waverly e io fossimo ancora delle bambine che bisticciavano per i tricicli e le matite colorate.

"Giusto. non è il caso di parlarne adesso," rispose Waverly con calma.

"Allora, che cosa pensate che faranno i Giants?" disse Vincent, cercando di essere spiritoso. Nessuno rise.

Questa volta non le avrei permesso di svincolarsi. "Be', tutte le volte che ti telefono, non ne puoi parlare neanche allora." osservai.

Waverly guardò Rich che si strinse nelle spalle. Lei si rivolse di nuovo a me, con un sospiro.

"Ascolta, June, non so come dirtelo, ma quella roba che hai scritto. be', la mia ditta ha deciso che è inaccettabile."

"Stai mentendo. Avevi detto che andava benissimo."

Waverly sospirò di nuovo. "Lo so, ma non volevo urtare i tuoi sentimenti. Cercavo di vedere se potevamo rimediare in qualche modo. Ma non funziona."

E immediatamente incominciai ad annaspere, scaraventata senza preavviso nell'acqua profonda, sul punto di affogare, in preda alla disperazione.

"La maggior parte dei lavori ha bisogno di una rifinitura," risposi. "E normale che non riescono perfetti la prima volta... Dovevo spiegare meglio la procedura"

"June, io non credo..."

"I rifacimenti sono gratis. Sono preoccupata quanto te di fare un lavoro perfetto:"

Waverly si comportò come se non mi avesse neppure sentito. "Sto cercando di convincerli a pagarti per lo meno un po' del tempo che hai speso. So che ci hai lavorato tanto. Ti devo almeno questo per averti suggerito di farlo."

"Dimmi solo cosa vogliono che cambi. Ti telefono la settimana prossima, e riesaminiamo il tutto, riga per riga."

"June... non posso," disse Waverly con fredda risolutezza. "Il fatto è che il tuo lavoro non è abbastanza... raffinato. Sono sicura che quello che scrivi per gli altri tuoi clienti è fantastico. Ma noi siamo un'azienda importante. Abbiamo bisogno di qualcuno che capisca... il nostro stile." Lo disse toccandosi il petto, come se si riferisse al suo stile.

Poi scoppiò in un'allegria risata. "E questo che intendo veramente, June." E si mise a parlare con una voce profonda, da annunciatore televisivo: "*Tre* vantaggi, *tre* necessità, tre motivi per comperare... soddisfazione garantita... per tutte le esigenze fiscali di oggi e di domani...".

Lo disse in un modo così buffo, che tutti pensarono che si trattasse di uno scherzo e scoppiarono a ridere. Poi, per peggiorare le cose, sentii mia madre che diceva a Waverly: "E vero, lo stile non si può insegnare June non è raffinata come te. Bisogna nascerci".

Ero sorpresa di me stessa per come mi sentivo umiliata. Ancora una volta Waverly mi aveva messa in minoranza. E. come se non bastasse, ero stata tradita da mia madre. Avevo un sorriso così tirato che il labbro inferiore era contratto fino allo spasimo. Cercai di trovare qualche altra cosa su cui concentrarmi: ricordo di aver preso il mio piatto, e poi quello di Mr. Chong, come se stessi sparecchiando, e di aver visto chiaramente tra le lacrime le schegge sui bordi di quelle vecchie stoviglie. Chissà perché mia madre non usava il servizio nuovo che le avevo comperato cinque anni prima.

Il tavolo era cosparso di carcasse di granchi. Waverly e Rich si accesero una sigaretta, e misero in mezzo un guscio a mo' di portacenere. Shoshana si era avvicinata al piano e martellava i tasti con una chela di granchio in ciascuna mano. Mr. Chong, che con gli anni era diventato sordo del tutto, guardava la bambina e applaudiva. "Brava! Brava!" E, a parte quelle strane grida, non si sentiva una parola. Mia madre andò in cucina e ritornò con un piatto di arance affettate. Mio padre rimestò in cerca degli ultimi rimasugli del suo granchio. Vincent si schiarì la gola, due volte, poi diede dei colpetti sulla mano di Lisa.

Fu la zia Lindo che finalmente parlò. "Waverly, lascia che ci riprovi. La prima volta glielo hai fatto fare troppo in fretta. Per forza non le è riuscito bene."

Sentivo mia madre che mangiava una fetta d'arancia. Era l'unica persona fra quelle che conoscevo che masticasse le arance con lo stesso rumore che si fa mangiando una mela croccante. Un suono peggiore che il digrignare di denti.

"Per far bene le cose ci vuole tempo," proseguì la zia Lindo, annuendo per dichiararsi d'accordo con se stessa.

"Metticela tutta," consigliò lo zio Tin. "Quello che mi piace è l'azione, accidenti. Non ti serve altro per riuscire."

"Forse non è proprio così," risposi con un sorriso, prima di andare a mettere i piatti nel lavello.

Proprio quella sera, in cucina, mi resi conto di non essere meglio di quella che ero. Facevo la copywriter per una piccola agenzia di pubblicità. A ogni nuovo cliente promettevo: "Possiamo fornirvi l'olio per la carne". Che poi si riduceva a "Tre Vantaggi, Tre Necessità, Tre Motivi per comperare". La carne era sempre rappresentata da cavi coassiali, moltiplicatori T1, e roba del genere. Ero molto brava in quello che facevo, riuscivo bene nelle piccole cose come quelle.

Aprii il rubinetto dell'acqua per lavare i piatti. Non ero più arrabbiata con Waverly. Mi sentivo stanca e sciocca, corna se avessi fatto una corsa per sfuggire a qualcuno che mi inseguiva, e poi, guardando dietro, avessi scoperto che non c'era nessuno.

Presi il piatto di mia madre, quello che aveva portato in cucina all'inizio del pranzo. Il granchio era intatto. Sollevai il guscio e annusai. Forse dipendeva dal fatto che non mi piacevano i granchi. Non riuscii a capire che cosa c'era che non andava.

Dopo che tutti se ne furono andati, mia madre mi raggiunse in cucina. Stavo mettendo via i piatti. Lei mise a scaldare dell'acqua per fare altro tè, e si sedette al tavolo della cucina. Aspettai che si abbattesse su di me la sua punizione.

"Un buon pranzo, mamma" dissi educatamente.

"Non tanto," rispose, cacciandosi in bocca uno stuzzicadenti.

"Che cosa è successo al tuo granchio? Perché lo hai buttato via?"

"Non era buono. Era morto. Non lo avrebbe mangiato neanche un mendicante"

"Come fai a dirlo? Io non ci ho sentito nessun cattivo odore."

"L'ho capito prima ancora di cucinarlo!" Si era alzata in piedi, e guardava fuori dalla finestra, nella notte. "L'ho scrollato prima di cucinarlo. Gli cascavano le chele, e aveva la bocca spalancata come una persona morta."

"Perché lo hai cucinato se sapevi che era già morto?"

"Pensavo... che forse era appena successo. Che il gusto non sarebbe stato troppo cattivo. Ma io lo sento col naso, l'odore di morto."

"E se lo avesse preso qualcun altro?"

Mia madre mi guardò e mi sorrise. "Solo tu lo avresti preso. Nessun altro. Tutti vogliono la migliore qualità. Tu la pensi diversamente."

Lo disse come se fosse la dimostrazione di una cosa buona. Diceva sempre delle cose senza senso, che suonavano buone e cattive nello stesso tempo.

Mentre mettevo via l'ultimo piatto sbreccato, mi ricordai di un'altra cosa. "Mamma, perché non usi mai i piatti nuovi che ti ho comperato? Se non ti piacevano, me lo potevi dire. Li avrei cambiati con degli altri."

"Ceno che mi piacciono." rispose irritata. "Ci sono cose talmente buone che mi viene voglia di conservarle. Poi mi dimentico di averle messe da parte"

Poi, come se le fosse venuto in mente proprio in quel momento, aprì il fermaglio della sua collana d'oro e se la tolse; ammucciò la catena e il ciondolo nel palmo della mano, fece scivolare il tutto nella mia, e ci strinse attorno le mie dita.

"No, mamma," protestai, "non posso prenderla."

"*Nala, nala*. Prendila, prendila," disse, come se mi rimproverasse. Poi continuò in cinese. "Da tempo volevo darti questa collana. Sai, l'ho sempre portata sulla pelle, perciò quando la metterai sulla tua saprai quali sono i miei intendimenti. Questa è l'importanza della tua vita."

Guardai la collana, con il ciondolo di giada verde pallido. Volevo restituirla. Non volevo accettarla. Eppure avevo la sensazione di averla già inghiottita.

"Me la dai solo a causa di quello che è accaduto questa sera," dissi finalmente.

"Che cosa è accaduto?"

"Quello che ha detto Waverly. Quello che hanno detto tutti."

"Tch! Perché la stai a sentire? Perché stai dietro a quello che dice? E come un granchio" Mia madre urtò un guscio che era nella pattumiera. "Si muove sempre di lato, secondo una curva. Tu puoi costringere le tue gambe ad andare dall'altra parte."

Mi misi la collana. Provai una sensazione di freddo.

"Non è tanto bella, questa giada," disse, sfiorando il ciondolo, poi aggiunse in cinese: "E giada giovane. Adesso è molto chiara, ma se la porti ogni giorno diventa più *verde*".

Mio padre non mangia più bene da quando è morta mia madre. Perciò sono qui, in cucina, a preparargli il pranzo. Sto allettando il tofu. Ho deciso di fargli un piatto piccante. Mia madre mi diceva sempre che le cose speziate risanano lo spirito e la salute. Ma io lo faccio soprattutto perché mio padre adora questo piatto, e io so come cucinarlo. Mi piace il suo profumo: di zenzero, di scalogni e di una salsa rossa di peperoncino che mi pizzica il naso appena apro il barattolo.

Sopra di me, sento i vecchi tubi che si mettono in azione con uno scossone. e poi l'acqua che scorre nel lavandino si riduce a un rivolo. Uno degli inquilini del piano di sopra sicuramente sta facendo la doccia. Mi ricordo di mia madre che si lamentava: "Anche se non li vuoi, sei fregato lo stesso". E adesso so che cosa intendeva.

Mentre risciaquo il tofu, una massa scura comparsa improvvisamente nel vano della finestra mi fa trasalire. E il gatto con un'orecchia sola degli inquilini di sopra. E in equilibrio sul davanzale, e si strofina un fianco contro la finestra.

"Mia madre non lo aveva poi ucciso quel maledetto gatto," mi dico con un senso di sollievo. Poi lo vedo strofinarsi più vigorosamente contro la finestra, prima di alzare la coda.

"Vattene di là!" grido, battendo la mano tre volte sulla finestra. Ma il gatto stringe gli occhi, appiattisce il suo unico orecchio e per tutta risposta mi soffia contro.

LA REGINA MADRE DEI CIELI OCCIDENTALI

"Oh! Hwai dungsyi. Cattivella," disse la donna, stuzzicando la nipotina. "E Buddha che ti insegna a ridere senza motivo?" La bambina continuava a gorgogliare, e la donna sentì un intenso desiderio che le si agitava nel cuore.

"Anche se potessi vivere in eterno," disse alla nipotina, non saprei come insegnarti le cose. Un tempo ero così libera e innocente. Anch'io ridevo senza motivo.

"Ma in seguito ho buttato via la mia sciocca innocenza per proteggermi. Poi ho insegnato a mia figlia, tua madre, a liberarsi della sua innocenza per non essere ferita a sua volta.

"Hwai dungsyi, era sbagliato quel modo di pensare? Se io non riconosco il male nelle altre persone, non sarà perché anch'io sono diventata malvagia? Se vedo che qualcuno ha un naso sospettoso, non è forse perché anch'io ho annusate le stesse cose cattive?"

La bambina rise ascoltando i lamenti della nonna.

"Oh! Oh! Dici che ridi perché sei già vissuta in eterno, altre volte? Dici di essere Shi Wan Mu, la Regina Madre dei Cieli Occidentali che è tornata per darci la risposta! Bene, bene, ascolto..."

"Grazie. piccola. Regina. Devi insegnare a mia figlia questa stessa lezione. A perdere l'innocenza senza perdere la speranza. A ridere per sempre."

An-mei Hsu
Le gazze ladre

Ieri mia figlia mi ha detto: "Il mio matrimonio sta andando in pezzi".

E non sa fare altro che stare a guardare. Si sdraia sul divano di uno psichiatra, a spremere lacrime dagli occhi per la vergogna che le è capitata. E credo che ci resterà finché non ci sarà più niente da perdere, più niente su cui piangere. fino a quando si sarà prosciugato tutto.

Ha esclamato: "Non ho scelta! Non ho scelta!". Non sa quello che dice. Se non parla, fa una scelta. Se non ci prova, potrebbe perdere la sua opportunità per sempre.

Io lo so, perché sono stata cresciuta alla maniera cinese: mi hanno insegnato a non desiderare niente, a ingoiare l'infelicità degli altri, a mangiare la mia amarezza.

E anche se ho insegnato a mia figlia tutto l'opposto, lo stesso è venuta fuori in questo modo! Forse dipende dal fatto che io l'ho concepita, e per di più femmina. Così come io ero stata concepita femmina da mia madre. E tutti noi siamo come le stelle, su e giù, un passo dopo l'altro, ma tutti nella stessa direzione.

So cosa significa stare in silenzio ad ascoltare e a guardare, come se la vita fosse un sogno. Si possono chiudere gli occhi quando non si ha più voglia di guardare. Ma quando non si vuole più ascoltare, che cosa si può fare? Sento ancora adesso una cosa accaduta più di sessant'anni fa.

Mia madre era un'estranea per me quando arrivò in casa di mio zio, a Ningpo. Io avevo nove anni e non la vedevo da molto tempo. Ma capii che era mia madre, perché percepì il suo dolore.

"Non guardare quella donna," sibilò mia zia. "Ha gettato la sua dignità nel fiume che scorre verso est. Il suo spirito ancestrale è perduto per sempre. La persona che vedi è carne decomposta. disgustosa, marcia fino all'osso."

Ma io continuavo a fissare mia madre. Non aveva un aspetto disgustoso. Avevo voglia di toccarle il viso, così simile al mio.

E vero, indossava strani abiti da forestiera. Ma non replicava quando mia zia imprecava contro di lei. Chinò il capo ancora di più quando mio zio la schiaffeggiò per averlo chiamato "fratello". Pianse dal profondo del cuore quando morì Popo, anche se Popo, sua madre, l'aveva cacciata via tanti anni prima. E dopo il funerale di Popo, obbedì a mio zio. Si preparò a ritornare a Tientsin, dove aveva disonorato il suo stato di vedova diventando la terza concubina di un uomo molto ricco.

Come poteva andarsene senza di me? Era una domanda che non potevo fare. Ero una bambina. Potevo solo guardare e ascoltare.

La sera prima della sua partenza, mia madre mi strinse il capo contro il suo corpo, come per proteggermi da un pericolo che io non potevo vedere. Io piangevo perché la facessero ritornare prima ancora che fosse partita. E mentre ero tra le sue braccia, mi raccontò una storia.

"An-mei," sussurrò, "hai visto la tartarughina che vive nello stagno?" Annuii. Spesso infilavo un bastone nelle acque immobili dello stagno che avevamo nel cortile, per far uscire da sotto i massi la tartaruga.

"Anch'io la conoscevo quando ero piccola," proseguì mia madre. "Mi sedevo sul bordo dello stagno e la guardavo nuotare verso la superficie, mordendo l'aria con quel suo piccolo becco. E una tartaruga vecchissima."

La vedevo con gli occhi della mente, ed ero sicura che era la stessa che vedeva mia madre.

"Questa tartaruga si nutre dei nostri pensieri," disse ancora mia madre. "L'ho imparato un giorno, quando avevo la tua età, quando Popo disse che non potevo più comportarmi da bambina. Non dovevo più gridare, correre, stare seduta in terra a catturare i grilli. Non dovevo piangere se ero delusa. Dovevo stare zitta e ascoltare le persone più anziane. E Popo aveva aggiunto che se non lo avessi fatto, lei mi avrebbe tagliato i capelli e mi avrebbe spedita in un posto dove vivevano le monache buddhiste."

"Quella sera, dopo il discorso di Popo, mi sedetti sul bordo dello stagno a guardare l'acqua. E poiché ero debole, mi misi a piangere. Poi vidi la tartaruga che nuotava fino in superficie, e il suo becco mangiava le mie lacrime appena toccavano l'acqua. Ne divorò in fretta cinque, sei, sette, poi uscì dallo stagno. strisciò su un sasso liscio e incominciò a parlare."

"Ho mangiato le tue lacrime, ed è per questo che conosco la tua infelicità. Ma ti avviso. Se piangi, la tua vita sarà sempre triste."

"Poi la tartaruga aprì il becco ed espulse cinque, sei, sette uova madreperlaccee. Le uova si ruppero e ne uscirono sette uccelli, che immediatamente si misero a cinguettare e a cantare. Dal ventre bianco neve e dalla bella voce avevo capito che erano delle gazze ladre gli uccelli della gioia. Li vidi tuffare il becco nello stagno e bere avidamente. E quando tesi una mano per catturarne una, si levarono tutte in volo, mi sbatterono in faccia le ali nere e si librarono in aria, ridendo."

"Adesso capisci," disse la tartaruga strisciando di nuovo verso lo stagno, "perché è inutile piangere. Le tue lacrime non lavano via il tuo dolore. Alimentano la gioia di qualcun altro. Per questo devi imparare a inghiottire le tue lacrime."

Dopo che mia madre ebbe finito la sua storia, la guardai e vidi che piangeva. Anch'io mi misi di nuovo a piangere, perché quello era il nostro destino: di vivere come due tartarughe che insieme vedono un mondo slavato dal fondo del piccolo stagno.

Al mattino, quando mi svegliai, invece che l'uccello della gioia sentii delle voci stizzite in lontananza. Saltai fuori dal letto e corsi silenziosamente fino alla finestra.

Vidi mia madre inginocchiata nel cortile anteriore, intenta a grattare il vialetto selciato con le unghie, come se avesse perduto qualcosa e sapesse che non l'avrebbe ritrovata. In piedi davanti a lei c'era lo zio, suo fratello. Gridava: "Vuoi portar via tua figlia per rovinare anche la sua vita:". Batté un piede per terra a quel pensiero molesto. "Dovresti già essertene andata."

Mia madre non rispose. Rimase china, con la schiena curva come quella della tartaruga dello stagno. Piangeva con la bocca chiusa. Anch'io mi misi a piangere nello stesso modo, inghiottendo quelle lacrime amare.

Corsi a vestirmi. Giunta di sotto, vidi che mia madre stava per andarsene. Una domestica portava fuori il suo bagaglio. Mia zia teneva per mano il mio fratellino. Prima di ricordarmi di chiudere la bocca, gridai: "Mamma!".

"Guarda come hai già influenzato negativamente tua figlia!" esclamò mio zio.

E mia madre, con il capo sempre chino, alzò lo sguardo su di me e vide la mia faccia. Non riuscivo a frenare le lacrime che mi scorrevano copiose sulle guance. E vedendo il mio viso in quelle condizioni, mia madre mutò atteggiamento. Si rizzò in piedi, con la schiena dritta, tanto da essere quasi più alta di mio zio. Mi tese una mano e io corsi verso di lei. Disse, con voce calma e controllata: "An-mei, non te lo chiedo. Ma io adesso torno a Tientsin e tu puoi venire con me".

Mia zia la udì e sbottò immediatamente: "Una ragazza non è meglio di quello che segue! An-mei, credi di vedere qualcosa di nuovo viaggiando a bordo di un carro nuovo? Ma davanti hai sempre il sedere del solito vecchio mulo. La tua vita è quello che vedi davanti a te".

Quelle parole mi resero ancora più determinata ad andarmene. Perché la vita che avevo davanti era la casa di mio zio, piena di oscuri enigmi e di sofferenze che non riuscivo a capire. Perciò distolsi il capo dalle strane parole di mia zia e guardai mia madre.

Mio zio prese in mano un vaso di porcellana. "E questo che vuoi fare?" disse. "Gettar via la tua vita? Se seguirai questa donna, non potrai mai più risollevare il capo." Scagliò a terra il vaso, che si ruppe in mille pezzi. Io feci un balzo, e mia madre mi prese una mano.

La sua era calda. "Vieni, An-mei. Dobbiamo affrettarci," disse, come se stesse osservando un cielo carico di pioggia.

"An-mei" chiamò lamentosamente mia zia alle mie spalle. Poi mio zio disse: "Swanle!". Finito! "E già cambiata."

Mentre uscivo dalla mia vecchia vita, mi chiedevo se era vero quello che aveva detto mio zio, che ero cambiata e che non avrei più potuto risollevare il capo. Perciò ci provai. E ci riuscii.

E vidi il mio fratellino che piangeva disperato mentre mia zia continuava a tenerlo per mano. Mia madre non aveva osato portarlo via. Un figlio maschio non poteva andare a vivere in casa di qualcun altro. Se lo avesse fatto, avrebbe perduto tutte le speranze per il futuro. Ma io sapevo che lui non la pensava così. Piangeva, in preda all'ira e allo spavento, perché mia madre non gli aveva chiesto di seguirla.

Quello che aveva detto mio zio si sarebbe rivelato vero. Dopo aver visto mio fratello in quelle condizioni, non potei tener sollevata la testa.

Nel risciò che ci conduceva alla stazione, mia madre sussurrò: "Povera Anima!, lo sai solo tu. Solo tu sai quello che ho sofferto". Mi sentii molto fiera per essere l'unica persona in grado di vedere quei pensieri rari e delicati.

Ma sul treno mi resi conto dell'enorme spazio che avrei messo tra me e la mia vita di prima. E mi spaventai. Viaggiammo per sette giorni, uno in treno e sei su un vapore. Da principio mia madre era molto briosa. Non appena il mio viso si voltava verso dove eravamo appena state, si metteva a raccontarmi storie di Tientsin.

Parlava di abili venditori ambulanti che servivano ogni genere di cibi semplici: gnocchi al vapore. arachidi bollite, e il piatto preferito di mia madre, una frittella sottile con un uovo in mezzo, strofinata con una pasta di fagioli neri, arrotolata, ancora bollente, appena tolta dalla graticola e consegnata al cliente affamato.

Descriveva il porto e i suoi frutti di mare, e proclamava che erano anche migliori di quelli che mangiavamo a Ningpo. Grossi molluschi, gamberi, granchi, ogni genere di pesce, di mare e d'acqua dolce, il migliore... altrimenti perché ci sarebbero venuti tanti stranieri?

Mi raccontava di stradine piene di bazar affollati. Di mattina presto i contadini vendevano verdure che non avevo mai visto né mangiato in vita mia; e mia madre mi assicurava che le avrei trovate dolci, tenere e fresche. E c'erano alcune zone della città in cui vivevano diversi tipi di stranieri: giapponesi, russi bianchi, americani, tedeschi. Ma mai insieme. Conservavano tutti le loro abitudini, alcune buone, altre cattive. E avevano case di tutte le forme e di tutti i colori, una dipinta in rosa, un'altra con le stanze che sporgevano in fuori a ogni angolo come la parte anteriore e posteriore dei vestiti vittoriani; altre con i tetti simili a cappelli appuntiti e intagli su legno dipinti in bianco per sembrare avorio.

E d'inverno avrei visto la neve. Tra pochi mesi sarebbe arrivato il periodo della Rugiada Fredda, poi sarebbe scesa la pioggia, che in seguito sarebbe caduta più dolcemente, più lentamente, fino a diventare bianca e asciutta come i petali dei Fiori di cotogna in primavera. Lei mi avrebbe avvolta in cappotti e pantaloni foderati di pelliccia, così non mi avrebbe importato se il freddo era pungente.

Mi raccontò tante storie fino a quando il mio viso non fu rivolto in avanti, verso la mia nuova casa di Tientsin. Ma al quinto giorno, mentre ci avvicinavamo al golfo di Tientsin, le acque da giallo fangoso divennero nere, e la nave incominciò a ondeggiare e a gemere. Mi spaventai e incominciai a

sentirmi male. E la notte sognai il fiume che scorre verso est da cui mia zia mi aveva messa in guardia, le acque scure che avrebbero cambiato una persona per sempre. E guardando quelle acque scure dal mio letto di dolore sulla nave, temevo che si avverassero le previsioni di mia zia. Vedevo che mia madre aveva già incominciato a cambiare: la sua faccia era diventata scura e arrabbiata, lo sguardo vagava sul mare, e lei era persa nei suoi pensieri. E anche i miei pensieri si facevano bui e confusi.

Il mattino del giorno in cui dovevamo arrivare a Tienisin, mia madre entrò in cabina con il vestito bianco da lutto, secondo la consuetudine cinese. E quando ritornò nella sala di soggiorno sul ponte principale, mi parve un'estranea. Le sue sopracciglia erano disegnate con un tratto pesante al centro, e lunghe e sottili agli angoli. Gli occhi avevano sbavature scure tutto attorno, il viso era pallido fino a sembrare bianco, e le labbra di un colore rosso scuro. In cima alla testa portava un piccolo feltro marrone con una piuma screziata di marrone sul davanti. I capelli corti erano infilati nel cappello, tranne che per due riccioli perfetti sulla fronte, come piccole sculture di lacca nera. Aveva indossato un lungo vestito marrone, con un collo di pizzo bianco lungo fino in vita e fissato con una rosa di seta.

Uno spettacolo sconvolgente. Noi eravamo in lutto. Ma io non potevo dire niente. Ero una bambina. Come avrei potuto rimproverare mia madre? Potevo solo provare vergogna nel vederla portare la sua vergogna con tanta spavalderia.

Tra le mani guantate reggeva una grossa scatola color crema, con su scritte alcune parole straniere. Ricordo che posò la scatola tra noi due e mi disse: "Aprila! Presto!". Ansimava e sorrideva. Rimasi così sorpresa da quelle strane e insolite maniere di mia madre che solo molti anni dopo, usando quella stessa scatola per riporre lettere e fotografie, mi chiesi come avesse fatto mia madre a saperlo. Anche se non mi vedeva da molti anni, sapeva che un giorno l'avrei seguita. e che in quell'occasione avrei indossato un vestito nuovo.

E quando aprii quella scatola. sparirono tutta la mia vergogna e tutti i miei timori. Dentro c'era un vestito nuovo, bianco e inamidato, con dei volant al collo e sulle maniche, e sei file di balze come gonna. La scatola conteneva anche calze bianche, scarpe di pelle bianca, e un enorme fiocco bianco, già fatto e pronto per essere fissato con due lacci.

Era tutto troppo grande. Le mie spalle continuavano a scivolare fuori dall'ampia scollatura. La vita era sufficiente a contenere due come me. Ma non mi importava. E non importava neanche a mia madre. Sollevai le braccia e rimasi perfettamente immobile. Lei tirò fuori spilli e filo, e con delle piccole balze qua e là risistemò il vestito; poi riempì la punta delle scarpe con della carta velina. Con quegli abiti addosso, mi sembrava che mi fossero cresciuti mani e piedi nuovi, e che avrei dovuto imparare a camminare in una nuova maniera.

Poi mia madre si fece di nuovo scura in viso. Si mise a sedere con le mani intrecciate in grembo, mentre la nostra nave si avvicinava sempre più alla banchina.

"An-mei. adesso tu sei pronta a iniziare la tua nuova vita. Abiterai in una nuova casa. Avrai un nuovo padre. Molte sorelle. Un altro fratellino. Vestiti e cose buone da mangiare. Credi che sarà sufficiente a renderti felice?"

Io annuii in silenzio, pensando all'infelicità del mio fratellino rimasto a Ningpo. Mia madre non aggiunse altro sulla casa, sulla nuova famiglia, sulla mia felicità. E io non feci altre domande, perché si era messa a suonare una campana e uno steward di bordo annunciava il nostro arrivo a Tientsin. Mia madre impartì veloci istruzioni al nostro facchino, indicò i nostri due piccoli bauli e gli porse il denaro, come se non avesse fatto altro per tutta la vita. Poi aprì con cura un'altra scatola e tirò fuori cinque o sei volpi morte, con gli occhi aperti fatti con una pedina, le zampe afflosciate e le code pelose.

Si drappeggiò intorno al collo e alle spalle quella cosa orribile. poi mi afferrò stretta una mano e insieme ci avviammo tra la folla che lasciava la nave.

Non c'era nessuno ad aspettarci al porto. Mia madre discese lentamente la rampa, e percorse la banchina destinata ai bagagli guardandosi nervosamente attorno.

"An-mei, vieni! Perché sei così lenta?" diceva, con la voce carica di paura. Io trascinavo i piedi, cercando di stare in quelle scarpe troppo grandi con il terreno che mi ondeggiava sotto. Per un attimo distolsi lo sguardo da dove mettevo i piedi, e vidi che avevano tutti fretta, che sembravano tutti infelici: famiglie con padri e madri anziani, tutti vestiti di colori scuri e tristi, che spingevano e trascinavano borse e casse piene dei loro averi; pallide signore straniere vestite come mia madre, insieme a uomini stranieri con il cappello; ricche mogli che rimproveravano domestiche e servi che le seguivano portando bagagli, bambini e ceste di cibo.

Ci fermammo lungo la strada, dove andavano e venivano risciò e camion. Ci tenevamo per mano, in compagnia dei nostri pensieri, guardando chi arrivava alla stazione marittima, e chi se ne allontanava in tutta fretta. Era la tarda mattinata, e anche se la temperatura sembrava mite il cielo era grigio e carico di nubi.

Dopo aver aspettato a lungo e invano, mia madre sospirò e si decise finalmente a chiamare un risciò.

Durante il viaggio, mia madre litigò con il conducente, che voleva un supplemento per portarci in due con i bagagli. Poi si lamentò della polvere, della puzza che saliva dalla strada, del fondo dissestato, dell'ora tarda, del male allo stomaco. E quando ebbe finito con quei lamenti, incominciò con me: avevo una macchia sul vestito nuovo, i capelli ingarbugliati, le calze storte. Cercai di riconquistare mia madre, indicando per chiedere notizie un piccolo parco, un uccello che volava sulle nostre teste, un lungo tram elettrico che ci passò davanti suonando la sirena.

Ma lei si irritava sempre di più e diceva: "An-mei, sta' ferma. Non essere così impaziente. Siamo solo andando a casa".

E quando finalmente ci arrivammo, eravamo entrambe esauste.

Avevo saputo fin dall'inizio che la nostra nuova dimora non sarebbe stata una casa qualunque. Mia madre mi aveva detto che saremmo vissute presso la famiglia di Wu Tsing, un mercante ricchissimo. Mi aveva raccontato che quell'uomo possedeva molte fabbriche di tappeti, e viveva in un palazzo situato nella Concessione Britannica di Tientsin, la zona migliore della città in cui potessero vivere i cinesi. Non era molto lontano da Paima Di, Racehorse Street, dove potevano abitare solo gli occidentali. Ed eravamo anche vicini a certi negozietti che vendevano un solo genere di merci: solo tè, solo tessuti, solo sapone.

La casa, mi aveva detto mia madre, era stata costruita da stranieri. A Wu Tsing piacevano le cose straniere, perché erano stati proprio gli stranieri ad arricchirlo. Ero arrivata alla conclusione che era quello il motivo per cui mia madre doveva indossare vestiti di foggia straniera, alla maniera dei cinesi nuovi ricchi che amavano esibire la loro opulenza.

E anche se sapevo tutto prima ancora di arrivare, rimasi comunque sbalordita da quello che vidi.

Il fronte della casa aveva un ingresso cinese in pietra, con la cima arrotondata, grandi porte di lacca nera e una soglia che bisognava scavalcare. Al di là vidi il cortile. e la mia sorpresa aumentò. Non c'erano salici o alberi di cassia dal profumo dolce, e nessun padiglione, nessuna panca presso uno stagno, nessuna vasca di pesci. C'erano invece lunghe file di cespugli su entrambi i lati di un ampio vialetto di mattoni, e al di là un grande prato con delle fontane. Mentre percorrevamo il vialetto per avvicinarci alla casa, vidi che l'edificio era stato costruito secondo lo stile occidentale. Era di malta e pietre, e alto tre piani, con lunghi balconi di metallo a ogni piano e camini a tutti gli angoli.

Al nostro arrivo accorse una giovane domestica che salutò mia madre con grida di gioia. Aveva una voce acuta e stridula. "Oh, Taitai, siete già arrivate. Com'è possibile?" Era Yan Chang, la cameriera personale di mia madre, e sapeva come sommergere di premure la sua padrona. L'aveva chiamata Taitai, con il semplice onorevole titolo di Moglie, come se mia madre fosse la prima, l'unica moglie.

Yan Chang convocò rumorosamente gli altri domestici perché venissero a prendere i nostri bagagli, poi un altro servitore ancora perché portasse il tè e preparasse un bagno caldo. Spiegò frettolosamente che la Seconda Moglie aveva detto a tutti di non aspettarci per almeno un'altra

settimana. "Che vergogna! Nessuno che vi possa dare il benvenuto! La Seconda Moglie e tutti gli altri sono andati a Pechino in visita ai parenti. Com'è graziosa tua figlia, ti assomiglia. È timida, eh? La Prima Moglie e le sue figlie sono andate in pellegrinaggio a un altro tempio buddhista... La settimana scorsa lo zio di un cugino, un tipo un po' pazzo, è venuto in visita. Poi si è scoperto che non era né un cugino né uno zio, chissà chi era..."

Appena entrata in quella grande casa, mi smarrii davanti a tutte quelle cose da vedere: uno scalone curvo che si snodava verso l'alto, un soffitto con delle facce a tutti gli angoli, e poi corridoi tortuosi che davano accesso alle stanze. Alla mia destra c'era una grande stanza, la più grande che avessi mai visto, piena di mobili in legno di tek: divani, tavoli e sedie. E all'estremità di quella lunghissima stanza vidi altre porte che davano su altre stanze, altri mobili, e poi altre porte.

Alla mia sinistra notai un salotto, più buio degli altri, arredato con mobili stranieri: divani di pelle verde scuro, quadri che rappresentavano cani da caccia, poltrone e scrivanie di mogano. In tutte quelle stanze vidi varie persone, e Yan Chang si affrettò a spiegare: "Quella giovane è la domestica della Seconda Moglie. Quell'altra non è nessuno, è solo la figlia dell'aiuto cuoco. Quell'uomo cura il giardino".

Poi salimmo le scale. In cima mi ritrovai in un altro salotto. Svoltammo a sinistra, lungo un corridoio, passammo davanti a una stanza ed entrammo in un'altra. "Questa è la camera di tua madre," mi disse con fierezza Yan Chang. "E qui che dormirai tu."

La prima cosa che vidi, l'unica al momento, fu un magnifico letto. Era pesante e leggero a un tempo: morbida seta rosa e legno scuro e lucente tutto scolpito a draghi. Quattro colonne reggevano un baldacchino di seta, con i laterali trattenuti da grosse bande anch'esse di seta. Il letto era posato sulle quattro zampe accucciate di un leone, come se l'animale fosse stato schiacciato dal peso del letto stesso. Yan Chang mi insegnò a usare un piccolo sgabello per arrampicarmi. E quando precipitai sulla coperta di seta, scoprii con una risata che il materasso era dieci volte più spesso di quello che usavo a Nigpo.

Seduta sul letto, ammirai ogni cosa sentendomi una principessa. La stanza aveva una porta-finestra che dava su un balcone. Davanti era sistemato un tavolo rotondo dello stesso legno con cui era fatto il letto: anch'esso era piazzato su delle zampe scolpite di leone, ed era circondato da quattro sedie. Una domestica aveva già portato il tè e i pasticcini, e ora accendeva l'*houlu* una piccola stufa a carbone.

Non che la casa di mio zio a Ningpo fosse stata misera. Lo zio era un uomo agiato. Ma questa di Tientsin era meravigliosa. Mi scoprii a pensare: "Lo zio aveva torto. Non è una vergogna che mia madre abbia sposato Wu Tsing".

Mentre ero immersa in quei pensieri, un improvviso clang! clang! clang! seguito da una musica mi fece sobbalzare. Sulla parete opposta al letto c'era un grosso orologio con scolpiti una Foresta e degli orsi. Si era spalancata la porticina e ne stava uscendo una minuscola stanza piena di gente. C'era un uomo con la barba e con il berretto a punta seduto a un tavolo. Chinava ripetutamente la testa per bere la minestra, ma nella ciotola si tuffava prima la barba che gli impediva di andare oltre. In piedi accanto al tavolo c'era una ragazza con uno scialle bianco e un vestito azzurro, che si piegava ripetutamente per dare all'uomo dell'altra minestra. Accanto ai due c'era un'altra ragazza con una gonna e una giacchetta, che portava il braccio avanti e indietro per suonare il violino. Suonava sempre lo stesso triste motivo. Dopo tanti anni lo risento ancora nella testa: ni-nah! nah! nah! Na-hi-nah!

Era un orologio meraviglioso, ma dopo averlo sentito la prima ora, poi quella successiva, e così via, divenne una presenza molesta. Per molte notti non riuscii a dormire. In seguito scoprii di avere una speciale facoltà: quella di non ascoltare le cose insignificanti.

Le prime sere fui totalmente felice in quella casa così divertente, dove potevo dormire in un grande letto soffice con mia madre. Me ne stavo sdraiata bella comoda, a pensare alla casa di mio zio a Ningpo, a quanto ero stata infelice. E mi piangeva il cuore per il mio fratellino.

Ma per la maggior parte i miei pensieri correivano a tutte le cose nuove da fare e da vedere in quella casa.

Guardavo l'acqua calda che usciva dai tubi non solo in cucina, ma anche nei lavandini e nelle vasche da bagno a tutti e tre i piani della casa. Vedevo i vasi da notte che venivano irrorati d'acqua e puliti senza bisogno che i servi li vuotassero. Vedevo altre stanze belle quanto quella di mia madre. Yan Chang mi indicava quali appartenevano alla Prima Moglie e alle altre concubine, che venivano chiamate Seconda Moglie e Terza Moglie. Alcune stanze non erano di nessuno. "Sono per gli ospiti," mi aveva spiegato Yan Chang.

Al terzo piano si trovavano gli alloggi riservati ai domestici maschi; e una delle stanze, mi aveva confidato Yan Chang, aveva una porta di accesso a uno sgabuzzino che in effetti era un nascondiglio contro i pirati del mare.

Ripensandoci, trovo difficile ricordare tutto quello che c'era nella casa: dopo un po', le troppe cose belle sembrano tutte uguali. Mi ero stancata presto di quello che non era una novità. "Ah, queste," dicevo quando Yan Chang mi presentava le stesse leccornie del giorno prima. "Le ho già assaggiate

Mia madre sembrava riacquistare il suo carattere amabile. Aveva ripreso a indossare i suoi abiti tradizionali, tuniche e gonne lunghe cinesi, con l'aggiunta di strisce bianche da lutto cucite agli orli. Durante il giorno, mi indicava certe cose strane e divertenti, citandomi i loro nomi: bidet, macchina fotografica Brownie, forchetta per l'insalata, tovagliolo. Di sera, quando non c'era niente da fare, chiacchieravamo sui domestici: chi era intelligente, chi era diligente, chi era leale. Spettegolavamo cuocendo piccole uova e patate dolci sopra l'*houlu*, solo per il gusto di sentirne il profumo. E di notte, mia madre mi raccontava ancora storie mentre stavo tra le sue braccia sul punto di addormentarmi.

Se ripercorro con la mente tutta la mia vita, non ricordo un altro periodo in cui mi sia sentita così serena e soddisfatta: non avevo preoccupazioni, timori, desideri, e la vita mi sembrava dolce e piacevole, la stessa sensazione che si deve provare dentro un bozzolo di seta rosa. Ma ricordo chiaramente il momento in cui tutti quegli agi smisero di essere così piacevoli.

Accadde probabilmente due settimane dopo il nostro arrivo. Ero nel grande giardino posteriore, a prendere a calci una palla e a guardato due cani che la rincorrevano. Mia madre era seduta presso un tavolo e mi guardava giocare. Poi sentii un clacson in lontananza, delle grida, e i due cani, dimentichi della palla, corsero via abbaiando festosamente.

Negli occhi di mia madre lessi lo stesso sguardo impaurito di quando eravamo al porto. La vidi entrare rapidamente in casa. Io girai attorno all'edificio e mi portai sul davanti. Erano arrivati due lucenti riscioi neri, seguiti da una grossa automobile anch'essa nera. Un domestico scaricava i bagagli da uno dei riscioi. Dall'altro scese una giovane cameriera.

Tutti i domestici si raccolsero intorno all'auto, specchiandosi nel metallo lucente, ammirando i finestrini muniti di tende, i sedili di velluto. Poi il conducente aprì la portiera posteriore, e uscì una ragazza con i capelli con tutti ondulati. Sembrava di pochi anni più vecchia di me, ma indossava un abito da donna, le calze e i tacchi alti. Abbassai gli occhi sul mio vestito bianco macchiato d'erba e mi vergognai.

Poi vidi i servi che allungavano le mani verso il sedile posteriore dell'auto, per sollevare lentamente un uomo a forza di braccia. Era Wu Tsing, un uomo corpulento, basso e panciuto come un uccello. Era molto più vecchio di mia madre. Aveva la fronte alta e lucente e un grosso neo nero su una narice. Indossava un abito di foggia occidentale con il panciotto troppo stretto che gli tirava sullo stomaco e i pantaloni molto larghi. Si tirò fuori dall'auto con gemiti e grugniti. E appena toccato terra con le scarpe, si avviò verso la casa come se non vedesse nessuno, anche se tutti lo salutavano e si davano un gran da fare ad aprirgli le porte, a portargli i bagagli e il lungo cappotto. Entrò in casa seguito dalla ragazza, che guardava tutti con un sorriso lezioso, come se fossero lì per renderle

omaggio. E appena ebbe varcato la porta, sentii uno dei domestici che diceva all'altro: "La Quinta Moglie è così giovane che non ha portato nessun servo, ma solo una balia".

Io alzai gli occhi sulla casa e vidi mia madre che guardava dalla finestra della sua stanza, senza lasciarsi sfuggire nulla. E in quel modo sgradevole scopri che Wu Tsing si era preso la quarta concubina: giusto un capriccio, uno sciocco ornamento per la sua nuova automobile.

Mia madre non era gelosa di quella ragazza che ora sarebbe stata chiamata Quinta Moglie. Perché avrebbe dovuto essere gelosa? Mia madre non amava Wu Tsing. Una ragazza in Cina non si sposava per amore. Si sposava per farsi una posizione; e in seguito avrei appreso che quella di mia madre era la peggiore possibile.

Dopo l'arrivo di Wu Tsing e della Quinta Moglie, mia madre rimaneva spesso nella sua stanza a ricamare. Di pomeriggio lei e io facevamo lunghi giri silenziosi in città, alla ricerca di una matassa di seta di un colore che apparentemente lei non riusciva a definire. Come la sua infelicità, anch'essa indefinibile.

Perciò, anche se tutto sembrava tranquillo, io sapevo che non era così. Vi chiederete come facesse una bambina di nove anni a capire una cosa del genere. Adesso me lo domando anch'io. Ricordo solo che mi sentivo inquieta, che avvertivo la verità con lo stomaco, che sapevo che sarebbe accaduto qualcosa di terribile. E vi assicuro che era una sensazione quasi sgradevole come quella che avrei provato una quindicina di anni più tardi, quando cadevano le bombe giapponesi e io sentivo in lontananza dei sordi rimbombi sapendo che stava per accadere l'inevitabile.

Qualche giorno dopo l'arrivo di Wu Tsing mi svegliai nel cuore della notte. Mia madre mi scuoteva delicatamente una spalla.

"An-mei, sii buona," disse con voce stanca. "Adesso va' nella stanza di Yan Chang."

Mi strofinai gli occhi e vidi un'ombra scura. Mi misi a piangere. Era Wu Tsing.

"Sta' buona. Non è successo niente. Va' da Yan Chang," sussurrò mia madre.

Poi mi sollevò per posarmi lentamente sul pavimento freddo. Sentii l'orologio di legno che incominciava a cantare, e la voce profonda di Wu Tsing che si lamentava del freddo. Andai da Yan Chang, e fu come se lei mi aspettasse e sapesse che sarei stata in lacrime.

Il mattino dopo non riuscii a guardare in faccia mia madre. Ma vidi che la Quinta Moglie aveva la faccia gonfia come la mia. E a colazione, davanti a tutti, sfogò finalmente la sua rabbia gridando sgarbatamente contro un domestico che la serviva troppo lentamente. Tutti, compresa mia madre, la fissarono con disapprovazione per le sue cattive maniere. Notai che Wu Tsing le lanciò un'occhiata feroce, da padre, e lei si mise a piangere. Ma più tardi la Quinta Moglie sorrideva di nuovo, pavoneggiandosi con un vestito nuovo e delle scarpe nuove.

Quel pomeriggio mia madre parlò della sua infelicità per la prima volta. Eravamo a bordo di un Risciò, dirette a un negozio in cerca di filo da ricamo. "Vedi com'è disonorevole la mia vita?" esclamò. "Vedi che non ho nessuna posizione? Lui ha portato a casa una nuova moglie., una ragazza di classe inferiore, con la pelle scura, priva di educazione! L'ha comperata per pochi dollari da una povera famiglia di villaggio che fa mattoni di fango. E di notte, quando non la può più usare, viene da me, con addosso la puzza del suo fango"

Si era messa a piangere e a vaneggiare come una pazza: "Lo capisci che una Quarta Moglie è meno di una quinta? An-mei. non dimenticarlo. Io ero una Prima Moglie, una *yí tai*. la sposa di uno studioso. Tua madre non è stata sempre Quarta Moglie, *Sz Tai*!". Pronunciò quelle due lettere, *sz*, con una tale avversione che rabbrivii. Erano uscite con lo stesso suono della parola che significa "morire". Mi rammentai che Dopo una volta mi aveva detto che il quattro è un numero molto sfortunato, perché se lo si pronuncia con tono irato risulta sempre un'altra cosa.

Arrivò la Rugiada Fredda. La temperatura si abbassò, e la Seconda Moglie e la Terza Moglie, con i figli e i domestici, ritornarono a Tientsin. In casa si scatenò una grande agitazione al loro arrivo. Wu Tsing aveva mandato alla stazione ferroviaria la macchina nuova, che però non era stata sufficiente a

trasportarli tutti. Perciò dietro l'auto erano arrivati una dozzina di riscio, a balzi, come tanti grilli al seguito di un grosso scarafaggio lucente. Dall'interno dell'auto incominciarono a sgorgare delle donne.

Mia madre era in piedi dietro di me, pronta a salutare tutti. Venne verso di noi una donna con uno squallido vestito straniero e scarpe grandi e brutte. La seguivano tre ragazze, una delle quali circa della mia età.

"Questa è la Terza Moglie con le sue tre figlie," mi spiegò mia madre.

Le tre ragazze erano anche più timide di me. Si strinsero attorno alla madre a capo chino, senza dire una parola. io continuai a fissarle. Erano brutte come la madre, con i denti grossi, le labbra carnose e le sopracciglia pelose come un bruco. La Terza Moglie mi diede un caloroso benvenuto, e mi permise di portare uno dei suoi pacchi.

Sentii la mano di mia madre irrigidirsi sulla mia spalla. "E quella è la Seconda Moglie. Vorrà che tu la chiami Grande Madre," sussurrò.

Vidi una donna che indossava una lunga pelliccia nera e abiti scuri di foggia occidentale, molto eleganti. Teneva in braccio un bambino con le guance rosa e paffute, dell'apparente età di due anni.

"Quello è Syaudi, il tuo fratellino," sussurrò ancora mia madre. Il bambino aveva in testa un berretto fatto con la stessa pelliccia della madre, e si arrotolava intorno al mignolo la lunga collana di perle della Seconda Moglie. Mi chiesi come quella donna potesse avere un bambino così piccolo. La Seconda Moglie era una bella donna, apparentemente in buona salute, ma era decisamente vecchia, intorno ai quarantacinque. Passò il bambino a un domestico e si mise a dare istruzioni alle molte persone che si affollavano ancora attorno a lei.

Poi si diresse verso di me, sorridendo, e facendo scintillare il cappotto di pelliccia a ogni passo. Mi guardò fissa, come se mi studiasse, come se mi riconoscesse. Sorrise ancora e mi diede un colpetto sulla testa. Poi, con un movimento rapido e aggraziato delle piccole mani, si tolse il lungo filo di perle e me lo mise al collo.

Era il gioiello più bello che avessi mai toccato. Era di gusto occidentale: un lungo filo di perle tutte della stessa misura e del medesimo tono rosato. con una chiusura di pesante argento lavorato.

Mia madre protestò immediatamente: "E troppo per una bambina. Potrebbe romperla. O perderla".

Ma la Seconda Moglie si limitò a dirmi: "Una ragazzina così graziosa ha bisogno di qualcosa che le dia luce al *viso*".

Da come si ritrasse in silenzio, capii che mia madre era irritata. Non le piaceva la Seconda Moglie. Dovevo stare attenta a non darle l'impressione che quella donna mi avesse conquistata. Ma traboccavo di felicità per lo speciale favore che mi aveva riservato la Seconda Moglie.

"Grazie, Grande Madre," le dissi. Abbassai il capo per non farle vedere il mio viso, ma non potei fare a pieno di sorridere.

Quando, nel tardo pomeriggio, io e mia madre prendemmo il tè nella sua stanza, mi accorsi subito che era in collera.

"Stai attenta, An-mei," mi disse. "Quello che senti non è sincero. Quella donna con una mano fa le nubi, con l'altra fa la pioggia. Sta cercando di abbindolarti, perché tu faccia qualunque cosa per lei."

Rimasi seduta in silenzio, cercando di non ascoltare quello che diceva mia madre. Pensavo a quanto si lamentava: probabilmente tutta la sua infelicità nasceva proprio dalle sue lagnanze. Pensavo al modo per non starla a sentire.

"Dammi la collana," disse all'improvviso.

La guardai senza muovermi.

"Tu non mi credi, perciò devi darmi la collana. Non permetterò che lei ti compri a un prezzo così basso"

Visto che io non mi muovevo, lei si alzò, si avvicinò a me e mi tolse la collana. E prima ancora che potessi gridare per fermarla, se la mise sotto una scarpa e la calpestò. Quando la mise sul tavolo, vidi che cosa aveva fatto. La collana che mi aveva catturato il cuore e la mente adesso aveva un grano di vetro rotto.

Più tardi mia madre rimosse la perla rotta e riannodò la collana in modo da farla sembrare di nuovo intatta. Poi mi disse di portarla ogni giorno per una settimana, per ricordarmi di come fosse facile perdersi per qualcosa di falso. E dopo che io ebbi portato quelle perle finte abbastanza a lungo per imparare la lezione, mi diede il permesso di togliermele. Poi aprì una scatola e mi chiese: "Ora sei in grado di riconoscere quello che è autentico?". Annuii.

Mi mise qualcosa in mano: un pesante anello con uno zaffiro stellato al centro, di una luce così pura che non mi sarei mai stancata di guardarlo con meraviglia.

Prima che incominciasse il secondo mese freddo, la Prima Moglie ritornò da Pechino, dove aveva una casa in cui abitava con le due figlie nubili. Ricordo di aver pensato che la Prima Moglie avrebbe sottomesso ai suoi voleri la Seconda Moglie, visto che era la numero uno, per legge e per consuetudine.

Ma la Prima Moglie risultò essere una specie di fantasma vivente, e niente affatto una minaccia per la Seconda Moglie, che avrebbe conservato intatto il suo spirito indomito. La Prima Moglie aveva un'aria antica e fragile con quel corpo arrotondato, i piedi fasciati, la giacchetta e i pantaloni imbottiti alla vecchia maniera, e la faccia squallida e piena di rughe. Ma a ripensarci non doveva essere tanto vecchia: probabilmente aveva l'età di Wu Tsing, all'incirca cinquant'anni.

Quando la incontrai la prima volta, pensai che fosse cieca. Si comportava come se non mi vedesse. Come se non vedesse Wu Tsing. Come se non vedesse mia madre. Eppure vedeva le sue figlie, due zitelle al di là dell'età da marito. Dovevano avere almeno venticinque anni. E recuperava sempre la vista in tempo per rimproverare i due cani che andavano in giro annusando nella sua stanza, oppure scavavano nel giardino fuori dalla sua finestra o facevano pipì contro una gamba del tavolo.

"Perché la Prima Moglie qualche volta vede e qualche volta no?" chiesi una sera a Yan Chang mentre mi aiutava a lare il bagno.

"La Prima Moglie dice che vede solo la perfezione di Buddha" rispose Yan Chang. "Dice che è cieca alla maggior parte degli errori."

Yan Chang aggiunse che la Prima Moglie aveva scelto di essere cieca all'infelicità del suo matrimonio. Lei e Wu Tsing erano stati uniti in *tyandi*, cielo e terra: il loro era stato un matrimonio spirituale, combinato da un sensale, voluto dai genitori di lui e protetto dagli spiriti degli antenati. Ma dopo un anno di matrimonio la Prima Moglie aveva dato alla luce una bambina con una gamba più corta. E quella sciagura aveva indotto la Prima Moglie a fare un pellegrinaggio ai templi buddhisti, per offrire denari e tuniche di seta all'immagine del Buddha, per bruciare incenso e pregare la divinità di allungare la gamba della bambina. E invece Buddha scelse di benedire la Prima Moglie con un'altra figlia, questa volta con le gambe perfette, ma, ahimè!, con una macchia color del tè scuro che le copriva metà della faccia. Dopo quella seconda disgrazia, la Prima Moglie intensificò i suoi pellegrinaggi a Tsinan, a mezza giornata di treno verso sud, tanto che Wu Tsing le comperò una casa vicino alla Roccia dei Mille Buddha e al Bosco di Bambù con le Sorgenti Gorgoglianti. E ogni anno le aumentava l'assegno per le spese destinate a quella nuova abitazione. Due volte l'anno, nei mesi più freddi e più caldi, lei ritornava a Tientsin a porgere i suoi omaggi e a soffrire di obnubilamento della vista nella casa del marito. E ogni volta che ritornava, se ne stava tutto il giorno nella sua stanza, seduta come un Buddha a firmare oppio e a parlare sommessamente tra sé e sé. Non scendeva neppure per consumare i pasti. Digiunava, o mangiava cibo vegetariano nella sua stanza. Una volta alla settimana Wu Tsing le faceva una visita a metà mattina, e si tratteneva una mezz'ora a bere il tè e a informarsi della sua salute. Di notte non la disturbava mai.

Quel fantasma di donna non avrebbe dovuto procurare sofferenze a mia madre, ma in effetti le metteva delle idee in testa. Mia madre era convinta di aver sofferto abbastanza anche lei da meritare una casa tutta per sé, magari non a Tsinan, ma a est, a Petaiho, una bella località marina piena di terrazze, giardini e ricche vedove.

"Andremo a vivere in una casa tutta nostra," mi disse felice il giorno in cui cadde la neve e copri tutto il terreno intorno alla casa. Indossava una nuova vestaglia di seta bordata di pelliccia, di un

vivace color turchese come le piume del martin pescatore. "La casa non sarà grande come questa. Anzi sarà piccolissima. Ma noi potremo viverci per conto nostro, con Yan Chang e alcuni altri domestici. Wu Tsing me lo ha promesso.

Durante i freddi mesi invernali eravamo tutti annoiati, gli adulti come i bambini. Non osavamo guardar fuori. Yan Chang mi aveva ammonito di non farlo. E gli altri domestici continuavano a spettegolare su quello che vedevano ogni giorno in città: come per esempio le verande posteriori dei negozi bloccate dai corpi congelati dei mendicanti. Non si riusciva a capire se erano uomini o donne, tanto erano coperti da uno spesso strato di neve.

Perciò ce ne stavamo tutti i giorni in casa, a pensare al modo per divertirci. Mia madre guardava le riviste straniere e ritagliava le fotografie dei vestiti che le piacevano; poi scendeva a discutere con il sarto come realizzare quel modello con le stoffe a disposizione.

A me non piaceva giocare con le figlie della Terza Moglie, che erano docili e ottuse come la loro madre. Loro si accontentavano di guardare fuori dalla finestra tutto il giorno, di osservare il sole che si levava e tramontava. Invece io e Yan Chang arrostitavo le castagne sulla piastra della piccola stufa a carbone. Ci bruciavamo le dita a mangiarle, e naturalmente ridevamo e spettegolavamo. Poi sentivo suonare l'orologio e ripartire sempre la stessa canzone. Yan Chang faceva finta di cantare secondo lo stile dell'opera classica, stonando malamente, ed entrambe scoppiavamo a ridere ricordando come aveva cantato la sera prima la Seconda Moglie, accompagnando la sua voce tremula su un liuto a tre corde e facendo molti errori. Durante quel trattenimento serale aveva fatto soffrire tutti, finché Wu Tsing aveva dimostrato che *era* l'ora di finirla addormentandosi in poltrona. E ridendo anche di questo, Yan Chang mi aveva raccontato una storia sulla Seconda Moglie.

"Vent'anni fa lei era una famosa cantante di Shantung, una donna che godeva di un certo rispetto, soprattutto tra gli uomini sposati che frequentavano le case da tè. Anche se non era mai stata bella, era intelligente e dotata di molto fascino. Sapeva suonare parecchi strumenti musicali, cantare antiche leggende con struggente maestria, sfiorarsi la guancia con un dito e incrociare i piedini nella maniera giusta.

"Wu Tsing le aveva chiesto di diventare la sua concubina, non per amore ma per il prestigio che gli sarebbe derivato a possedere quello che molti altri uomini avrebbero voluto. E la cantante, dopo aver visto la sua enorme ricchezza e la sua sciocca prima moglie, aveva acconsentito a diventare la sua concubina.

"Fin da subito, la Seconda Moglie aveva saputo come controllare il denaro di Wu Tsing. Aveva capito, da come impallidiva al rumore del vento, che lui aveva paura dei fantasmi. E tutti sanno che il suicidio è l'unico modo con cui una donna può sfuggire al matrimonio e prendersi la sua vendetta, ritornando in veste di fantasma a spargere foglie di tè e buona fortuna. Perciò quando lui le rifiutò di aumentarle l'appannaggio, lei fece finta di suicidarsi. Mangiò un pezzo di oppio grezzo, abbastanza grosso da star male, poi mandò la sua cameriera a dire a Wu Tsing che stava morendo. Tre giorni dopo la Seconda Moglie ebbe un appannaggio anche maggiore di quello che aveva chiesto.

"In seguito simulò tanti suicidi che noi domestici incominciammo a sospettare che non si prendesse neppure più il disturbo di mangiare l'oppio. Era sufficiente la sua forza interpretativa. Ben presto ottenne una stanza migliore nella casa, un riscio privato, un'abitazione per gli anziani genitori, una somma per acquistare i doni rituali ai templi.

"Ma una cosa non riuscì ad avere: i figli. E sapeva benissimo che ben presto Wu Tsing sarebbe diventato ansioso di avere un figlio maschio che eseguisse i riti degli antenati e gli assicurasse così un'eternità spirituale. Perciò prima che lui potesse lamentarsi per la mancanza di figli da parte della Seconda Moglie, lei disse: 'Ho già trovato una concubina adatta a partorirti dei figli maschi. Dal suo aspetto capirai che è vergine'. Ed era vero. Come hai potuto constatare anche tu, la Terza Moglie è molto brutta. Non ha neppure i piedi piccoli.

Naturalmente la Terza Moglie si sentiva in debito con la Seconda Moglie per aver combinato quel matrimonio, perciò non sorgevano mai discussioni sulla conduzione della casa. E anche se non alzava neanche un dito. la Seconda Moglie sovrintendeva all'acquisto del cibo e delle altre provviste. dava il suo benessere all'assunzione dei domestici, invitava i parenti nelle occasioni festive. Fu lei a trovare le balie per le tre figlie che la Terza Moglie partorì a Wu Tsing. E più tardi, quando Wu Tsing si fece di nuovo impaziente per avere un figlio maschio e incominciò a spendere troppo denaro nelle case da tè delle altre città, la Seconda Moglie fece in modo che tua madre diventasse la terza concubina e la quarta moglie di Wu Tsingr"

Yan Chang aveva raccontato questa storia in modo così naturale e vivace che io applaudii la brillante conclusione. Poi continuammo a sgranocchiare castagne, finché non riuscii più a trattenermi dal chiedere, sia pure timidamente: "Che cosa ha fatto la Seconda Moglie perché mia madre sposasse Wu Tsing'?".

"Una bambina non può capire certe cose!" mi rimproverò Yan Chang.

Abbassai lo sguardo e rimasi in silenzio, finché la donna non resistette più alla tentazione di sentire di nuovo la sua voce esprimersi in quel quieto pomeriggio.

"Tua madre," disse, come se parlasse tra sé e sé, "è sprecata in questa famiglia.

"Cinque anni fa - tuo padre era morto l'anno prima - lei e io andammo a Hangchow a visitare la Pagoda delle Sei Armonie. all'estremità del Lago Occidentale. Tuo padre era stato uno studioso molto stimato, e per di più devoto alle sei virtù del Buddhismo custodite in quella pagoda. Perciò tua madre si inchinò, pregando che le fosse concesso di osservare la giusta armonia del corpo, dei pensieri, e della parola, di trattenersi dal dare opinioni e di sfuggire la ricchezza. E quando salimmo sulla barca per riattraversare il lago, ci sedemmo di fronte a un uomo e una donna. Erano Wu Tsing e la sua Seconda Moglie.

"Sicuramente Wu Tsing notò subito la bellezza di tua madre. Allora lei aveva i capelli lunghi fino alla vita, e li portava raccolti in cima alla testa. E la sua pelle era insolita, di uno splendente color rosa. Era una vera bellezza, nonostante gli abiti bianchi da vedova! Ma proprio perché era vedova, era considerata indegna sotto molti aspetti. E non poteva risposarsi.

'Ma questo non impedì alla Seconda Moglie di escogitare una scappatoia. Era stufa di veder sperperare il denaro di famiglia in tutte quelle case da tè. I soldi che Wu Tsing spendeva sarebbero stati sufficienti a mantenere altre cinque mogli! E lei era ansiosa di calmare gli appetiti che il marito sfogava fuori casa. Perciò cospirò con lui per attirare tua madre nel suo letto.

"Chiacchierando con tua madre, la Seconda Moglie scoprì che il giorno dopo sarebbe andata al Monastero del Ritiro dello Spirito. Anche lei ci si fece trovare. E dopo un'altra chiacchierata amichevole, invitò tua madre a pranzo, e lei fu ben contenta di accettare sentendo la mancanza di una buona conversazione. E dopo pranzo, la Seconda Moglie disse a tua madre: 'Giochi a mah-jong? Oh, non importa se giochi male Noi siamo rimasti in tre, e speriamo che tu sia tanto gentile da unirti a noi domani sera'.

"La sera seguente, dopo aver giocato a lungo a mah-jong, la Seconda Moglie sbadigliò e insistette perché mia madre si fermasse a dormire. 'Resta! Resta! Non essere così formale. Perché svegliare il ragazzo del riscìò? Guarda, il mio letto è abbastanza grande per due.'

"Mentre tua madre dormiva sodo, la Seconda Moglie si alzò nel cuore della notte e uscì dalla stanza buia. Wu Tsing prese il suo posto. Quando tua madre si svegliò e lo scoprì che la toccava sotto la biancheria, balzò fuori dal letto. Lui l'afferrò per i capelli, la sbatté sul pavimento, le posò un piede sulla gola e le disse di spogliarsi. Tua madre non gridò e non pianse quando lui le cadde addosso.

"Il mattino di buon'ora se ne andò in riscìò, con i capelli scarmigliati e le lacrime che le rigavano il viso. Raccontò solo a me quello che era accaduto. Ma la Seconda Moglie andò a lamentarsi con molte persone di quella vedova svergognata che aveva attirato Wu Tsing nel suo letto. Come avrebbe potuto una misera vedova accusare una donna ricca di non dire la verità?

"Perciò quando Wu Tsing chiese a tua madre di diventare la sua terza concubina e di procreargli un figlio maschio, lei non ebbe altra scelta. Era già allo stesso livello di una prostituta. E quando ritornò alla casa del fratello e si inchinò tre volte per salutarlo, lui la prese a calci e la madre la bandì per sempre dalla dimora familiare. Per questo non hai più rivisto tua madre fino a quando non è morta tua nonna. Lei era andata ad abitare a Tientsin, per nascondere la sua vergogna al riparo della ricchezza di Wu Tsing. E tre anni dopo diede alla luce un figlio maschio, che la Seconda Moglie reclamò come suo.

"E fu così che io venni a vivere nella casa di Wu Tsing," concluse con fierezza Yan Chang.

E fu così che io appresi che il piccolo Syauidi era figlio di mia madre, il mio fratellino più piccolo.

Per la verità, Yan Chang aveva fatto male a raccontarmi la storia di mia madre. Bisogna tener nascosti i segreti ai bambini, così come si mette un coperchio sulla pentola della minestra, perché non trabocchi.

Dopo aver sentito quella storia da Yan Chang, incominciai a vedere tutto, a sentire delle cose che prima non capivo.

Scoprii la vera natura della Seconda Moglie.

Vidi quante volte dava del denaro alla Quinta Moglie perché andasse in visita al suo povero villaggio, incoraggiando quella sciocca ragazza a "mostrare a parenti e amici come sei diventata ricca!". E naturalmente quelle visite rammentavano a Wu Tsing la bassa estrazione sociale della Quinta Moglie e lo facevano pentire di essersi lasciato attrarre da quella carne rozza.

Vidi la Seconda Moglie *koutou* davanti alla Prima Moglie, inchinarsi con profondo rispetto offrendole dell'altro oppio. E sapevo perché si era prosciugato il potere della Prima Moglie.

Vedevo quanto si impauriva la Terza Moglie quando la Seconda Moglie le raccontava storie di vecchie concubine sbattute a calci nelle strade. E sapevo perché la Terza Moglie teneva d'occhio la salute e la felicità della Seconda Moglie.

E vedevo il dolore terribile di mia madre quando la Seconda Moglie si faceva ballare in grembo il piccolo Syauidi, baciando il figlio di mia madre e dicendogli: "Finché sarò tua madre, non sarai mai povero. Non sarai mai infelice. Da grande diventerai il padrone di questa casa e avrai cura di me quando sarò vecchia".

E sapevo perché mia madre piangeva così sovente nella sua stanza. La promessa di una casa che le aveva fatto Wu Tsing per avergli partorito l'unico figlio maschio si era dissolta nel nulla il giorno in cui la Seconda Moglie aveva inscenato un altro finto suicidio. E mia madre si era resa conto di non poter fare niente per riportare in vita quella promessa.

Io soffrivo molto dopo che Yan Chang mi aveva raccontato la storia di mia madre. Avrei voluto che mia madre si rivoltasse contro Wu Tsing e contro la Seconda Moglie; che gridasse in faccia a Yan Chang che aveva fatto male a raccontarmi tutte quelle cose. Ma mia madre non ne aveva il diritto. Non aveva possibilità di scelta.

Due giorni prima che incominciasse l'anno lunare, Yan Chang mi svegliò quando fuori era ancora notte fonda.

"Presto!" gridò, trascinandomi prima ancora che la mia mente e i miei occhi potessero agire insieme.

La stanza di mia madre era illuminata a giorno. Appena entrata la vidi. Corsi accanto al letto e salii sul poggiapiedi. Era sdraiata supina, con le braccia e le gambe che si muovevano avanti e indietro. Era come un soldato in marcia senza una meta. La sua testa si voltava continuamente a destra e a sinistra. A un tratto si irrigidì per tutto il corpo; abbassò la mandibola, e io vidi che aveva la lingua gonfia. Si era messa a tossire come se cercasse di buttarla fuori.

"Svegliati!" sussurrai; poi mi volsi e li vidi tutti: Wu Tsing, Yan Chang, la Seconda Moglie, la Terza Moglie, la Quinta Moglie, il medico.

"Ha preso troppo oppio," esclamò Yan Chang. "Il medico dice che non può farci niente. Si è avvelenata."

Per questo non facevano niente, aspettavano soltanto. Attesi anch'io un'infinità di ore.

L'unico rumore era quello del violino suonato dalla ragazza dell'orologio. Io avrei voluto gridare per far smettere quel rumore insensato ma non lo feci.

Rimasi a guardare mia madre che marciava nel letto. Avrei voluto dire le parole giuste per quietare il suo corpo e il suo spirito, ma restavo lì in piedi come gli altri, ad aspettare e a non dire niente.

Poi mi rammentai della storia che mi aveva raccontato sulla tartarughina, della raccomandazione di non piangere. Avrei voluto gridarle che non serviva a niente. C'erano già troppe lacrime. Cercai di inghiottirle una dopo l'altra, ma arrivavano troppo in fretta. E finalmente le mie labbra serrate si spalancarono e io piansi, piansi, piansi, lasciando che tutti i presenti si nutrissero delle mie lacrime.

Svenni sopraffatta da tutto quel dolore, e mi riportarono nel letto di Yan Chang. E quel mattino, mentre mia madre moriva, io sognavo.

Cadevo dal cielo dentro uno stagno, e diventavo una tartarughina piazzata sul fondo di quella massa acquosa. Sopra di me vedevo i becchi di migliaia di gazze che bevevano nello stagno: cantavano felici e si riempivano il ventre bianco come la neve. Io piangevo disperata, con tante lacrime, ma loro continuavano a bere. E bevvero finché non mi rimasero più lacrime e lo stagno si svuotò, per diventare secco come la sabbia.

In seguito Yan Chang mi raccontò che mia madre aveva dato retta alla Seconda Moglie e aveva tentato di simulare un suicidio. Tutto falso! Nient'altro che bugie! Mia madre non avrebbe mai dato retta a quella donna che le aveva procurato tante sofferenze.

So che mia madre ascoltò il suo cuore, decisa a non fingere più. Ne sono sicura, altrimenti perché era morta due giorni prima che iniziasse il nuovo anno lunare? Perché aveva progettato la sua morte con tanta cura, in modo da trasformarla in un'arma?

Tre giorni prima del capodanno lunare, aveva mangiato gli *ywansyau*, gli gnocchi dolci e appiccicosi che mangiano tutti per festeggiare. Li aveva ingurgitati uno dopo l'altro. E ricordo il suo strano commento. "Vedi com'è la vita. Non si può mangiare abbastanza di una cosa così amara." Lei aveva riempito gli gnocchi di un veleno amaro, non di semi canditi o dell'ottusa felicità dell'oppio, come avevano pensato Yan Chang e gli altri. Quando il veleno le era penetrato nel corpo, mi aveva sussurrato che aveva preferito uccidere il suo spirito debole per darmene uno più forte.

Quella vischiosità non aveva più abbandonato il suo corpo. Non erano riusciti a rimuovere il veleno, e lei era morta, due giorni prima del nuovo anno. L'avevano distesa su una tavola di legno, con indosso gli abiti funebri molto più ricchi di quelli che aveva indossato in vita. Biancheria di seta per tenerla calda senza il peso fastidioso di una pelliccia. Una tunica di seta intessuta d'oro. Un'acconciatura d'oro, lapislazzuli e giada. E due delicate pantofole con la suola morbidissima di pelle e due perle gigantesche sugli alluci, per illuminarle il cammino verso il nirvana.

Sapendo di vederla per l'ultima volta, mi ero gettata sul suo corpo. E lei aveva aperto gli occhi, lentamente. Io non mi ero spaventata. Sapevo che poteva vedermi, e sapevo che cosa aveva fatto. Le avevo chiuso gli occhi con le dita e le avevo detto: "Anch'io posso vedere la verità. Anch'io sono forte".

Sapevamo entrambe che il terzo giorno dopo la morte, l'anima ritorna per regolare i conti in sospeso. Nel caso di mia madre, questo sarebbe avvenuto il primo giorno del nuovo anno lunare. E visto che si inizia un anno nuovo bisogna pagare tutti i debiti, se non si vogliono provocare disastri e disgrazie.

Perciò quel giorno Wu Tsing, temendo lo spirito vendicativo di mia madre, indossò il più ruvido vestito da lutto di cotone bianco. Promise allo spirito di mia madre che avrebbe cresciuto Syaudi e me come suoi figli onorati. Promise di venerarla come se fosse stata la sua Prima Moglie, l'unica.

E quel giorno io mostrai alla Seconda Moglie la collana di perle finte che mi aveva regalato e la schiacciai sotto un piede.

E quel giorno i capelli della Seconda Moglie incominciarono a incanutire.

E quel giorno imparai a urlare.

So cosa vuoi dire vivere la propria vita come se fosse un sogno. Ascoltare e guardare, svegliarsi e cercare di capire che cosa è già accaduto.

Per questo non c'è bisogno di uno psichiatra. Lino psichiatra non vuole che ti svegli. Ti dice di sognare ancora, di trovare lo stagno e versarci dentro altre lacrime. E anche lui è solo un altro uccello che si abbevera alla tua infelicità.

Mia madre aveva sofferto molto. Aveva perso la faccia e cercato di nasconderselo. Ma si era imbattuta in un'infelicità ancora maggiore e alla fine non era più riuscita a tenerla nascosta. Non c'è altro da capire. Era quella la Cina. Era quello che faceva la gente allora. Non aveva scelta. Non poteva aprire bocca. Non poteva scappare. Era quello il suo destino.

Ma adesso possono fare qualche altra cosa. Non devono più inghiottire le proprie lacrime o subire gli schemi delle gazze. Lo so perché l'ho letto su una rivista arrivata dalla Cina.

C'era scritto nell'articolo che per quattromila anni gli uccelli avevano tormentato i contadini. Accorrevano a frotte a guardare i contadini chini nei campi a scavare la terra dura, a piangere nei solchi per innaffiare i semi. E quando la gente si sollevava, gli uccelli scendevano a bere le lacrime e a mangiare i semi. E così i bambini morivano di fame.

Ma un giorno i contadini di tutta la Cina non sopportarono più quella situazione e si raccolsero nei campi. Guardarono gli uccelli che mangiavano e bevevano. E dissero: "Basta con queste sofferenze e questo silenzio!". Si misero a battere le mani e a picchiare con i bastoni dei tegami gridando: "Sz! Sz! Sz! Morite! Morite! Morite!".

E tutti gli uccelli, allarmati e confusi da quell'ira inaspettata, sbatterono le ali nere e si levarono in volo appena sopra la terra, aspettando che finisse quel rumore. Ma le grida della gente si facevano sempre più forti e furiose. Gli uccelli erano sempre più esausti, nell'impossibilità di atterrare e di mangiare. E tutto questo continuò per molte ore per molti giorni, finché tutti quegli uccelli, a centinaia, a migliaia, a milioni, caddero a terra. morti e immobili, finché non ne rimase neppure uno in cielo.

Che cosa direbbe il vostro psichiatra se gli raccontassi che ho gridato di gioia quando ho letto l'accaduto?

Ying-ying St. Clair

In attesa tra gli alberi

Mia figlia mi ha sistemato nella stanza più minuscola della sua nuova casa.

"Questa è la camera degli ospiti." mi ha detto Lena con quel suo fiero piglio americano.

Ho sorriso. Ma secondo lo standard cinese la camera degli ospiti è la camera da letto migliore della casa, quella dove dormono lei e suo marito. Io non glielo dico. La sua saggezza è come uno stagno senza fondo. Tu ci getti delle pietre clic affondano subito nell'oscurità e spariscono nel nulla. I suoi occhi che ti guardano non riflettono niente.

Io lo penso tra me e me anche se amo mia figlia. Io e lei abbiamo diviso lo stesso corpo. C'è una parte della sua mente che è parte della mia. Ma quando è nata, è schizzata fuori dal mio corpo come un pesce scivoloso, e da allora ha continuato a nuotare lontano da me. Per tutta la vita l'ho guardata come se io fossi su un'altra spiaggia. E adesso devo dirle tutto quello che riguarda il mio passato. E l'unico modo per penetrare nella sua pelle e trascinarla fin dove può essere salvata.

Questa stanza ha il soffitto inclinato fin sopra il cuscino del mio letto. Tra quelle pareti incombenti sembra di essere in una bara. Dovrei consigliare a mia figlia di non mettere dei bambini in questa stanza. Ma so che non mi ascolterebbe. Ha già detto che non vuole bambini. Lei e suo marito sono troppo occupati a disegnare case che qualcun altro costruirà. e qualcun altro ancora abiterà. Non so dire in americano quello che sono lei e suo marito. E una brutta parola.

"*Arty-tecky*," ho detto una volta a mia cognata.

Mia figlia ha riso quando lo ha saputo. Quand'era bambina avrei dovuto schiaffeggiarla di più quando mi mancava di rispetto. Ma adesso è troppo tardi. Ora lei e suo marito mi danno del denaro da aggiungere alla mia pensione. Perciò la sensazione di bruciore che qualche volta avverto nelle mani la devo ricacciare nel cuore e trattenerla.

Che senso ha costruire delle belle case per poi vivere in una perfettamente inutile? Mia figlia ha parecchio denaro, ma tutto quello che c'è in casa sua è per far mostra, e neppure bella mostra. Prendiamo per esempio questo tavolo, con un ripiano di pesante marmo bianco e le gambette nere. Bisogna sempre ricordarsi di non metterci sopra una borsa pesante perché potrebbe rompersi. L'unica cosa che ci può stare è un vaso, lungo e nero. Assomiglia alla gamba di un ragno, è così stretto che ci sta solo un fiore. Se si scuote il tavolo, cadono subito il vaso e il fiore.

Io vedo i segni per tutta la casa. Mia figlia guarda ma non vede. Questa è una casa che cadrà a pezzi. Come faccio a saperlo? Ho sempre saputo le cose prima che accadessero.

Quando ero ragazzina, a Wushi, ero *lihai*. Selvaggia e ostinata. Avevo sempre un sorrisetto furbo sulle labbra. Ero piccola e graziosa. Avevo dei piedini che facevano di me una ragazzina molto vanitosa. Se un paio di pantofoline di seta si impolverava, lo gettavo via. Portavo costose scarpe di pelle con piccoli tacchi. Ne rompevo molte paia e rovinavo molte calze a correre nel cortile di ciottoli.

Spesso mi slegavo i capelli e li portavo sciolti. Mia madre guardava quella massa aggrovigliata e selvaggia e mi rimproverava: "Aii-ya, Ying-ying, sei come le signore fantasma in fondo al lago".

Quelle erano signore che affogavano la loro vergogna e fluttuavano nelle case dei vivi con i capelli scarmigliati per mostrare la loro disperazione senza fine. Mia madre diceva che avrei portato la

vergogna in casa, ma io mi limitavo a ridacchiare mentre lei cercava di raccogliermi i capelli in cima alla testa fissandoli con dei lunghi spilloni. Mi amava troppo per infuriarsi veramente lo ero come lei. Per questo mi aveva chiamata Yin Ying, Chiaro Riflesso.

La nostra era una delle famiglie più ricche di Wushi. Avevamo molte stanze, tutte con dei grossi tavoli pesanti. Su ciascuno era posato un vaso di giada, chiuso ermeticamente con un coperchio anch'esso di giada. Vi erano contenute sigarette inglesi senza filtro sempre in quantità giusta. Non troppe, non troppo poche. Quei vasetti erano fatti apposta per le sigarette. A me non importava niente. Per me erano porcherie. Una volta io e i miei fratelli rubammo un vasetto e gettammo le sigarette in strada. Poi corremmo fino a una grossa buca che si apriva nella sede stradale, dove scorreva dell'acqua. Ci accovacciammo lì dentro con i bambini che abitavano nei bassifondi. Riempimmo ripetutamente il vasetto di acqua sporca, sperando di trovare un pesce o un tesoro sconosciuto. Non trovammo niente, e ben presto i nostri vestiti furono tutti imbrattati di fango. Non eravamo più riconoscibili dai bambini che vivevano nelle strade.

A casa avevamo molte ricchezze. Tappeti di seta e gioielli. Ciotole preziose e avorio scolpito. Ma quando ripenso a quella casa, il che non succede spesso, mi viene in mente il vasetto di giada infangato, quel tesoro che non sapevo di tenere in mano.

C'è un'altra cosa che ricordo chiaramente di quella casa.

Avevo sedici anni. Era la sera del giorno in cui si era sposata la mia zia più giovane. Lei e suo marito si erano già ritirati nella stanza che avrebbero diviso nella grande casa, con la suocera e il resto della nuova famiglia di mia zia.

Molti parenti si erano attardati in casa nostra, ed erano seduti intorno al grande tavolo del soggiorno a ridere, a mangiare noccioline, a sbucciare arance, a ridere ancora più forte. Con noi c'era un uomo di un'altra città, amico dello sposo. Era più vecchio del mio fratello maggiore, per questo lo chiamavo zio. Aveva il viso arrossato dal whisky.

"Ying-ying," mi chiamò con voce roca alzandosi dalla sedia. "Forse tu hai ancora fame, non è così?"

Mi guardai attorno, sorridendo a tutti a causa di quella speciale attenzione che mi era stata riservata. Pensai che tirasse fuori una leccornia particolare dal sacco in cui si era messo a frugare. Speravo in qualche pasticcino. Invece estrasse un melone e lo posò sul tavolo con un sonoro *pung*.

"*Kai gwa?* Apriamo il melone," disse, tenendo il coltello sollevato sopra quel frutto perfetto.

Poi lo affondò con forza, e la sua bocca enorme si spalancò in una risata così grande e sonora che io riuscii a vedergli tutti i denti d'oro. Tutti quelli seduti al tavolo risero rumorosamente. Mi sentii avvampare per l'imbarazzo, perché al momento non capii.

Sì, è vero che ero una ragazza scatenata, ma ero innocente. Non mi resi conto che aveva fatto una brutta cosa quando aveva aperto il melone con il coltello. Lo capii solo sei mesi dopo quando mi sposai con quell'uomo, e lui mi sibilò con la voce da avvinazzato che era pronto per il *kai gwa*.

Era un uomo così malvagio che neppure oggi riesco a pronunciare il suo nome. Perché l'ho sposato? Perché la sera dopo il matrimonio della mia zia più giovane, ho incominciato a sapere le cose prima che accadessero.

I parenti per la maggior parte se n'erano andati il mattino successivo. E quando arrivò la sera, le mie sorellastre e io eravamo morte di noia. Eravamo sedute sempre allo stesso grosso tavolo, a bere il tè e a mangiare semi di melone arrostiti. Le mie sorellastre spettegolavano a voce alta, mentre io continuavo a schiacciare i semi e a fare una pila della loro polpa.

Le mie sorellastre sognavano di sposarsi con dei giovanotti di scarso valore, provenienti da famiglie inferiori alla nostra. Le mie sorellastre non sapevano guardare in alto. Erano le figlie delle concubine di mio padre. Io ero la Figlia della moglie di mio padre.

"La madre di lui ti tratterà come una serva." borbottò una sorellastra dopo aver sentito la scelta fatta dall'altra.

"C'è un ramo di pazzia da parte di suo zio..." ribatte l'altra sorellastra.

Quando si furono stancate di stuzzicarsi, mi chiesero chi avrei voluto sposare.

"Non ne conosco nessuno," risposi altezzosa.

Non che i ragazzi non mi interessassero. Sapevo come attirare l'attenzione e farmi ammirare. Ma ero troppo presuntuosa per pensare che uno qualunque andasse bene.

Erano quelli i pensieri che mi passavano per la testa. Ma i pensieri sono di due generi. Alcuni sono semi che vengono piantati quando nasci, piazzati dentro di te da tuo padre, da tua madre e dai loro antenati. Invece certi pensieri vengono piantati da altri. Forse era a causa dei semi di melone che stavo mangiando, ma mi sorpresi a pensare a quell'uomo che sghignazzava la sera prima. E proprio in quel momento soffiò da nord un forte vento, e il fiore che era sul tavolo si staccò dal gambo e cadde ai miei piedi.

È la verità. Era stato come se un coltello avesse tagliato la testa del fiore a titolo di presagio. In quel preciso istante seppi che avrei sposato quell'uomo. Non fu un sentimento di gioia quello che provai, bensì di stupore per il fatto di saperlo in anticipo.

E ben presto sentii menzionare quell'uomo da mio padre, da mio zio e dal marito di mia zia. A pranzo il suo nome mi veniva propinato nella ciotola insieme alla minestra. Lo scoprii che mi fissava dal cortile di mio zio e proclamava: "Vedete, non riesce ad allontanarsi. E già mia

Era vero. non me ne andavo. Sostenevo il suo sguardo. Lo ascoltavo con il naso all'insù, fiutando la puzza delle sue parole quando mi diceva che probabilmente mio padre non mi avrebbe dato la dote che lui voleva. Spinsi così forte per tenerlo lontano dai miei pensieri che mi ritrovai nel suo letto nuziale.

Mia figlia non sa che ho sposato quell'uomo tanto tempo fa, vent'anni prima che lei nascesse.

Lei non sa com'ero bella quando ho sposato quell'uomo. Ero molto più graziosa di mia figlia, che ha i piedi da contadina e il naso grosso come suo padre.

Ancora adesso la mia pelle è liscia, la mia figura è come quella di una ragazza. Ma ci sono rughe profonde sulla mia bocca, dove un tempo dimorava il sorriso. E i miei poveri piedi, un tempo così piccoli e graziosi, adesso sono gonfi, callosi e screpolati nei talloni. I miei occhi, così brillanti e pieni di vita quando avevo sedici anni, adesso sono macchiati di giallo e appannati.

Ma continuo a vedere chiaramente quasi tutto. Quando voglio ricordare, è come se guardassi in una ciotola e vi trovassi gli ultimi chicchi di riso rimasti.

Ci fu un pomeriggio sul Lago Tai, poco dopo aver sposato quell'uomo. Ricordo che quello fu il momento in cui incominciai ad amarlo. Mi aveva voltato la faccia verso il sole del tardo pomeriggio. Mi sollevò il mento, mi accarezzò una guancia e disse: "Ying-ying, hai gli occhi di una tigre. Di giorno raccolgono il fuoco. Di notte mandano bagliori d'oro".

Io non risi, anche se quella era una poesia che lui aveva detto malamente. Esplosi in un grido di autentica gioia. Nel profondo del cuore provavo una sensazione vaga, come se dentro di me ci fosse una creatura che lottava per uscire, e che nello stesso tempo volesse restare dov'era. Fu così che giunsi ad amare quell'uomo. Come quando una persona si unisce al tuo corpo, e c'è una parte della tua mente che nuota per unirsi a quella persona contro la tua volontà.

Divenni un'estranea per me stessa. Mi facevo carina per lui. Quando mi mettevo le pantofole, ne sceglievo un paio che sapevo di suo gradimento. Mi spazzolavo i capelli novantanove volte ogni sera per portare fortuna al nostro letto nuziale, nella speranza di concepire un Figlio maschio.

La notte in cui mio marito seminò il bambino, ancora una volta io ebbi la premonizione di quello che sarebbe accaduto. Seppi che sarebbe stato un maschio. Riuscivo a vederlo nel mio ventre. Aveva gli occhi di mio marito, grandi e distanziati. Aveva le dita lunghe e affusolate, i lobi carnosi, e i capelli lisci e sollevati a mostrare una fronte spaziosa.

Proprio perché provavo tutta quella gioia arrivai a provare tanto odio. Ma quando ero Felice al massimo, avevo anche una preoccupazione proprio in cima alla fronte, dove risiede la consapevolezza. In seguito quella preoccupazione sarebbe scivolata fino al cuore, dove si sente una cosa che poi si realizza.

Mio marito incominciò a fare molti viaggi d'affari al nord. Questi viaggi iniziarono poco dopo il matrimonio, ma si fecero più lunghi dopo che il bambino fu concepito nel mio grembo. Mi rammentavo che il vento del nord aveva soffiato la fortuna e un marito dalla mia parte, perciò di notte, quando lui non c'era, spalancavo le finestre della camera da letto, anche quando faceva molto freddo, perché il suo spirito e il suo cuore soffiassero di nuovo verso di me.

Ma non sapevo che il vento del nord è il più freddo di tutti. Penetra nel cuore e gli sottrae il calore. Il vento aveva accumulato tanta forza da soffiare via mio marito dalla mia camera da letto e farlo uscire dalla porta posteriore. Dalla mia zia più giovane appresi che lui mi aveva abbandonato per andare a vivere con una cantante d'opera.

Ancora più tardi, quando ero ormai riuscita a superare il dolore e a ospitare nel cuore niente altro che disgusto senza speranza, la mia zia più giovane mi raccontò delle altre. Ballerine e signore americane. Prostitute. Una cuginetta più giovane di me, che era partita misteriosamente per Hong Kong poco dopo la scomparsa di mio marito.

Perciò voglio raccontare a Lena la mia vergogna. Le dirò che ero ricca e bella, e che nessun uomo era alla mia altezza. Che sono diventata una merce abbandonata. Che a diciotto anni la bellezza è scivolata via dalle mie guance. Che ho pensato di gettarmi nel lago come le altre signore della vergogna. E le dirò anche del bambino che ho ucciso perché ero arrivata a odiare troppo quell'uomo.

Mi strappai mio figlio dal grembo prima che nascesse. A quei tempi in Cina non era considerato un crimine uccidere un bambino prima che nascesse. Ma io lo consideravo comunque un male, perché il mio corpo traboccava di una terribile vendetta mentre sgorgavano da me gli umori del figlio primogenito di quell'uomo.

Quando le infermiere mi chiesero che cosa avrebbero dovuto farne di quel bambino senza vita, lanciai loro un giornale e dissi di lasciarlo come un pesce e gettarlo nel lago. Mia figlia crede che io non sappia che cosa significa non volere un bambino.

Quando mi guarda, mia figlia vede una vecchia signora minuta. E questo perché vede solo con gli occhi esterni. Non possiede *chuming*, conoscenza interiore delle cose. Se avesse il *chuming*, vedrebbe una donna tigre. E sarebbe preoccupata e impaurita.

Io sono nata nell'anno della Tigre. Un anno molto brutto per nascere, ma molto buono per essere una Tigre. Nel mondo era entrato uno spirito maligno. La gente delle campagne moriva come i polli in una torrida giornata d'estate. Le persone che vivevano in città diventavano delle ombre, entravano in casa e sparivano. I bambini nascevano ma non ingrassavano. Nel giro di pochi giorni gli cadeva la carne dalle ossa e morivano.

Lo spirito malvagio rimase nel mondo per quattro anni. Ma io venivo da uno spirito anche più forte, e sopravvissi. Questo mi disse mia madre quando fui abbastanza grande da capire perché ero così dura e inflessibile.

Poi mi disse perché la tigre nera e oro. La parte dorata balza con tutta la sua ferocia. La parte nera sta immobile con astuzia, nascondendo l'oro tra le foglie, vedendo senza essere vista, in paziente attesa che qualcosa accada. Io imparai a usare la mia parte nera solo dopo che fui abbandonata da quell'uomo malvagio.

Divenni come le Signore del Lago. Gettai dei panni bianchi sugli specchi della mia stanza da letto, per non dover vedere il mio dolore. Persi la forza. al punto di non essere più in grado di sollevare le mani per appuntarmi le forcine tra i capelli. E poi fluttuai sull'acqua come una foglia morta, scivolai via dalla casa di mia suocera e feci ritorno dalla mia famiglia.

Andai nelle campagne fuori Shanghai ad abitare con la famiglia di un secondo cugino. Vi rimasi per dieci anni. Se mi chiedi che cosa ho fatto in quel lungo periodo, ti posso solo dire che ho aspettato tra gli alberi, con un occhio addormentato e l'altro aperto e vigile.

Non lavoravo. La famiglia di mio cugino mi trattava bene perché ero la figlia dei parenti che li mantenevano. La casa era squallida e affollata di tre famiglie. Non era certo piacevole abitarvi, ed era

proprio quello che volevo. I bambini strisciavano sul pavimento insieme ai topi. I polli entravano e uscivano come i rozzi contadini che venivano in visita. Mangiavamo tutti in cucina, tra il puzzo del grasso che friggeva. E le mosche. Se si lasciava una ciotola anche solo con qualche chicco di riso, la si ritrovava coperta di mosche affamate, così fitte da sembrare una scodella vivente piena di zuppa di fagioli neri. A tal punto era povera la campagna.

Dopo dicci anni mi sentii pronta. Non ero più una ragazza: ero diventata una strana donna, ancora sposata ma senza marito. Andai in città con entrambi gli occhi aperti. Fu come se la ciotola di mosche nere fosse stata rovesciata nelle strade. Dovunque c'era gente in movimento, uomini sconosciuti che davano spintoni a donne sconosciute, senza che nessuno ci facesse caso.

Con il denaro della mia famiglia, acquistai dei vestiti nuovi, dei tailleur dritti e moderni. Mi tagliai i lunghi capelli secondo i dettami della moda, alla maschietta. Ero così stanca di non far niente da anni che decisi di lavorare. Trovai un posto da commessa.

Non ebbi bisogno di imparare ad adulare le donne. Conoscevo le parole che volevano sentirsi dire. Una tigre può fare un profondo ron-ron, e far sentire al sicuro e contenti anche i conigli.

Anche se ero ormai un'adulta, ritornai a essere graziosa. Era un dono personale. Indossavo i vestiti facendoli sembrare molto migliori e più costosi. E questo induceva le donne a comperare i vestiti a buon mercato che si vendevano nel negozio, perché erano convinte di sembrare attraenti come me.

Proprio in quel negozio, dove lavoravo duro come una contadina, conobbi Clifford St. Clair. Era un americano grosso e pallido che comperava gli abiti di poco valore che avevamo in negozio e li mandava oltreoceano. Fu il suo nome a farmi sapere in anticipo che lo avrei sposato.

"Mistah Saint Clair." disse in inglese presentandosi a me. Poi aggiunse nel suo cinese piatto e ingarbugliato: "Come l'angelo della luce".

Non lo trovai né simpatico né antipatico; né attraente né sgradevole. Ma sapevo che quello era il segno che la parte nera di me sarebbe sparita ben presto.

Saint mi corteggiò per quattro anni alla sua strana maniera. Anche se non ero io la proprietaria del negozio, mi salutava sempre stringendomi la mano, e trattenendola tra le sue troppo a lungo. Le sue palme grondavano sempre acqua, e non avrebbero smesso neppure dopo il matrimonio. Era una persona pulita e gradevole. Ma aveva l'odore di uno straniero, un puzzo di agnello impassibile da eliminare.

Io non ero scortese. Ma lui era *Kechi*, esageratamente gentile. Mi faceva regali di poco conto: una figurina di vetro, una spilla di vetro intagliato e tagliente, un accendino color dell'argento. Saint si comportava come se fosse un ricco signore che offre a una povera ragazza di campagna delle cose mai viste in Cina.

Ma io vedevo il suo sguardo mentre mi guardava aprire le scatole. Lui non sapeva che quelle cose erano sciocchezze per me, che io era cresciuta in mezzo a ricchezze che lui non riusciva neppure a immaginare.

Io accettavo sempre quei doni di buon grado, protestando quel tanto che bastava, né troppo né troppo poco. Non lo incoraggiavo. Ma poiché sapevo che quell'uomo un giorno sarebbe diventato mio marito, riponevo con cura quelle sciocchezze in una scatola, avvolte una per una in carta velina. Sapevo che un giorno mi avrebbe chiesto di mostrargliele.

Lena crede che Saint mi abbia salvata dal povero villaggio che le avevo detto essere il mio paese natale. Ha ragione. Ha torto. Mia figlia non sa che Saint ha dovuto aspettare pazientemente per quattro anni, come un cane davanti a un negozio di macellaio.

Com'è stato che finalmente mi sono decisa a permettergli di sposarmi? Aspettavo il segno che sapevo sarebbe arrivato. Dovetti attendere fino al 1946.

Da Tientsin arrivò una lettera, non dalla mia famiglia che credeva che fossi morta, bensì dalla mia zia più giovane. Prima ancora di aprirla sapevo già quello che conteneva. Mio marito era morto. Da tempo aveva abbandonato la cantante d'opera, e si era messo con una ragazza da poco una giovane

domestica, dotata di uno spirito forte e ancora più sconsiderata di lui. Quando mio marito aveva cercato di lasciarla, lei aveva tirato fuori un affilatissimo coltello da cucina.

Pensavo che quell' uomo avesse da tempo prosciugato tutti i sentimenti del mio cuore. Ma in quel momento sentii fluire dentro di me qualcosa di forte e di amaro, che mi fece avvertire un senso di vuoto di cui ignoravo l'esistenza. Lo maledissi a voce alta perché potesse sentire. Gli gridai che aveva gli occhi da cane. Che saltava all'inseguimento di tutti quelli che lo chiamavano. E che adesso avrebbe rincorso la sua coda.

A quel punto decisi di permettere a Saint di sposarmi. Mi risultò facile. Io ero la figlia della moglie di mio padre. Presi a parlare con voce tremante. Diventai pallida, malata; ancora più magra. Mi lasciai diventare come un animale ferito. Lasciai che il cacciatore si avvicinasse a me e mi trasformasse nel fantasma di una tigre. Volontariamente rinunciai al mio *chi*, allo spirito che mi aveva provocato tanto dolore.

Ero diventata una tigre che non si avventava sulla preda e non restava acquattata tra gli alberi, in attesa. Mi ero trasformata in uno spirito invisibile.

Saint mi condusse in America, dove abitammo in case ancora più piccole di quella in cui ero vissuta in campagna. Indossavo abiti americani molto ampi. Sbrigavo mestieri da serva. Imparavo le consuetudini americane. Cercavo di parlare con la lingua impastata. Crebbi una figlia, guardandola da un'altra spiaggia. Accettai i suoi metodi americani.

Ma non mi importava nulla. Non avevo più spirito.

Posso dire a mia figlia che ho amato suo padre? Era un uomo che di notte mi strofinava i piedi. Che lodava il cibo che gli cucinavo. Quello stesso uomo pianse di cuore quando tirai fuori i suoi regalini che avevo conservato per l'occasione giusta. Il giorno in cui mi diede una figlia, una ragazza tigre.

Come potevo non amarlo? Ma il mio era l'amore di un fantasma. Braccia che cingevano senza toccare. Una ciotola piena di riso, ma senza appetito da parte mia per mangiarlo. Niente fame. Niente sazietà.

Adesso Saint è un fantasma. Lui e io possiamo amare alla stessa maniera. Adesso sa le cose che ho nascosto tutti questi anni. E giunto il momento che io dica tutto a mia figlia. Che è la figlia di un fantasma. Che non possiede *chi*. Questa è la mia vergogna più grande. Come posso abbandonare questo mondo senza lasciare a lei il mio spirito?

Perciò ho deciso che cosa farò. Raccoglierò il mio passato e ci guarderò dentro. Vedrò una cosa che è già accaduta. Il dolore che ha tagliato gli ormecci al mio spirito. Terrò in mano quel dolore finché non diventerà duro e lucente, più chiaro. A quel punto potrà ritornare la mia ferocia, la parte dorata e quella nera. Userò questo dolore acuminato per penetrare nella pelle dura di mia figlia e tagliare gli ormecci al suo spirito di tigre. Lei combatterà contro di me, perché questa è la natura di due tigri. Ma io vincerò e le darò il mio spirito, perché questo è il modo in cui una madre ama la propria figlia.

Sento mia figlia che parla con il marito al piano di sotto. Dicono parole che non significano niente. Siedono in una stanza priva di vita.

Io so le cose prima che accadano. Lei sentirà il vaso e il tavolo schiantarsi sul pavimento. Salirà nella mia stanza. I suoi occhi non vedranno niente al buio, dove io sono in attesa tra gli alberi.

Lindo Jong

Doppia faccia

Mia figlia voleva andare in Cina per la seconda luna di miele, ma adesso ha paura.

"E se io dovessi amalgamarmi così bene da far pensare che sono una di loro?" mi ha chiesto Waverly. "E se non mi lasciano più ritornare negli Stati Uniti?"

"Quando vai in Cina," le ho risposto, "non hai neppure bisogno di aprire la bocca. Sanno già che sei un'estranea."

"Ma cosa dici?" mi ha chiesto. A mia figlia piace ribattere. Le piace indagare su quello che dico.

"*Aii-ya*," ho risposto. "Anche se indossi i loro abiti, anche se ti togli il trucco e nascondi i tuoi bei gioielli, loro lo sanno. Lo capiscono solo guardando come cammini, come atteggi il volto. Lo sanno che non sei del posto."

A mia figlia non è piaciuto sentirsi dire che non sembra una cinese. Sul suo viso è comparsa l'espressione irriata tipicamente americana. Magari dieci anni fa avrebbe battuto le mani - *hurrà!* - come se quella fosse una buona notizia. Ma ora vuole essere cinese, perché è di moda. E io so che è troppo tardi. Tutti quegli anni che ho speso a insegnarle! Lei ha seguito i miei metodi cinesi fino a quando non ha imparato a uscire di casa da sola per andare a scuola. Adesso le sole parole cinesi che sa dire sono *sh-sh. houché, chr fan*, e *gwan deng shweyau*. Come può parlare alla gente in Cina sapendo solo queste parole? Come può pensare di amalgamarsi? Solo la sua pelle e i suoi capelli sono cinesi. Dentro, è totalmente americana.

E colpa mia se è così. Ho voluto che i miei figli avessero la miglior combinazione possibile: circostanze americane e carattere cinese. Come potevo sapere che le due cose non si combinano tra di loro?

Le ho insegnato come funzionano le circostanze americane. Se sei nato povero in questo paese, non è una vergogna duratura. Sei il primo in lista per una borsa di studio. Se ti crolla il soffitto sulla testa, non c'è bisogno che tu pianga sulla tua cattiva sorte. Puoi far causa a qualcuno, costringere il padrone di casa a riparare il danno. Non devi star seduto come un Buddha sotto un albero a prenderti sulla testa le schifezze dei piccioni. Puoi comperare un ombrello. O entrare in una chiesa cattolica. In America nessuno dirà mai che devi farti andar bene le circostanze che qualcun altro ti ha offerto.

Mia figlia ha imparato tutto questo, ma io non sono stata capace a insegnarle il carattere cinese. A obbedire ai genitori e dare ascolto alla madre. A non palesare i propri pensieri, a nascondere i sentimenti dietro una facciata per poter approfittare delle opportunità nascoste. Perché non vale la pena inseguire le cose facili. A conoscere il proprio valore e ad affinarlo, senza ostentarlo come un anello a buon mercato. Perché il modo di pensare cinese è il migliore.

No, questo genere di cose non faceva presa su di lei. Era troppo impegnata a masticare gomma, a fare dei palloncini più grossi delle sue guance. Solo questo aveva presa su di lei.

"Finisci il tuo caffè" le ho detto ieri. "Non buttare via la tua fortuna."

"Non essere così antiquata, Ma'," mi ha risposto, buttando il caffè nel lavello. "So gestirmi da sola." E io ho pensato: "Com'è possibile! Quando mai l'ho lasciata andare?"

Mia figlia sta per sposarsi per la seconda volta. Perciò mi ha chiesto di andare al suo salone di bellezza, dal suo famoso Mr. Rory So che cos'ha in mente. Si vergogna del mio aspetto. Che cosa potrebbero pensare i genitori di suo marito e i suoi importanti amici avvocati di questa vecchia cinese arretrata?

"Può tagliarmi i capelli la zia An-mei," rispondo. "Rota è famoso," dice mia figlia, come se non avesse orecchie. "Fa dei lavori favolosi."

E così mi ritrovo seduta nella poltrona di Mr. Rory. Mi pompa su e giù finché non raggiungo l'altezza giusta. Poi mia figlia incomincia a criticarmi, come se io non ci fossi. "Guardi com'è piatta da una parte," dice in tono accusatore nei confronti della mia testa. "Ha bisogno di un buon taglio e di una permanente. E quel color porpora che si è tatto in casa! Non si è mai affidata alle mani di un professionista"

Guarda Mr. Rory nello specchio. Lui guarda me nello specchio. Conosco quell'espressione professionale. Gli americani non si guardano mentre parlano. Si rivolgono alle loro immagini riflesse. Guardano gli altri o se stessi solo quando pensano che nessuno li osservi. Perciò non vedono mai che aspetto hanno veramente. Si vedono sorridere senza aprire la bocca, o voltati dalla parte da dove non possono vedere i propri difetti.

"Come li vuole?" chiede Mr. Rory. Lui crede che io non capisca l'inglese. Fa fluttuare le dita tra i miei capelli. Vuol dimostrare che il suo tocco magico può far diventare i miei capelli più folti e più lunghi.

"Ma, come li vuoi?" Perché mia figlia è convinta di tradurmi l'inglese? Prima ancora che io possa rispondere, lei già spiega il mio pensiero: "Vuole un'ondulazione morbida. Forse sarà meglio non tagliarli troppo corti, altrimenti risultano troppo tirati per il matrimonio. E non vuole neanche una testa strana'.

Poi si rivolge a me a voce alta, come se avessi perso l'udito: "E vero, mamma?".

Io sorrido. Uso la mia faccia americana: quella che gli americani pensano che sia una faccia cinese, che non sono in grado di capire. Ma dentro di me mi vergogno. Mi vergogno che mia figlia si vergogni. Perché è mia figlia e io sono fiera di lei; e io sono sua madre, ma lei non è fiera di me.

Mr. Rory mi dà degli altri colpetti ai capelli. Mi guarda. Guarda mia figlia. Poi le dice qualcosa che le fa sicuramente dispiacere: "E incredibile quanto vi assomigliate!".

Sorrido, questa volta con la mia faccia cinese. Ma gli occhi e il sorriso di mia figlia si restringono vistosamente. Sembra un gatto che si fa piccolo prima di mordere. Mr. Rory si allontana, così noi possiamo pensare a quello che ha detto. Lo sento schioccare le dita. "Lavare! Tocca a Mrs. Jong!"

Mia figlia e io siamo sole in quell'affollato salone di bellezza. Lei si guarda allo specchio con la fronte aggrottata. Vede me che la guardo.

"Le stesse guance," dice. Indica le mie, poi si caccia un dito nelle sue. Risucchia le guance in dentro in modo da sembrare un'affamata. Accosta il suo viso al mio, e ci guardiamo nello specchio.

"Sul volto puoi leggere il tuo carattere," dico a mia figlia senza pensarci. "Puoi vedere il tuo futuro."

"Cosa vuoi dire?" chiede.

E ora devo ricacciare indietro i miei sentimenti. "Queste due facce," penso, "così simili! La stessa felicità, la stessa tristezza. la stessa buona fortuna, gli stessi difetti."

Rivedo me e mia madre, in Cina, quando io ero una ragazzina.

Mia madre - tua nonna - una volta mi ha predetto la sorte, mi ha spiegato come il mio carattere poteva dar vita a circostanze buone e cattive. Era seduta al suo tavolo da toeletta dotato di un grande specchio. Io ero in piedi dietro di lei, con il mento appoggiato su una sua spalla. Il giorno dopo iniziava il nuovo anno. Io avrei avuto dieci anni secondo la mia età cinese, perciò quello era un compleanno importante per me. Per questo forse non mi criticava troppo. Guardava il mio viso.

Poi mi toccò un orecchio. "Sei fortunata," disse. "Hai ereditato le mie orecchie, un grosso lobo spesso, molta carne alla base, indice di tante benedizioni. Alcuni nascono poverissimi, con le orecchie così sottili e vicine alla testa che non possono sentire la fortuna quando li chiama. Tu hai le orecchie giuste, ma devi ascoltare le opportunità che ti si offrono."

Mi fece scorrere il dito sottile giù per il naso. "Hai ereditato il mio naso. I buchi non sono troppo grossi, cosicché il denaro non scapperà fuori. Il tuo naso è diritto e liscio, un buon segno. Una ragazza con il naso storto è destinata ad avere sfortuna. Seguirà sempre le cose sbagliate, le persone sbagliate, la fortuna peggiore."

Diede un colpetto al suo mento, e poi al mio. "Non troppo corto, non troppo lungo. La nostra longevità sarà adeguata: la nostra vita non durerà troppo poco, ma neanche troppo, in modo da non essere di peso."

Mi scostò i capelli dalla fronte. "Siamo uguali," concluse mia madre. "Forse tu hai la fronte più spaziosa, e perciò sarai anche più intelligente. E i tuoi capelli sono folti, con l'attaccatura bassa sulla fronte. Questo significa che avrai delle difficoltà all'inizio della vita. E accaduto anche a me. Ma guarda la mia attaccatura di adesso. Alta! Una benedizione per la vecchiaia. Più tardi anche tu imparerai a preoccuparti e a perdere i capelli"

Mi afferrò il mento con una mano. Mi voltò il viso verso di lei, in modo che i nostri sguardi si incontrassero. Mi spostò la faccia da un lato, e poi dall'altro. "Gli occhi sono onesti, vivi," disse. "Mi seguono e mostrano rispetto. Non si abbassano per la vergogna. Non resistono e non si voltano dalla parte opposta. Sarai una buona moglie, una buona madre e una buona nuora"

Quando mia madre mi disse queste cose, io ero ancora troppo giovane. E anche se aveva detto che ci assomigliavamo, io avrei voluto essere ancora di più uguale a lei. Se il suo sguardo si alzava per la sorpresa, io avrei voluto fare altrettanto. Se la sua bocca si piegava per l'infelicità, anch'io avrei voluto sentirmi infelice.

Ero molto simile a mia madre, prima che le circostanze ci separassero: un'inondazione che costrinse la mia famiglia ad abbandonarmi, il mio primo matrimonio e il mio ingresso in una famiglia che non mi voleva, una guerra totale, e in seguito un oceano che mi condusse in un paese nuovo. Mia madre non avrebbe visto come il mio viso sarebbe cambiato con gli anni. Come la mia bocca si sarebbe piegata all'ingiù. Come avrei incominciato a preoccuparmi, ma senza perdere i capelli. Come i miei occhi avrebbero incominciato a seguire i metodi americani. Non avrebbe visto che mi sarei storta il naso cadendo in avanti su un autobus di San Francisco. Tuo padre e io eravamo diretti alla chiesa per rendere grazie a Dio per tutte le nostre benedizioni, ma io dovetti sottrarne alcune a causa del naso.

È difficile mantenere una faccia cinese in America. All'inizio, prima ancora di arrivare, dovetti nascondere la mia vera identità. A Pechino pagai una ragazza cinese cresciuta in America perché mi insegnasse come fare.

"In America," mi spiegò, "non puoi dire che vuoi viverci per sempre. Se sei cinese, devi dire che ammiri le loro scuole, il loro modo di pensare. Devi dire che ti vuoi erudire per tornare in Cina a insegnare alla tua gente quello che hai imparato."

"Che cosa devo dire a proposito di quello che voglio imparare?" chiesi. "Se mi fanno delle domande, non so cosa rispondere..."

"La religione, devi dire che vuoi studiare la religione," rispose quella intelligente ragazza. "Gli americani hanno tutti delle idee diverse in quanto a religione, per cui non esistono risposte giuste o sbagliate. Di' loro: 'Vado in cerca dell'amore di Dio' e loro ti rispetteranno."

Per un'altra somma di denaro quella ragazza mi diede un modulo riempito con parole inglesi. Io dovetti ricopiarle più volte. come se fossero parole inglesi uscite dalla mia testa. Vicino all'indicazione NOME, scrissi *Lindo Sun*. Vicino a DATA DI NASCITA, scrissi *11 Maggio 1918* (la ragazza insistette che

era la stessa cosa che scrivere: tre mesi dopo il nuovo anno lunare cinese). Vicino a LUOGO DI NASCITA, indicai *Taiyuan*, Cina. E vicino alla parola OCCUPAZIONE, scrissi *studente di teologia*.

Diedi alla ragazza dell'altro denaro per un elenco di indirizzi di San Francisco, di gente bene ammanigliata. E finalmente la ragazza mi diede, gratuitamente, delle istruzioni per cambiare le mie circostanze. "Prima di tutto," disse, "ti devi trovare un marito. Meglio di tutto, un cittadino americano."

Vide la sorpresa sul mio viso e si affrettò ad aggiungere: "Cinese, naturalmente. Dev'essere cinese. 'Cittadino' non significa di razza bianca. Ma se non riesci a trovarlo, passa immediatamente alla fase due. Devi avere un figlio. Maschio o femmina, negli Stati Uniti non importa. Né l'uno né l'altra si occuperà di te quando sarai vecchia, non è vero?". Scoppiammo a ridere entrambe.

"Ma fai attenzione," aggiunse. "Le autorità americane ti chiederanno se hai già dei figli o se pensi di averne. Devi rispondere di no. Con l'aria più sincera possibile devi dire che non sei sposata, che sei religiosa, che sai che è peccato avere un bambino"

La mia espressione perplessa la spinse a fornire altre spiegazioni. "Attenzione adesso, come può sapere un bambino non ancora nato quello che non deve fare? E quando sarà arrivato, si troverà a essere cittadino americano e potrà fare tutto quello che vorrà. Potrà chiedere a sua madre di restare. Esatto?"

Ma non era quella la ragione della mia perplessità. Mi chiedevo perché avesse detto che avrei dovuto avere l'aria più sincera possibile. Come potevo avere un'espressione diversa dicendo la verità?

Guarda che faccia sincera ho ancora. Perché non l'ho trasmessa a te? Perché dici sempre ai tuoi amici che sono arrivata negli Stati Uniti con una carretta dalla Cina? Non è vero. Non ero così povera. Ho preso l'aereo. Avevo risparmiato il denaro che mi aveva dato la famiglia del mio primo marito quando mi ha mandato via. E ho risparmiato denaro lavorando per dodici anni come centralinista. Ma è vero che non ho preso l'aereo più veloce Ci ha impiegato tre settimane. Si è fermato in un'infinità di posti: a Hong Kong, in Vietnam, nelle Filippine, alle Hawaii. Perciò quando sono arrivata, la mia faccia non era sinceramente felice.

Perché dici sempre alla gente che ho conosciuto tuo padre nella Cathay House, che ho spezzato un pasticcino della Forano e il bigliettino che ho trovato diceva che avrei sposato un bello straniero bruno, e quando ho alzato gli occhi l'ho visto, il cameriere, tuo padre? Perché racconti questa storia? Non è vera! Tuo padre non era un cameriere, io non ho mai mangiato in quel ristorante. La Cathay House aveva un'insegna con su scritto "Cucina Cinese" perciò ci andavano solo gli americani prima che fosse demolito. Adesso c'è un ristorante McDonald's con una grossa insegna in cinese che dice *mai dong lou* - "grano", "est". "edificio". Un'assurdità. Perché sei attratta solo dalle assurdità cinesi? Devi capire le mie vere circostanze: come sono arrivata, come mi sono sposata, come ho perso la mia faccia cinese, perché tu sei come sei.

Quando arrivai, nessuno mi fece delle domande. Le autorità mi guardarono i documenti e timbrarono il visto di accesso. Decisi per prima cosa di andare a uno degli indirizzi di San Francisco che mi aveva dato quella ragazza a Pechino. Scesi dall'autobus in una grande strada percorsa da tram trascinati con un cavo. Era la California Street. Salii su per la collina e vidi un grande edificio. Era la chiesa di Old St. Man's. Sotto l'insegna qualcuno aveva aggiunto, in caratteri cinesi scritti a mano: "Alle 7 e alle 8,30 antimeridiane ci sarà una cerimonia cinese per salvare gli spiriti dei defunti dall'inquietudine". Imparai a memoria quell'informazione, nel caso le autorità mi avessero chiesto dove praticavo la mia religione. Poi vidi un'altra insegna al di là della strada, dipinta sulla parete esterna di un edificio piuttosto basso: "Risparmia oggi per domani, presso la Bank of America". E io pensai: "E qui che gli americani praticano la loro religione". Come vedi, anche allora non ero affatto scema! Oggi la chiesa è sempre uguale, ma al posto di quella piccola banca è sorto un edificio di cinquanta piani, dove lavorate tu e il tuo futuro marito, guardando tutti dall'alto al basso.

Mia figlia rise a quelle parole. Sua madre sa fare delle buone battute.

Continuai a salire su per quella collina. Vidi due pagode, ai due lati della strada, come se fossero state l'ingresso a un grande tempio buddhista. Ma guardando più attentamente, mi resi conto che le pagode non erano altro che costruzioni con il tetto di piastrelle, senza pareti e senza niente dentro. Mi sorprese il fatto che cercassero di far sembrare tutto un'antica città imperiale e la tomba di un imperatore. Ma se si guardava da entrambi i lati di quelle finte pagode, si vedevano le strade diventare strette e affollate, buie e sporche. Pensai: "Perché per la parte interna hanno scelto solo i peggiori aspetti cinesi? Perché invece non hanno costruito giardini e stagni?". Qua e là c'era qualcosa che assomigliava a una famosa caverna antica o a un teatro dell'opera cinese. Ma dentro c'era sempre la solita roba dozzinale.

Perciò prima ancora di trovare l'indirizzo che mi aveva dato quella ragazza a Pechino, sapevo già che non dovevo aspettarmi troppo. L'indirizzo era quello di un grosso edificio verde, molto rumoroso, con i bambini che correvano su e giù per le scale esterne e i ballatoi. Al numero 402 trovai una vecchia che mi disse immediatamente di aver sprecato il suo tempo ad aspettarmi per tutta la settimana. Si affrettò a scrivere alcuni indirizzi: me li diede, tenendo la mano tesa anche dopo che io avevo preso il foglietto. Perciò le diedi un dollaro americano, e lei lo guardò e disse: "*Syaujye* - Miss -, adesso siamo in America. Perfino un mendicante morirebbe di fame con un dollaro". Gliene diedi un altro, e lei disse: "*Ai*, credi che sia facile ottenere queste informazioni?". Gliene diedi un altro, e finalmente chiuse la mano e la bocca.

Con gli indirizzi forniti dalla vecchia, trovai un appartamento a buon mercato in Washington Street. Era come tutti gli altri, sopra a un piccolo negozio. E sempre con l'aiuto di quell'elenco da tre dollari, trovai un lavoro terribile a settantacinque cent all'ora. Avevo cercato di impiegarmi come commessa, ma bisognava sapere l'inglese. Avevo tentato anche di procurarmi il posto di hostess cinese, ma volevano che strofinassi le mani sui corpi degli uomini stranieri, un'occupazione che in Cina equivaleva a quella delle prostitute di quarta categoria. Perciò avevo cancellato quell'indirizzo con l'inchiostro nero. E per altri lavori erano richiesti dei rapporti personali speciali. Alcuni mestieri erano appannaggio di famiglie di Canton, di Toishan e dei Quattro Distretti, gente del sud che era arrivata molti anni prima per far fortuna, e avevano tramandato le loro attività fino ai pronipoti.

Mia madre aveva avuto ragione a proposito delle difficoltà che avrei incontrato. Il lavoro nella fabbrica di biscotti era uno dei peggiori. Grosse macchine lavoravano giorno e notte e riversavano tante piccole frittelle su delle piastre rotonde in movimento. Io e le altre donne, sedute su alti sgabelli, dovevamo togliere le focaccine dalla piastra rovente man mano che passavano e diventavano color dell'oro. Dovevamo mettere una striscia di carta al centro e piegare il biscotto a metà prima che si indurisse. Se lo si toglieva troppo presto, ci si bruciavano le dita con la pasta molle e umida. Ma se lo si prendeva troppo tardi, il biscotto diventava duro prima ancora di poterlo piegare. Bisognava mettere in un barile quelli mal riusciti, e il proprietario ci multava perché li avrebbe venduti come scarti.

Dopo il primo giorno, mi ritrovai dieci dita rosse. Quello non era un lavoro per gli stupidi. Bisognava imparare in fretta, o le dita si sarebbero trasformate in salsicce fritte. Perciò il giorno dopo mi bruciavano solo gli occhi, perché non li avevo allontanati un istante dai biscotti. E il giorno dopo ancora, mi facevano male le braccia per averle tenute tese tutto il tempo per acchiappare i biscotti al momento giusto. Ma alla fine della settimana quel lavoro era diventato un fatto meccanico, e io potevo rilassarmi abbastanza per vedere chi altri lavorava accanto a me. Da una parte avevo una donna più anziana di me che non sorrideva mai e parlava da sola in cantonese quando era in collera. Sembrava una paria. Dall'altro lato c'era una donna all'incirca della mia età. Il suo barile conteneva pochissimi errori. Ma io sospettavo che li mangiasse. Era piuttosto grassottella.

"Ehi, *Syaujye*," mi gridò, per farsi sentire al di sopra del frastuono delle macchine. Fui contenta di sentire la sua voce. di scoprire che parlavamo entrambe il mandarino, anche se il suo dialetto suonava grossolano. "Avevi mai pensato di poter diventare così potente da determinare la fortuna di qualcun altro?" mi chiese.

Non compresi che cosa intendesse dire. Perciò lei prese una delle strisce di carta e lesse ad alta voce, dapprima in inglese: "Non combattere e non sciorinare i panni sporchi in pubblico. Al vincitore va la sporcizia". Poi tradusse in cinese: "Non dovresti combattere e lavare la biancheria nello stesso tempo. Se vinci, ti si sporcano i panni".

Continuavo a non capire cosa intendesse dire. E lei prese un'altra striscia e lesse in inglese: "Il denaro è il tetto di tutti i mali. Guardati attorno e scava in profondità". E poi in cinese: "Il denaro ha un'influenza malefica. Diventi irrequieto e derubi le tombe".

"Che cosa sono queste stupidaggini!" chiesi, mettendo le strisce di carta in tasca e pensando che avrei dovuto studiare quelle massime americane.

"Sono predizioni della fortuna," spiegò. "Gli americani credono che siano i cinesi a scrivere queste massime."

"Ma noi non diciamo mai niente del genere!" esclamai. "Sono cose senza senso. Non sono predizioni della fortuna, sono istruzioni balorde."

"No, Miss," ribatté ridendo. "Per nostra mala sorte noi siamo qui a farle, e per mala sorte qualcun altro paga per procurarsele"

Fu così che conobbi An-mei Hsu. Sì, proprio la zia An-mei, che adesso è così all'antica. Io e lei ci ridiamo ancora sopra a quella mala sorte, e su come in seguito mi sia stata utile a trovare marito.

"Ehi, Lindo," mi disse un giorno An-mei mentre lavoravamo. "Domenica vieni alla mia chiesa. Mio marito ha un amico che cerca una buona moglie cinese. Non è cittadino americano, ma sono sicura che sa come fare a diventarlo". Fu così che sentii parlare per la prima volta di Tin long, tuo padre. Non era come per il mio primo matrimonio, quando tutto era stato preordinato. Adesso potevo scegliere di sposare tuo padre, oppure di non sposarlo e ritornare in Cina.

Mi accorsi che qualcosa non andava quando lo vidi: era cantonese! Come aveva potuto pensare An-mei che io avrei sposato una persona simile? Ma lei si limitò a dire: "Non siamo più in Cina. Non devi sposare un ragazzo di campagna. Qui tutti vengono dallo stesso villaggio anche se sono originari di parti diverse della Cina". Guarda com'è cambiata la zia An-mei da quei lontani giorni.

In un primo tempo tuo padre e io, entrambi timidi, non riuscivamo a parlarci nei nostri rispettivi dialetti cinesi. Andavamo a lezione d'inglese insieme, comunicavamo con quelle parole nuove e qualche volta tiravamo fuori un pezzo di carta per scriverci un carattere cinese per spiegare quello che volevamo dire. Per lo meno avevamo un pezzo di tana che ci legava. Ma è difficile distinguere le intenzioni matrimoniali di qualcuno quando non si è in grado di dire le cose ad alta voce. Si capisce che una cosa è seria da tanti piccoli segni: le canzonature, le parole prepotenti, i rimproveri. Ma noi due riuscivamo solo a parlare alla maniera del nostro insegnante d'inglese. Io vedo il gatto. Io vedo il topo. Io vedo il cappello.

Ma ben presto mi accorsi che piacevo molto a tuo padre. Lui fingeva di recitare in una commedia cinese per farmi capire cosa intendeva. Correva avanti e indietro, saltava su e giù, si passava le dita tra i capelli, perché io capissi - *rnangjile!* - che posto affaccendato ed eccitante era il Pacific Telephone, l'azienda dove lavorava. Non sapevi che tuo padre sapeva essere un attore bravissimo? Non sapevi che tuo padre aveva tanti capelli?

Oh, in seguito scoprii che il suo lavoro non era come lui lo aveva descritto. Non era poi così buono. Ancora oggi, adesso che posso parlare in cantonese con tuo padre, gli chiedo perché non si trova un posto migliore. Ma lui si comporta come in quei vecchi tempi, quando non capiva niente di quello che gli dicevo.

Talvolta mi chiedo perché ho voluto sposarmi con tuo padre. Credo che sia stata An-mei a mettermi l'idea in testa. Mi diceva: "Nei film i ragazzi e le ragazze si passano sempre i bigliettini in classe. E così che vanno incontro ai guai. Tu devi sollevare dei guai per indurre quell'uomo a realizzare le sue intenzioni. Altrimenti ti ritroverai vecchia prima che lui ci pensi".

Quella sera An-mei e io andammo a lavorare e cercammo tra le strisce di carta destinate ai biscotti della fortuna per trovare le istruzioni giuste da impartire a tuo padre. An-mei le leggeva forte, e

metteva da parte quelle che potevano funzionare: "I diamanti sono i migliori amici di una ragazza. Non accontentarti mai di un compagno qualunque". "Se ti frullano per la testa dei pensieri del genere, è tempo che ti sposi." ""Confucio dice che una donna ha diritto a mille parole. Di' a tua moglie che le ha già usate tutte."

Ci ridevamo sopra. Ma io riconobbi quella giusta non appena la lessi. Diceva: "Una casa non è un focolare quando la sposa non c'è". Non ci risi sopra. Rinchiusi il biglietto in un biscotto, e lo avvolsi con tutti i sentimenti.

Il pomeriggio del giorno dopo, finita la scuola, misi una mano nella borsa, e feci una smorfia, come se mi avesse morsicato un topo. "Cos'è questa roba?" esclamai. Poi tirai fuori il biscotto e lo diedi a tuo padre. "Ehi! Ne faccio tanti che anche solo a vederne uno mi viene la nausea. Prendilo tu."

Già da allora sapevo che per sua natura tuo padre non avrebbe sprecato niente. Aprì il biscottino, se lo mise in bocca, e poi lesse il biglietto.

"Cosa c'è scritto?" chiesi, con l'aria di una a cui non importava. Lui non rispose, e io aggiunsi: "Traduci, ti prego".

Passeggiavamo in Portsmouth Square era già scesa la nebbia e io avevo un gran freddo con quel mio soprabito leggero. Perciò speravo che tuo padre si sbrigasse a chiedermi di sposarlo. invece conservò quella sua espressione seria e disse: "Non conosco questa parola, 'sposa'. Questa sera guardo sul dizionario. Domani ti dico che cosa vuol dire".

Il giorno dopo mi domandò in inglese: "Lindo, potresti diventare la mia sposa?". Fu così che decidemmo di diventare marito e moglie.

Un mese dopo celebriamo la cerimonia nuziale nella Prima chiesa battista cinese, dove ci eravamo conosciuti. E nove mesi dopo tuo padre e io avemmo la prova della nostra cittadinanza, tuo fratello maggiore Winston. Ricordo di aver pensato: "Finalmente ho tutto quello che volevo". Ero talmente felice che non mi accorgevo che eravamo così poveri. Vedevo solo quello che avevamo. Come potevo sapere che Winston sarebbe poi morto in un incidente d'auto? Così giovane! A soli sedici anni!

Due anni dopo la nascita di Winston, diedi alla luce il tuo altro fratello, Vincent. Lo chiamai così perché quel nome poteva voler dire colui che vince. Avevo incominciato a pensare che non avevamo abbastanza denaro. Poi sbattei il naso su quell'autobus. Poco dopo la tua nascita.

Non so che cosa mi fece cambiare. Forse fu il naso storto che rovinò il mio modo di pensare. Forse fu la constatazione di quanto tu fossi uguale a me a rendermi insoddisfatta della mia vita. Volevo per te il meglio di tutto. Volevo che tu avessi le migliori circostanze, il miglior carattere. Non volevo che avessi rimpianti. Per questo ti ho chiamata Waverly, Era il nome della strada in cui abitavamo. E io volevo che tu pensassi: "E questo il posto a cui appartengo". Ma sapevo anche che se ti avessi chiamata con il nome di quella strada, ben presto saresti cresciuta, te ne saresti andata e avresti portato via con te un pezzo di me.

Mr. Rory mi spazzola i capelli. Una massa tutta morbida, tutta nera.

"Sei splendida, mamma," dice mia figlia. "Al matrimonio tutti penseranno che sei mia sorella:

Guardo il mio viso nello specchio. Vedo la mia immagine. Non vedo i miei difetti, ma so che ci sono. Li ho trasmessi a mia figlia. Gli stessi occhi, le stesse guance. lo stesso naso. Il suo carattere è derivato dalle mie circostanze. Guardo mia figlia. e la vedo per la prima volta.

"*Ai-ya!* Che cosa è capitato al tuo naso?"

Lei si guarda nello specchio. Non ci vede niente di strano. "Cosa vuoi dire? Non è successo niente," risponde. "E sempre lo stesso naso."

"Ma come è diventato storto?" le chiedo. Un lato del suo naso è piegato verso il basso, e si trascina dietro la guancia.

"Ma cosa dici?" ribatte mia figlia. "É il tuo naso. Me lo hai dato tu."

"Ma com'è possibile? Casca giù. Devi farti fare un intervento di chirurgia plastica per correggerlo."

Ma mia figlia non ha orecchie per le mie parole. Avvicina il suo viso sorridente al mio viso preoccupato. "Non essere sciocca. Il nostro naso non è poi così male," dice. "Ci dà un'aria ambigua." Sembra soddisfatta.

"Che cosa vuol dire 'ambiguo'?" chiedo.

"Che si guarda una cosa, e se ne segue un'altra. Si sta da una parte e anche dall'altra. Si parla seriamente, ma le intenzioni sono diverse."

"E la gente ce lo legge in faccia?"

Mia figlia ride. 'Be', non tutto quello che pensiamo. Sanno solo che abbiamo due facce."

"E una buona cosa?"

"Sì, se ottieni quello che vuoi."

Penso alle nostre due facce. Penso alle mie intenzioni. Quale è americana e quale è cinese? Quale delle due è la migliore? Se ne mostri una, devi per forza sacrificare l'altra.

Come quando sono tornata in Cina sei mesi fa, dopo quasi quarant'anni. Mi ero tolta i gioielli. Mi ero vestita di colori tenui. Parlavo la loro lingua. Usavo la moneta locale. Ma loro si erano accorti ugualmente che la mia faccia non era al cento per cento cinese. Mi facevano pagare prezzi esorbitanti, da stranieri.

E adesso penso: "Che cosa ho perso? Che cosa ho avuto in cambio?". Chiederò a mia figlia cosa ne pensa.

Jing-mei Woo
Un paio di biglietti

Nel momento in cui il nostro treno valica il confine a Hong Kong ed entra a Shenzhen, in Cina, mi sento diversa. Mi pizzica la pelle sulla fronte, il sangue scorre secondo un nuovo corso, le ossa avvertono un vecchio dolore familiare. E penso: "Mia madre aveva ragione. Sto diventando cinese".

"Non si può evitare" mi aveva detto mia madre quando, a quindici anni, avevo negato vigorosamente di avere qualcosa di cinese sotto la pelle. Ero una studentessa del secondo anno alla Galileo High School di San Francisco, e tutti i miei amici di razza bianca si erano dichiarati d'accordo: non ero più cinese di loro. Ma mia madre, che aveva studiato in una famosa scuola di infermiere a Shanghai, diceva di sapere tutto sulla genetica. Perciò non vi erano dubbi nella sua mente, che io fossi d'accordo o no. Se si nasce cinesi, non si può fare a meno di sentire e pensare da cinesi.

"Un giorno te ne accorgerai," diceva mia madre. "É una cosa che hai nel sangue, che aspetta di essere liberata."

E mentre lo diceva, io mi vedevo subire delle trasformazioni come un lupo mannaro; mi sembrava di essere una particella mutante di sua improvvisamente attivata, che si replicava insidiosamente fino a diventare *una sindrome*, un insieme di significativi comportamenti cinesi, tutte le cose che faceva mia madre per imbarazzarmi: contrattare con i bottegai, stuzzicarsi i denti in pubblico, ignorare il fatto che il giallo limone e il rosa pallido non sono una buona combinazione di colori per gli abiti invernali.

Ma oggi mi rendo conto di non aver mai saputo veramente che cosa significa essere cinese. Ho trentasei anni. Mia madre è morta e io sono su un treno. dove mi sono portata appresso i suoi sogni di un ritorno a casa. Sto andando in Cina.

Prima io e mio padre, il settantaduenne Canning Woo. andiamo a Guangzhou, per far visita a sua zia che non vede da quando lui aveva dieci anni. Non so se è la prospettiva di rivedere la zia, o se è perché è ritornato in Cina, ma in questo momento ha l'aria di un ragazzo, così innocente e felice che mi vien voglia di abbottonargli il golf e dargli un colpetto sulla testa. Siamo seduti uno di fronte all'altra, separati da un tavolino con due tazze di tè freddo. Per la prima volta da quando mi ricordo, mio padre ha le lacrime agli occhi. Dal finestrino non vede altro che campi di terra gialli, verdi e marrone, uno stretto canale che costeggia i sentieri, delle dolci colline e tre persone con il giacchetto blu su un carro condotto da buoi nella prima mattina di ottobre. Io stessa non riesco a trattenermi. Ho gli occhi umidi, come se avessi visto tutto questo tanto tempo fa e lo avessi quasi dimenticato.

Fra meno di tre ore saremo a Guangzhou: secondo la mia guida turistica, ora è questo il nome corretto di Canton. Si direbbe che tutte le città di cui ho sentito parlare, tranne Shanghai, abbiano cambiato nome. Forse stanno a indicare che anche la Cina è cambiata. Chungking è diventata Chongqing. Kweilin si è trasformata in Guilin. Ho cercato questi nomi, perché dopo la visita alla zia di mio padre a Guangzhou, prenderemo un treno per Shanghai, dove io incontrerò per la prima volta le mie due sorellastre.

Sono le figlie gemelle che mia madre aveva avuto dal primo marito. Quando erano piccolissime era stata costretta ad abbandonarle per strada, mentre fuggiva da Kweilin a Chungking nel 1944. Era tutto quello che mia madre mi aveva raccontato su quelle sue figlie; e per tutti questi anni nella mia

mente erano rimaste due bambine sedute sul ciglio della strada, ad ascoltare il sibilo delle bombe in lontananza succhiando pazientemente i piccoli pollici rossi.

Solo quest'anno qualcuna le ha trovate e ci ha scritto dandoci la bella notizia. Da Shanghai è arrivata una lettera indirizzata a mia madre. Quando ho saputo che le mie sorelle erano vive, le ho immaginate, identiche a me, che si trasformavano da bambine piccole in ragazzine di sei anni. Le ho viste nella mia mente sedute una accanto all'altra a un tavolo, che si scambiavano la penna stilografica. Una scriveva una riga ordinata di caratteri: *Carissima mamma. Siamo vive.* Si allontanava dal viso i ciuffi di capelli e passava la penna all'altra sorella, che scriveva a sua volta: *Vieni a prenderci. Fa' presto, per favore.*

Naturalmente non potevano sapere che mia madre era morta tre mesi prima, all'improvviso, quando le era scoppiata un'arteria nel cervello. Un minuto prima parlava con mio padre, lamentandosi degli inquilini del piano di sopra, complottando per sfrattarli con la scusa che sarebbero arrivati dei parenti dalla Cina. Un attimo dopo si teneva la testa, con gli occhi strizzati, brancolando verso il sofà, per poi accasciarsi dolcemente al suolo agitando le mani.

E così mio padre era stato il primo ad aprire quella che si sarebbe rivelata una lunga lettera. La chiamavano mamma. Le dicevano che l'avevano sempre onorata come la loro vera madre. Tenevano una sua fotografia in cornice. Le raccontavano della loro vita, da quando le aveva viste l'ultima volta sulla strada dopo aver lasciato Kweilin, fino a quando erano state finalmente ritrovate.

E quella lettera aveva spezzato il cuore a mio padre - quelle figlie che chiamavano mia madre da un'altra vita di cui lui non era a conoscenza... Aveva consegnato la lettera alla zia Lindo, vecchia amica di mia madre, pregandola di rispondere e dire alle mie sorelle, nel modo più delicato possibile, che la mamma era morta.

Invece la zia Lindo aveva portato la lettera al Joy Luck Club e aveva discusso sul da farsi con la zia Ying e la zia An-meì, che da anni sapevano delle ricerche di mia madre per ritrovare le sue gemelle, e delle sue speranze senza fine. La zia Lindo e le altre avevano pianto su quella doppia tragedia, per aver perduto mia madre tre mesi prima e di nuovo in quel momento. E non avevano potuto fare a meno di pensare a un miracolo, a un modo per resuscitarla dai morti, perché potesse realizzare il suo sogno.

E questo e ciò che scrissero alle mie sorelle a Shanghai: "Carissime figlie, anch'io non vi ho dimenticate, e non vi ho mai tolte dal mio cuore. Non ho mai rinunciato alla speranza che avremmo avuto la gioia di ricongiungerci. Mi dispiace solo che sia passato troppo tempo. Vi racconterò tutto quando la nostra famiglia verrà a trovarvi in Cina...". E poi firmarono con il nome di mia madre.

Solo dopo averlo fatto mi dissero delle mie sorelle, della lettera che avevano ricevuto, di quella che avevano scritto in risposta.

"Allora penseranno che lei arrivi," sussurrai. Immaginai le mie sorelle, ormai ragazzine di dieci o undici anni, che saltavano di gioia, tenendosi per mano, con le treccine che rimbazzavano su e giù, eccitate all'idea che arrivasse la loro madre. La *loro* madre, mentre la mia era morta.

"Come potevamo dire per lettera che non sarebbe andata?" osservò la zia Lindo. "E la loro madre. È tua madre. Devi essere tu a dirglielo. Per tutti questi anni non hanno fatto altro che sognare di lei." Pensai che avesse ragione.

Incominciai anch'io a sognare, di mia madre e delle mie sorelle, e di come sarebbe stato se fossi arrivata a Shanghai. In tutti quegli anni, mentre loro aspettavano di essere ritrovate, io ero vissuta con mia madre e poi l'avevo perduta. Immaginavo di vedere le mie sorelle all'aeroporto, in punta di piedi, a frugare con lo sguardo ansioso tra la folla appena scesa dall'aereo. E io le avrei riconosciute immediatamente, con quei visi preoccupati nella stessa maniera.

"Jyejye, Jyejye. Sorella, sorella. Siamo qui." mi sentivo dire nel mio povero cinese.

"Dov'è la mamma?" mi avrebbero chiesto guardandosi attorno, con il viso ancora sorridente, arrossato per l'eccitazione, impaziente. "Si nasconde?" E sarebbe stato tipico di mia madre, restare un

po' indietro, per fare un piccolo scherzo e mettere alla prova la pazienza della gente. Io avrei scosso il capo, dicendo alle mie sorelle che non si stava nascondendo.

"Oh, quella dev'essere la mamma!" avrebbe sussurrato eccitata una delle mie sorelle, indicando una donnina sommersa da una montagna di regali. E anche quello sarebbe stato tipico di mia madre, portare un'infinità di doni, cibarie, giocattoli per i bambini comprati tutti nei saldi e schivare i ringraziamenti, dicendo che quei regali erano delle sciocchezze; tranne che più tardi avrebbe mostrato le etichette alle mie sorelle: "Calvin Klein, 100% lana".

Mi immaginavo mentre incominciavo a dire: "Sorelle, mi dispiace, sono venuta sola..." e prima ancora che fossi riuscita a finire il discorso me lo avevano letto in viso loro si erano messe a gemere, a strapparsi i capelli, con le labbra contratte per il dolore, correndo via da me. E io risalivo sull'aereo e ritornavo a casa.

Dopo aver immaginato quella scena molte volte, dopo aver visto la loro disperazione passare dall'orrore alla collere, chiesi alla zia Lindo di scrivere un'altra lettera. In un primo tempo lei rifiutò.

"Come posso dire che è morta? Non posso scrivere una cosa simile." obiettò la zia Lindo con l'aria ostinata.

"Ma è crudele far credere loro che arriverà con l'aereo," risposi. "Quando vedranno che ci sono solo io, mi odieranno."

"Odiarti? Non è possibile." Si era accigliata. "Sei la loro sorella, la loro unica famiglia."

"Tu non capisci," protestai.

"Che cosa non capisco?"

Io sussurrai: "Penseranno che sono responsabile, che è morta perché non l'apprezzavo".

E la zia Lindo assunse un'aria soddisfatta e triste nello stesso tempo, come se fosse vero e io me ne fossi finalmente resa conto. Rimase seduta per un'ora, e quando si alzò mi tese una lettera di due pagine. Aveva le lacrime agli occhi. Mi resi conto che aveva fatto proprio quello che avevo temuto. Perciò, anche se aveva scritto in inglese la notizia della morte di mia madre, non avrei avuto il coraggio di leggerla.

"Grazie" sussurrai.

Il paesaggio si è fatto grigio: costruzioni in cemento basse e piatte, vecchie fabbriche, binari e ancora binari su cui passano treni come il nostro, diretti nell'altro senso. Vedo marciapiedi affollati di gente che indossa scialbi abiti occidentali, su cui spiccano chiazze di colori vivaci: bambini vestiti di rosa e giallo, rosso e arancio. E ci sono soldati in verde oliva e rosso, e vecchie signore con giubbotti e pantaloni grigi a metà polpaccio. Siamo a Guangzhou.

Prima ancora che il treno si fermi, la gente tira giù i bagagli dalle reticelle. Per un attimo c'è una pioggia pericolosa di pesanti valigie piene di regali per i parenti, scatole mezze rotte tenute insieme da chilometri di spago, borse di plastica piene di filati, verdura e pacchi di funghi secchi, e macchine fotografiche nei loro astucci. Poi siamo travolti da un fiume di gente che si precipita verso l'uscita trascinandoci con sé. Ci ritroviamo in una delle dodici file che aspettano di passare la dogana, e mi sembra di essere alla fermata dell'autobus N 30 di San Francisco. Sono in Cina, mi dico. E in un certo senso tutta quella folla non dà fastidio. Trovo che va bene così. Mi metto a spingere anch'io.

Tiro fuori la dichiarazione doganale e il passaporto, intestato a Woo, June May, nata in California, USA, nel 1951. Mi chiedo se i funzionari di dogana si domanderanno se sono la stessa persona della foto del passaporto, che mi raffigura con i capelli pettinati magistralmente all'indietro, con le ciglia finte, l'ombretto, il rossetto, il blush color bronzo che mi incava le guance. Non mi aspettavo che facesse così caldo in ottobre, e adesso i miei capelli si sono afflosciati per l'umidità. Sono senza trucco. A Hong Kong il mascara si è sciolto e mi ha cerchiato gli occhi di scuro, e il resto si è trasformato in strati di grasso. Perciò la mia faccia è nuda e disadorna, con la sola eccezione di un velo lucente di sudore sulla fronte e sul naso.

Anche senza trucco, non potrei mai passare per una vera cinese. Sono alta un metro e sessantacinque, e la mia testa emerge sopra la folla: mi trovo a livello d'occhi solo con gli altri turisti. Una volta mia madre mi ha detto che avevo ereditato l'altezza del nonno, che veniva dal nord e probabilmente aveva sangue mongolo nelle vene. "Così mi ha detto una volta tua nonna," mi ha spiegato mia madre. "Ma adesso è troppo tardi per chiederglielo. Sono tutti morti: i tuoi nonni, i tuoi zii con le mogli e i figli, uccisi tutti durante la guerra, quando è caduta una bomba sulla nostra casa. Tante generazioni in un solo istante."

Lo ha detto con tanta naturalezza che mi ha dato la sensazione di avere da tempo superato il dolore per quella perdita. Poi mi sono chiesta come facesse a sapere che erano tutti morti.

"Forse sono scappati di casa prima che cadesse la bomba," ho suggerito.

"No," ha risposto mia madre. "Tutta la nostra famiglia se n'è andata. Siamo rimaste solo tu e io."

"Ma come fai a saperlo? Qualcuno potrebbe essersi salvato."

"Impossibile," ha ribattuto mia madre, quasi rabbiosamente. Poi il disappunto ha lasciato il posto a un'espressione di perplessità, e lei si è messa a parlare come se cercasse di ricordare se aveva collocato male qualche elemento. "Sono ritornata nel posto dove sorgeva quella casa. Ho cercato dappertutto, ma sopra la mia testa c'era solo il cielo e sotto i miei piedi c'erano quattro piani di legno e mattoni bruciati, tutta la vita della nostra casa. Poi, scaraventate da una parte, ho visto delle cose ormai di nessun valore: un letto che un tempo era servito a qualcuno per dormirci, ridotto a un telaio di metallo piegato all'insù in un angolo; e un libro, non so di che genere, perché tutte le pagine erano annerite. E ho visto una tazza da tè intatta ma piena di cenere. Poi ho trovato la mia bambola, con le mani e le gambe rotte, e i capelli bruciati... Quand'ero piccola avevo pianto per avere quella bambola, vedendola tutta sola nella vetrina. e mia madre me l'aveva comperata. Era una bambola americana con i capelli gialli. Girava le gambe e le braccia. Muoveva gli occhi su e giù. E quando mi sono sposata e ho lasciato la casa paterna, ho regalato la bambola alla mia nipotina più piccola, perché era proprio come me. Piangeva se non aveva sempre con sé la bambola. *Vedi?* Se mia nipote era in casa con la bambola, vuol dire che c'erano anche i suoi genitori e tutti quanti, ad aspettare insieme, secondo le consuetudini della nostra famiglia."

La donna al banco della dogana guarda i miei documenti, mi dà una rapida occhiata, e con due movimenti veloci timbra il tutto e mi fa cenno col capo di andare. Ci ritroviamo in una vasta zona, piena di migliaia di persone e di bagagli. Io mi sento persa, e mio padre ha l'aria smarrita.

"Mi scusi," chiedo a un uomo che sembra americano. "Mi sa dire dove posso trovare un taxi?" Lui borbotta qualcosa in una lingua che sembra svedese oppure olandese.

"Shau Yen! Shau Yen!" Sento una voce penetrante che grida da dietro le mie spalle. Una vecchia con un berretto di maglia giallo tiene sollevato un sacchetto di plastica rosa pieno di cianfrusaglie avvolte nella carta. Immagino che stia cercando di venderci qualcosa. Ma mio padre sta fissando con gli occhi strizzati quel passerotto di donna. Poi lo vedo spalancare gli occhi, distendere i tratti del viso e sorridere come un ragazzino contento.

"*Ai-yi! Ai-yi!* Zia! Zia!" dice con voce sommessa.

"Shau Yen!" tuba la mia prozia. È buffo che abbia chiamato mio padre "Piccola Oca Selvaggia". Doveva essere il nomignolo che gli dava quando era in fasce. usato per scoraggiare i fantasmi che volevano rubare i bambini.

Si afferrano le mani - non si abbracciano - e si dicono a vicenda: "Guarda come sei diventato vecchio (o vecchia)!". Entrambi piangono senza ritegno, ridendo contemporaneamente; e io mi mordo il labbro, cercando di non piangere a mia volta. Ho paura a provare la loro gioia, perché penso che domani il nostro arrivo a Shanghai sarà molto diverso, terribilmente imbarazzante.

Adesso Aiyi sorride raggianti e indica una foto Polaroid di mio padre, una di quelle che lui aveva precedentemente mandato quando aveva scritto per preannunciare la nostra visita. Guarda com'eri vigoroso, sembra dire paragonando la foto con l'originale. Nella sua lettera mio padre aveva detto che

le avrebbe telefonato dall'albergo appena arrivati. E invece lei ci ha fatto la sorpresa di venirci a ricevere. Mi chiedo se le mie sorelle saranno all'aeroporto.

Solo allora mi ricordo della macchina fotografica. Avevo pensato di scattare una foto di mio padre e di sua zia al momento del loro incontro. Non è troppo tardi.

"Fermi lì," dico puntando la Polaroid. La macchina scatta, e la foto è subito pronta. Aiyi e mio padre la tengono ciascuno per un angolo, guardano formarsi le loro immagini. Il loro silenzio è quasi reverenziale. Aiyi ha solo cinque anni più di mio padre: deve averne circa settantasette. Ma ha l'aspetto di un'antica reliquia mummificata. Altro che le storie che raccontano sulle donne cinesi che sembrano giovani tutta la vita!

Adesso Aiyi mi sussurra: "Jandale". Sei già così grande. Mi guarda per tutta la mia altezza, poi scruta nella borsa di plastica rosa - che immagino contenga regali per noi - come se fosse incerta su quale darmi, adesso che sono un'adulta. Mi afferra il gomito in una morsa e mi fa girare. Un uomo e una donna sulla cinquantina stanno stringendo la mano a mio padre, e tutti sorridono e dicono: "Ah! Ah!". Sono il figlio maggiore di Aiyi e la moglie; in piedi accanto a loro ci sono altre quattro persone, all'incirca della mia età, e una ragazzina sui dieci anni. Le presentazioni vengono fatte così in fretta, che riesco appena a capire che uno di loro è il nipote di Aiyi, con la moglie. e l'altra è la nipote con il marito. E la ragazzina è Lili, la bisnipote di Aiyi.

Aiyi e mio padre parlano il dialetto mandarino della loro infanzia, ma gli altri della famiglia parlano solo il cantonese del loro villaggio. Io capisco solo il mandarino ma non lo parlo molto bene. Mio padre e Aiyi continuano a chiacchierare sfrenatamente in mandarino, scambiandosi notizie sulla gente del loro vecchio villaggio. Solo di tanto in tanto si interrompono per parlare con noi, qualche volta in cantonese, qualche volta in inglese.

"Ah, proprio come avevo sospettato." dice mio padre rivolto a me. "E morto l'estate scorsa." Io l'avevo già capito, ma non so chi sia questo Li Gong. Mi pare di essere alle Nazioni Unite, e che i traduttori simultanei siano impazziti.

"Ciao," dico alla ragazzina. "Io mi chiamo Jing-mei" Ma la bimba si agita e distoglie lo sguardo, suscitando nei genitori una risata di imbarazzo. Cerco di pensare a qualche parola in cantonese da dirle, roba imparata da amici di Chinatown, ma mi vengono in mente solo imprecazioni, espressioni relative alle funzioni corporali, e piccole frasi come "ha un buon sapore", "sa di spazzatura", e "è proprio brutta". Poi mi viene in mente un'altra cosa: sollevo la Polaroid e faccio un cenno a Lili con un dito. La ragazzina balza in avanti, si piazza una mano su un fianco come una indossatrice, butta in fuori il petto e mi spara un sorriso a tutti i denti. Appena levo la fotografia si piazza accanto a me, saltellando e ridacchiando man mano che si vede comparire sulla carta verdastra.

Quando chiamiamo i taxi che ci porteranno al nostro albergo, Lili mi tiene stretta per una mano e mi tira.

In taxi Aiyi parla incessantemente, perciò non mi riesce di chiederle che cosa sono le cose che mi passano davanti agli occhi.

"Hai scritto che vi sareste fermati solo un giorno," dice Aiyi a mio padre in tono agitato. "Un giorno! Come puoi vedere la tua famiglia in un giorno? Toishan è a molte ore di macchina da Guangzhou. E quell'idea di chiamarci al tuo arrivo è una stupidaggine. Noi non abbiamo il telefono"

Il mio cuore accelera leggermente i battiti. Chissà se la zia Lindo ha detto alle mie sorelle che avremmo telefonato dall'albergo di Shanghai?

Aiyi continua a rimproverare mio padre. "Ero così fuori di me, chiedi a mio figlio, che quasi ho rivoltato il cielo e la terra per pensare a una soluzione. Poi abbiamo deciso che la cosa migliore era prendere l'autobus e venirci a incontrare a Guangzhou, fin dall'inizio."

Io trattengo il fiato mentre il tassista fa lo slalom tra i camion e gli autobus suonando incessantemente il clacson. Siamo su una specie di sopraelevata, qualcosa di simile a un lungo ponte sopra la città. Vedo una lunga serie di appartamenti, con la biancheria stesa fuori dal balcone ad asciugare. Sorpassiamo un altro autobus, così stipato di gente che le facce sono quasi spiaccicate

contro i finestrini. Vedo il profilo di quello che deve essere il centro di Guangzhou. Da lontano sembra un'importante città americana, con grattacieli e cantieri dovunque. Rallentiamo nella parte più congestionata della città, e io riesco a vedere una quantità di negozietti bui all'interno, pieni di banconi e scaffali. E poi c'è un edificio, con la facciata ingabbiata in un'impalcatura di pali di bambù tenuti insieme da strisce di plastica. Ci sono uomini e donne in piedi su delle strette piattaforme intenti a grattare i muri senza cinture di sicurezza o elmetti.

La voce stridula di Aiyi aumenta di nuovo di tono: "E un peccato che non potrete vedere il nostro villaggio, la nostra casa. I miei figli si sono fatti una buona posizione a vendere le nostre verdure al mercato libero. Negli ultimi anni abbiamo guadagnato abbastanza denaro da costruire una grande casa di tre piani, tutta di mattoni, sufficiente per tutta la famiglia e anche per qualcun altro. E ogni anno si guadagna di più. Voi americani non siete gli unici a sapere come si fa ad arricchire!".

Il taxi si ferma: dobbiamo essere arrivati. Il mio sguardo si posa su quella che sembra una versione più lussuosa dello Hyatt Regency. "E questa la Cina comunista?" commento ad alta voce. Poi scuoto la testa, rivolta verso mio padre. "Non dev'essere questo l'albergo." Tiro fuori velocemente il nostro itinerario, i biglietti di viaggio e le prenotazioni. Avevo detto esplicitamente all'agenzia di scegliere un albergo poco costoso, tra i trenta e i quaranta dollari. Ne sono sicura. E poi sul nostro itinerario c'è scritto: Garden Hotel, Huanshi Dong Lu. L'agenzia dovrà sobbarcarsi la differenza, parola mia.

L'albergo è splendido. Salta fuori un fattorino in uniforme, che si occupa immediatamente dei nostri bagagli. All'interno, l'albergo è un'orgia di negozi e ristoranti incastonati nel granito e nel cristallo. Io non mi lascio impressionare da tutto quello sfarzo: sono preoccupata per la spesa, oltre che per l'impressione che dobbiamo fare ad Aiyi. Sarà convinta che noi ricchi americani non possiamo rinunciare ai nostri lussi neppure per una notte.

Ma quando mi avvicino al bancone delle prenotazioni per far notare l'errore, trovo che è tutto confermato. Le nostre stanze sono giù state pagate, trentaquattro dollari ciascuna. Io sono imbarazzata, mentre Aiyi e gli altri sembrano felici di trovarsi in un posto come quello. Lili guarda con gli occhi spalancati una serie di negozi pieni di videogame.

Tutta la famiglia si ammucchia nell'ascensore, e il fattorino ci saluta dicendo che ci ritroverà al diciottesimo piano. Appena si chiude la porta dell'ascensore, nessuno parla più; e quando finalmente la porta si riapre, si mettono tutti a chiacchierare con voci chiaramente sollevate. Ho la sensazione che Aiyi e gli altri non abbiano mai fatto un così lungo viaggio in ascensore.

Le nostre stanze, tutte identiche, sono una accanto all'altra. La moquette, le tende, i copriletti sono tutti nei toni del grigio talpa. C'è un televisore a colori con il telecomando inserito nel tavolino da notte tra i due letti gemelli. Nel bagno le pareti e il pavimento sono di marmo. C'è anche un piccolo Frigobar rifornito di birra Heineken, Coca-Cola, Seven-Up, minibottiglie di Johnnie Walker Red, Rum Bacardi, Vodka Smirnoff, pacchetti di M&Ms, noccioline tostate, tavolette di cioccolato. E di nuovo io commento ad alta voce: "É questa la Cina comunista?".

Mio padre viene nella mia stanza. "Hanno deciso che dobbiamo restare qui," dice stringendosi le spalle. "Dicono che così è più semplice. Abbiamo più tempo per chiacchierare."

"E il pranzo?" chiedo. Sono giorni che mi immagino il mio primo banchetto veramente cinese, con una minestra fumante servita in un melone scavato, il pollo alla creta, l'anatra alla pechinese, e tutto il resto.

Mio padre va a prendere la lista delle vivande servite in camera. Dà una rapida scorsa e mi indica il menù. "É questo che vogliono," dice.

Allora è deciso. Questa sera mangiamo in camera con tutta la famiglia: ci divideremo hamburger, patate fritte e torta di mele *à la mode*.

Aiyi e la sua famiglia vanno per vetrine, mentre noi torniamo in albergo a rinfrescarci. Dopo un viaggio infuocato in treno, non vedo l'ora di fare una doccia e di mettermi degli abiti puliti.

L'hotel ha fornito dei pacchettini di shampoo il cui contenuto si rivela della consistenza e del colore della salsa di hoisin. Questo assomiglia un po' di più alla Cina. Me ne strofino un po' sui capelli bagnati.

Mentre sono nella doccia, mi rendo conto che sono sola per la prima volta da giorni e giorni. Ma invece di essere sollevata, mi sento sperduta. Penso a quello che diceva mia madre, a proposito di attivare i miei geni e diventare cinese. E mi chiedo cosa intendesse dire.

Subito dopo la morte di mia madre, mi sono chiesta un sacco di cose a cui non era possibile dare una risposta, per costringermi ad affliggermi di più. Sembrava che volessi puntellare il mio dolore, per assicurare a me stessa di aver amato mia madre abbastanza profondamente.

Ma adesso faccio le domande soprattutto perché voglio sapere le risposte. Che cos'era quel piatto di maiale che lei faceva, e che aveva la consistenza della segatura? Come si chiamavano gli zii che sono morti a Shanghai? Che cosa aveva sognato per tutti quegli anni a proposito delle altre sue figlie? Tutte le volte che si adirava con me, pensava veramente a loro? Avrebbe voluto che io fossi loro? Le dispiaceva che non lo fossi?

All'una di mattina vengo svegliata da colpetti alla finestra. Sono seduta per terra, con la schiena appoggiata a uno dei letti gemelli. Lili è sdraiata accanto a me. Anche gli altri sono addormentati, sui letti o distesi sul pavimento. Aiyi è seduta presso un tavolino, con l'aria molto assonnata. E mio padre guarda fuori dalla finestra, battendo con le dita sul retro. L'ultima volta che l'ho sentito raccontava ad Aiyi della sua vita dall'ultima volta che si erano visti. Era andato all'Università di Yenching, poi aveva trovato lavoro in un giornale di Chungking, dove aveva conosciuto mia madre, una giovane vedova. In seguito erano andati insieme a Shanghai per ritrovare la casa di mia madre, ma non ci erano riusciti. Infine avevano raggiunto Canton, poi Hong Kong, poi Haiphong e finalmente San Francisco...

"Suyuan non mi aveva detto che in tutti questi anni lei aveva tentato di ritrovare le sue figlie," dice mio padre con voce sommessa. "Naturalmente, io non parlavo mai con lei delle sue figlie. Pensavo si vergognasse di averle abbandonate."

"Dove le aveva lasciate?" chiede Aivi. "Come hanno fatto a ritrovarle?"

Adesso sono completamente sveglia. Anche se ho già sentito dei frammenti di questa storia dalle amiche di mia madre.

"E' successo quando i giapponesi hanno occupato Kweilin," aggiunge mio padre.

"I giapponesi a Kweilin?" dice Aiyi. "Non è possibile. Non sono mai arrivati a Kweilin."

"Sì, lo hanno riferito anche i giornali. Lo so perché in quel periodo ci lavoravo in un giornale. Il Kuo-min-tang ci diceva quello che potevano dire e non dire. Ma noi sapevamo che i giapponesi erano entrati nella provincia di Kwangsi. Avevamo fonti che ci avevano informato su come avessero catturato la ferrovia Wuchang-Canton, e fossero avanzati rapidamente alla volta della capitale della provincia.

Aiyi ha l'aria sorpresa. "Se la gente non lo sapeva, come faceva Suyuan a sapere che stavano per arrivare i giapponesi?"

"L'aveva informata segretamente un ufficiale del Kuo-min-tang," spiega mio padre. "Anche il marito di Suyuan era ufficiale, e tutti sapevano che gli ufficiali e le loro famiglie sarebbero stati i primi a essere uccisi. Così lei aveva raccolto poche cose e, nel cuore della notte, aveva preso le bambine ed era scappata a piedi. Le sue figlie non avevano ancora un anno."

"Come ha potuto abbandonarle?" sospira Aiyi. "Due gemelline. Noi non abbiamo mai avuto una fortuna simile nella nostra famiglia" Poi fa un altro sbadiglio.

"Come si chiamano?" chiede. Io ascolto con attenzione. Avevo deciso di usare solo l'appellativo familiare "sorella" per rivolgermi a loro. Ma ora voglio imparare a pronunciare i loro nomi.

"Hanno il cognome del padre, Wang," risponde mio padre. "E di nome si chiamano Chwun Yu e Chwun Hwva" "Che cosa significano?" domando.

"Ah." Mio padre traccia caratteri immaginari sul vetro della finestra. "Uno significa 'Pioggia di Primavera', l'altro 'Fiore di Primavera'," spiega in inglese, "perché sono nate in primavera, e naturalmente la pioggia viene prima del fiore, nello stesso ordine in cui sono nate queste ragazze. Tua madre aveva un animo poetico, non credi?"

Annuisco, Vedo Aiyi fare altrettanto. Ma cade in avanti e ci resta. Respira profondamente, rumorosamente. Si è addormentata.

"E che cosa significa il nome della mamma?" sussurrò.

"Suyuan;" dice, scrivendo altri caratteri invisibili sul vetro. "Secondo come lei lo scriveva in cinese, significa Desiderio a lungo accarezzato'. Un bel nome, niente affatto comune come tanti altri sui fiori. Guarda questo primo carattere. significa qualcosa come 'Mai dimenticata'. Ma c'è un altro modo *per* scrivere 'Suyuan'. Suona alla stessa maniera. ma ha un significato opposto." Le sue dita creano i tratti di pennello di un altro carattere. "La prima parte sembra la stessa: 'Mai Dimenticata'. Ma l'ultima parte aggiunta alla prima fa sì che tutta la parola significhi 'Malignità a lungo trattenuta'. Tua madre si adirava con me quando le dicevo che doveva chiamarsi Malignità.

Mio padre mi guarda con gli occhi umidi. "Come vedi, anch'io sono abbastanza sveglio, eh?"

Annuisco, e vorrei trovare il modo di consolarlo. "E il mio nome," chiedo. "Che cosa vuole dire Jing-mei?"

"Anche il tuo nome è speciale," risponde. Mi chiedo se tutti i nomi in cinese non siano qualcosa di speciale. 'Jing' sta a indicare dell'eccellente jing. Non solo buono, ma purissimo, essenziale, della migliore qualità. *Jing* è la parte migliore che resta dopo aver tolto le impurità dall'oro, dal riso o dal sale. Quello che rimane è pura essenza. E 'mei' è la stessa cosa che *meimei*, 'sorella minore' "

Ripenso a quello che mi ha detto. Il desiderio a lungo accarezzato di mia madre. Io, la sorella minore che avrebbe dovuto essere l'essenza delle altre. Mi nutro del vecchio dolore, chiedendomi quanto doveva essere rimasta delusa mia madre. improvvisamente la minuscola Aiyi si agita: la sua testa rotola poi cade all'indietro, la bocca si apre come per rispondere alla mia domanda. Borbotta nel sonno, e si rannicchia ancora di più sulla sedia.

"E allora perché ha abbandonato quelle bambine sulla strada?" Devo sapere, perché adesso mi sento anch'io abbandonata.

"Me le sono chiesto per tanto tempo." risponde mio padre. "Poi ho letto la lettera delle sue figlie che adesso sono a Shanghai, e ho parlato con la zia Lindo e tutte le altre. E ho capito. Non c'è nessuna vergogna in quello che ha fatto. Nessuna."

"Che cosa è accaduto?"

"Tua madre scappa..."

"No, dimmelo in cinese," lo interrompo. "Sono in grado di capire."

Lui incomincia a raccontare, in piedi accanto alla finestra, con lo sguardo perso nella notte.

Dopo essere fuggita da Kweilin, tua madre camminò parecchi giorni cercando di trovare una strada principale. Pensava di procurarsi un passaggio su un camion o su un carro. più passaggi, fino a Chungking, dove era di stanza suo marito.

Si era cucita il denaro e i gioielli nella fodera del vestito, con l'intenzione di pagarsi i passaggi fino a destinazione. Se sarò fortunata, pensava, non dovrò barattare il mio pesante braccialetto d'oro e l'anello di giada. Erano oggetti appartenuti a sua madre, tua nonna.

Il terzo giorno non aveva barattato niente. Le strade erano piene di gente che correva e chiedeva passaggi ai camion. I veicoli andavano via senza fermarsi. E così tua madre, invece che un passaggio, rimediò una dolorosa dissenteria.

Le facevano male le spalle per le due bambine imbragate e appese sulla schiena. Le mani erano piene di vesciche a forza di portare le due valigie di cuoio. Poi le vesciche scoppiarono e si misero a sanguinare. Dopo un po' abbandonò le valigie, e tenne solo la roba da mangiare e qualche indumento. Più tardi lasciò anche i sacchetti di farina e di riso, e continuò a camminare per molti

chilometri, cantando delle canzoni alle sue bambine, finché non incominciò a delirare per il dolore e la febbre.

Finalmente si rese conto che non avrebbe più potuto fare nemmeno un passo. Non aveva più la forza di portare oltre quelle bambine. Si accasciò a terra, convinta che sarebbe morta della sua malattia, oppure di sete, di fame, o per mano dei giapponesi, che sapeva in marcia subito dietro di lei.

Liberò le bambine e le mise sedute sul bordo della strada, poi si sdraiò accanto a loro. Voi piccoline siete così buone, disse, così tranquille. Le bimbe le risposero con un sorriso, allungando verso di lei le manine paffute per essere prese di nuovo in braccio. Allora si rese conto che non avrebbe sopportato di veder morire le sue bambine insieme a lei.

Vide passare su un carro una famiglia con tre piccoli. 'Prendete le mie bambine, vi supplico,' gridò loro. Ma quella gente la fissò con uno sguardo vuoto e passò oltre.

Lei vide un'altra persona e la chiamò. Questa volta si voltò un uomo con un'espressione terribile - sembrava la morte in persona, avrebbe raccontato tua madre. Lei rabbrivì e distolse lo sguardo.

Quando la strada fu sgombra, lei strappò la fodera del vestito, tolse i gioielli e li infilò sotto il corpicino di una bambina, poi prese il denaro e lo mise sotto il corpicino dell'altra. Dalla tasca tolse le fotografie della sua famiglia: di suo padre e di sua madre, di lei e del marito nel giorno delle nozze. Dietro ciascuna di esse scrisse il nome delle bambine e questo messaggio: "Vi prego di provvedere a loro con il denaro e gli oggetti di valore che ho lasciato. Quando non ci sarà più pericolo, vi prego di portarle a Shanghai, 9 Weichang Lu, e la famiglia Li sarà lieta di darvi una generosa ricompensa. Li Suyuan e Wang Fuchi".

Poi sfiorò con una carezza le guance delle bambine, e disse loro di non piangere. Sarebbe andata a cercare qualcosa da mangiare e sarebbe ritornata presto. E senza guardare indietro, si avviò lungo la strada, inciampando e piangendo, pensando solo a quell'unica speranza: che le sue figlie fossero trovate da una persona di animo gentile che si prendesse cura di loro. Non si sarebbe concessa di immaginare niente di diverso.

Non ricordava quanta strada aveva percorso, in che direzione era andata, quando era svenuta o com'era stata trovata. Quando si svegliò, si ritrovò nella parte posteriore di un camion traballante, con molte altre persone malate e gementi. Si mise a gridare, credendo di essere in viaggio per l'inferno buddhista. Ma vide china sudi lei una missionaria americana che le sorrideva e le parlava in una lingua rassicurante che lei non riusciva a capire. Eppure qualcosa le era chiaro. Era stata salvata senza una buona ragione, e ormai era troppo tardi per ritornare a mettere in salvo le sue bambine.

Arrivata a Chungking, apprese che suo marito era morto due settimane prima. Mi raccontò in seguito che scoppiò a ridere quando le comunicarono la notizia, tanto era delirante di pazzia e di sofferenza. Essere arrivata fin lì, aver perso tanto e non aver trovato niente!

La conobbi in ospedale. Era sdraiata su una branda, incapace di muoversi: la dissenteria l'aveva prosciugata. Io ero andato a farmi curare un piede: sotto le macerie avevo perso un dito. Lei borbottava tra sé e sé.

"Guarda questo vestito," disse, e notai che era vestita in modo piuttosto insolito per essere in tempo di guerra. Indossava un abito di raso di seta, molto sporco, ma indubbiamente bello.

"Guarda questa faccia" disse, e io vidi il suo viso impolverato, le guance incavate, gli occhi febbricitanti. "Vedi la mia folle speranza!"

"Credevo di aver perso tutto, tranne queste due cose," sussurrò. "E mi chiedevo quale dei due avrei perso ancora. il vestito o la speranza?"

"Ma adesso guarda che cosa succede," aggiunse, ridendo, come se tutte le sue preghiere fossero state esaudite. E si mise a strapparsi i capelli dalla testa. con la stessa facilità con cui si estirpa il grano nuovo da un terreno umido.

Le trovò una vecchia contadina. "Come avrei potuto resistere?" raccontò in seguito la donna alle tue sorelle, quando furono più grandi. Erano ancora sedute diligentemente dove tua madre le aveva lasciate, come piccole regine delle fate in attesa della loro carrozza.

La donna, Mei Ching, e suo marito, Mei Han, abitavano in una grotta di pietra. Dentro Kweilin e nei dintorni c'erano migliaia di caverne segrete, dove la gente era rimasta nascosta anche dopo la fine della guerra. Di tanto in tanto i Mei uscivano all'aperto a cercare i viveri abbandonati sulla strada, e qualche volta si imbattevano in qualcosa che sarebbe stato un delitto non prendere. Un giorno portarono nella caverna un servizio di ciotole da riso dipinte con molta eleganza, un'altra volta uno sgabello con il cuscino di velluto e due nuove coperte nuziali. Poi fu la volta delle tue sorelle.

I Mei erano musulmani devoti, convinti che i gemelli fossero un segno di fortuna doppia; e ne furono anche più certi quando, la sera, scoprirono quanto erano preziose quelle bambine. I due contadini non avevano mai visto anelli e braccialetti come quelli. Ammirarono le fotografie e si resero conto che le sue piccole venivano da una buona famiglia. Ma i due anziani coniugi erano analfabeti, e solo dopo molti mesi Mei Ching trovò qualcuno in grado di leggere quello che c'era scritto sul retro delle fotografie. E nel frattempo, aveva preso ad amare quelle bambine come se fossero state sue.

Nel 1952 morì Mei Han, il marito. Le gemelline avevano ormai otto anni, e Mei Ching decise che era venuto il momento di trovare la loro vera famiglia.

Mostrò loro la fotografia della madre, spiegò che erano nate in una famiglia importante, e disse che le avrebbe portate a vedere la loro vera madre e i nonni. Parlò anche della ricompensa, ma giurò che non l'avrebbe accettata. Amava molto quelle bambine, e voleva solo che avessero tutto quello a cui avevano diritto: una vita migliore, una bella casa, una buona educazione. Forse la famiglia le avrebbe permesso di restare a fare da *amah* alle bambine.

Ovviamente, quando giunse al 9 Weichang Lu, nella vecchia concessione francese, trovò una situazione del tutto diversa. Era diventata una zona industriale, di recente costruzione, e nessuno degli operai sapeva che ne era stato di quella famiglia dopo che la loro casa era stata rasa al suolo da un incendio.

Naturalmente Mei Ching non poteva sapere che tua madre e io, suo nuovo marito, eravamo già andati nello stesso posto nel 1945, con la speranza di ritrovare la sua famiglia e le sue bambine.

Tua madre e io rimanemmo in Cina fino al 1947. Andammo in diverse città: di nuovo a Kweilin, poi a Changsha, e ancora più a sud, fino a Kunming. E lei continuava a curiosare dovunque in cerca di due bambine gemelle. Poi andammo a Hong Kong, e quando finalmente nel 1949 partimmo per gli Stati Uniti, sono sicuro che lei continuasse a cercarle anche sulla nave. Ma dopo il nostro arrivo, non ne parlò più. Io pensai: "Finalmente sono morte nel suo cuore".

Non appena fu possibile scambiare liberamente la corrispondenza con la Cina, lei scrisse immediatamente a dei vecchi amici di Shanghai e di Kweilin. Io non lo sapevo. Me lo disse la zia Lindo. Ma nel frattempo, naturalmente, erano cambiati tutti i nomi delle strade. Qualcuno era morto, qualcun altro si era trasferito: perciò ci vollero molti anni per trovare un contatto. Finalmente riuscì a scoprire l'indirizzo di una vecchia compagna di scuola, e le scrisse pregandola di cercare le sue figlie. La sua amica le rispose che era impossibile, sarebbe stato come cercare un ago sul fondo dell'oceano. Come faceva tua madre a sapere che le sue figlie erano a Shanghai e non in qualche altro posto della Cina? La sua amica, naturalmente, non le chiese: come fai a sapere che le tue figlie sono ancora vive?

La compagna di scuola si guardò bene dal fare ricerche. Ritrovare i bambini persi durante la guerra era pura follia, e lei non aveva tempo da perdere.

Ma ogni anno tua madre scriveva a persone diverse. E l'anno scorso concepì l'idea di andare in Cina a cercare da sola le sue figlie. Ricordo che mi disse: "Canning, dovremmo andare prima che sia troppo tardi, prima che diventiamo troppo vecchi". E io le risposi che era già troppo tardi, che eravamo già troppo vecchi.

Io pensavo che volesse fare del turismo. Non sapevo che voleva andare a cercare le sue figlie. Perciò quando le dissi che era troppo tardi, probabilmente le si insinuò in testa il terribile pensiero che potessero già essere morte. E credo che quella possibilità si ingrandì via via nella sua mente, tanto da ucciderla.

Forse fu lo spirito di tua madre a condurre la sua amica di Shanghai fino a ritrovare le sue figlie. Dopo la morte di tua madre, quella sua compagna di scuola vide le tue sorelle, per caso, che comperavano delle scarpe al Number One Department Store della Nanjing Dong Road. Disse che le era sembrato un sogno vedere quelle due giovani donne così uguali, che scendevano le scale insieme. C'era qualcosa nella loro espressione che le ricordava tua madre.

Si avvicinò e le chiamò per nome. Loro in un primo tempo non risposero, perché Mei Ching aveva cambiato i nomi. Ma l'amica di tua madre si sentiva così sicura che insisté. "Ma voi non siete Wang Chwun Yu e Wang Chwun Hwa?" E le due giovani donne a doppia immagine si emozionarono terribilmente ricordando i nomi scritti sul retro di una vecchia fotografia, che ritraeva due giovani coniugi che loro onoravano come due adorati genitori, il cui spirito, dopo la morte, aveva continuato a vagare per la terra in cerca delle figlie.

All'aeroporto mi sento esausta. Non ho dormito la notte scorsa. Aiyi mi ha seguito nella mia stanza alle tre del mattino, e si è addormentata all'istante su uno dei due letti gemelli, russando come una sega circolare. Io sono rimasta sveglia a pensare alla storia di mia madre, a quello che non ho mai saputo di lei. E mi sono molto addolorata al pensiero che io e le mie sorelle l'avessimo perduta.

E adesso, dopo aver salutato tutti i parenti all'aeroporto, penso ai modi diversi in cui lasciamo le persone in questo mondo. Salutiamo festosamente qualcuno all'aeroporto, sapendo che non ci rivedremo mai più. Lasciamo qualcun altro sul bordo della strada, sapendo di ritrovarlo. E io ho scoperto mia madre nella storia raccontata da mio padre e le ho detto addio prima di avere la possibilità di conoscerla meglio. Aiyi mi sorride mentre aspettiamo che ci comunichino l'uscita. E così vecchia. Metto un braccio attorno alle sue spalle, e uno attorno a quelle di Lili della stessa taglia. Mentre agitato ancora una volta le mani in segno di saluto, ho la sensazione di andare da un funerale all'altro. Nella mano stringo un paio di biglietti per Shanghai. Fra due ore saremo là.

L'aereo decolla. Chiudo gli occhi. Come potrò descrivere alle mie sorelle, nel mio cinese zoppicante, la vita di nostra madre? Da dove dovrò incominciare?

"Svegliati, ci siamo." dice mio padre. E io mi sveglio con il cuore che mi martella in gola. Guardo fuori dal finestrino: siamo già sulla pista, e il cielo è grigio.

Scendo la scaletta e percorro la pista verso l'aerostazione. E penso: "Se solo mia madre fosse vissuta abbastanza a lungo da essere al mio posto in questo momento". Sono così nervosa che non mi sento neppure i piedi. Mi muovo, in qualche modo.

Qualcuno grida. "É arrivata!". E la vedo. I suoi capelli corti. Il suo corpo minuto. E la stessa espressione del viso. Si preme una mano sulla bocca. Piange come se fosse passata attraverso una prova terribile, felice di averla superata.

Io so che non è mia madre, eppure quella è la stessa espressione che aveva quando io, a cinque anni, ero sparita per tutto il pomeriggio e lei si era convinta che fossi morta. E quando ero miracolosamente ricomparsa, tutta assonnata, strisciando da sotto il letto, si era messa a piangere e a ridere, mordendosi una mano per essere sicura che fosse tutto vero.

E ora la rivedo, due immagini di lei, che agitano una mano stringendo la fotografia Polaroid che ho mandato. Appena al di là dell'uscita, ci gettiamo tutte e tre l'una tra le braccia dell'altra, dimentiche di tutte le esitazioni e le attese.

"Mamma, mamma," sussurriamo, come se lei fosse in mezzo a noi.

Le mie sorelle mi guardano con gli occhi pieni di orgoglio. "*Meimei Jandale*" dice una di loro all'altra, con molta fierezza. "La sorellina è cresciuta." Guardo di nuovo i loro visi, e non vi scorgo traccia di mia madre. Eppure hanno un'aria familiare. E vedo anche quale parte di me è cinese. É così

evidente. E la mia famiglia. La portiamo nel sangue. Dopo tutti quegli anni, posso finalmente lasciarla libera.

Le mie sorelle e io restiamo abbracciate, a ridere e ad asciugarci le lacrime a vicenda. Si spegne il flash della Polaroid, e mio padre mi porge la foto. Le mie sorelle e io aspettiamo in silenzio, ansiose di vedere che cosa uscirà.

La superficie grigio-verde si anima dei colori vivaci delle nostre tre immagini, che si delineano all'improvviso. E anche se non parliamo, sono sicura che lo abbiamo notato tutte e tre: insieme assomigliamo a nostra madre. Gli stessi occhi, la stessa bocca, aperta per la sorpresa nel vedere che il suo desiderio a lungo accarezzato è diventato finalmente realtà.

FINE.